

RIVISTA della SOCIETÀ STORICA VARESINA

fascicolo XIII

aprile 1977

In copertina:

La rocca del castello di Cuasso

Fascicolo XIII

RIVISTA
DELLA
SOCIETÀ STORICA
VARESINA

Aprile 1977

*La Società Storica Varesina
dedica questo Fascicolo
alla Signora
PIERA MIRAVALLE ASTINI
entusiasta e preparata
collaboratrice,
troppo presto scomparsa
lasciando in noi tutti
un grande rimpianto.*

Fascicolo XIII

RIVISTA
della
SOCIETA' STORICA
VARESINA

Direttore L. GIAMPAOLO

Aprile 1977

Litotipografia «VERBANO» GERMIGNAGA (VA)

S O M M A R I O

PIER GIUSEPPE SIRONI: <i>Guido da Castiglione e gli ultimi giorni di Castel Seprio (1287)</i>	Pag. 7
LEONIDA BESOZZI: <i>I Varesini nella contesa tra Giovanni XXII^o e i Visconti</i>	» 25
GIUGI ARMOCIDA: <i>Un Regesto dell'Archivio del Monastero di Sossoballaro dal 1301 al 1770</i>	» 35
MARCO TAMBORINI: <i>San Sepolcro presso Ternate: formazione ed evoluzione di un monastero del Sec. XI</i>	» 55
SANDRO MAZZA: <i>Il Battistero di Arcisate</i>	» 93
ADELIO BIANCHI (collaboratori Carlo Bertoni e Giovanni Grignaschi): <i>Il Castello di Cuasso</i>	» 113
ANACLETO MOSCONI: <i>Memorie francescane in terra varesina: il Convento di Sant'Antonio di Azzio</i>	» 137
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Note su un'inchiesta economica del 1790 sulla prima provincia di Varese</i>	» 147
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Santa Maria del Monte (Abitanti, proprietà, mestieri, dal 500 all'800)</i>	» 157
ELSO VARALLI: <i>Garibaldi e Sesto Calende. Precisazioni</i>	» 187
ROBERTO GHIRINGHELLI: <i>Origini della Camera di Commercio ed Arti di Varese</i>	» 203

SEGNALAZIONI

PIERA MIRAVALLE ASTINI: <i>Presenze cristiane nell'Air (Niger)</i>	» 219
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Due lettere inedite di Alessandro Manzoni ed una di Giuseppe Verdi</i>	» 227
GIUSEPPE SCARAZZINI: <i>La prima guida e carta del Lago Maggiore</i>	» 231
LEONIDA BESOZZI: <i>Note aggiuntive sul Vasso Eremberto</i>	» 237

LA RIVISTA RISPONDE

LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Le ceramiche di Castel Cabiaglio</i>	» 243
-----------------------------------------------------------------------	-------

NOTIZIARIO

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO: *Attività dell'Associazione Storica ed Archeologica « M. Bertolone » di Angera* p. 251; *Angera, Necropoli romana* (Luigi Innocenti) p. 252; *Ispira* (Friedhelm Groeteke, Giugi Armocida) p. 254; *Travedona* (Marco Tamborini, Maryse Ribolzi Tamborini) p. 255; *Lago di Monate* (Maryse Ribolzi Tamborini) p. 256; *Sesto Calende* (Alessandro Guerroni) p. 257; *Castelletto Ticino* (Alessandro Guerroni) p. 258; *Rinvenimenti all'Isolino di Varese* (Daria Banchieri) p. 258;

GUIDO DA CASTIGLIONE E GLI ULTIMI GIORNI DI CASTEL SEPRIO (1287)

Come finisse la campagna militare intrapresa dai milanesi nell'autunno del 1285 contro Castel Seprio — tenuta dai seguaci dei Della Torre e dai comaschi, chiamativi da Guido da Castiglione che ne era in possesso — è vicenda ben nota.

Fallito ogni assalto alla rocca, per le milizie ambrosiane tutto si risolse nel mettere a spietato sacco il borgo relativo e nel ripiegare quindi, fra interni contrasti, sino a Busto Arsizio, ove il grosso, sul finir di ottobre, fece sosta al comando del Podestà Benzo da Lavello Lungo ⁽¹⁾ ⁽²⁾.

A Milano, i fautori dell'Arcivescovo Ottone Visconti, che in pratica deteneva il dominio della Città, non vollero però rassegnarsi allo scacco subito. Rinunciando a porvi rimedio immediato, l'intero Seprio occidentale sarebbe rimasto esposto ad ogni iniziativa avversaria.

Raccolte forze fresche, vennero riorganizzate quelle che già erano in campo ⁽³⁾. E nei primi giorni di novembre, fu deciso che il Carroccio — già ultimamente abbandonato come simbolo della Città e cuore della forza combattente, ma ora riesumato — ⁽⁴⁾, si portasse a Rho, ove si sarebbe operato un nuovo concentramento offensivo.

⁽¹⁾ Per i dettagli cfr. SIRONI P. G. - *Castelseprio 1285 - Fazioni militari e risvolti politici* - in RGSA, 1972, n. 3, pag. 51 e seg. Quanto alle vicende cui di seguito trattate si abbiano come fonti CORIO B. *Historia Mediolani*, Vinetiis MDLXV, 138v (la numerazione di questa pagina, che dovrebbe essere 145v, è un errore di stampa nell'edizione in parola), nonché CALCO T. *Historiae Patriae*, Mediolani MDCXXVII, pag. 384 e seg.

⁽²⁾ Ciò si deduce dal CORIO, 138v. Circa poi l'identificazione del Podestà con Benzo da Lavello Lungo cfr. SIRONI *Castelseprio 1285 ecc.*, pag. 66, n. 90.

⁽³⁾ CORIO, 138v

⁽⁴⁾ CORIO, 138v

In effetti i milanesi si avviarono per quella strada ⁽⁵⁾, ma per abbandonare poche ore più tardi ogni momentanea volontà di combattere ⁽⁶⁾. Lo stesso Benzo da Lavello Lungo, che ancor si trovava a Busto, dopo avervi lasciato un nucleo di fanti e balestrieri, faceva lui pure rientro in Milano ⁽⁷⁾. Evidentemente, sottili non disinteressati contrasti dovevano aver giocato ad insabbiare le cose.

Nel mese successivo, sempre al comando del Podestà, la milizia milanese discendeva di nuovo decisamente in campo, puntando verso il cuore del Seprio attraverso un largo giro che passava da Gallarate, essendone la strada più diretta, per Saronno e Tradate, probabilmente bloccata dai comaschi e dai torriani. Così il 16 dicembre essa raggiungeva Varese, dove alla truppa fu dato il soldo per sei giorni ⁽⁸⁾.

Mancano ulteriori notizie sul seguito degli avvenimenti. Tuttavia, per allora, Castelseprio dovette rimanere ugualmente in saldo possesso di Guido da Castiglione. Ed il sopravvenire dell'inverno cristallizzò poi la situazione ⁽⁹⁾.

* * *

A Milano, nel frattempo, quello stesso gruppo di nobili che sin dal maggio precedente si era dato da fare per metter pace fra i contendenti, ed a cui probabilmente risaliva per vie traverse l'avvenuto rinvio della spedizione di novembre contro Castel Seprio, aveva proseguito con cautela nei propri tentativi.

Ottone Visconti, tutto sommato, desiderava ardentemente di giungere ad un compromesso; ma non coi Della Torre, un cui ritorno in Città avrebbe rovinato ogni suo piano per divenirne Signore.

D'altra parte, anche se gli si fosse potuta garantire una simile pregiudiziale, l'Arcivescovo doveva trovarsi bloccato, per quel che concerneva i comaschi, da una grossa remora di carattere psicologico.

⁽⁵⁾ CORIO, 138v

⁽⁶⁾ CORIO, 138v

⁽⁷⁾ CORIO, 138v. Questa descritta è la più probabile ricostruzione dell'avvenimento, che, per parte propria, il cronista non delinea affatto chiaramente.

⁽⁸⁾ CORIO, 138v

⁽⁹⁾ CALCO, 384 B

Podestà di Como per il 1286 ⁽¹⁰⁾ risultava essere quel Guido da Castiglione, che Ottone, nonostante forse fosse suo figlio adottivo, l'anno avanti, per via del rifiuto di consegnargli Castel Seprio e del concomitante passaggio al nemico, aveva bollato di spergiuro e traditore ⁽¹¹⁾. Sicchè la prospettiva di trovarselo di fronte nel corso delle trattative, come spalla di Loterio Rusca, da cui dipendeva tutta la politica di Como, doveva risultare per lui assolutamente intollerabile.

Quanto al Marchese del Monferrato, terzo formidabile elemento della coalizione avversaria, il Visconti, benché avesse di recente astutamente graziato in Milano alcuni favoreggiatori ⁽¹²⁾, non riusciva a cogliere il minimo cenno per un qualche dialogo.

Per i mediatori, insomma, le cose non eran facili.

Alla fine pare comunque che Loterio Rusca si lasciasse indurre a trattare da una cospicua somma di denaro ⁽¹³⁾, mentre ad Ottone era fatta superare la remora psicologica. Così, per il 27 febbraio, a Biassono, Enrico Crivello con Giovanni Caimo ed Oliverio Marcellino — il qual'ultimo era zio di Guido da Castiglione ⁽¹⁴⁾ — riuscivano a combinare un primo abboccamento ⁽¹⁵⁾.

Tra il 7 marzo, a Barlassina, ed il 30 successivo, a Lomazzo, altri incontri seguirono poi con pieno successo ⁽¹⁶⁾. Finchè, il 2 aprile, ancora una volta a Lomazzo, i preliminari per una pace fra milanesi e comaschi poterono dirsi esser stati portati a conclusione ⁽¹⁷⁾.

* * *

Con l'acconsentire del Rusca al dialogo offertogli da Ottone Visconti, Guido da Castiglione è pensabile si fosse trovato sugli inizi in un grosso imbarazzo.

Quale Podestà di Como, egli non poteva assolutamente permettersi

⁽¹⁰⁾ SIRONI - *Castelseprio 1285 ecc.* pag. 71, n. 123.

⁽¹¹⁾ SIRONI - *Castelseprio 1285 ecc.*, pag. 67, n. 97.

⁽¹²⁾ CORIO, 138v; CALCO, 383 D e 384 A.

⁽¹³⁾ FIAMMA G. - *Chronica Mediolani seu Manipulus Florum* - in RIS, XI, col. 710 B; CORIO, 146r.

⁽¹⁴⁾ GIULINI G. - *Memorie spettanti alla Città di Milano*, VII, Milano 1760, pag. 369.

⁽¹⁵⁾ CORIO, 146r

⁽¹⁶⁾ CORIO, 146r

⁽¹⁷⁾ CORIO, 146r. IL CALCO, 348 B e C è invece piuttosto confuso su tutti questi abboccamenti.

di ostacolare le trattative. Ciò sarebbe costato oltre una rottura con Loterio anche una possibile cacciata dalla città lariana, ove ultimamente Guido doveva aver appoggiato gran parte dei suoi interessi economici e politici.

Di contro, come detentore di Castel Seprio — di cui si era fatto Signore ⁽¹⁸⁾ e che ora continuava a possedere, sfidando la volontà di Ottone, in grazia della semplice alleanza coi comaschi e i Della Torre —, il Castiglione comprendeva benissimo che una pace generale lo avrebbe portato a trovarsi solo davanti alle tenaci rivendicazioni milanesi.

Abile, spregiudicato, politicamente amorale, Guido è però probabile concludesse alla fine che in fondo gli sarebbe stato utile appoggiare i negoziati. E questo per influenzarne il corso, secondo un piano quale solo, secondo lui, gli avrebbe risparmiato di trovarsi nel peggio.

Le fonti tacciono in proposito, limitandosi puramente a segnalare dei fatti. Ma è proprio in base a questi che noi possiamo intuire il suo giuoco. Altrimenti l'agire del Castiglioni risulterebbe incomprensibile.

Ecco il piano.

Da un lato assecondare il Rusca nei suoi propositi di pace, fingendosi magnanimamente disposto, in un più complesso quadro di accordi, pure ad una generica intesa circa la questione di Castel Seprio; dall'altro lavorare, senza alcuna apparenza, a che gli inviti a trattare rivolti da Ottone Visconti ai Della Torre e al Monferrato si appoggiassero a proposte del tutto inaccettabili.

In questo modo, senza inimicarsi Loterio Rusca, egli, Guido da Castiglione, si sarebbe presa la responsabilità di regolare poi personalmente la propria posizione in Castel Seprio rispetto a Milano; tenendosi di riserva, nel caso che il Visconti si fosse mostrato poco arrendevole, una nuova alleanza coi Della Torre e il Monferrato.

Il quale piano difatti andò puntualmente ad effetto.

Il 14 aprile, a Milano, ambrosiani e comaschi giuravano solennemente l'intesa raggiunta ⁽¹⁹⁾; come conseguenza della quale, mentre il Castiglione poteva tenersi Castel Seprio in attesa che venissero definiti

⁽¹⁸⁾ Dovrebbe difatti a parer nostro datare da qui l'origine del titolo di Signori di Castel-seprio recato fra l'altro da certa linea dei Castiglioni ricordata dal CASANOVA E. *Nobiltà Lombarda-Genealogie*, Milano 1930, pag. 25 - 35.

⁽¹⁹⁾ CORIO, 146 r e v; CALCO, 384 C e D.

i particolari della sua riconsegna a Milano ⁽²⁰⁾, il Monferrato e i Della Torre si sarebbero trovati nella situazione oggettiva di respingere sdegnosamente ogni offerta di pace dell'Arcivescovo, non potendo in essa intravedere l'uno la minima soddisfazione alle proprie pretese, gli altri alcuna possibilità di rientrare in Città.

All'occasione, il Castiglione fu addirittura fra i pubblici oratori, rivelando una mostruosa abilità nel dire e non dire ⁽²¹⁾. E il bello è che, se non tutti, almeno buona parte dei presenti sembrò credere al suo giuramento di osservare i patti stabiliti.

* * *

Nelle intenzioni dei nobili milanesi la pace fra i contendenti avrebbe dovuto avere due precisi scopi. Primo togliere a Ottone Arcivescovo ogni iniziativa politica; secondo bloccare la sua ascesa graduale alla Signoria di Milano, coll'impedirgli, grazie ad un ritorno delle cose alla normalità, l'accentramento di poteri da lui ultimamente operato a tutto scapito naturalmente delle antiche istituzioni cittadine.

Il disegno tuttavia era fallito in pieno. Proseguendo i Della Torre e il Monferrato nella lotta armata, il Visconti aveva avuto buon giuoco per continuare a sfruttare a proprio vantaggio lo stato di emergenza.

Donde l'exasperazione della classe nobile ambrosiana, delusa nei suoi disegno, frustrata, impotente.

Guido da Castiglione, per parte propria continuava abilmente a trascinare per il lungo la situazione di Castel Seprio. A parole, come già l'anno prima, egli si diceva disposto a definirla con la consegna del fortilizio; quanto a fatti tutto seguitava invece a rimanere sempre irrisolto.

Non sorprende pertanto che i nobili cittadini — pur avendo probabilmente anche capito il precedente ambiguo comportamento di Guido, ma ora pronti, comunque fosse, a sfruttarne l'agire — finissero ad un certo punto per fare del Castiglione il simbolo più concreto della loro

⁽²⁰⁾ Tutto ciò riesce comprensibile da un passo del CORIO (146v) ove, a proposito della presa di Castelseprio avvenuta nel 1287, si dice che essa avvenne *per un principio dell'osservazione della pace suddetta*, cioè per una evidente intesa siglata in questa occasione ma che, a nostra veduta, non dovette essere molto precisa in fatto di scadenze, giusta la linea politica adottata dal Castiglione.

⁽²¹⁾ CORIO, 146v

opposizione antiottoniana. Un simbolo certamente da non approvarsi a chiare lettere, ma da sostenere in segreto, incoraggiare, aiutare.

Resosene conto, l'Arcivescovo fu così costretto a decidere. Prima che la fronda si organizzasse e si desse ritrovo in Castel Seprio, rinnovando il pericolo che il vecchio luogo già più volte aveva rappresentato per Milano come base di fuorusciti, di traditori, di avversari, occorreva che questo fortilizio venisse preso e distrutto.

Certamente il progetto non appariva facile a realizzarsi...

Fingendo di chiedere un assenso alla magistratura politica di Milano, di cui il Visconti si sentiva ormai padrone ma non ancora completamente, l'Arcivescovo avrebbe messo Guido nella possibilità di conoscere l'intenzione; e quindi di chiamare per tempo in proprio aiuto i Della Torre, riaprendo un'avventura bellica che poteva essere imprevedibile. Agendo senza consultare chi di diritto, invece, Ottone avrebbe senza dubbio rinfocolato l'esasperazione dei nobili cittadini.

D'altra parte, quest'ultimo agire, costasse quel che costasse, appariva essere la sola via di uscita. Nulla doveva essere fatto e organizzato in Milano che mettesse in guardia Guido e gli facesse adottare le misure del caso.

Ma come?... Possiamo ben immaginare il rovello dell'Arcivescovo alla faticosa ricerca di una soluzione opportuna. Ed, infine, anche il suo intimo compiacimento al primo germogliare di una certa idea, allo sgrezzarsi di questa, al pieno formularsi.

Continuasse, continuasse pure Guido da Castiglione a credere di poter tirare le cose per il lungo! Senza fretta, senza nulla precipitare, questa volta per lui e Castel Seprio sarebbe arrivato un colpo mortale.

* * *

Quel che in realtà avvenne lo sappiamo sì, ma per soli sommi capi. Onde occorre soffermarci un istante ad esaminare la cosa.

Scriva il Calco: *cum autem ver appeteret anni octagesimiseptimi, quidam ab Ossola profecti in Castrum Seprium sunt; ubi sine suspicione hospitati, tranquilla enim erant omnia, arcem quinto kalendas aprilis occuparunt per proditionem* ⁽²²⁾. Ed il Corio, sempre sotto tale anno,

(22) CALCO, 385 B

racconta: *un venerdì di notte, venendo il sabato, a ventotto del mese di marzo... dai fautori dei milanesi fu preso Castel Seprio tenuto per Guido da Castiglione. Furono questi gli huomeni di Ossola ad istantia dell'Arcivescovo* ⁽²³⁾.

Prendendo da fonti a noi sconosciute, questi due autori milanesi degli anni a cavallo fra il Quattro ed il Cinquecento, furono i primi e gli unici per allora, a così descriverci la caduta di Castel Seprio. Nè in seguito altri, ambrosiani o lombardi che genericamente fossero, aggiunsero in pratica una riga di più.

Sino al XVIII secolo; quando un semioscuro storiografo dell'epoca, il Bonaldo, ebbe finalmente a fornirci un particolare del più alto interesse, asserendo che la presa di Castel Seprio venne attuata da Ottone Visconti *con l'aiuto di certi uomini d'Ossola vicini al Lago Maggiore, i quali infingendosi manovali et mercanti tedeschi eran dentro di quello* ⁽²⁴⁾.

Donde al Bonaldo sia ora pervenuta una simile dettagliata informazione è piuttosto difficile a dirsi. Probabilmente attraverso voci che ai suoi tempi ancor correvano nella bassa Ossola. In ogni caso questa informazione ha molti lati che sembrano veri; e a dimostrarcelo stanno rispettivamente un dato ed un fatto.

In Valle Ossola esistono ancor oggi gruppi etnici di origine e lingua tedesca dislocati in Formazza, in Anzasca e ad Ornavasso ⁽²⁵⁾. Mentre i primi due luoghi si trovano però assai lontano dal Lago Maggiore, Ornavasso non solo gli è vicino ma è pure centro abitato dove già nel 1307 i Visconti possedevano le decime ecclesiastiche da almeno una generazione ⁽²⁶⁾.

Non a torto il Bianchetti ritenne dunque che gli ossolani dell'Arcivescovo Ottone provenissero proprio da qui ⁽²⁷⁾; una conclusione cui a tutt'oggi non sembra potersi muovere il minimo appunto.

⁽²³⁾ CORIO, 146v e 147r

⁽²⁴⁾ BONALDO A. - *Historia delli Visconti*, Milano 1625, pag. 37.

⁽²⁵⁾ BRESSLAU H. - *Zur Geschichte der deutschen Gemeinden im Gebiet des Monte Rosa und in Ossolatal* - in « *Zeitschrift der Gesellschaft für Erkunde* », Berlin XVI, 1881 e seg. TONETTI F. - *La Valsesia descritta ed illustrata nei principali fatti ed avvenimenti della sua storia*, Varallo 1911, sostiene ad esempio (pag. 315) che le colonie tedesche a sud delle Alpi Leponzie risalivano al 1260-64.

⁽²⁶⁾ BIANCHETTI A. - *L'Ossola Inferiore*, Torino 1878, vol. I, pag. 217.

⁽²⁷⁾ BIANCHETTI A. - *L'Ossola ecc.*, pag. 211.

Sviscerando ulteriormente la vicenda vien peraltro da chiedersi come vada interpretato quel *per proditionem*, vale a dire a tradimento, con cui il Calco, in modo tacitiano, qualifica la presa di Castel Seprio.

A parte il succo dell'informazione, fin dove le parole di questo autore possano cioè esser prese alla lettera, o comunque intese, resta in effetti materia del tutto opinabile. Tant'è che, elaborando e riassumendo i testi del Calco e del Corio, ma non del Bonaldo, evidentemente ignorato, il Giulini, nel XVIII secolo, e, rispettivamente, il Bognetti, pochi anni fa, trovarono modi diversi per fare arrivare gli ossolani a Castel Seprio e far loro compiere quel che in effetti compirono.

Discesi verso Milano ripartitamente, pochi per volta, i montanari della val d'Ossola, secondo il Giulini, si introdussero come a caso nel castello di Seprio... ove... quando furono in sufficiente numero, la notte del venerdì, giorno 28 di marzo... venendo il sabato, nell'ora determinata sorpresero inaspettatamente la guardia della fortezza (28).

Per il Bognetti, al contrario, il colpo di mano dovette verificarsi sfruttando una circostanza sin qui a tutti sfuggita; vale a dire il ricorrere in quei giorni a Castel Seprio della festa patronale di S. Maria *foris portas* — l'Annunciazione, 25 di marzo —, durante la quale ab immemorabili si teneva una fiera-mercato bovina. Donde appunto il fingere di convenirvi per parte degli ossolani come mercanti a ciò interessati, ed il loro portare a termine l'incarico ricevuto dall'Arcivescovo Ottone.

In quel 1287, secondo il Bognetti, a causa del sacco subito un anno e mezzo prima, il borgo coi suoi fossati doveva del resto essere completamente in rovina; tanto che *anche una mandria vi sarebbe stata mal sicura... Conseguentemente, egli scrisse, siccome il mercante di bestiame... ha tante ragioni di essere bene accolto e ben trattato dai proprietari terrieri e dai loro agenti (proprietari nella zona erano Guido da Castiglione e gli altri militi che dovevano aiutarlo a tenere il castello), non v'è da stupirsi se chi era venuto sin dall'Ossola... potesse ricoverare la sua mandria dentro il castello. Le contrattazioni vanno poi, per solito, un po' in lungo, continuava; sicchè quando cioè il grosso dei fedeli, venuto per la festa, si è allontanato, non ci sarebbe stata che poca gente*

(28) GIULINI - *Memorie spettanti ecc.*, pag. 379-380.

da sorprendere e sopraffare... Così gli ossolani ricevuti nel castello potevano fare il colpo ⁽²⁹⁾.

Ma tutta questa ipotesi regge un po' poco.

Tralasciamo pure di sottolineare che quando il Bognetti parla di castello intende dire la rocca; mentre il Calco ed il Giulini, e forse lo stesso Bonaldo, sembrano distinguere nettamente fra Castel Seprio come insieme e rocca quale sua parte.

Il fatto secondo noi è che questo ricoverarsi delle mandrie e dei mandriani dell'Ossola dentro il fortilizio non è per nulla convincente.

Anche prima della distruzione del borgo, bestiame e vaccari di qualunque provenienza fossero è credibile avessero sempre trovato sistemazione fuori dall'abitato, cioè presso S. Maria. Oltre che largo spazio qui doveva esistere possibilità di facile abbeverata, come ci vien detto in fondo dal nome stesso del vicino attuale *bosco delle fontanelle*.

Perchè dunque Guido da Castiglione derogasse nel 1287 da questa norma, permettendo, anche se in quel momento le trattative con Ottone Arcivescovo sembravano tranquille, che degli stranieri venissero ospitati in massa nella rocca, ci riesce francamente del tutto incomprensibile.

Gli ossolani — che forse per la prima volta comparivano alla fiera mercato — passavano senza alcun dubbio per gente giunta a Castel Seprio da molto lontano; tuttavia, a parte il fatto che anche altri vaccari dovevano trovarsi in pressochè identiche condizioni, va considerato che la sicurezza del fortilizio non consentiva se ne dovesse tener conto alcuno.

Il Calco del resto, primo a scrivere dell'episodio, afferma soltanto che *quidam ab Ossola.. in Castrum Seprium sunt; ubi arcem... occuparunt*; cioè non dice affatto che i mandriani vennero ospitati nella rocca. E per noi vale bene la pena di prenderlo alla lettera.

* * *

A questo punto necessità però di chiarire più che per il passato quale fosse in quel torno di tempo il vero stato di Castel Seprio.

Opinione corrente è che il relativo borgo avesse finito i propri giorni nell'autunno del 1285; il che a ben riflettere non ha alcun preciso fondamento.

⁽²⁹⁾ BOGNETTI G. P. - *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi* in *L'età longobarda*, Milano 1966, vol. II, pag. 625-626.

Anzitutto quel che allora si verificò fu soltanto un sacco; spietato sin che si vuole ma puramente tale. E un sacco a rigor di termini non significa distruzione o cancellazione di tutto.

Giusto quanto sarebbe poi avvenuto nel 1287 anche entro la rocca, le chiese e i luoghi sacri dovettero per esempio essere risparmiati. E del pari varie abitazioni, seppur danneggiate o mal ridotte, sembra potersi credere restassero in piedi.

In secondo luogo — e ciò suona a conferma di quanto ora detto — è certo che una volta finito il saccheggio alcuni castelsepriesi fecero subito ritorno in luogo ⁽³⁰⁾; mentre altri ne dovettero seguire l'esempio più lentamente, col tempo.

Il ritenere perciò che dopo il triste episodio questo borgo restasse abbandonato nel senso più stretto della parola è una veduta che non corrisponde alla realtà; tipo la tradizione orale, presa alla lettera, che i castelsepriesi fatti sfollare fuggissero in massa verso Milano.

Dunque bisogna intravedere un quadro ben diverso. E questo è il seguente.

Nel marzo 1287 il borgo di Castelseprio doveva ancora conservare evidentissime tracce della calamità toccatagli un anno e mezzo prima. Fossato, terraggio e porte relative giacevano spianati e smantellati. All'interno larghe aree erano ancora abbandonate e coperte da rovine e macerie. Ma varie fabbriche, qualche nuova costruzione, un iniziale riordino aveva certo avuto luogo. Un nucleo di popolazione vi si era riformato, aveva cominciato a riorganizzarsi, a darsi da fare alacramente, a vivere secondo le vecchie consuetudini locali. Insomma regnava viva speranza per il futuro.

E anima, motore di tutto ciò non pare illogico ritenere fosse il medesimo Guido da Castiglione; per il quale se un restauro e potenziamento della rocca doveva aver costituito l'obbiettivo prioritario del suo permanere da Signore in Castel Seprio, tuttavia anche la ripresa del borgo è indubbio stesse grandemente a cuore.

La popolazione del luogo poteva infatti essere utilizzata per servizi cui la guarnigione della rocca non attendeva o non era in grado di assolvere. Da essa in caso di necessità potevano essere tratte braccia atte

⁽³⁰⁾ CORIO, 138v - *Quella terra rimase vacua di habitatori eccetto che di certi poveri buomini ai quali niente era restato...*

a portare armi. Infine una stabile presenza di gente presso la rocca non avrebbe comunque potuto recare altro che dignità e nome al castello.

Il borgo di Castel Seprio in definitiva non può essere affatto ritenuto spopolato e in completa rovina nel 1287, bensì almeno in ripresa. Una ripresa cui non è escluso dessero il loro contributo pratico maestranze di muratori e carpentieri richiamati in luogo da tutto il fervore di vita che vi spirava.

* * *

Ecco perchè la notizia del Bonaldo, secondo cui gli ossolani per effettuare il colpo di mano si ritrovarono in luogo oltre che come *mercanti* anche come *manovali* tedeschi, non va lasciata cadere, ma anzi presa in attenta considerazione.

Pur evidentemente ignorandola, diremmo che in fondo l'unico sino ad oggi ad aver bene intravvista la situazione locale in quei giorni sia proprio da considerarsi il vecchio Giulini; per il quale difatti questi estranei convennero a Castel Seprio *come a caso*, quasi, in altre parole, gli uni non avessero nulla a che fare con gli altri, e in modo da potersi trovare al momento opportuno sia nel borgo che entro la rocca.

Guido da Castiglione, da quel che intuiamo, era d'altronde tutt'altro che uno sprovvéduto. Il supporre che fosse all'oscuro dei rapporti intercorrenti fra i Visconti e quei di Ornavasso vorrebbe proprio dire fare una comoda concessione.

Ne viene dunque che gli ossolani non si presentassero probabilmente a Castel Seprio come specificatamente di quel paesotto, bensì quali originari di varie altre località, tipo la Val Formazza o la valle Antigorio, in modo sì da apparire per dei tedeschi ma esenti da pericolosi sospetti quali altrimenti avrebbero potuto sollevare.

* * *

Resta un ultimo particolare da considerarsi di questo episodio di storia.

Secondo l'uso generale delle fiere mercato medioevali è da pensare che quella di S. Maria di Castel Seprio durasse da un minimo di tre a sette-dieci giorni.

Nel primo caso il 27 marzo, un giovedì ⁽³¹⁾, sarebbe dunque stata l'ultima giornata. Nel secondo, al contrario, la fiera doveva essere, come massimo, agli sgoccioli, ma non ancora alla sua fine. E questo ci sembra più facile, essendo altrimenti improbabile che gente venuta da tanto lontano — come gli ossolani dovevano tener a mostrare — convenisse a Castel Seprio per frequentare, senza dar sospetti un mercato della durata di sole settantadue ore.

* * *

Certi quadri, certe situazioni vanno viste al vivo, decisamente fuori da quegli schemi che la ricerca storica più seria considera come i soli validi, ma che d'altra parte hanno indubbiamente il difetto di rendere troppo spesso arida, inappetibile, asettica, la materia trattata.

Come già in altre occasioni anche qui vogliamo quindi tentare di ravvivare quanto sappiamo su quelle ultime ore di Castel Seprio con alcune rapide visioni, credibili anche se di indubbia fantasia...

Raccolti intorno a grandi fuochi, molti vaccari si accingevano ormai a passare la notte ancora fredda fra le loro mandrie dislocate per gruppi sul pianoro prospiciente S. Maria. L'aria era gelida, umida. Giù dal borgo, nonostante l'ora tarda, provenivano ancora voci, rumori.

Nelle poche taverne, in qualche casa, mercanti, terrazzani si intrattenevano ulteriormente, in questi giorni insoliti per il castello, a passare il tempo intorno ad un bicchiere di buon vino locale.

Fuori, per le viuzze, buie o male illuminate da rare torce, si attardavano i soliti perditempo, gli ubriaconi di turno; mentre l'ultima ronda d'ordine del castello passava tenendo d'occhio l'insieme, tollerante e assai benevola.

Nel suo alloggio entro la rocca, Guido aveva a lungo discusso con alcuni dei suoi di varie questioni. Finalmente si era coricato per prendere sonno.

Si risvegliò d'un tratto, più tardi, per un non lontano confuso vociare, per un seguito di rumori stranamente insolito nella notte. Contemporaneamente ecco un febbrile bussare alla porta della camera: « Messer Guido... Messer Guido! Al tradimento! Al tradimento... ».

⁽³¹⁾ CAPPELLI A. - *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano Hoepli, 1930.

Rivestitosi alla meglio e raccolti alcuni militi, il Castiglione si precipitò fuori. Giù presso l'entrata della rocca, alla luce di un incendio che divorava ormai il grosso vicino edificio del corpo di guardia, figure indistinte si azzuffavano ferocemente. Estranei sbucavano dappertutto, aggressivi, pericolosi, facendosi forti della sorpresa. Incendi già divampavano anche più all'interno della rocca.

Stretti da ogni parte, ributtati indietro, Guido e i suoi uomini non poterono impedire che ad un certo punto il gran portale venisse aperto da qualcuno. E nuovi avversari, evidentemente in attesa del momento, vociando a propria volta, irrupero dal di fuori al lume di torce, armati di forche, randelli. Non c'era più nulla da fare. La partita era persa...

La superstite guarnigione della rocca era ora raccolta in gruppo, disarmata, sul gran campo d'armi. Alcuni militi ancor faticavano a rendersi conto di quanto fosse capitato tanto era stata la sorpresa.

Grinte dure, decise, i *todeschi* d'Ossola — ormai riconosciuti per la loro dura parlata — facevano passare uomo per uomo, perquisendolo e richiedendone l'identità. « Chi di voi è Guido? ». Nessuna risposta. « Chi l'ha visto? ».

La ricerca venne estesa tra i corpi dei caduti, fra i feriti che ancora giacevano qua e là. Alcuni dei prigionieri furono addirittura spinti dagli ossolani fra gli edifici in fiamme per vedere semmai si trovasse qualche cosa. Nulla. Di Guido nessuna traccia.

* * *

Da quel che dice il Calco, il Castiglione fu buttato fuori da Castel Seprio ⁽³²⁾; ma è chiaro come ciò possa anche intendersi che egli fu obbligato a fuggirsene. Se infatti fosse caduto nelle mani degli ossolani questi se lo sarebbero certo tenuto prigioniero per poi consegnarlo a Ottone Visconti.

Per quella notte dobbiamo così intravedere Guido allontanarsi di soppiatto dalla rocca in fiamme, giù dalle parti di Torba, e, seguito da pochi fedeli, darsi a una precipitosa fuga verso il castello di Castiglione.

Tenace come era, vien pure da pensare che egli sperasse ancora in un'ultima rivalsa.

(32) CALCO, 385 A

La zona intorno a Castel Seprio risultava in fondo controllata da *milites* a lui legati per via di residui vincoli a carattere feudale o di nuovi interessi. Anche se in mano ai milanesi il castello avrebbe insomma potuto venire isolato da una ben organizzata guerriglia, si da renderne a lungo impossibile il possesso...

Ma resosi evidentemente conto della vacuità della cosa, il Castiglione dovette infine decidere di abbandonare la partita. E da quel momento scomparve. Nè di lui si sa oltre.

* * *

Subito dopo la presa della rocca e il sacco che, probabilmente, nella stessa notte, coinvolse pure il vicino borgo, gli ossolani avevano inviato una staffetta ad Ottone. Che dovevano fare ora? Necessitavano istruzioni ulteriori.

Difatti già nelle ore successive un nucleo di fedelissimi dell'Arcivescovo arrivava sul luogo per prenderne possesso ⁽³³⁾.

Ora si trattava di mettere in atto l'ultima fase del piano concepito: il diroccamento di Castel Seprio, sino alle fondamenta, e la promulgazione di un editto che ne vietasse in perpetuo di abitarvi.

Ottone sapeva perfettamente — e già ne abbiamo visti i motivi — che questo gesto avrebbe sollevate reazioni; ma pur sapeva che per l'indisposizione dei suoi avversari cittadini tutto sarebbe finito al massimo in una sterile protesta.

Quanto alla mano d'opera per la distruzione del castello egli l'avrebbe trovata proprio tra le stesse genti del contado, evitando con questo di doverla reperire in Città.

Un aiuto del genere sarebbe stato impensabile per il passato; ora tuttavia non più. E Ottone freddamente lo aveva compreso. Col graduale emanciparsi dei vari *loci* in liberi comuni rurali, parecchie genti della campagna avevano infatti rotto quei vincoli di dipendenza del partito nobile che erano stati per questo una delle più grandi risorse di forza.

Attori loro stessi delle proprie libertà, queste genti avevano d'altra parte intravvisto nuovi orizzonti, nuovi interessi, adattandosi molto bene ad una vita economicamente ed amministrativamente legata alla vita

(33) CALCO, 385 A

stessa di Milano, anzichè, come per l'addietro, a quella di piccoli centri locali, tipo Castel Seprio appunto, la cui fine, del resto già da anni era da tutti quanti sentita nell'aria.

Donde una maggior disponibilità verso chi nella Città detenesse il potere, per il semplice fatto che da questi medesimo dipendeva in fondo anche la quiete e il progresso nelle campagne limitrofe.

Assoldati badilanti, sia del Seprio che della Martesana ⁽³⁴⁾, e postili accanto ad esperti guastatori ⁽³⁵⁾, l'Arcivescovo non esitò dunque a ordinare che Castelseprio venisse distrutta. *Castrum Seprium destituatur et perpetue destructum teneatur et nullum audeat vel praesumat in ipso monte habitare* ⁽³⁶⁾.

Costretta da supponibili ordini, se non già in parte dagli avvenimenti della notte sul 28 marzo, la popolazione di Castel Seprio abbandonò in tal modo definitivamente la propria misera terra.

Parte dovette soffermarsi, almeno per qualche tempo, nel non lontano Vico Seprio, ridivenuto il centro del piccolo ambito territoriale già stato suo sin da tempi immemorabili; parte invece si disperse per i paesi circostanti.

* * *

Poichè nel 1287 la domenica di Pasqua cadde il 16 aprile ⁽³⁷⁾ è probabile che, per rispetto alla Settimana Santa, Ottone Visconti desse il via allo smantellamento di Castel Seprio solo nei giorni successivi.

Come si dovette procedere ora in questo lavoro? Mentre incendi sistematici e pochi colpi di piccone è pacifico che distruggessero il borgo rendendolo in breve inabitabile, ben altri metodi e più tempo furono invece richiesti per smantellare la rocca.

Procedendo in più punti contemporaneamente, ecco quindi guastatori e badilanti dar mano in un primo tempo alle difese periferiche — cortine di mura e torri —, poi agli edifici interni, dai più solidi ai meno.

Per le mura il sistema delle altalene dovette al solito rivelare la propria già nota efficacia distruttiva.

⁽³⁴⁾ CORIO, 147r; CALCO, 385 B

⁽³⁵⁾ CALCO, 385 B

⁽³⁶⁾ GIULINI - *Memorie spettanti ecc.*, pag. 380.

⁽³⁷⁾ CAPPELLI - *Cronologia ecc.*

Un insieme di grosse pietre, ricavate dalle prime demolizioni e imbrigliate in una rete di canapi, veniva sospeso ad un elemento di merlatura o a qualche grosso appiglio e lasciato pendere sino a mezza altezza della parete interna. Dieci-dodici uomini per volta, tirando a sè, con altro canapo, il carico sospeso, lo allontanavano quindi dalla verticale per poi mollarlo di colpo. Le pietre imbragate ritornavano così indietro pesantemente; e, tendendo a proseguire per inerzia lungo il loro arco di traiettoria, finivano per urtare la sottostante muratura.

L'operazione era ripetuta due, tre, più volte, se occorreva. Alla fine squassata da questi urti, la fabbrica si sgretolava, si incrinava, crollava. Pochi ulteriori colpi di piccone e il lavoro era finito.

Non occorre demolire ogni metro di muro; bastava, fra torre e torre, praticare grosse breccie, e l'effetto praticamente poteva dirsi raggiunto.

Per le torri, i torrioni e altri robusti edifici dovettero invece aver largo impiego le incastellature a perdere, messe in opera con legname tratto dai vecchi boschi dei dintorni.

Scelto un angolo, uno spigolo o un punto strutturalmente fondamentale, lo si puntellava a spinta, rimuovendone e asportandone poi, al di sotto, la relativa muratura; fino a praticarvi una breccia o un danno calcolato, irreparabile per la stabilità della costruzione stessa. A questo punto l'incastellatura era riempita con fascine, cui si dava fuoco; e, col crollare del tutto per combustione, ad un certo momento crollava pure l'intera fabbrica soprastante, o parti indispensabili di questa.

Non necessitava altro; un edificio ben lesionato era come fosse stato distrutto.

* * *

Il mese di aprile era ormai sul finire ⁽³⁸⁾. La giornata era tersa, di incipiente primavera.

Considerando il lavoro quasi portato a termine dagli uomini alle sue dipendenze, il Maestro guastatore, incaricato da Ottone Visconti di curare lo smantellamento di Castel Seprio, andava rivedendo ad un tempo le varie fasi, le difficoltà incontrate, il risultato conseguito.

⁽³⁸⁾ Secondo il CORIO, 147r, la distruzione avvenne infatti nel corso del mese di aprile durante il quale fra l'altro si ebbe anche una scossa di terremoto.

Ora non rimaneva che ben poco da compiere. Salvo le chiese e gli edifici annessi, che l'Arcivescovo aveva voluto fossero risparmiati, rocca e borgo erano ormai ridotti ad un immane cumulo di rovine, rapidamente destinate a farsi semplici macerie. Ci avrebbero pensato le piogge, il sole estivo, il gelo, le nevi, i venti invernali.

Concedendosi una breve pausa di faticato riposo, il Maestro guardatore sedeva su di un grosso blocco di muratura diroccata. Uno stridio improvviso nel cielo gli fece volgere gli occhi lassù... Come ogni anno le prime rondini tornavano ai loro nidi. Ma questa volta a Castel Seprio non ne avrebbero ritrovati che pochi.

* * *

In quegli stessi giorni anche la rocca di Castiglione subiva le conseguenze della fallita politica di Guido: caduta in mano ai milanesi, stava venendo smantellata ⁽³⁹⁾.

Qualche anno dopo essa potè tuttavia risorgere di nuovo ⁽⁴⁰⁾. Castel Seprio al contrario rimase per sempre preda del tempo.

⁽³⁹⁾ LITTA P. - *Famiglie celebri italiane-Castiglione da Milano*, fasc. VIII, Milano 1882.

⁽⁴⁰⁾ Al tempo di Galeazzo I Visconti, Signore di Milano (1332-1328), la rocca di Castiglione (che nel frattempo doveva esser stata riattata dai milanesi stessi, tanto da subire assieme al borgo accosto un assedio per parte torriana agli inizi del XIV secolo) fu restituita a Cristoforo figlio di Guido, il quale poi vi visse sino al 1334 (CAZZANI L. - *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Milano 1967, pag. 75 e 256).

I VARESINI NELLA CONTESA TRA GIOVANNI XXII E I VISCONTI

Sull'Archivio Storico Lombardo del 1888, viene data notizia di di sentenze inquisitoriali pronunciate tra il 1322 e il 1324 contro i fautori dei Visconti, raccolte in un manoscritto latino del secolo XIV (il codice 3937 dell'Archivio Vaticano). Ludovico Frati in una breve nota di otto pagine ⁽¹⁾ richiama l'attenzione su tali documenti, a lui noti attraverso una trascrizione del secolo XVIII, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna ⁽²⁾. Dall'elencazione dei capitula del libro II di detto manoscritto appare evidente la sistematica opera di persecuzione degli inquisitori contro i Ghibellini della Lombardia superiore negli anni cruciali della lotta tra i Visconti e Giovanni XXII.

Il 12 gennaio 1322 Tiberio de Manzago clericus mediolanensis e notaio giurato dell'Ufficio dell'Inquisizione, al quale è demandato la registrazione di tutti i documenti e atti processuali nel libro degli Atti dell'Ufficio dell'Inquisizione, procede alla verifica delle Lettere Apostoliche che danno mandato ad Aicardo arcivescovo di Milano, e fra Barnaba, priore provinciale dell'ordine dei predicatori nella Lombardia Superiore, a fra Pasio da Vedano, fra Giordano da Montecucco e fra Onesto da Pavia, tutti dell'ordine domenicano, Inquisitores eretice pravitatis in Lombardie Superiori et Marchiae Januensis constituti, di ini-

⁽¹⁾ L. FRATI - *La contesa fra Matteo Visconti e papa Giovanni XXII*. A.S.L. 1888.

⁽²⁾ L. FRATI - *Indici...* in *Studi Italiani di Filologia* - XVI (1908) XVII (1909).

Il Codice 1233 della Biblioteca Universitaria di Bologna è un cartaceo del secolo XVIII, di cm. 30 x 20 e carte n.° 754, intitolato: *Processus contra Matheum Vicecomitem Mediolanensem eiusque filios Joannis XXII*. P.M. jussu confectus anno Domini MCCCXXXIII; con tale classificazione il Frati lo riporta al n.° 660 del suo *Indice dei codici latini*, conservati nella biblioteca dell'Ateneo Bolognese, di cui il Frati è stato prima il bibliotecario e poi il conservatore.

Il manoscritto fa parte dei diversi apografi, trascritti per ordine di Benedetto XIV (Prospero Lambertini).

ziare i processi per eresia contro Matteo Visconti e figli, i loro fautori, nonchè contro Scoto di S. Geminiano e Francesco da Garbagnate (fol. 271 ÷ 272).

Il giorno dopo, 13 gennaio, Matteo Visconti viene citato a comparire in Bergoglio per il 25 febbraio, come pure sono citati i figli del Visconti a comparire per il primo di marzo.

Il 14 marzo 1322 viene emessa la sentenza di scomunica contro Matteo, riportata dall'Ughelli ⁽³⁾.

Galeazzo Visconti, che risulterà invisio alla Curia più del padre, viene condannato per contumacia il primo marzo ⁽⁴⁾.

La scomunica dei cinque figli di Matteo è rinnovata il 20 dicembre 1322 (fol. 422 ÷ 424), le sentenze definitive di confisca sono del 13 marzo 1323 contro Galeazzo e dell'8 aprile contro i suoi fratelli.

La sentenza del 14 marzo che condanna Matteo come hereticus manifestus e quindi fuori legge, permette all'Ufficio dell'Inquisizione di estendere la scomunica ai figli del Visconti e quindi a tutti i seguaci che verranno di conseguenza condannati quali fautores hereticorum.

« Il processo è il fondamento dell'azione di Giovanni XXII contro i suoi avversari politici », affermerà il Bock ⁽⁵⁾, e detto Papa si serve « del processo politico di Inquisizione », che dalla seconda metà del secolo XIII era passato dalla giurisdizione vescovile nelle mani di speciali Inquisitori. A dar forza all'Inquisizione, nel 1320 era sceso in Italia il Cardinale Legato Bertrando del Poggetto con l'incarico di difendere la fede cattolica minacciata in Lombardia da errores heretice pravitatis.

Dall'inizio del 1322 la macchina inquisitoriale si era messa in movimento contro i fautori dei Visconti. Il 23 febbraio nella chiesa di S. Maria in Valenza fra Barnaba legge clero et populo et multis aliis nobilibus due Lettere Apostoliche indirizzate da Giovanni XXII in Avignone il 10 Kalendas Februarii (23 gennaio) Pontificatus nostri anno VI (1322) ai venerabili frate Aicardo arcivescovo milanese e ai diletti figli Inquisitori (fol. 273 ÷ 275).

Nella prima lettera è data facoltà agli Inquisitori suddetti di agire simpliciter et de plano summarie sine strepitu et figura iudicii contra

⁽³⁾ *Italia Sacra*, T. IV Col. 202 dall'originale degli Inst. Miscellanea an. 1322 n. 8 dell'Arch. Seg. Vaticano. Copia anche in cod. vat. lat. 3937 fol. 1.

⁽⁴⁾ H. Otto - *Quellen und Forschungen*, Bd XIV (1911) pag. 156.

⁽⁵⁾ F. Bock - *Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini Italiani*, Arch. R. Dep. Romana di St. Patria, 1940.

valitores, adiutores, consiliarios, sequaces et adherentes dei Visconti e perciò sospetti di eresia, tam clericos quam laycos cuiuscunque sint ordinis, conditionis, vel status etiam si communitates vel universitates existant (fol. 279 ÷ 280).

Nella seconda lettera agli Inquisitori vengono sollecitati a procedere efficacemente contro i suddetti seguaci, ai quali impediatur negotium Terrae Sanctae (fol. 281 ÷ 282).

Viene inoltre ingiunto da fra Barnaba, a nome del tribunale inquisitoriale, a tutti coloro che siano in grado di dare informazione sugli indiziati eretici di presentarsi entro quindici giorni ai giudici del Santo Ufficio, sotto pena di scomunica (fol. 276).

Nello stesso giorno nella chiesa di S. Maria in Bergoglio il Preposito di S. Lorenzo di Alessandria, per incarico degli Inquisitori, legge le Lettere Apostoliche al clero e al popolo, tradotte in volgare da fra Pasio, rinnovando l'ingiunzione di presentarsi entro quindici giorni per dare informazioni sui presunti eretici (fol. 275 ÷ 277).

Il 24 febbraio, vale a dire a poche ore dalla pubblicazione delle Lettere Apostoliche, Aicardo e gli Inquisitori, assistiti dai notai giurati frati Tommaso e Lardono, dell'ordine dei Predicatori, e Gasparo de Septimo chierico milanese, processerunt ad receptionem testium et aliarum informationum contro i seguaci dei Visconti (fol. 283).

Con il 19 marzo il Tribunale Inquisitoriale dà inizio ai processi ed il primo gruppo di citazioni riguarda i filoviscontei dell'Alessandrino, delle terre attorno a Valenza dove è insediato l'Ufficio dell'Inquisizione (fol. 284v ÷ 292v).

Il 2 aprile con il secondo gruppo di citazioni inizia la vasta opera di repressione contro i ghibellini milanesi ed i più diretti fautori dei Visconti (fol. 297 ÷ 305).

Con le citazioni del 12 aprile del 1323 viene implicato per la prima volta un gruppo di Varesini. Giulio Moroni ebbe a soffermarsi sul carattere pacifico degli antichi cittadini varesini, « assolutamente alieni da ogni impresa e da ogni attività che non fosse quella dei loro commerci » ⁽⁶⁾. Divenuta di fatto il capoluogo della regione superiore della contea del Seprio, quando la rabbia viscontea riuscì ad annientare Castelseprio,

⁽⁶⁾ G. MORONI - *Dalla Contea del Seprio alla Provincia di Varese*, Atti Cong. St. Lomb. 1937.

Varese non ebbe al pari di Como storici che la celebrassero, ma solo cronisti che delle vicende del Borgo narrarono i fatti locali « trascurandone », al dire del Moroni, le relazioni con il resto della Lombardia. La comparsa in questi atti inquisitoriali di Ghibellini varesini, di quelle famiglie che sino dall'alto medioevo avevano dato i canonici alla insigne basilica di S. Vittore, varrà forse ad attenuare il giudizio troppo severo del Moroni.

Anche se Varese era compresa nei feudi dei Visconti del Seprio, in perenne contrasto con i Visconti di Milano, da Pietro a Lodrisio, essa era stata alcuni decenni prima la sede di Matteo, Podestà in quel Borgo durante la signoria del prozio Ottone. Alla vigilia dell'attacco alla fortezza del Seprio, nel palazzo episcopale di Varese, Jacopo Ferrario preposito di S. Vittore, concedeva il 16 novembre 1286, il temporaneo uso di alcune case della canonica a Matteo Visconti e ai militi del Seprio fra i quali dominus Martius Blanchus de Vellate, dominus Rabaglius domini Raimondi de loco Besozero et dominus Mapheus de Sexa de Luvino ⁽⁷⁾.

Un breve di Bonifacio VIII del 26 agosto 1296 aveva concesso dilecto filio Galeazo nato nobilis viri Mathei Vicecomitis canonico Mediolanensi di mantenere, unitamente ai benefici di canonicati in S. Ambrogio e nella Metropolitana di Milano, già ottenutigli da Ottone Arcivescovo, e a quello in Monza, il canonicato in S. Vittore di Varese e il beneficio perpetuo in S. Dionigi dello stesso Borgo.

Quando Matteo Visconti, bandito da Milano, tenterà colpi di mano nel Ticino e nel Comasco, Varese gli sarà sempre favorevole. Il Giulini volgarizzando il latino di Tristano Calco ⁽⁸⁾ riporterà: « seguitando intanto il suo viaggio Matteo venne a Varese ai 29 di maggio (1303) e fu ben accolto da quegli abitanti suoi amici ».

Varese per questo suo atteggiamento filovisconteo rischierà la distruzione, quando Antonio Fissiraga, podestà di Milano muoverà verso il borgo cum forestaria Mediolani e solo col pagamento di sedicimila lire imperiali, prese ad usura, potrà allontanare il pericolo.

Nè forse era spento nelle famiglie varesine ragguardevoli lo spirito di parte imperiale, che all'epoca del Barbarossa aveva permesso la presa

(7) L. BORRI - *Statuti ed ordinamenti Bas. S. Vittore di Varese*, ed. 1897.

(8) *Matthaeus... Lucarnum aggreditur, quo expugnato Varisium contendit atque oppidanorum voluntate receptus, in Comensium fines progreditur...* (Lib. XIX).

del castello del Monte di Velate da parte dei fautori di Federico (°).

I Ghibellini del 1323 erano gli eredi diretti di quella antica pars Imperii.

La citazione del 12 aprile colpisce i presunti fautori non solo di Matteo e di Galeazzo, come veniva indicato nelle citazioni sino al 5 aprile, ma, in seguito alla sentenza definitiva contro i fratelli di Galeazzo dell'8 aprile, anche gli indiziati di favoreggiamento nei confronti di Luchino, Marco, Giovanni e Stefano, dichiarati eretici manifesti, inhabiles et indignos, decaduti quindi da ogni dignità ecclesiastica e sottoposti a confisca di beni e diritti.

Negli infrascripti de Varisio, citati per il 20 aprile, figurano le famiglie dei Girami, dei de Sapore, dei Perabò, dei Portabò, dei de Varisio, dei de Campo, dei de Sessa, dei de Bimio, dei de Fossato, dei Ferrario, dei de Ripa. Il 20 aprile viene concesso una proroga di sette giorni e quindi il 27 aprile la scomunica si abbatte su 29 Varesini, che sfidando i fulmini di Avignone per il loro atteggiamento filovisconteo, disdegnano le ingiunzioni degli Inquisitori, arrivate anche in quel loro prospero Borgo, ricco più di monasteri che di fortezze (10) (fol. 541 ÷ 548) (11).

(°) Considerantes scilicet, (aveva detto Galdino Arcivescovo), quod Varienses Clerici de Nobilibus Sepriensium sunt oriundi, qui scilicet Seprienses ad destructionem civitatis et Ecclesie nostre Teutonicis pro viribus adhererunt... *Da lettera di Galdino Arcivescovo di Milano al Preposito di Varese, anno 1167* (pubblicata dal Giulini, I-VI p. 534).

(10) Vengono scomunicati: Albertus, Laurencius e Franciscus Giramus, Jacomolus de Sapore, Finibertus e Albertinus de Sterna, Mozeta e Varesolus de Varisio, Danisius Cigada, Varesolus Ferrarius Lanfrancus Merlanus, Minolus de Massenzana, Beltramus e Albertus de Campo, Ambrosius Osserellus, Tomasinus de Torgio, Johanninus Perabos, Arlotus de Galarate, Guillelmus de Ripa, Cena de Fossato, Jacomolus Calegarius, Zanolus de Nazariis, Garzella de Bosti, Symon de Sexa, Jacobus e Canradus de Cuvio, Conradolus fu Alberti Rubei, Medius de Vergiate, Varesolus Portabos. Mancano sei citati: Zaninus Morenzii, Jacobus Perabos, Lanfrancus de Massenzana, Rogerius de Sexa, Niger de Quocho. Quanto al sesto si tratta di Jacobus qui dicitur Clericus de Sexa della familia Capitaneale, compreso nella citazione del 2 aprile del 1322, coi Milanesi.

(11) In documenti editi da Luigi Borri nel suo *Lo spedale de' poveri di Varese* (ed. 1909) troviamo nominativi riguardanti i nostri Varesini colpiti da censura ecclesiastica.

Doc. V - 9/6/1325 - Convocazione in domo Communis Burgi Varisii, avanti il Vicario ed i Consoli, dei membri del Consiglio Grande del Comune per l'accettazione di due frati destinati all'ospedale alle Nove Fonti, il primo e più antico di Varese. Tra i Domini, omnes de Consiglio Magno, presenti figurano: Lanfrancus fq Domini Jacobi de Massenzana, Varisius fq Martini Portabovis, Laurentius fq Alberti Girami, Ambrogius Uxorellus, Jacobus fq ser Girardi Perabovis, Guillelmus fq Lanfrenchi de Ripa ed il console Joannes Perabos.

Doc. VII - 25/5/1337 - Rimozione di un ministro e cantiniere dell'ospedale alle Nove Fonti fatta dal Vicario e dai consoli del Comune. Tra i consoli: Dominus Jacobus Perabos, Lanfrancus Marlianus (forse il Merlanus dei processi del 1323).

Documenti che confermano l'appartenenza dei suddetti filoviscontei alle migliori famiglie varesine del tempo.

SENTENZA DI SCOMUNICA DEL 27/4/1323

Cod. 1233 fol. 541 ÷ 548
(Rif. cod. 3937 fol. 119)

- fol. 541 *Frater Aicardus, Dei et Apostolice sedis gratia, santce Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus, ac Frater Pasius de Vedano ordinis Predicatorum Inquisitor heretice pravitatis in Superiori Provintia Lombardie ad perpetuam rei memoriam. Cum infrascripti omnes et singuli vide licet de Trivilio...*
- fol. 542... *Et de Mediolano... Et infrascripti de Varisio scilicet Albertus Giramus, Jacomolus de Sapore, Lanfrancus Merlanus, Varesolus Ferrarius, Laurencius Giramus, Finibertus de Sterna, Albertinus eius filius, Franciscus Giramus; Minolus de Massenzana, Ambrosius Ossorellus, Mozeta de Varisio, Varesolus eius filius, Danisius Cigada, Beltramus de Campo, Thomasinus de Cergio, Arlotus de Galarate, Guillelmus de Ripa, Cena de Fossato, Varesolus Portabos, Albertinus de*
- fol. 546 *Campo, Johanninus Perabos, Jacomolus Calegarius, Zanolus de Nazariis, Garzella de Bosti, Symon de Sexa, Jacobus de Cuvio, Canradus de Cuvio. Conradolus filius quondam Alberti Rubei, Medius de Vergiate ... per nos fuerunt per Edictum publicum et peremptorie citati ut certis terminis jam elapsis, et Loco tamquam suspecti de fautoria exhibita olim damnate memorie Matheo de Vicecomitibus de Mediolano, et Galeacio, ac aliis filiis eius breetius indicatis compararent personaliter coram nobis*
- fol. 547 *veritatem dicturi, et excusatori se si possent legitime de premissis, et comparere non curaverint, nec alius seu alii pro eisdem, qui corum absentiam vel alicuius ipsorum aliquo modo minatos declarantes merito contumaces, sedentes in hys scriptis eosdem excommunicationis vinculo innodamus, propter contumaciam memoratam, et decernimus contra eos per nos fore procedendum ad ea que facienda incumbunt, et etiam ad difinitivam sententiam proferendam contumacia et absentia non obstante, ipsisque ulterius non citatis.*

LECTA, LATA ET PRONUNTIATA FUIT IN SCRIPTIS HUIUSMODI SENTENTIA PER RELIGIOSUM VIRUM FRATREM PASIUM INQUISITOREM PREFATUM,

sedentem vice sua et prefati Domini Archiepiscopi sedentis similiter iuxta ipsum in Ecclesia Sancti Johannis Modoetie anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo vigesimo tertio, Indictione sexta, die vigesimo septimo Mensis Aprilis presentibus Reverendis. Patribus dominis Frederico Saonense Armando de Fagiis Camerario. Reverendi Patris Domini Bertrandi Tituli Sancti Marcelli Presbyteri Cardinalis Apostolice Sedis Legati, Theobaldo de Brusatis Preposito Ecclesie Norariensis, Gofredo More et Catellolo de Medicis ordinario

fol. 548 *Ecclesie Mediolanensis Vicariis Generalibus dictis Dominis Archiepiscopi, Fratre Cabrio Abbate Monasterii Sancti Vincentii Mediolanensis, ac Fratre Johanne de Mandello Priore Claustrali Monasterii Sancti Dionisii Mediolanensis, et aliorum tam Clericorum, quam laycorum nobilium, et popularium multitudine copiosa.*

Ego Gasparinus de Septimo Clericus Mediolanensis publicus imperiali auctoritate notarius prefate domini Archiepiscopi Scriba, lectioni et prolationi dicte sententie anno, indictione, mense, die, pontificatu et loco premissis presens interfui de mandato dictorum Dominorum Archiepiscopi et Inquisitoris hoc Instrumentum inde confeci, et in hanc publicam formam redegei, et scripsi, meoque consueto signo signavi.

OSSERVAZIONI:

Il varesino Varesolus de Varisio che nel 1314 risulterebbe un notaio, era stato citato il 12 gennaio 1323 con un gruppo di Milanesi e scomunicato il primo febbraio 1323.

Albertus Giramus era già stato citato il 12 febbraio 1323 assieme ai Mediolanenses e scomunicato il 4 aprile 1323.

Varesolus de Varisio e Albertus Giramus risultano colpiti da sentenza di confisca per fautoria ai Visconti il 30 maggio 1323.

Un Leo de Varisio risulta citato il 12 febbraio 1323 ma non è compreso in alcuna sentenza di scomunica. Jacobus, Manfredus, Marchisius de Roncheto risultano citati il 12 aprile nel gruppo dei Milanesi e scomunicati il 27 aprile.

ELENCO DEI VARESINI PROCESSATI
COME FAUTORI DEI VISCONTI NEGLI ANNI 1322 - 1323

BOSTI (de)
Garzella

CALEGARIUS
Jacomolus

CAMPO (de)
Danisius

CUVIO (de)
Guidolus, Jacobus

FERRARIUS
Varesolus

FOSSATO (de)
Cena

GALARATE (de)
Arlotus

GIRAMUS
Albertus, Franciscus, Laurencius

MASSENZANA (de)
Lanfrancus, Minolus

MERLANUS
Lanfrancus

MORENZII
Zaninus

NAZARIIS (de)
Zanolus

OSSORELLUS
Ambrosius

PERABOS
Jacobus, Johanninus

PERTABOS
Varesolus

QUOCHO (de)
Niger

RIPA (de)
Guillelmus

RONCHETO (de)
Jacobus, Manfredus, Marchisius

RUBEUS
Corradolus fq. Alberti

SAPORE (de)
Jacomolus

SESSA (de)
Rugerus, Symon (Jacobus dictus Clericus viene elencato tra i
Mediolanenses)

STRENA (de) o STERNA (de)
Albertinus, Finibertus

VARISIO (de)
Leo, Mozeta, Varesolus, Varesolus f. Mozeta

VERGIATE (de)
Medius

UN REGESTO DELL'ARCHIVIO DEL MONASTERO DI SASSOBALLARO DAL 1301 AL 1770

(DOCUMENTI PER SCRIVERE LA STORIA DI
SANTA CATERINA DEL SASSO SUL LAGO MAGGIORE)

Alcuni recenti, se pur parziali, contributi si propongono come stimolo ad una revisione e ad una riconsiderazione del problema di Santa Caterina del Sasso Ballaro (1).

Ulteriore interesse ad un approfondimento dei temi storici ed artistici della celebre località è destato inoltre dai lavori di consolidamento che da alcuni anni si protraggono, ed alimentano a tratti allarmanti voci di inguaribilità del monumento (2).

Nell'intento di fornire nuovi elementi ad un futuro lavoro più ampio ed esauriente, offriamo oggi un interessante documento recentemente reperito (3).

Si tratta di un fascicolo manoscritto di 12 carte; è scritto in chiara grafia, di due diverse mani, facilmente leggibile; appare in discrete condizioni di conservazione, salvo purtroppo un grosso guasto al margine superiore dove l'azione della umidità ha intaccato quasi tutti i fogli con perdita di diverse parole di testo nelle prime righe.

(1) Si veda A. PALESTRA - *Ricerche su gli eremiti milanesi nel Medioevo* - in « Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana », I, 1970, pp. 97 e segg. e F. BERTOLLI - G. ARMOCIDA - *Carte trecentesche del Monastero di Sassoballaro* - in « Rivista della Società Storica Varesina », XII, 1975, pp. 123 e segg. Per le considerazioni di ordine generale sui problemi storici di Santa Caterina rimandiamo a questi recenti lavori ed alla bibliografia in essi citata.

(2) Il monumento è ormai da troppo tempo inaccessibile ai visitatori. Non si pone poi come notizia consolante il recente strappo dell'affresco della *Danza Macabra*, levato dal portico del Convento per essere alloggiato, sia pur provvisoriamente, al Museo di Varese.

(3) Il documento si conserva in Ispra, presso l'autore.

Il documento reca la data del 28 gennaio 1770; contiene un inventario di quanto esisteva nell'Archivio del Sassoballaro a quella data, quando il Santuario e gli edifici, soppresso il Convento, furono posti sotto la giurisdizione della Chiesa Prepositurale di Leggiuno.

La lettura del Regesto fornisce naturalmente utili indicazioni circa l'ordinamento interno della comunità e ci permette di cogliere la sua evoluzione, soprattutto per quanto si riferisce al profilo economico, all'entità del patrimonio immobiliare, alle sue caratteristiche, alla sua formazione ed alle sue rendite.

Gli atti riguardano infatti in massima parte investiture, acquisizioni, cessioni o permute; non mancano i documenti attinenti più propriamente alla vita religiosa, o quelli intorno al successivo avvicinarsi degli ordini monastici, o ancora quelli circa il riconoscimento e la nuova collocazione delle spoglie del Beato Alberto. Copiose sono anche le indicazioni toponomastiche ed onomastiche per la vasta zona coinvolta dagli interessi degli eremitani.

La lettura del regesto, oltre che come fonte di copiose ed ancora inedite indicazioni di storia locale, ci si propone oggi come puntuale riscontro con quanto pubblicò Vincenzo De Vit che poté visitare l'archivio nella sua completezza più di un secolo fa ⁽⁴⁾.

- N. 1 1301 Primo settembre. Testamento di Petrazino del luogo d'Intra in cui lascia al Prejore e Fratti della Chiesa di S. Nicolla del Sasso Ballaro alcuni Fondi a suffragio della di lui anima.
- N. 2 1307 19 ottobre. Testamento di Beltramino Balzaro di Vergiate, nel quale ha lasciato alli Fratti del Sasso Ballaro un legato di stai quattro misture col Ipotecha d'un suo fondo.

⁽⁴⁾ V. DE VIT - *Vita del Beato Alberto Besozzi e Storia del Santuario di Santa Caterina del Sasso sul Lago Maggiore* - Milano 1856. Un riscontro con le indicazioni del De Vit e con i documenti originali (si veda per es. Bertolli - Armocida, *op. cit.*) mette talora in evidenza discordanze imputabili probabilmente al disattento estensore della scrittura.

- N. 3 1308 3 marzo. Testamento di Beltramino del luogo di Leggiuno col quale lascia alla Chiesa di S. Nicolla come sopra un pezzo di terra selva.
- N. 4 1314 27 ottobre. Acquisto d'alcuni Fondi situati nel territorio di Somma fatto dal Prejore della Casa di S. Nicolla del Sasso Ballaro.
- N. 5 1314 25 genaro. Acquisto fatto dal Prejore di S. Nicolla d'altra Pezza di Terra nel Territorio di Mombello.
- N. 6 1314 23 ottobre. Acquisto fatto come sopra d'alcuni Fondi situati nel Territorio d'Arsago.
- N. 7 1314 27 ottobre. Acquisto fatto come sopra d'alcuni Fondi nel Territorio di Somma.
- N. 8 1315 19 febbraio. Acquisto fatto come sopra d'una Terza parte di casa situata in territorio di Mombello.
- N. 9 1315 7 aprile. Altro come sopra di tre pertiche di terra situata nel luogo di Mombello.
- N. 10 1315 17 settembre. Donazione fatta da Anastasio di Carrevate in cui per devozione della Beatta Catterina la cui Chiesa e fabbricata nella Casa de Fratti (. . .) del Sasso Ballaro in rimedio della di lui anima cede molti pezzi di terra nelle mani del Padre Prejore Ruggiati.
- N. 11 1316 6 febbraio. Acquisto fatto dal Monastero del Sasso Ballaro di due pezze di Terra situate nel territorio di Mombello.
- N. 12 1316 19 dicembre. Acquisto fatto dal Prejore del Convento del Beato Nicola del Sasso Ballaro di alcuni Fondi.
- N. 13 1316 12 novembre. Acquisto d'una Pezza di Terra Prato situata in Mombello.
- N. 14 1317 9 genaro. Testamento di Rodolfo Castelazzo in cui lascia alla Chiesa del Sasso Ballaro.
- N. 15 1320 3 marzo. Acquisto d'alcuni Fondi situati in territorio di Mombello a favore come sopra.

- N. 16 1320 17 aprile. Acquisto fatto dal Prejore di S. Nicola di due pezze di terra situate nel luogo di Cerro.
- N. 17 1324 15 ottobre. Acquisto di alcuni fondi a favore come sopra.
- N. 18 1324 6 marzo. Acquisto fatto dal Prejore di S. Nicola d'alcune pezze di Terra situate nel Territorio d'Ispira.
- N. 19 1325 11 giugno. Obligazione d'un debitore a favore del Convento.
- N. 20 1325 11 giugno. Acquisto d'una Pezza di Terra selva situata in Mombello a favore come sopra.
- N. 21 1326 30 giugno. Dichiarazione fatta dal Sessa di non aver alcun diritto sopra la Pezza di Terra denominata Corbetta situata in Mombello.
- N. 22 1326 14 febraro. Acquisto fatto di due Pezze di Terra Bosco situate nel Territorio d'Ispira.
- N. 23 1326 15 maggio. Acquisto fatto come sopra di una Pezza di Terra Vigna situata nel Territorio di Ceresolo.
- N. 24 1327 16 marzo. Acquisto d'un Fondo situato in Angiera a favore come sopra.
- N. 25 1328 23 settembre. Donazione a favore dela Casa di S. Nicola di tre Pezze di Terra situate in Mombello.
- N. 26 1329 19 settembre. Acquisto fatto dal Prejore di S. Nicola di una pezza di Terra Brugiera nel Territorio d'Angiera.
- N. 27 1334 28 aprile. Bolla Pontificia in cui si approva e si ratifica la regola colla quale vivono gli Religiosi di S. Nicola del Sasso Ballaro dell'Ordine di S. Agostino e si prescrive il modo per le ellezioni de superiori e qual tempo debbono fare in governo.
- N. 28 1336 12 novembre. Obligo di Giacobino Gualderio di corrispondere al Prejore della Chiesa di S. Nicola L. 100 nel termine d'otto giorni.
- N. 29 1338 8 dicembre. Denunzia fatta ad istanza del Prejore del Sasso Ballaro a Giacomino Gallerino Castoldo o sia Co-

detore de Beni dell'Arcivescovato di Milano in Angiera di dover comparire avanti il Proposto della Chiesa di Bollate Diocesi di Milano ed addurre le ragioni per le quali abbia asserito che fosse indebitamente gravato a favore della Mensa Arcivescovile una certa parte di Terra di ragione del Convento.

- N. 30 1339 10 settembre. Vendita fatta al Prejore della Chiesa di S. Nicola di tutti li Boschi situati nel Territorio di Celina vicino di Leggiuno.
- N. 31 1345 11 luglio. Vendita fatta al Convento d'un Fondo nel Territorio d'Angiera salvo il diritto dell'Arcivescovo.
- N. 32 1344 5 febraro. Acquisto fatto dal Convento di S. Nicola d'una Pezza di Terra denominata al Castalazzo Territorio di Leggiuno.
- N. 33 1345 5 giugno. Acquisto fatto dal Convento della Brugiera del Sasso Grande ch'è sopra la Chiesa di S. Giorgio d'Arolo.
- N. 34 1345 6 giugno. Altro come sopra.
- N. 35 1345 14 luglio. Acquisto fatto dal Convento di una Pezza di Terra nel Territorio di Leggiuno.
- N. 36 1345 15 giugno. Vendita fatta da Nicora (. . .) alla Chiesa di S. Nicola di una Pezza di Terra sassiva vicino l'orto della Chiesa del Sasso Ballaro.
- N. 37 1346 11 dicembre. Obligo di corrispondere una certa somma al Convento suddetto.
- N. 38 1352 28 febraro. Vendita fatta a Beltramino Sapporiti Prejore della Chiesa di S. Nicola del Sasso Ballaro d'una Pezza di Terra coltiva situata nel Territorio di Cellina.
- N. 39 1353 3 genaro. Convenzione fra il Convento ed il Franzino per certa permuta de Fondi.
- N. 40 1357 24 marzo. Testamento di Romerio Maniga nel quale per suffragio della di lui anima agrava il di lui Erede a cori-

- spondere ogni anno fino in perpetuo tre Brente di vino al Convento di S. Nicola.
- N. 41 1382 15 novembre. Vendita fatta al Convento suddetto d'una Pezza di Terra Brughera situata nel Territorio di Celina.
- N. 42 1384 23 febraro. Acquisto d'una Pezza di Terra Brughera situata nel Territorio di Cellina.
- N. 43 1419 22 marzo. Datto in Paga fatto al Convento d'alcuni Fondi situati nel Territorio di Celina.
- N. 44 1419 13 marzo. Facoltà Ducale di poter ricevere il detto datto in Paga purchè però li Beni passino coll'obbligo de carichi e possino alienarsi in mano laica.
- N. 45 (...) 4 agosto. Donazione fatta da Lombardino Barbero al Convento di S.ta Catterina del Sasso o sia alla di Lei Chiesa di recente fatta di diversi Fondi. In detta donazione si lege inserita la dispensa ducale delli 23 dicembre 1450 la quale abilitava il detto Convento a poter ricevere dalla Pietà de Fedeli sino all'annuo reddito di Fiorini cinquanta e non più coll'obbligo de carichi e senza pregiudizio de Terzi e colla condizione di non potersi declinare la gierusdizione del Foro.
- N. 46 1454 15 aprile. Donazione fatta da Gio Laveno d'una Pezza di Terra Pratto di Pertiche tre della Pezza denominata la Fontana Veggia coll'Inserzione della detta dispensa.
- N. 47 1457 12 dicembre. Donazione fatta da Gio Branco di Luvino al Prejore del Monastero di S.ta Catterina d'una Pezza di Terra campo situata nel Territorio di Cellina di pertiche tre circa con inserzione della dispensa ducale.
- N. 48 — 50 Investiture in pergamena de diversi Fondi spettanti al detto Convento quanto sia dall'anno 1387 all'anno 1476.

Seguono gli acquisti ed Investiture quanto sia dal 1505 al 1599.

- N. 1 1514 31 luglio e 1515, 2 maggio. Due Instrumenti di Convenzione tra il Convento di Santa Catterina del Sasso e gli Eredi del fu Biaggio Calderoni che lasciò tutta la sua sostanza divisibile per metà tra gli suddetti.
- N. 3 1527 Un fascietto di carte comprovanti il Pio lascito di Giuliano Pusterla di un moggio mistura (. . .) e miglio da corrisondersi da suoi eredi alli Frati di S.ta Catterina. In detto fascietto vi è un attestato del 1622 firmato da diversi Pusterla dal quale si raccoglie d'essere gli medesimi tenuti al pagamento della quarta parte del legato di st. 8 mistura segale e miglio.
- N. 4 1530 7 ottobre. Pateat del Testamento del fu Nicolla Besozzi nel quale si lege il lascito fatto a Santa Catterina del Sasso d'un moggia di mistura.
Vi è annesso un attestato autentico cavato dalle scritture del Not. Camerale Cristoforo Sacco di essere per sentenza stati di avanti Ipotechati tutti li fondi del Sr. Ercole Besozzi Erede del detto Nicola per la prestazione del detto moggio di mistura segale e miglio da pagarsi ogni anno fino in perpetuo nella Festa di S. Martino.
- N. 5 1539 7 giugno. Licenza del Magistrato concessa alli Fratti del Monastero di S.ta Catterina del Sasso dell'ordine di S. Ambrogio ad Nemus osservanti e mendicanti di poter estrarre ogni anno fino in perpetuo dalla Gabella di Pavia libre sei di sale per ciascuna bocca di essi Fratti e per un loro servente al solo prezzo che si paga dalla Regia Camera.
- N. 6 1540 22 aprile. Assegno (.) di Ternate di (.) della Medesima alli Religiosi di S.ta Catterina dell'Ordine di S. Ambrogio ad Nemus col obbligo di edificare un Monastero annesso alla Chiesa fabricata dalla Comunità di detto luogo mantenendovi alcuni Re-

- ligiosi per la celebrazione delle Messe ed altri diurni uffici.
- N. 7 1546 21 febrero. Confesso fatto da Religiosi del Sasso Ballaro di aver ricevuto L. 12 e L. 4 in buoni pesci per livello sopra gli fondi situati nel luogo di Comabio.
- N. 8 1547 9 marzo. Instrumento nel quale gli Religiosi del Sasso Ballaro ricevono in Comabio un livello di L. 2 sopra alcuni fondi situati nel territorio di Sesto in luogo d'altro consimile livello che conseguivano sopra Pertiche 20 situate nel territorio di Sesto Calende.
- N. 9 1552 28 febrero. Donazione fatta al Convento da Michello Besozzi di tutti li di lui fondi situati nel Territorio di Leggiuno colla riserva pero di essere alimentati dallo stesso Convento.
- N. 10 1571 12 settembre. Donazione fatta al Convento di S.ta Caterina del Sasso da Agostino Mantegazza prima di fare la sua Professione nel detto Convento, nella quale à ceduto gli suoi fondi stabili siti nel territorio di Magnago e Solbiate come pure di tutti gli suoi mobili (... ..) dispensa di Senato per il Trapasso (... ..) colla condizione del pagamento de Carichi senza pregiudizio de terzi e senza declinare la giurisdizione del Foro.
- N. 11 1577 23 luglio. Renuncia fatta da Siro Schianna Converso del detto Convento nella quale cede al Medesimo tutti li suoi Beni mobili ed immobili.
- N. 12 1539 26 dicembre. Istromento di Gerolamo Cardano col quale ha lasciato erede de suoi Beni dei suoi stabili e mobili per metà gli di lui fratelli e per l'altra il Convento predetto.
- N. 13 1587 8 novembre. Surrogazione del fondo di Pertiche 15 situate nel Territorio di Cerisolo denominato il chioso di sotto al Peso dell'annuo canone di L. 10 ed un pajo Capponi e ricognizione livelaria fatta dal Convento in Giulio Cesare Sessa per il suddetto Canone.

- N. 14 1599 14 aprile. Acquisto fatto dal Prejore e Fratti di S.ta Caterina di una casa situata in Areno per il Prezzo di Lire 200.
- N. 15 1505 al 1593 Numero 28 Istromenti d'Investitura diversi. Ricognizioni Livellarie
- N. 16 1526 12 febraro. Instromento di ricognizione livellaria fatta da Bernardino Frecassino di Cerro verso il Convento obligandosi di corrisponderli l'annuo Canone di L. 2 Imperiali e Galline due (.)
- N. 17 1552 3 marzo. Ricognizione livellaria fatta dal Convento al Bernardino Cattaneo per alcuni fondi con casa in Leggiuno sottoposti all'annuo canone di L. 5,10.
- N. 18 — Consegna di carattere antico delle Possessioni di Celina consistente in diversi Pezzi di Terra.
- N. 19 — Alcune Rubriche di Notajo del 1500 in avanti nelle quali sono descritti gli Istromenti d'acquisto Livelli Investiture ed altro spettante al Convento.
- N. 20 — Diverse notte d'antico carattere in cui sono notati gli fondi e livelli spetanti al Convento con alcuni Bilanci del entrate del medesimo.
- Seguono gli Acquisti Investiture quanto sia dal 1618 al 1699
- N. 1 1618 6 giugno. Vendita fatta da Battista Costantini al Convento di S.ta Catterina di due Pezze di Terra situate nel territorio d'Areno denominate il Campajolo e Pravosello di Pertiche 4 circa.
- N. 2 1684 16 giugno. Cambio nel quale il Convento riceve una pezza di Terra di Pertiche 14 posta nel Territorio di Carevate Valcuvia denominata nel Comune della Casina del Ronco (.)

- N. 3 1694 19 aprile. Renuncia fatta da Barbara Biancha al Convento di S.ta Cattarina dell'utile denario e miglioramento fatti sopra il Pezzo di Terra situata nel luogo di Cerisolo chiamata al chioso del Sessa di Pertiche 12 circa sopra le quali si corrispondeva l'annuo livelario de Lire 10,10 ed un paja Capponi allo stesso Convento.
- N. 4 1699 18 settembre. Istromento di rescossione seguito in pregiudizio di Gio. Milano fitabile de Beni del luogo di Arolo spettanti al Convento.
- N. 5 1602 al 1696 Pezze 23 d'Istromenti e scritture d'Investiture delli Fondi di ragione come sopra.
- N. 6 1689 24 febraro. Ricognizione livelaria fatta dal Convento in Carlo Bianchi obligato pagare il Canone di L. 10 ed un paja Caponi sopra la pezza di Terra Chioso nel luogo di Cerisolo vicino di Leggiuno.
- N. 7 1687 17 luglio. Ricognizione fatta da Paolo Riva verso al Convento per la prestazione dell'annuo Canone di L. 5 Imperiali in ciascheduna Festa di S. Martino sopra la Pezza di Terra Campo posta nel Territorio di Celina denominata alle Valleggie.
- N. 8 1687 30 dicembre. Istromento di ricognizione livelaria fatta da Gio. Battista e Fratello Carlo Costantini colla quale (... ..) pagare al Convento (... ..)
- N. 9 — Tre inventari del secolo decorso (... ..) della Sacristia e Convento di S.ta Catterina del Sasso.
- N. 10 1699 2 aprile. Relazione fatta da due definitosi della Congregazione di Mantova dello Stato del Convento e Beni di S.ta Catterina del Sasso.

- N. 1 1701 al 1726 diversi Atestati con gli quali si prova che la ragione di tagliare gli Boschi sopra il Sasso Ballaro si aspetta al Convento di S.ta Cattarina del Sasso Ballaro.
- N. 2 1705 17 aprile. Instrumento nel quale Giuseppe Cassani riconosce il Convento di S.ta Cattarina del Sasso il Padrone del diretto d'una pezza di terra denominata al Ronco sita nel Territorio di Arsago obligandosi di pagare l'annuo canone di staie 21 Segale e Miglio.
- N. 3 1706 27 luglio. Dichiarazione fata da Girolamo Gattignata d'essere la suddetta Pezza di terra Ronco di Pertiche 25 Ipotecata per la prestazione del suddetto Canone.
- N. 4 1736 8 marzo. Aquisto fato dal Convento della pezza di terra Prato denominata il Prapozzo, o sia Pro di Tavole 19 e 1/2 sita nel territorio di Celina.
- N. 5 1756 20 novembre. Precario accordato dal Convento alli Consorti Mari di poter appoggiare, e transitare sopra il ponte de Travi sopra l'Arno o sia sopra il Sentiere gia formato di Ragione de Padri Carmelitani, con che gli detti Mari facino fare Brazza 10 di Pallizata al longo della rippa del Campo in dritura del suddetto Ponte.
- N. 6 1700 al 1720 (.) de Fondi spetanti al Convento.
- N. 7 — Un fascicolo Causa tra la Comunità di Ternate per la Chiesa di S.ta Maria di detto luogo e gli Padri suddetti.
- N. 8 — Un fascicolo riguardante la Causa per la decima di Cerro.
- N. 9 — Causa del Convento di S.ta Cattarina del Sasso contro Carlo Ambroggio Bevagna.
- N. 10 — Causa tra gli Consorti Tinelli ed il Convento per il Passo nella Casa del Coviggio.
- N. 11 — Un Mazzo de Atti per diverse piccole Cause con alcuni Instrumenti ed altre carte di poco valore.
- N. 12 — Causa del Convento di S.ta Cattarina del Sasso, ed il Signor Conte Gio. Antonio Guilizone, con un fato di Causa al Principio del detto Fascio.

- N. 13 — Un fascio di diversi Confessi d'Agravi, e per altro.
- N. 14 — Un fascio de ricorsi dati in Occasione della Pubblicazione del Censimento con alcune fedì unite.
- N. 15 — Altro fascietto di consegne, ed Investiture cittate nel Inventarij de fondi.

Segue l'Inventario delle scritture concernenti gli Pij Legati per la Celebrazione di Messe, ed Aniversarij. 1321 al 1728

- N. 1 1321 7 novembre. Testamento di Giacomino Isacco nel quale agrava gli di lui eredi a far celebrare ogni anno sino in perpetuo una Messa per la di lui Anima da celebrarsi nella Chiesa de frati del Sasso Ballaro, segnando per limosina Moggia sei di mistura dovendosi per questo effetto far l'acquisto di una Possessione.
- N. 2 1324 6 aprile. Testamento de Gio. Alberto de Voltrona del luogo d'Ispra in cui per suffragio della di lui Anima lascia alla Chiesa del Sasso Ballaro (...) ogni anno obligando per ciò (...) site nel territorio di Barzola con che (...) d'uno annuale.
- N. 3 1327 31 maggio. Testamento di Guifredo Ippolito del Borgo d'Angera in cui per suffragio della di lui Anima lascia al Prjore e frati del Sasso Ballaro soldi quindici ogni anno sino in perpetuo, con obligo di celebrare nella loro Chiesa, un Annuale e Messe sei pure ogni anno.
- N. 4 1316 8 marzo. Patteat del Testamento di Gio. Antonio della Porta che ha lasciato alla Chiesa di S.ta Cattarina del Sasso Ballaro del Ordine di S. Ambrogio, quel annuo canone, che gli era solito esigere da Bernardino Sanclemente del luogo di Mombello, col peso di celebrare una Messa ebdomedaria sino in perpetuo nella Chiesa di S.ta Cattarina.
- N. 5 1319 31 agosto. Patteat del Testamento di Lorenzo Besozzi che ha lasciato al Monastero di S.ta Cattarina del Sasso

Ballaro gli di lui Beni posti nel territorio di Cerro, tenuti in afito da Giacomo Bonola dagli quali si ricava l'annuo canone di brente tre di vino con condizione di celebrare trenta Messe al anno, con un Officio Concedente.

- N. 6 1528 6 giugno. Testamento di Mattea Besozzi in cui lascia al Monastero di S.ta Cattarina gli miglioramenti di una Casa posta nel luogo di Besozzo, col peso di riporre il di lui cadavere nella loro Chiesa, e celebrarli un Annuale di Messe dodeci sino in Perpetuo con altri Divini Officij.
- N. 7 1528 10 febbraio. Patteat del Testamento di Francesco Zabe-deo di Besozzo nel quale ha lasciato alli Religiosi del Sasso Ballaro un Canone di L. 12 che si paga dagli eredi di Gio. Antonio Besozzi abitanti di Commabio, col peso di celebrare sino in perpetuo un Annuale di Messe venti ed Altra Messa ogni settimana in suffraggio del Anima sua.
- N. 8 — (... ..
 (...) Bianca (... ..
 (... ..) in cui dispone che gli di lei eredi (... ..
 (... ..) capitale di L. 2.000 far l'acquisto di una proprietà del Annuo Reddito almeno di L. 50 Imperiali da servire per dote di una Cappellania da erigersi nella Chiesa di S.ta Cattarina sotto il Tittolo di Santa Cattarina del Monte Sinao, con obligo al Capelano di celebrare quatro Messe la settimana, inchiusa la festiva, e nel giorno di S.ta Cattarina, di celebrare e far celebrare una Messa cantata con quatro Sacerdoti, il tutto a spesa di esso Capellano.
 Vi sono altre carte riguardanti il detto Pio Legato.
- N. 9 1537 29 marzo. Patteat del Testamento di Gio. Castel Besozzi in cui ha lasciato alla Chiesa di S.ta Cattarina del Sasso un legato di Annue L. 16 col peso della Celebrazione di due Messe la settimana sino in perpetuo.
- N. 10 1537 12 aprile. Testamento di Agostino Cadolini del luogo di Cardana Pieve di Brebia in cui lascia per legato alli

Religiosi di S.ta Cattarina L. 50 da impiegarsi per averne un reddito bastante per la celebrazione di un Annuale in suffragio della di lui Anima.

- N. 11 1537 29 novembre. Testamento del Conte Giacomo Gallarate in cui agrava gli di lui eredi a far finire la Capella da esso incominciata nella Chiesa di S.ta Cattarina, spendendovi per lo meno la somma di scudi cinquanta d'oro; di più lascia alli Religiosi di S.ta Cattarina un Annuo legato di L. 50, obligando gli di lui fondi siti nel Territorio di Ossona, pregando detti Religiosi di trasportare dal luogo di Arona, nella loro Chiesa il Cadavere di Angela (.) sino in perpetuo (.)
- N. 12 1541 17 novembre. Instrumento (.) alla Chiesa di S.ta Cattarina di (. . .) suppletili (.) alli Religiosi di celebrare ogni anno quattro Annuali.
- N. 13 1552 20 gienaro. Donazione (. . .) fata da Michele Besozzo a favore della Chiesa di S.ta Cattarina di una Pezza di Terra Campo denominata al Motto de Roggio, e di una Casa situate nel Territorio di Legiuno, con che gli siano celebrati due Annuali ogni anno.
- N. 14 1556 23 aprile. Cambio nel quale il Vicario Gienerale il Priore, e frati del Convento di S.ta Cattarina del Ordine di S. Ambrogio ad Nemus, cedono a Bartolomeo Bossi la mettà del Livello di L. 12 e libre quatro pesci, che si pagava sopra gli beni di Comabio e ricevono in cambio una pezza di terra campo nel Territorio di Celina di pertiche 13 ed una pezza di terra selva situata come sopra detta la Motta di pertiche 2 assumendo il peso di una Messa ebdomedaria nella Chiesa di S.ta Maria Bassa tra Legiuno e Ballarate.
- N. 15 1556 3 aprile. Memoria d'antico carattere d'essersi sotto detto giorno rogato dal Notaio Gio. Pietro Luvino l'Instrumento suddetto.

- N. 16 1557 26 gienaro. Patteat del Testamento di Gio. Battista Recalcati, nel quale ha lasciato al Convento un Capitale di L. 500 da impiegarsi per cavarne L. 25 ogni anno col peso di celebrare gli Divini Offici.
- N. 17 1568 22 aprile. Testamento di Antonio Chiesa nel quale ha disposto di voler essere sepolito nella Chiesa di S.ta Cattarina agravando gli di lui eredi a pagare ogni anno sino in perpetuo L. 100 con obligo agli Religiosi di celebrare una Messa quotidiana.
- N. 18 1576 25 giugno. Memorie d'antico caratere d'aver Marc'Antonio Reposi (.)
- N. 19 1578 (.) Testamento di Tadeo Besozzi in cui ha lasciato alla Chiesa di S.ta Cattarina la ragione di decimare il vino ne luoghi di Cerro e Ciresolo con condizione che gli dovessero celebrare due Annuali con dodici Messe ogni anno sino in perpetuo.
- N. 20 1584 29 gienaro. Patteat del Testamento di Gio. Andrea Besozzi che ha lasciato un legato di L. 300 Imperiali alla Chiesa di S.ta Cattarina da impiegarsi da frati nel acquisto di qualche proprietà nella Pieve di Legiuno, o di Brebia con obligo alli Medesimi di celebrare una Messa la settimana al Altare di S.ta Cattarina.
- N. 21 1588 8 dicembre. Instromento nel quale Cesare Besozzo sborsa alli Padri di S.ta Cattarina L. 300, convertite poi dal Gienerale del Ordine nel aquisto di una pezza di terra campo denominata alle Margine della Motta sotto la Ronca con obligo di celebrare due Messe la settimana sino in Perpetuo.
- N. 22 1589 26 marzo. Scrittura di convenzione tra il Priore di S.ta Cattarina e la Signora Giacobbina Besozza nella quale questa si obliga di pagare L. 80 all'Anno con che il Priore faccia celebrare tre Messe ogni settimana.
- N. 23 1592 19 luglio. Patteat del Testamento di Cattarina Besozza quale dispose di un legato di L. 300 a favore dei frati di

- S.ta Cattarina col peso alli Medesimi di celebrarli una Messa la settimana in perpetuo.
- N. 24 1593 27 maggio. Rinuncia fata da Francesco Besozzi al Provinciale e frati di S.ta Cattarina del Credito di L. 100 Imperiali verso Felippo Riva, con che assumessero il peso di cerebrarli un Annuale di Messe sei in ogni mese di Maggio, cinque nella loro Chiesa ed una nella Chiesa della Prepositurale di S.to Stefano di Legiuno.
- N. 25 1602 24 aprile. Testamento di Lucia Longhi la quale ha lasciato alli frati di S.ta Catterina (.) bosco L. 400 col obligo (.) in perpetuo una Messa la settimana nella Chiesa di S.ta Cattarina.
- N. 26 1602 24 aprile. Duplicato come sopra.
- N. 27 1604 In ottobre Decreti fati in occasione della Visita del Cardinale Federico Boromei ne quali si confermano alcuni de sudetti obligi di Messe spetanti al Convento di S.ta Cattarina.
- N. 28 1616 8 gienaro. Testamento di Leonardo Costantini, nel quale ha lasciato alli frati di S.ta Cattarina pertiche 5 della pezza di terra ronco amarginato col peso di celebrare una Messa ebdomedaria, ed altra Messa nella Natività di Nostro Signore.
- N. 29 1659 19 dicembre. Instromento di Riceuta fato dal Convento di S.ta Cattarina del Capitale di L. 500 sborsato dalla Signora Principessa Landi in estinzione del Pio Lascito d'annue L. 50 fatto dal Conte Giacomo Gallarati per la celebrazione di Messe.
- N. 30 1692 10 aprile. Assegno fato dal Reverendo Canonico Ermeledo Besozzi al Convento di S.ta Cattarina del Annuo canone di L. 15 Imperiali sopra una pezza di terra chioso di pertiche 12 situate nel luogo di Ciresolo Comune di Cerro con obligo alli frati di celebrare ogni anno Messe quindeci ad Altare Previlegiato.

- N. 31 — Memoria scritta nel 1698 nella quale sono descritti gli Pesi di Messe al Convento suddetto.
- N. 32 — Un libretto con diverse notte d'antico carratere in cui sono notati gli oblighi delle Messe incumbenti come sopra.

Segue l'Inventario delle Scritture concernenti il trapasso ed unione delli Religiosi di S. Nicola del Sasso Ballaro agli frati del Ordine di S. Ambrogio ad Nemus, e duopo la soppressione di questi agli Carmelitani della (.)
)

- N. 1 1379 (.) nel quale il Priore il Converso ed il (.) tutti e tre rappresentanti la Casa di S. Nicolla del Sasso Ballaro diocesi di Milano, considerando che la loro casa non era sottoposta ad alcuna Regola, o Ordine approvato, dopo d'aver conciliato col Priore, e frati della Casa di S. Ambroggio di Milano del Ordine di S. Agustino dove si vive con regolare osservanza, l'unione della Predetta Casa al Ordine di S. Ambroggio, costituiscono loro Procuratore il Reverendo Beltramo Dolcebuoni Arciprete della Chiesa di S. Fedele d'Incassate a Comparire avanti l'Arcivescovo di Milano d'aprobare la suddetta Unione.
- N. 2 — Costituzioni e Decreti per la Congregazione de Padri Ambrosiani scritte in caratere del secolo quinto decimo.
- N. 3 1669 Primo febraro. Delegazione fata dal Vicario Gienerale di tutta la Congregazione de Carmelitani di Mantova nel Padre Maestro Giuseppe de Giulij Priore del Convento di S. Giovanni in Conca di Milano a poter trattare col E.mo Signor Cardinale Visconti Comendatario di S.ta Maria in Pertica di Pavia, l'Aggregazione alla Congregazione di Mantova, degli Conventi, de Barnabitti di S.to Ambroggio ad Nemus stati sopressi tra gli quali si anovera quello di S.ta Caterina del Sasso con facultà di potere a quest'efetto obligare gli fondi della Congrega-

zione Carmelitana, e devenire a qualsivoglia Instrumento. Vi sono unite alcune Convenzioni concigliate tra la Congregazione Carmelitana ed il Comendatario per detta Causa.

- N. 4 1707 19 luglio. Lettera di secreteraria della disciplina regolare in cui per por riparo al abuso introdotto da alcuni Religiosi (.)
 Beni de loro (.)
 negozii secolareschi si (.) niun valore.
 Risguardanti la Consacrazione delli Altari del Beato Nicolla e della B.V. nella Chiesa del Sasso Ballaro ed il culto che si presta al Beato Alberto Besozzi.
- N. 1 1339 8 aprile. Testimonianza del Vescovo di Bisanzio delegato dal Reverendo Aicardi Arcivescovo della Chiesa di Milano, d'aver consacrati gli detti due Altari, e di aver concesse diverse Indulgenze.
- N. 2 — Scrittura d'antico cartere intitolata *Initium Cultus et Celebrationis Ecclesiae Sanctae Cattarinae ad Saxum Lacus Maioris*.
- N. 3 1595 Primo marzo. Instrumento stipulato da un Notaio della Curia di Sua Santità in cui fa fede che il Molto Reverendo Padre Latanzio Rosetta Carmelitano ha levato dalle Cattacombe di Roma diverse Reliquie ivi descritte, per poterle esporre in alcune Chiese del Ordine Carmelitano, tra le quali nella Chiesa di S.ta Cattarina del Sasso.
- N. 4 1698 29 aprile. Instrumento nel quale il Reverendo Padre Gio. Angelo Porta Guardiano de Capucini di Canobio, ad istanza del Padre Maestro Angelo Meda Carmelitano della Congregazione di Mantova, e Vicario di S.ta Cattarina del Sasso dichiara di essersi portato al Altare di detta Santa sotto del quale si trovava esposta alla

Pubblica Venerazione una Statoua di legno con entro le ossa del Beato Alberto Besozzi, di averli riconosciuti e di averli colla Maggiore diligenza levati dalla detta Statoua ed uniti in forma di (.) alla Pubblica Venerazione sopra l'Altare di (.) e come più diffusamente appare dal Instromento rogato da Ottaviano Ganna Notaio di Milano.

- N. 5 1705 23 marzo. Instromento che comprova l'estrazione seguita colle dovute riverenze di un pezzetto del Braccio del Beato Alberto e di essere questo stato collocato in un Vasetto di rame adorato, e munito con sigillo.
- N. 6 1732 4 maggio. Instromento nel quale il Molto Reverendo Padre Spreiafichi Vicario del Convento di S.ta Cattarina del Sasso, dell'età d'anni 75 ad istanza di alcuni testimoni, ha deposto mediante suo giuramento, d'essere vero il fato raccontato nella Vita del Beato Alberto Besozzo Patrizio Milanese, scritta da Giuseppe Valliani Rettore di S.ta Maria di Domo, stampata in Milano 1710 nella R.D.C. per Marco Antonio Pandolfo Malatesta.
- N. 7 1752 22 aprile. Lettere del Vicario Gienerale della Curia Arcivescovile che dichiara Previlegiato l'altare di S.ta Cattarina.

Segue il Danaro Pagato dal P. Priore Pietro Antonio Maria Ro della Croce, compensatoli pero prima il suo credito di L. 714,12,9 risultante come sopra, e queste in saldo delle due partite come sopra.

N. 30	Dopie delle due Armette	a L. 34.10	L. 1035.
N. 60	Giliati	a L. 16.	L. 960.
N. 17	Zechini di Gienova	a L. 15.15	L. 267.15
N. 8	Zechini di Piamonte	a L. 15.15	L. 126.
N. 4	Dopie di Portugallo	a L. 61.	L. 244.
			<hr/>
			L. 2632.15

(... ..) di Spagna	(...)	L. 56.
N. (...) Dopie delle due L	a L. (...)	L. 82.
N. 7 Ungari	a L. 15.79	L. 110.5
N. 2 Dopie di Milano	a L. 17.10	L. 55.
N. 13 Dopie di Spagna	a L. 28.	L. 364.
N. 1 Merlitone	a L. 27.	L. 27.
N. 3 Giliati	a L. 16.	L. 48.
Valuta		L. 7.3
		<hr/>
		L. 3375. 7.3

Sottoscritto Prete Giacomo Antonio Albertis Canonico e Curato Coadiutore nell'Insigne Collegiata Prepositurale di S.to Steffano di Legiuno Sottodelegato dal Prefato Ill.mo, e Rev.mo Monsignore Don Paolo Manzoni.

Sottoscritto Fra Pietro Antonio Mario Rò della Croce Priore del Detto Convento di S.ta Cattarina del Sasso delegato dal Molto Reverendo Padre Maestro Priore Angelo Biraghi, Priore del Convento di S. Giovanni in Conca di Milano, di fare le suddette consegne de mobili, danaro, ed immobili, ed ad assistere al detto Inventario.

Sottoscritto 1770 28 gienaro O' ricevuto io Infrascripto il suddetto Inventario, e danaro nel medesimo annotato ed ho riconosciuta l'esistenza de mobili descritti nel medesimo ed in fede. Giuseppe Antonio Lucini Proposto, Vicario Foraneo di Legiuno dellegato dal R. Officio dell'Economato per il possesso, e Custodia del Vacante, spetante al detto sopresso picciolo Convento in qualità di subeconomo.

**SAN SEPOLCRO PRESSO TERNATE:
formazione ed evoluzione
di un Monastero del Sec. XI**

PRESENTAZIONE

Lo scritto di Marco Tamborini è frutto di un lavoro compiuto per tesi di laurea in storia medioevale presso l'Istituto di Storia Medioevale (Istituto di Studi Storici) della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano.

Non deve trarre in inganno il titolo: il monastero di S. Sepolcro ha dato in realtà lo spunto a una serie di ricerche, di esami, di considerazioni sul territorio e sui documenti del XI-XII secolo, che hanno fatto in modo che di fronte al lettore si apra un panorama ampio, nel quale i problemi si proiettano su piano regionale e spesso in quadro ancor più ampio.

La ricerca delle vie di comunicazione che hanno condotto il fondatore di quel monastero — un franco — a soffermarsi in quella località, prospetta l'ipotesi — secondo noi fondata — che da lì passavano pellegrini e mercanti; la stessa dedizione al Santo Sepolcro, non molto diffusa nelle nostre terre, induce a pensare ai pellegrinaggi verso la Terra Santa e Gerusalemme.

Un altro problema non facile è quello del rapporto tra il detto monastero, S. Ambrogio di Milano e l'arcivescovo milanese. E' un intrecciarsi di documenti che spesso paiono complicare situazioni che parevano chiarite. E' merito di Marco Tamborini aver trovato un filo conduttore, strettamente logico, che porta a vedere, attraverso il piccolo monastero, lo svolgimento di avvenimenti di ampia portata. In tal maniera il Tamborini sa portare l'interesse del lettore a problemi di vita sociale ed economica medioevale, mostrare anche la contrastante dialettica della storia, che attraverso lotte e contrasti porta sulla scena della storia stessa sempre nuove classi. Riteniamo quindi ottima cosa che un lavoro nel quale l'autore ha portato anche un contributo personale e ha saputo dire qualcosa di nuovo, venga dato alle stampe. Ci auguriamo che esso abbia ampia diffusione e possa dar luogo a nuovi interessanti e costruttivi dibattiti.

Università degli Studi di Milano, gennaio 1977.

GIANLUIGI BARNI

INTRODUZIONE

« In questi anni, mentre reggeva Ariberto la chiesa Ambrosiana era venuto dalla Francia nel nostro paese un certo Ansegiso... » così il Giulini, primo fra tutti gli storici, esordisce nel delineare brevemente gli avvenimenti intorno al monastero di S. Sepolcro e la sua fondazione.

Altri studiosi di storia lombarda hanno, a più riprese, accennato all'esistenza nel medioevo di questo monastero, senza tuttavia addentrarsi nelle sue problematiche e prendendo come base le asserzioni del Giulini.

E' stato nostro intendimento ricostruire le sue vicende storiche attraverso le fonti a noi conosciute, sia pubblicate, come « Gli atti privati milanesi e comaschi » che coprono tutto l'XI secolo, che fonti inedite manoscritte, come i cartari del monaco Ermete Bonomi, conservati alla Biblioteca Braidense, che vanno fino al 1153.

E' stato poi consultato all'Archivio di Stato di Milano un utile quanto poco noto compendio manoscritto delle pergamene dell'Archivio di S. Ambrogio, redatto nel 1738.

Questo è stato particolarmente efficace per seguire le vicende avvenute dopo il 1153 fino alla scomparsa del monastero.

Monastero che, come vedremo, dal 1030 resterà alle dipendenze di quello milanese di S. Ambrogio e quindi tutti i documenti riguardanti San Sepolcro confluiranno nell'archivio santambrosiano.

Abbiamo voluto accentrare la nostra attenzione sulle vicende dell'XI e XII secolo che rappresentano i periodi più importanti e significativi della sua storia, e accennare solamente ai fatti più rilevanti dei secoli successivi.

INQUADRAMENTO STORICO-GEOGRAFICO DI SAN SEPOLCRO (CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE VIE DI COMUNICAZIONE)

San Sepolcro si trova su di un'altura a cavallo tra i due laghi di Comabbio e di Monate, al centro della regione del varesotto occidentale, compresa tra il lago Maggiore ed il lago di Varese.

Il territorio apparteneva nell'XI secolo al Comitato del Seprio ed era dominato, politicamente, da due grossi centri vicini: Angera e

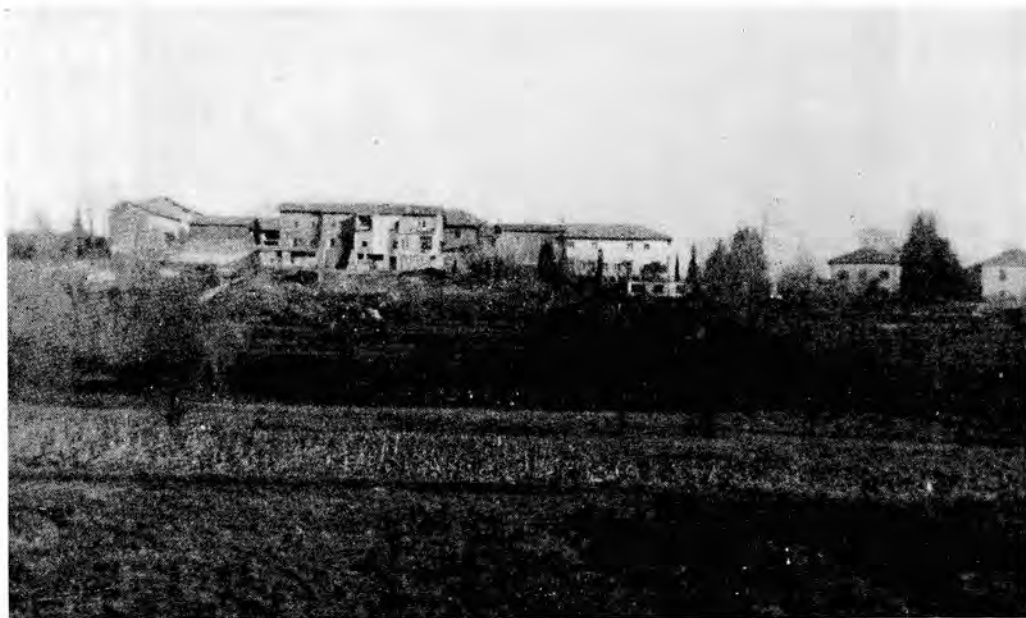


Fig. 1 - San Sepolcro allo stato attuale che mantiene tuttavia il suo tipico aspetto medioevale.



Fig. 2 - Fotografia aerea di S. Sepolcro: si noti la sistemazione agraria circostante con opere di bonifica nelle zone piane e sistemazioni terrazzate in collina.

Brescia. Brescia in modo particolare era importante non solo dal punto di vista politico-ecclesiastico come capo di Pieve (una delle quattro più antiche del varesotto occidentale (1)) ma anche perchè da tempo i beni di questa chiesa erano governati dall'Arcivescovo ed il castello che ivi si trovava era di proprietà della chiesa milanese (2).

Chiesa milanese che nella plaga già da tempo manteneva il suo dominio, acquisito dalle grosse proprietà in suo possesso.

Svariate donazioni sono di questi anni al monastero di S. Ambrogio in territori della zona, come a Comabbio, Travedona, Monate (3).

La chiesa milanese acquisisce in questi secoli (IX - X - XI), attraverso donazione e acquisti di terre nelle alte vallate del Blenio e della Levantina, il controllo di « quei passi alpini che da Costanza, Zurigo e Coira, attraverso il Lucomagno ed il San Bernardino conducevano a Milano: le vie più importanti del traffico fra la pianura padana e l'Europa Centrale » (4).

La chiesa milanese dunque manteneva il dominio delle vie di comunicazione e dei punti chiave dei rinnovati traffici fra il Nord ed il Sud.

Ma per quali vie i mercanti, i pellegrini, i viandanti, dai grossi centri della Rezia, come Coira, per i passi del « Mons Avium » (S. Bernardino) e del Lucomagno, e scendendo per Monte Ceneri, approdavano nella pianura lombarda per Milano e Pavia?

Sulla scorta di studi svolti in passato dal Passerini (5), dal Bognetti (6) e dal Sironi (7) sulle reti viarie in epoca romana nel nostro territorio, possiamo ritenere valide, anche per il medioevo, le proposte di due tracciati viari principali.

Il primo, « *Mediolanum - Valganna* », con decorso molto comodo,

(1) Angera, Brescia, Leggiuno, Domo Valtravaglia.

(2) Già dal 999 la chiesa plebana di Brescia appare « *Sub regimine et potestate sancti Ambrosii et archiepiscopatus Sancte Mediolanensis Ecclesie* ». (H. P. M. Cod. Dip. Long. n. 964).

(3) Vedi: note 78 e 79.

(4) VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974, pag. 79.

(5) PASSERINI A., *Il territorio insubre nell'età romana* (in « *Storia di Milano* », I°, Treccani, Milano, 1953).

(6) BOGNETTI G.P., *S. Maria Foris Portas e la storia religiosa dei longobardi* (in: « *S. Maria di Castelseprio* », Milano, 1948).

(7) SIRONI G.P., *Note topografiche per il territorio dei Municipia di Mediolanum e Comum* (in: « *Archeologia e storia nella Lombardia occidentale* » Como, 1969) e SIRONI G.P., *Sulla via romana Mediolanum-Verbanus* (in « *A.S.L.* », Milano, 1962).

metteva in comunicazione le valli svizzere con Milano attraverso la Valganna, dove viene fondata nel XI sec. la Badia di S. Gemolo in Ganna⁽⁸⁾.

La strada, scendendo per la valle dell'Olona, passava per Sibrium (Castelseprio), sede fino alla sua distruzione (1287) del Comitato del Seprio e divenuta così importante fin dall'epoca longobarda per il suo controllo sulla vallata⁽⁹⁾.

L'altro tracciato, certo più antico, è quello riscontrabile sul percorso « *Mediolanum - Sebuinus* » che collegava Milano con la Sebuinus romana (Angera), la nota « *Stationa* » dei traffici verbanesi e centro amministrativo nella romanità⁽¹⁰⁾.

Da qui, con un ulteriore tronco raggiungeva, attraverso la Valcuvia e la Valmarchirolo, il « *Mons Avium* », la Rezia e più precisamente « *Curia* » (Coira).

Sono dell'avviso che un'ulteriore percorso sia da proporre in epoca medioevale che, partendo dalla valle del Ticino e scendendo nel cuore del territorio varesino, raggiungeva Sesto Calende e qui o con la via fluviale o con la strada « *Mediolanum - Verbanus* » raggiungeva la pianura padana.

Questo percorso, già intuito dal Moroni⁽¹¹⁾ e segnalato dal Passerini⁽¹²⁾ per l'epoca romana, ritengo debba seguire un tracciato leggermente modificato da quello proposto da questi autori.

Iniziamo a seguire attentamente il tracciato, soffermandoci ad analizzare i centri toccati dalla strada ed a leggerne degli indizi che possano essere utili a suffragare la proposta di antichità del percorso e della sua importanza in epoca medioevale.

(8) FRECCHIAMI M., *Il privilegio di Arnolfo III° alla chiesa di S. Gemolo nell'anno 1095* (in: « Archivio Storico della Badia di S. Gemolo, III°, 1973) p. 17.

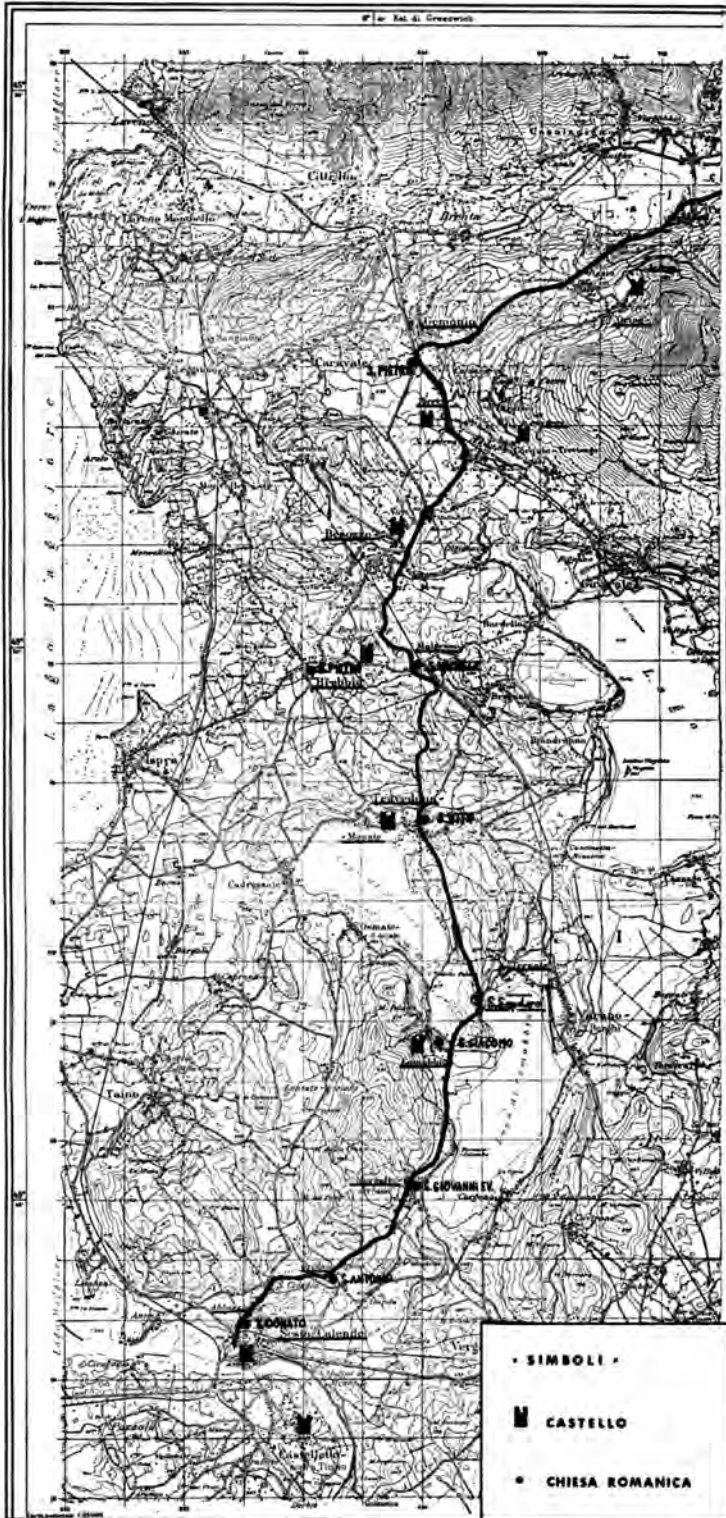
Per la bibliografia recente sulla Badia di S. Gemolo in Ganna vedi: COMOLLI R.B., *Aspetti e problemi della storia della Badia* (in: « Arch. Stor. della Badia di S. Gemolo », II°, 1972).

(9) BOGNETTI G.P., CHIERICI G., DE CAPITANI D'ARZAGO A., *Santa Maria di Castelseprio*, Milano, 1948.

(10) Nel medioevo Stazzona mantenne la sua preminenza strategica sui controlli dei traffici sul lago. Fu capoluogo di Pieve e di un vasto contado rurale che comprendeva quasi tutto il bacino del Verbano, da Locarno a Sesto, salvo un tratto intermedio sulla riva sinistra di pertinenza del Comitato Sepriese. L'Arcivescovo di Milano gradatamente acquisisce la parte meridionale del Contado con Stazzona e la Rocca. Con la pace di Costanza (1183) l'Arcivescovo milanese si serbò la giurisdizione temporale del Contado.

(11) MORONI G., *Le più antiche strade del territorio varesino*, (in: « Rassegna Storica del Seprio », Varese, 1938).

(12) PASSERINI A., op. cit., p. 153.



Scendendo da Nord la strada ricalcava l'antico tracciato della « *Mons Avium - Sebuinus* » (S. Bernardino - Angera) dove, traversato il Tresa scendeva per la Val Marchirolo e la Valcuvia.

Da qui, abbandonando il tracciato per « *Stazzona* » si irradiava in una comoda e veloce direttiva che raggiungeva Sesto Calende.

Dalla Valcuvia ⁽¹³⁾ arrivava a Gemonio, passando dalla romanica chiesa di S. Pietro, costruita sulla strada. Come è noto il S. Pietro ha origini intorno al 700 ⁽¹⁴⁾ ma viene ampliato e riedificato proprio intorno agli inizi del sec. XI. Sempre a Gemonio, poco discosti dall'antico oratorio, si osservano gli avanzi di un'antica torre in località denominata « *Castello* » ⁽¹⁵⁾.

Raggiungeva poi Besozzo dove attraversava il fiume Bardello.

E' bene soffermarci sull'importanza di Besozzo in quanto il suo castello, costruito sull'altura del paese, ben controllava il passaggio della strada. E' di quest'epoca l'importanza strategica del castello di Besozzo e della sua famiglia, i da Besozzo, che avranno nel XII e XIII secolo una supremazia come capitani imperiali, tale da controllare, oltre che con i castelli aviti della zona, anche Bellinzona, Mendrisio e Locarno e imponendo un'importanza politica su tutto il Seprio ⁽¹⁶⁾. Da Besozzo la strada raggiungeva un'altra posizione chiave: Brebbia. Già « *vicus* » romano di una certa importanza ⁽¹⁷⁾ la località fu centro di una delle circoscrizioni plebane più antiche del varesotto. (Da qui anche l'etimologia del suo toponimo) ⁽¹⁸⁾.

⁽¹³⁾ Ad Orino, rocca medioevale.

⁽¹⁴⁾ Nel diploma di Liutprando del 2 aprile 712, tra i beni donati al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia è citato Azemondo (= Gemonio) « *cum ecclesiis inibi fundatis* ». Il diploma, pur considerato falso dal Porro-Lambertenghi, lo si considera redatto su dati e tradizioni autentiche.

MAGNI M.C., *S. Pietro di Gemonio nella tradizione architettonica medioevale nel varesotto* (in « *Commentari* », gen. giu. 1964).

CLIVIO L., *Gemonio e la chiesa di S. Pietro*, Varese, 1934.

⁽¹⁵⁾ BRAMBILLA L., *Varese e il suo circondario*, Varese, 1874.

BIZZOZZERO G.C., *Varese e il suo territorio*, Varese, 1874.

⁽¹⁶⁾ BOGNETTI G.P., *S. Maria foris portas*, op. cit., p. 354. SCHAEFER P., *Il sottoceneri nel medioevo*, Lugano, 1954, pp. 54-55, sottolinea l'importanza dei da Besozzo. Per Besozzo e il suo castello v.: BRUNELLA R.L., *Frammenti di storia besozzese*, Varese, 1960.

⁽¹⁷⁾ Per bibliografia su Brebbia romana vedi: PASSERINI A., op. cit., pp. 176-177 e BERTOLONE M., *Orme di Roma nella regione varesina*, Milano, 1939.

⁽¹⁸⁾ Da « *Plebula - Plebs* ». v.: SALVIONI C., *Quisquilie di Toponomastica lombarda* (in « *A.S.L.* », 31, 1904).

La dedicazione della sua chiesa pievana « S. Pietro » sta a dimostrare la sua antica origine ⁽¹⁹⁾.

Il castello, che sorgeva nell'attuale Brebbia sup.re, ricordato dal toponimo locale « *Castellaccio* », controllava, dalla sua felice posizione, il percorso della nostra strada e come già accennato, apparteneva nel X secolo agli arcivescovi di Milano che governavano direttamente i beni della Pieve di Brebbia.

Il castello, riscontrabile tipologicamente nel classico « *Castello arcivescovile* », diede rifugio a vari Arcivescovi milanesi durante periodi travagliati della loro vita (nel 1073 Gotofredo Castiglioni, nel 1093 Anselmo da Rho; nel 1128 Anselmo V della Pusterla; nel 1224 Enrico da Settala e nel 1256 Leone da Perego). Lasciando sulla sua destra il castello di Brebbia, la strada passava per Malgesso, nota in epoca preromana e romana, e dove il campanile romanico della sua parrocchiale (attribuito all'XI sec.) e la dedicazione della chiesa a S. Michele possono senz'altro attribuire l'antica origine del luogo ⁽²⁰⁾.

Da qui per Travedona, già nota nella romanità e dove il monastero di S. Ambrogio aveva delle cospicue proprietà, così come ne aveva a Monate (vicina frazione) dove esisteva nel medioevo un castello, che anch'esso poteva ben dominare il percorso della strada ⁽²¹⁾.

Con un veloce rettilineo si raggiungeva quel ciglione che domina i due laghetti di Comabbio e di Monate e dove Ansegiso fondò la Basilica del Santo Sepolcro. La località, come si desume dal diploma di Ariberto, era denominata in quel tempo « *Crusicula* » (crocetta).

Qui la strada formava un crocevia con quella che comunicava Comabbio con il vicino Ternate.

Si defilava il « *vicus Comabio* » ⁽²²⁾ dove il monastero di S. Ambrogio aveva anche qui vasti possedimenti e dove, sulla sommità della collinetta, era l'antico castello e la cappella del « *castro* ».

Oggi più non esiste il Castello (ricordato nel toponimo «*Castellac-*

⁽¹⁹⁾ SIRONI G.P., *Osservazioni e ipotesi sull'origine della antica pieve di Sibirium e lo svilupparsi dell'organizzazione plebana nel milanese e comasco* (in: « A.S.L. », 1964-65).

⁽²⁰⁾ « *Malzesso* » in doc. del 1193 cit. in: MANARESI C., *Gli atti del Comune di Milano*, p. 256. FINOCCHI A., *L'architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano, 1966.

⁽²¹⁾ Monate, località « *Castello* ». v.: MORIGIA P., *Historia della nobiltà et degne qualità del lago Maggiore*, Milano, 1603, p. 200.

⁽²²⁾ Comabbio, già nota nella romanità, aveva la sua necropoli, in fregio alla strada per Mercallo, nei pressi dell'oratorio di S. Rocco. v.: BERTOLONE M., *Le orme di Roma*, op. cit., p. 78.

cio ») e la chiesa ha perso, con i vari rifacimenti, l'aspetto originario. Ne è ancora testimone di antica fondazione la dedicazione a S. Giacomo ed il campanile che conserva, sotto spessi strati di malta, la tipica struttura romanica ⁽²³⁾.

La posizione strategica favorevole lo imponeva come punto di controllo sulla sottostante strada che, qui a Comabbio, nel XVI secolo era denominata « *Strada Mercantescha* » ⁽²⁴⁾.

Questo utile indizio sta a suffragare che questa strada era importante, non solo per il traffico locale, ma soprattutto come percorso usato dai mercanti e che ancora nel '500 ve ne era il ricordo nel toponimo.

Il paese seguente, Mercallo, ci viene d'aiuto in questa ipotesi in quanto gli studiosi di toponomastica vedono nel nome di Mercallo la derivazione etimologica di « *Markt halle* » di origine germanica, indicando che in epoca longobarda qui vi fu un luogo di mercato ⁽²⁵⁾. Da qui, passando per Oriano, che come Mercallo ci ha dato importanti e cospicue vestigia romane ⁽²⁶⁾, si raggiungeva Sesto Calende.

Sesto Calende, denominata nell'XI sec. « *Sexto Mercato* » ⁽²⁷⁾ perchè qui si teneva mercato ed era luogo di scambio di merci, si trovava in posizione strategica sia per il controllo fluviale dei traffici che confluivano dal lago Maggiore per Milano e Pavia tramite il Ticino, sia per i traffici stradali lungo la « *Mediolanum - Verbanus* » già citata in precedenza.

A Sesto Calende confluiva anche la strada da noi proposta.

⁽²³⁾ « *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* » attribuito a Goffredo da Bussero, a cura di Magistretti e Monneret de Villard, Milano, 1917. 315. « *In plebe bribia, loco comabio ecclesia sancti iacobi alfei* ». Il « *Castro* » di Comabbio è ricordato in doc. del 1041, maggio, (Atti, II°, 287).

⁽²⁴⁾ A.C.A.M. sez. visite pastorali, Pieve di Brebbia-Besozzo, Vol. 31, (Q. 17), 1578.

Analizzando l'inventario dei beni della parrocchiale di Comabbio tra le coerenze: « *Strada Mercantescha* ».

Stessa denominazione negli inventari del 1596.

⁽²⁵⁾ OLIVIERI D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1933.

La parrocchiale « *Sancti Johannis baptiste* », conserva il campanile romanico datato agli inizi dell'XI° sec. v.: FINOCCHI A., op. cit., p. 23.

⁽²⁶⁾ Lungo la strada che da Mercallo porta ad Oriano, importante necropoli; ad Oriano terma e villa.

BERTOLONE M., *Lombardia Romana*, Milano, 1939.

Anche ad Oriano il monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro aveva proprietà, citate nel già ricordato « *praeceptum* » del 712 dove è detto « *Orglano* ».

TAMBORINI C., *Note di toponomastica di Sesto Calende* (in: « *Rass. Gallaratese di Storia e Arte* », n. 4, 1963).

⁽²⁷⁾ 1041, maggio (Atti, II°, 287); la prima citazione è del 966: « *Sextum Mercatum* ».

E' in questa situazione geo-politica che intorno all'800 viene fondata da Liutardo, vescovo di Pavia, l'Abbazia di San Donato nell'altura vicino a Sesto detta Scozòla, sottoponendola alla propria giurisdizione ⁽²⁸⁾.

Così il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro veniva ad avere, in pieno territorio milanese, un'importante ruolo di controllo sui traffici che confluivano a Sesto. Posizione che più tardi venne contestata ed attaccata dagli arcivescovi milanesi divenuti potenti nel Contado di Stazzona (sec. XII). Liti che proseguirono per diverso tempo e che testimoniano l'importanza del controllo sulle vie di comunicazione ⁽²⁹⁾.

Ecco dunque tratteggiato l'ambiente del basso Verbano in cui attorno al 1000 venne a stabilirsi Ansegixo, fondando la Chiesa del Santo Sepolcro.

Se da un primo esame poteva rimanere oscura la motivazione della fondazione della chiesa e della canonica in quella località, ora mi sembra di aver apportato delle nuove proposte per una più chiara comprensione del problema.

San Sepolcro viene fondato lungo una arteria di comunicazione. Lungo questa arteria si incontrano vari punti nodali a cui fa capo il controllo di un ente ecclesiastico: è S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia a Gemonio e a Sesto, è più tardi S. Ambrogio e l'Arcivescovo milanese nei passi alpini, nella Pieve di Brebbia e nei « *vici* » attraversati dalla strada, come Comabbio, Travedona, Ternate ⁽³⁰⁾.

Il percorso da me proposto, modificabile forse in certi particolari, penso che corrisponda nelle linee essenziali ad una via di comunicazione percorsa nel medioevo da mercanti e viandanti. A questa schiera si aggiunsero ben presto i pellegrini che dalle alpi centrali raggiungevano la pianura padana.

Come accertato dal Bascapé ⁽³¹⁾ i pellegrini scendevano da Coira per il Lucomagno, verso Monteceneri ⁽³²⁾.

⁽²⁸⁾ BELLINI A., *L'abbazia e la chiesa di S. Donato in Sesto Calende* (A.S.L., 1925).

⁽²⁹⁾ SPINELLI A.G., *Ricerche spettanti a Sesto Calende*, Milano, 1880.

TAMBORINI C., *L'abbazia di San Donato in Sesto Calende*, Milano, 1964.

⁽³⁰⁾ Per i rapporti degli enti ecclesiastici con le zone alpine e prealpine della Lombardia, cfr.: BOGNETTI G.P., *Vescovi, Capitoli e Monasteri lombardi nella difesa della italianità delle Alpi* (in: « Atti e memorie del I° Congresso Storico Lomb. », 1936, Milano 1937).

⁽³¹⁾ BASCAPÉ G.C., *Le vie dei pellegrini medioevali attraverso le alpi centrali e la pianura lombarda* (in: « Arch. Storico della Svizzera Italiana », 1936).

⁽³²⁾ Sulla strada del Lucomagno, a Casaccia, è documentata dal 1104 una chiesa con ospedale del S. Sepolcro. V.: MONNERET DE VILLARD U., *Chiese medioevali delle pievi di Blenio*

E' dunque accettabile come ipotesi che questi, oltre ai già citati itinerari, usassero percorsi alternativi, ma più veloci, come il nostro.

E' a questo scopo forse, che Ansegiso sente la necessità e vede il beneficio di istituire un punto di appoggio per questi pellegrini con la fondazione della Chiesa e della Canonica del Santo Sepolcro.

FONDAZIONE DELLA BASILICA DEL SANTO SEPOLCRO

E' indubbia, dalla dedicazione della Chiesa al Santo Sepolcro, la destinazione ed il particolare interesse sociale di assistenza ai pellegrini di passaggio.

Da altre chiese e monasteri con lo stesso titolo possiamo riconoscere l'analoga destinazione e l'intensificarsi in questo secolo del culto ai luoghi santi della Palestina ⁽³³⁾.

Troviamo infatti, nell'ambito prealpino e padano, nel 1104 al Passo del Lucomagno una chiesa con ospedale ⁽³⁴⁾, due monasteri in Piemonte, ad Asti (a. 1169) e a Pozzo Strada (a. 1240) ⁽³⁵⁾, l'Abbazia di fondazione vallombrosiana nel 1090 a Pavia.

Tutte con la stessa dedicazione.

Inoltre annoveriamo la ben nota chiesa di Milano, fondata nel 1030 e dedicata inizialmente alla SS. Trinità e successivamente, in occasione della prima Crociata (1096 - 1099), al Santo Sepolcro ⁽³⁶⁾.

La notizia della fondazione di una chiesa dedicata al Santo Sepolcro di Cristo nei pressi di Ternate ci viene da un diploma dell'Arcivescovo

e della Levantina (in: « Boll. Stor. della Svizzera Italiana », 1921, (4)) p. 94. BOGNETTI G.P., *Le Pievi delle valli di Blenio, Levantina e Riviera* (in: « Arch. Stor. della Svizzera Italiana », IV, 1929), p. 11.

⁽³³⁾ Per l'intensificarsi del culto al Santo Sepolcro di Cristo il VIOLANTE C., op. cit., p. 301 n. 69, nota tre atti testamentari stipulati da Ambrogio di Burago prima di partire in pellegrinaggio per Gerusalemme (1026 ottobre, *Atti II*, nn. 147, 148, 149).

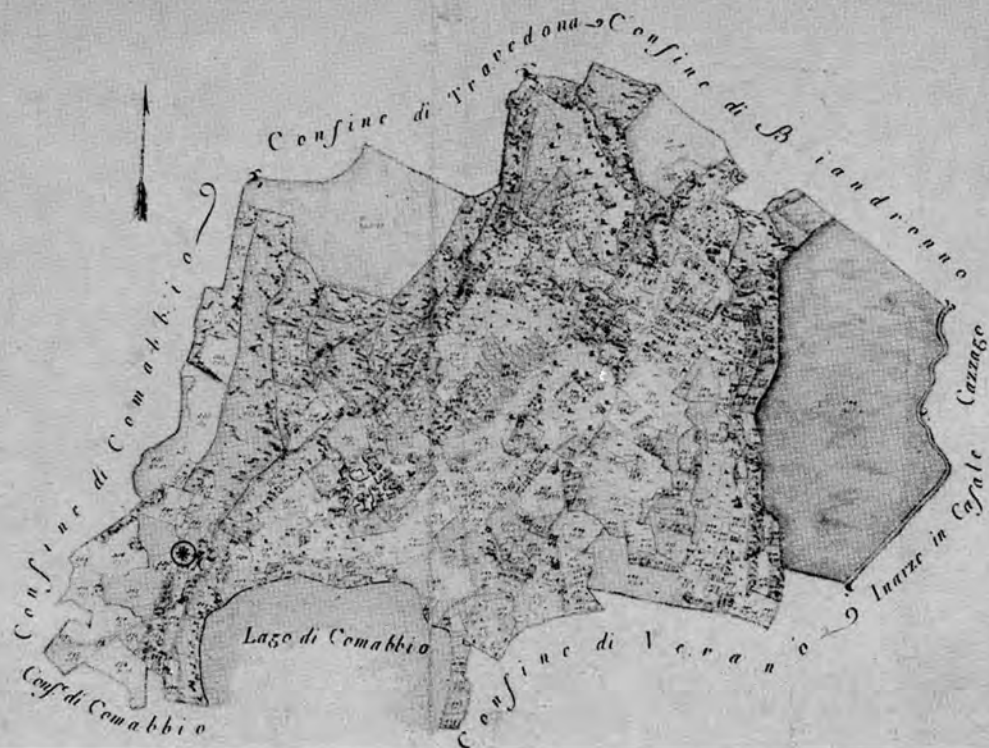
⁽³⁴⁾ V. (n. 32). Nel « *Liber Not.* », op. cit.: « *item in beregno plebe arivon (Olivone) ecclesia* ».

⁽³⁵⁾ NADA PATRONE A.M., *I centri monastici nell'Italia occidentale* (in: « *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, sec. X-XII* », Torino 1966) p. 610.

⁽³⁶⁾ Il titolo nella diocesi milanese era piuttosto raro. Oltre alle già citate, Goffredo da Bussero nel suo « *Liber Not.* », op. cit., annovera nella diocesi ambrosiana queste altre chiese e monasteri:

- item in plebe uilmercato loco cumizago est ecclesia monasterii.
- in loco castro seprio loco castelion ecclesia.
- item in busti arisa in ecclesia sancti iohannis est altare sancti sepulcri.

Ternate con S. Sepolcro Pieve di Brebbia



*Mappa catastale di Maria Teresa: Ternate di S. Sepolcro (in Arch. Stat. Varese).
E' segnalata con asterisco la posizione del monastero di S. Sepolcro. La parte sinistra del territorio segnata in mappa da linea punteggiata, rappresenta il territorio di S. Sepolcro*

nec loci a iudicibus transant. amore domini HERIBERTI sac. mediolanensis ecclesie venerabilis archiepi. quida
 uentur de quibusdā quibusdam aut iudicibus. nos antequam divina inspiratio grā edificare potuimus ut hanc
 sepulchra munda pro illis que uocantur in modo in loco qui dicitur crucicula infra parrochia plebis
 dia adu. in domus archiepi. rogando ut eadem potuimus consecrare dignaret. Venerabilis igitur
 quā id antequam antequam de antequam fissa. cum ille figura dicit ostendere dignatus est. ut multa fideles de ibi ad
 diu et caritatem. et ut hanc a uice de faceret. et suis identitatem offerunt. quā idō hanc antequam suscipiet. et modo
 antequam dicitur. etiam unum pauperum de antequam propter aliam ad eadē loci incrementi ratione.
 hanc de. et antequam obsequia in locis inuicem propter locis. quā idō antequam uale in officialis ordinare. quā fac
 missionis ibi de locis de antequam inter uicem. et ad illud. etiam domus archiepi. antequam antequam locis rep
 a pial pater. et in hanc locis antequam locis. antequam sua dicit illud. et uice antequam uenerabilis. hanc pater. et
 uicem. et dicitur. etiam eadē antequam antequam. et illud locis in pater inuicem antequam antequam. sedm
 antequam antequam. remota omni antequam antequam. et dicitur. et hanc. et ut antequam antequam. et dicitur
 ab omibus antequam. idem domus archiepi. hanc scripsit hanc uice. et hanc. et manu inferiori subscipui. et
 antequam antequam obit. et hoc capitulum ad hanc. Sicut autem sibi sepulchra de pater antequam eadē fabricatoris malo
 ingenio collere presumptis. et cum scdm suam instructione hanc a pater. anathema sct. Dicitur est ab omibus. et
 + Pro ambrosio de grā archiepi quā dicit inuicem. ff.

Documento di conferma sottoscritto dall'Arcivescovo Ariberto (A.S.M.)

Ariberto, pubblicato dal Puricelli (37).

E' riportato infatti che « *tempore Domni Ariberti* » un tale che veniva dalle parti della Gallia, cittadino di Orléans (38) di nome Ansegiso, su ispirazione divina, aveva edificato una chiesa in onore del Santo Sepolcro di Cristo Redentore, vicino alla « *villa* » di « *Trinade* » (l'attuale Ternate) in località detta « *Crusicula* » nella Parrocchia della Pieve di San Pietro di Brebbia (39).

Ansegiso, forse reduce da Gerusalemme (40), costruisce la chiesa ad imitazione del S. Sepolcro e, a costruzione avvenuta, si reca dall'Arcivescovo per farla consacrare.

Dal diploma di Ariberto si intuisce il risorgere di una più viva religiosità popolare. La chiesa infatti assume subito vasta importanza per l'eco dei miracoli che in essa avvengono.

Da qui un intensificarsi di visite ed un afflusso di fedeli che, oltre a far voti a Dio, offrivano elemosine che il fondatore riceveva e distribuiva, una parte ai poveri ed ai pellegrini che là si recavano o vi sostavano, e un'altra la tratteneva per incrementare il luogo.

E' questo un momento molto favorevole alla Chiesa del Santo Sepolcro che si arricchisce sensibilmente con le pie donazioni: Ansegiso decide di istituire una regolare canonica con degli « *officiales* » che servano senza pausa Dio ed assistano il popolo.

L'Arcivescovo, venuto a conoscenza di questa decisione, chiama Ansegiso e, convocati i cardinali, i preti ed i diaconi della metropolitana e sentito il loro parere favorevole, acconsente che alla chiesa del Santo Sepolcro venga affiancata una canonica di ecclesiastici, secondo la volontà di Ansegiso (41).

(37) PURICELLI G.P., *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac Monasterii Monumenta*, Mediolanum 1645, n. 223, p. 364-66.

Originale in: A.S.M., Arcivescovi di Milano, n. progr. 141, n. protocollo 479.

(38) « *civis Aurelianensis* ».

(39) GIULINI G., « *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi* », Milano, 1854-57, p. 141, annota che l'attribuzione del titolo di parrocchia dato ad una Pieve compare per la prima volta in questa carta.

(40) SCHUSTER I., *Monasticon - Elenco degli antichi monasteri benedettini nell'archidiece di milanese*, Viboldone 1946, pp. 44-45.

(41) Il significato di Canonica è qui inteso come sinonimo di monastero, così dato dal BARNI, op. cit., p. 46, e dal Palestra, che qualifica il monastero da noi esaminato come dei « *Canonici del S. Sepolcro* ».

PALESTRA A., *S. Galdino, le Pievi, i Monasteri (1137-1176)*, in: « *Ambrosius* », 43 (1967), n. 4, p. 43.

Dichiara inoltre che per l'avvenire la Chiesa venga regolata secondo le disposizioni del fondatore e che non vi debba essere nessun ostacolo alle volontà espresse, nè da parte dell'Arcivescovo, nè dai chierici, nè dai laici.

Ordina la trascrizione di queste volontà in un documento e lo affida per la conservazione ad Ansegiso ed intima la scomunica a chiunque si opponga per il futuro alla Chiesa di San Sepolcro, di potestà di Ansegiso e da lui costruita.

Fin qui il documento.

Vari problemi nascono intorno alla sua datazione.

Il diploma non ha data, pur tuttavia il Puricelli lo attribuisce al 1032. Il Giulini, sulla scorta di ulteriori documenti, lo assegna invece al 1024.

Infatti, come riportato nelle sue « *Memorie* » (42), abbiamo un documento del marzo 1025 di donazione di un campo di Comabbio, alla Chiesa di San Sepolcro di Ternate, « *que Baxilica ipsa pertinere videtur de sub regiminam et potestatem domni sancti Ambroxi archiepiscopati ipsus sancte Medolanensis eclesie* » (43).

Dunque già nel marzo 1025 la Basilica non è più di potestà di Ansegiso, ma è sotto il juspatronato dell'Arcivescovo milanese.

Analizzeremo più avanti i motivi di questo passaggio, ma ritornando alla datazione del diploma di Ariberto, è chiaro che esso debba ascriversi ad una data anteriore al 1025: quindi accettiamo anche noi la attribuzione del 1024 fatta dal Giulini.

La fondazione della Basilica però va ascritta a qualche anno prima, come si legge dal diploma, ed essendo costruita « *tempore Domni Ariberti* », e l'arcivescovo sale alla cattedra ambrosiana nel 1018, la data della fondazione è dunque compresa tra il 1018 ed il 1024, anno di costituzione della Canonica.

Ma per quale motivo, ed a poca distanza di tempo, la chiesa risulta già « *sub regimine et potestate* » della sede ambrosiana, e quindi strettamente legata all'Arcivescovo?

(42) GIULINI G., op. cit., p. 142.

(43) 1025 marzo Comabbio (Atti, II°, n. 135). Guido, Damiano e Guidaldo figli di Berta del luogo di Comabbio, di legge Longobarda, donano alla Chiesa di S. Sepolcro di Ternate un campo nel detto luogo di Comabbio.

Varie le ipotesi riportate dagli studiosi che hanno accennato nelle loro opere alla Chiesa di S. Sepolcro.

Il Giulini precisa solo che Ansegiso cede generosamente il juspatronato della chiesa alla mensa arcivescovile ⁽⁴⁴⁾.

Il redattore delle note dell'edizione 1854 - 1857 delle « *Memorie* » riferisce, a torto come vedremo, che la chiesa « *dopo la morte del fondatore passò alla mensa arcivescovile* » ⁽⁴⁵⁾.

Questa falsa notizia viene poi ripresa da vari autori ⁽⁴⁶⁾.

Anche il Barni cita fra le varie ipotesi che il passaggio sia avvenuto come ultima volontà del patrono ⁽⁴⁷⁾.

A derimere la questione ci viene in aiuto una carta del 1028 ⁽⁴⁸⁾ in cui Ansegiso appare ancora vivo ed abitante a S. Sepolcro.

E' quindi da scartare l'ipotesi del passaggio dovuto alla sua morte. Il Barni però, non dimenticando l'origine francese di Ansegiso, ci fornisce una ipotesi più valida riferendo che: « *forse lo stesso Ansegiso aveva dovuto constatare che nei rapporti con la chiesa milanese non poteva andar bene un metodo che a Cluny aveva dato e continuava a dare magnifici risultati, forse lo stesso arcivescovo ritornò sulla sua decisione per impedire che parti della diocesi sfuggissero alla sua giurisdizione, modo di agire non strano in colui che da poco aveva a sè rivendicato la chiesa di S. Vincenzo; ad ogni modo anche questo avvenimento è indice di quel processo di accentramento cui mirava allora l'arcivescovo milanese* » ⁽⁴⁹⁾.

Se quindi il vero motivo non ci è dato da sapere con precisione, è chiaro che l'avvenimento è una tipica manifestazione della politica religiosa di Ariberto: il rafforzamento della sua posizione ecclesiastica e politica, e la conseguente dipendenza dei monasteri all'autorità episco-

⁽⁴⁴⁾ GIULINI G., op. cit., p. 142 ed il CASTIGLIONI G., *Ariberto d'Intimiano*, Brescia, 1947, p. 37:

« *Il patrono nel 1024 rassegnò ogni suo diritto di patronato alla mensa arcivescovile, la quale ne venne in possesso prima del marzo 1025* ».

⁽⁴⁵⁾ GIULINI G., op. cit., p. 140 nota.

⁽⁴⁶⁾ BRAMBILLA L., op. cit., p. 47 ed UBERTI G., *Varese e il suo circondario*, Milano, 1890, p. 75.

⁽⁴⁷⁾ BARNI G.L., *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini* (in: « *Storia di Milano* », Fondaz. Treccani degli Alfieri, Milano 1954, Vol. III°, parte P°, Cap. II°, p. 46).

⁽⁴⁸⁾ 1028 maggio, nel confine fra Ternate e Comabbio (Atti, II°, n. 158) Ansegiso, abitante al confine fra Ternate e Comabbio, di legge Salica, vende al fratello Alberico tutte le case e i beni che egli possiede nei luoghi di Coquo e di Comabbio.

⁽⁴⁹⁾ BARNI G.L., op. cit., p. 46.

pale; autorità che esercita sui cenobi milanesi ⁽⁵⁰⁾ ma anche sui monasteri fuori Milano di cui conserva la giurisdizione ⁽⁵¹⁾.

A Milano le fondazioni monastiche sono, intorno al 1000, di iniziativa arcivescovile.

Ariberto istituisce nel 1023 un cenobio presso la Basilica di San Dionigi ⁽⁵²⁾.

Diverse donazioni vengono assicurate dagli arcivescovi ai singoli monasteri, ma i rapporti dei monasteri con l'episcopato milanese sono vari e complessi: all'arcivescovo compete una vera e propria giurisdizione sopra le istituzioni monastiche, mentre rimane completamente assente in Milano ogni riforma di modello cluniacense ⁽⁵³⁾.

Delineata la particolare situazione in cui si trovano le comunità monastiche nell'ambito diocesano, sarà ancor più evidente e chiaro il passaggio della Basilica del Santo Sepolcro alla giurisdizione vescovile, se si inquadra maggiormente la posizione che viene ad assumere in questi anni l'arcivescovo nella Pieve di Brebbia, in cui è posta la Chiesa di San Sepolcro.

Come accennato nel primo capitolo, la pieve di Brebbia già dal 999 è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano ⁽⁵⁴⁾.

Il Bognetti ⁽⁵⁵⁾ indica il momento di acquisizione del Castello e della Pieve di Brebbia, assieme con quella della Valtravaglia, durante l'episcopato di Valperto (953-70): due forti posizioni per assicurare a Milano la protezione da Nord e un controllo diretto delle vie di accesso alla Lombardia.

Gli arcivescovi consolidano queste posizioni per avere, oltre a dei sicuri luoghi di rifugio ⁽⁵⁶⁾, dei punti di appoggio per le loro iniziative di

⁽⁵⁰⁾ Per i rapporti degli arcivescovi con i cenobi milanesi v.: ZERBI P., *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo X agli inizi del XII)* (in: «Aevum», XXIV, (1950), pp. 44-60. Idem, *I monasteri cittadini di Lombardia* (in: «Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)», Torino, 1966).

⁽⁵¹⁾ Estensione della sua giurisdizione sull'Abbazia dei Santi Filino e Gratiano di Arona (1021-1022) e sull'importante monastero di Nonantola (1026), V.: VIOLANTE, *op. cit.*, p. 278.

⁽⁵²⁾ VIOLANTE C., *Le origini del monastero di S. Dionigi in Milano* (in: «Studi storici in onore di O. Bertolini», Pisa, 1972).

⁽⁵³⁾ ZERBI P., *Monasteri e riforma*, *op. cit.*, pagg. 47-48.

⁽⁵⁴⁾ V.: sopra, nota 2.

⁽⁵⁵⁾ BOGNETTI G.P., *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano (sec. XII-XIV)*, (in: A.S.L., 1926).

⁽⁵⁶⁾ V. sopra pag. 61.

prestigio sulla vita pubblica milanese ⁽⁵⁷⁾.

Acquisito il castello di Brebbia ed il controllo della sua Pieve, l'arcivescovo instaura un particolare rapporto, diverso da quello esercitato in ogni altra Pieve: egli dispone direttamente dei beni di questa chiesa, senza far intervenire in alcun modo il clero locale, instaura insomma una speciale giurisdizione ⁽⁵⁸⁾.

Un indizio della solida posizione nella Pieve di Brebbia da parte dell'arcivescovo milanese è dato proprio dalla particolare situazione che assume la chiesa del Santo Sepolcro, passando sotto la stretta giurisdizione della autorità diocesana.

E' quindi duplice la motivazione della dipendenza di S. Sepolcro all'arcivescovo milanese: una si inquadra perfettamente nel clima di controllo instaurato sopra tutti gli istituti monastici del milanese, l'altra, di natura politica, per il predominio del presule di Milano esercitato sopra la Pieve di Brebbia ⁽⁵⁹⁾.

EVOLUZIONE DEL MONASTERO (1025-1065)

Parecchi sono i documenti tramandatici che riguardano donazioni fatte alla Basilica ⁽⁶⁰⁾.

Già il diploma di Ariberto ci attestava la pronta ed immediata venerazione del luogo dopo la sua fondazione e le generose elemosine elargite dai fedeli.

Il primo documento riguardante una donazione, risale al marzo 1025 ⁽⁶¹⁾ dove la chiesa appare sotto il juspatronato dell'arcivescovo milanese. La donazione riguarda un terreno posto nel luogo di Comabbio.

⁽⁵⁷⁾ ZERBI P., « *Ad solita castela archiepiscopatus exivit* »? - *Intorno a un diploma inedito di Robaldo* (in: « *Miscellanea Gilles Gérard Meerssemar* », « *Italia Sacra* », 15, Padova 1970) p. 122.

⁽⁵⁸⁾ ZERBI P., « *Ad solita castela...* », op. cit., p. 114

⁽⁵⁹⁾ L'arcivescovo milanese aveva proprietà in Comabbio - Cfr. Atti, I°, n. 15. 1005 dicembre, Milano.

Biado del fu Biado del vico di Comabbio, di legge longobarda, dona all'arcivescovo della chiesa Milanese i suoi beni nel detto luogo di Comabbio, ritenendone il possesso dietro corresponsione di un denaro all'anno.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. VIOLANTE C., *La società milanese...* op. cit., p. 301 n. 69.

⁽⁶¹⁾ V. supra, n. 43.

Nel maggio del 1026 viene donato un campo nel luogo di Travedona: località poco distante dalla Basilica ⁽⁶²⁾.

Le donazioni riguardano anche località un poco più lontane dai nostri luoghi: ne è di esempio l'atto redatto nel maggio 1026 dove si dona un campo nel luogo di Fenegrò (tra Saronno e Tradate) ⁽⁶³⁾ e la donazione del giugno 1027 di un campo nella imprecisata località di « Verago » ⁽⁶⁴⁾, luogo comunque non identificabile con paesi del vicino territorio.

Ancora in questi anni (giugno del 1026) è documentata una donazione di un campo nel luogo di Monate, anch'esso poco distante da San Sepolcro ⁽⁶⁵⁾.

Tutti questi atti di donazioni sono sottoscritti nella « *eclesie sancti Sepulcri* », « *in finita Trinate et Comabio* ». Ed in questa località ci risulta, come riferito nel precedente capitolo, essere ancora vivente ed abitante il fondatore della chiesa del Santo Sepolcro: Ansegiso ⁽⁶⁶⁾.

Egli infatti nel maggio del 1028 ⁽⁶⁷⁾ vende le sue proprietà che gli erano pervenute da Rozzone ⁽⁶⁸⁾, site nei luoghi di Comabbio e di Coquo, al fratello Alberico per venti libbre di « *arigentum denarios bonos* ». Le proprietà in Comabbio sono di 100 tavole ed in Coquo di 4 iugeri ⁽⁶⁹⁾.

⁽⁶²⁾ 1026 maggio, nel confine fra Ternate e Comabbio (Atti, II^o, n. 143) Orso del fu Monnado del luogo di Travedona, di legge Romana, dona alla Chiesa di S. Sepolcro di Ternate un campo nel detto luogo di Travedona.

⁽⁶³⁾ 1026 maggio, loco finita Trinate et Comabio (Atti, II^o, n. 144) Pietro del fu Andrea del luogo di Fenegrò, di legge Longobarda, dona alla Chiesa di S. Sepolcro di Ternate, un campo nel detto luogo di Fenegrò.

⁽⁶⁴⁾ 1027 giugno, S. Sepolcro (Atti, II^o, n. 152). Adamo detto anche Garibaldo del fu Angelberto del luogo di « Verago », di legge Longobarda, dona alla chiesa del S. Sepolcro di Ternate un campo nel detto luogo di « Verago ».

Il Manaresi e la Santoro attribuiscono dubitativamente « Verago » con « Overnago » (= Ornago).

⁽⁶⁵⁾ 1026 giugno, loco finita Trinate et Comabio (Atti, II^o, n. 146). Domenico del fu Alesio del luogo di Monate, di legge longobarda, dona alla Chiesa del S. Sepolcro di Ternate un campo situato nel luogo di Monate.

⁽⁶⁶⁾ Un « Ansegixi » figura proprietario di terreni in Masnago presso Varese in un atto del 1015 (v. Atti, I^o, n. 74).

Difficile è però stabilire se debba trattarsi dell'« Ansegixi » da noi studiato.

⁽⁶⁷⁾ V. supra, n. 48.

⁽⁶⁸⁾ Curiosa è l'analogia con il moneteiere Rozzone che nel 1030 fece costruire la chiesa della S.S. Trinità in Milano che si chiamerà in seguito di S. Sepolcro.

⁽⁶⁹⁾ E' interessante la presenza di proprietà di Ansegiso in Coquo, località limitrofa all'Abbazia di S. Donato di Sesio Calende e all'importante porto, ove confluivano le vie di comunicazione, d'acqua e di terra, dai passi alpini verso la pianura milanese. V. supra, Cap. I^o.

Come segnala il BOGNETTI G.P., *Sulle origini dei comuni rurali*, Appendice XIV, da non confondersi Coquo con Cocquo presso Gaviate.

Se dunque nel 1025 la chiesa del Santo Sepolcro era passata sotto la giurisdizione dell'arcivescovo milanese, Ansegiso purtuttavia era ancora « *habitor* » di questa località e l'atto sopraddetto è sottoscritto nella chiesa del Santo Sepolcro.

E' interessante notare che una piccola comunità proveniente dalla Francia faceva capo ad Ansegiso: non è il solo infatti che vi figura, ma, oltre al fratello, anche i testimoni di questo atto « *Petri, Ursoni et Obizoni seu Vualdoni* » sono di nazione Franca, viventi secondo la legge salica ⁽⁷⁰⁾.

Ansegiso lascia quindi erede di queste proprietà il fratello Alberico. Questi, nel 1038 nel mese di dicembre ⁽⁷¹⁾, dona tutte queste proprietà ricevute dal fratello, al monastero di S. Ambrogio di Milano. Alberico è ancora « *abitator loco Sancto Sepulcro* » e l'atto di donazione è sottoscritto nel « *loco Santo Sepulcro* », ciò nonostante non dona le proprietà alla suddetta chiesa, ma al monastero di S. Ambrogio.

Questo monastero, come figura da un atto del gennaio 1030 ⁽⁷²⁾, è subentrato nella conduzione della chiesa e della cella del Santo Sepolcro, che ad esso ora dipendono.

Appare quindi da questo atto che all'Arcivescovo succede il monastero di S. Ambrogio nella dipendenza del monastero da noi esaminato.

Analizziamo brevemente questa carta. Redaldo, diacono dell'ordine e pieve di S. Pietro di Brebbia, del fu Domenico del luogo di Comabbio ⁽⁷³⁾ stipula a Milano nel monastero di S. Ambrogio, in presenza dell'abate Guido, una donazione « *post mortem* » di due campi di complessive 42 tavole, nel luogo di Comabbio, a patto che il monastero gli dia a titolo di precario, l'enfiteusi di alcuni fondi, per complessivi 18 iugeri di estensione, di proprietà della chiesa e della cella del Santo

⁽⁷⁰⁾ Cfr. Atti, II°, n. 158.

⁽⁷¹⁾ 1038 dicembre, S. Sepolcro. (Atti, II°, n. 266). Alberico di nazione franca, fratello di Ansegiso, abitante nel luogo di San Sepolcro, di legge Romana dona al monastero di S. Ambrogio di Milano tutti i suoi beni posti nei luoghi e fondi di Coquo e Comabbio.

⁽⁷²⁾ 1030 gennaio, Milano (Atti, II°, n. 176). Redaldo diacono dell'ordine e pieve di S. Pietro di Brebbia, del fu Domenico, del luogo di Comabbio, di legge longobarda, dona dopo la sua morte al monastero di S. Ambrogio di Milano alcuni beni nel detto luogo di Comabbio, a patto che il monastero gli dia, a titolo di precario, l'usufrutto di alcuni fondi spettanti alla chiesa e alla cella del S. Sepolcro presso Comabbio, chiesa e cella dipendenti dal monastero di S. Ambrogio.

⁽⁷³⁾ Lo stesso Redaldo diacono lo troviamo in un atto di vendita a Comabbio nel marzo 1012 (Atti, I°, n. 54).

dal monastero di S. Ambrogio. Questi beni, anch'essi situati nello stesso luogo, saranno pure goduti da Giovanni « *aldius* » di S. Ambrogio e dai suoi discendenti ⁽⁷⁴⁾.

La questione si complica analizzando altri due documenti. Abbiamo infatti un atto dell'ottobre 1030 ⁽⁷⁵⁾ in cui si donano alcuni campi nel luogo di Comabbio alla chiesa di San Sepolcro; ed un altro, più tardo, del marzo 1065 di donazione di un campo con due noci sempre posti nella stessa località ⁽⁷⁶⁾. In questi due atti, sottoscritti nella chiesa del Santo Sepolcro, appare che detta chiesa risulta ancora sotto la potestà dell'arcivescovo milanese.

Anche il Giulini ⁽⁷⁷⁾ si è soffermato su queste strane discordanze.

Per trarne una ragione egli ricorre alla seguente soluzione: « *quindi io mi riduco a credere che vi fossero due chiese di San Sepolcro vicine fra Comabbio e Ternate, delle quali una apparteneva all'arcivescovato, e l'altra con una cella unita era soggetta al monistero ambrosiano* ».

Non ritengo quella del Giulini una valida risposta ai nostri interrogativi.

E' meglio quindi riferirci alle situazioni generali e locali in cui ci troviamo per cercare delle proposte più valide.

E' indubbio che la posizione del monastero di S. Ambrogio in questi luoghi si accresce notevolmente in quegli anni.

A Comabbio varie proprietà sono di sua spettanza.

Il monastero ambrosiano è citato come proprietario di beni in otto documenti che vanno dal 1012 al 1099 ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁴⁾ Il Manaresi e la Santoro, nel sunto introduttivo di questo atto, tralasciano di citare l'« *aldius* » Giovanni che invece crediamo abbia parte importante nell'atto e nel contesto generale essendo « *aldius* » del monastero di S. Ambrogio. Gli autori inoltre confondono il contratto che sta alla base dell'atto: enfiteusi e non usufrutto (!).

⁽⁷⁵⁾ 1030 ottobre, S. Sepolcro (Atti, II°, n. 185) Guido Damiano e Guidaldo, fratelli, figli del fu Lupo del luogo di Comabbio di legge Longobarda, donano alla chiesa di S. Sepolcro di Ternate alcuni campi nel detto luogo di Comabbio.

I donatori sono gli stessi della donazione fatta alla Basilica nel marzo 1025. (Cfr. doc. n. 135, nota 43).

⁽⁷⁶⁾ 1065 marzo, S. Sepolcro (Atti, III°, n. 642). Algiso e Tebaldo fratelli, figli della fu Ermengarda, del luogo di Comabbio, di legge Romana, donano alla Chiesa di S. Sepolcro di Ternate un prato con due noci situato nel detto luogo di Comabbio.

⁽⁷⁷⁾ GIULINI G., op. cit., vol. II°, pp. 173-174.

⁽⁷⁸⁾ S. Ambrogio appare sia in atti di donazione che come confinante in altri atti. Cfr.: Atti, I°, n. 54, 135; II°, n. 76, 266, 287; III°, n. 462; IV°, n. 714, 870.

Pure a Monate e a Travedona appare il monastero milanese come proprietario di beni: a Monate in tre documenti, a Travedona in due ⁽⁷⁹⁾.

Nel 1041 abbiamo una donazione ⁽⁸⁰⁾ a S. Ambrogio di case e di beni posti nel territorio di Comabbio, anche all'interno del « *castro* ».

E nel 1043 ⁽⁸¹⁾ un atto di donazione di terre nel luogo di Monate, non viene stipulato in quella località, ma in « *loco Comabio* ».

S. Ambrogio aveva dunque varie proprietà nella zona ed era venuto nell'esigenza di porre un « punto base » per l'amministrazione delle sue terre. Comabbio diventa forse questo centro focale. Nel suo territorio, Sepolcro, site nel luogo di Comabbio, la qual chiesa e cella dipendono o al suo confine, è posta la chiesa ed il piccolo monastero di S. Sepolcro: è quindi interessante per S. Ambrogio averli quale « *cella* » dipendente e distaccata, per poter seguire più da vicino le vicende dell'amministrazione dei suoi beni.

S. Sepolcro poi resterà, fino alla soppressione del monastero, alle dipendenze di S. Ambrogio.

Dobbiamo poi ricordare la presenza in Comabbio di quel Giovanni « *aldius* » di S. Ambrogio ⁽⁸²⁾ a cui spetta la conduzione dei fondi di pertinenza di S. Sepolcro.

E' forse logico supporre le esigenze ed i motivi che hanno spinto il monastero milanese ad assoggettare alla propria dipendenza la chiesa e la « *cella* » di S. Sepolcro.

E giustamente il documento del 1030 ⁽⁸³⁾ le assegna il nome di « *cella* » proprio per indicare il tipo di struttura giuridica che viene ad assumere come unità economico-amministrativa e per poter meglio mantenere e sfruttare una più profonda influenza politica sui propri possessi terrieri ⁽⁸⁴⁾.

⁽⁷⁹⁾ A Monate: Cfr. Atti, II°, n. 141, 146, 306. A Travedona: Cfr. Atti, II°, n. 143; III°, n. 370.

⁽⁸⁰⁾ 1041 maggio, Sesto Calende (Atti, II°, n. 287). Guido del fu Amizo del luogo di Ternate e Franca, coniugi, di legge longobarda vendono al monastero di S. Ambrogio di Milano case e beni nel territorio di Comabbio.

⁽⁸¹⁾ 1043 maggio, Comabbio (Atti, II°, n. 306). Mauro del fu Ambrogio del luogo di Monate, di legge Romana, dona al monastero di S. Ambrogio di Milano un pezzo di terra posto nel detto luogo di Monate.

⁽⁸²⁾ V. supra, n. 74.

⁽⁸³⁾ Atti, II°, n. 176.

⁽⁸⁴⁾ Per una migliore definizione di « *cella* » v.: PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia - I° - Dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, 1961, p. 423.

PROPRIETA' DEL MONASTERO

Sec. XI - S.Sepolcro ⊕

S.Ambrogio ⊕

Sec. XII - S.Sepolcro ⊕

Proprietà di altri enti ecclesiastici (Sec. XI)

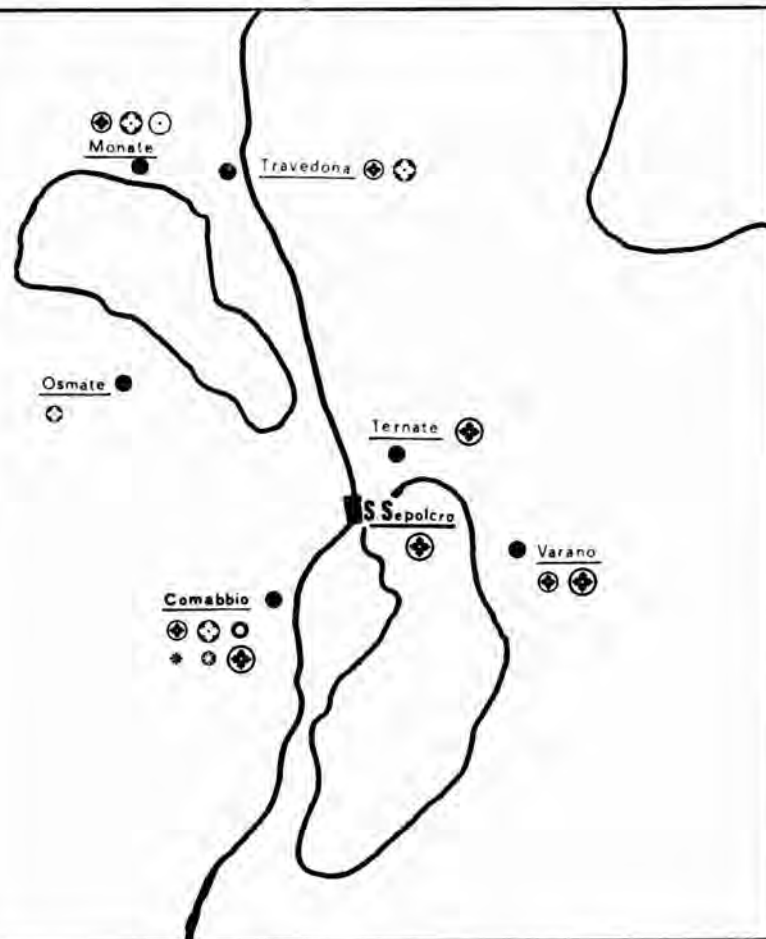
Arcivescovo di Milano ○

Canonica di S.Ambrogio ○

S.Pietro di Brebbia ○

Abbazia S.Donato di Sesto C. *

S.Vincenzo ⊕



Se dunque intorno al 1030 la chiesa e la cella del Santo Sepolcro dipendevano dal monastero di S. Ambrogio, l'Arcivescovo milanese manteneva la sua giurisdizione « *ex officio* » e non esercitava quindi la sua giurisdizione in senso stretto. Purtuttavia i rapporti all'interno della Pieve di Brebbia rimanevano inalterati ed è per questo motivo che troviamo ancora in due documenti posteriori a quello del 1030 la dizione: « *de sub regiminam et potestatem donni sancti Ambroxii archiepiscopato sancte Mediolanensis eclesie, plebis sancti Petri sita loco Brebla* »⁽⁸⁵⁾.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che Ariberto teneva in particolare considerazione il monastero santambrosiano.

E' di questi anni (1030-1034) l'intervento a favore e a protezione del cenobio milanese⁽⁸⁶⁾, provvedimento che si inquadra nella già accennata politica aribertiana di rafforzamento delle strutture ecclesiastiche.

Se dunque il monastero di S. Ambrogio primeggiava come importanza e considerazione è facile vedere il passaggio « pratico » della conduzione del monastero di S. Sepolcro e dei suoi beni.

All'Arcivescovo milanese rimane sempre l'alto diritto di protezione sui beni: è quindi in questo senso che vedrei i vari passaggi e sovrapposizioni, ma non di fatto come abbiamo visto, di giurisdizione sopra la piccola comunità monastica di San Sepolcro.

E' in questa situazione quindi che il fratello del fondatore della Basilica, Alberico, dona a S. Ambrogio e non a S. Sepolcro le sue proprietà: il monastero di S. Ambrogio era divenuto il conduttore di fatto della « cella » e quindi la reale forza predominante nei luoghi.

E' da notare che altri enti ecclesiastici figurano proprietari nella zona: a Comabbio c'è l'Abbazia di S. Donato di Sesto Calende citata in tre documenti⁽⁸⁷⁾ e sempre a Comabbio vi sono terreni di S. Vincenzo⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁵⁾ Ricordiamo che l'arcivescovo aveva ricevuto in donazione dei beni nel territorio di Comabbio nel 1005, V. *supra*, n. 59.

⁽⁸⁶⁾ V.: VIOLANTE C., *L'arcivescovo Ariberto II° (1018-1045) e il monastero di S. Ambrogio di Milano* (in: Contrib. Istit. Storia Medioevale dell'Univ. Cattolica, II° - Milano 1972).

⁽⁸⁷⁾ Appare in coerenze nei seguenti documenti: Atti, II°, n. 176, 185; III° n. 462).

⁽⁸⁸⁾ Atti, III°, n. 506 (a. 1069). S. Vincenzo è forse identificabile con l'omonima ed unica nella zona sita a Sesto Calende poco lontano dalla già citata Abbazia di San Donato. Il TAMBORINI C., *L'Abbazia di S. Donato*, op. cit., p. 159 accenna ad un doc. del 1162 come il primo che cita la località di S. Vincenzo: l'architettura dell'oratorio però anticipa la sua datazione al terzo quarto del sec. XI° v. FINOCCHI A., op. cit., p. 13.

A Monate è citata la pievana di S. Pietro di Brebbia ⁽⁸⁹⁾, infine a Osmate la canonica di S. Ambrogio riceve in donazione dei servi in quella località ⁽⁹⁰⁾.

Un rifiorire di tali proprietà di enti ecclesiastici è forse un piccolo timore del monastero di S. Ambrogio di perdere i contatti e la sua influenza in questi luoghi.

L'istituzione della « cella » di San Sepolcro alle sue dipendenze non è forse che un motivo di riaffermare la propria presenza in questi territori.

IL XII° SECOLO: RAPPORTI CON COMABBIO E TERNATE PER L'USO DEI VIGANI

Alla fine dell'XI secolo si delinea una situazione nuova per San Sepolcro: dal 1065 fino al 1137 non abbiamo più atti di donazione alla Basilica, è forse un indice di decadenza religiosa del luogo, ma non appare diminuita l'importanza economica del monastero che, anzi, accresce il proprio patrimonio terriero con una chiara politica di consolidamento delle proprietà attorno al nucleo originario costituito dalla Basilica e dalla « cella » monastica così da formare un « locus » a sè stante, ben distinto dai villaggi vicini.

E' interessante notare la presenza a San Sepolcro non solo degli ecclesiastici, ma anche di laici, anche se per essi si riscontra una diretta dipendenza con l'ente monastico santambrosiano.

E' il caso della curiosa figura di un « *Adeami magister de Santo Sepulchro* » che appare in un atto del 1094 ⁽⁹¹⁾.

Su di esso si sofferma il Biscaro ⁽⁹²⁾ che ne vede l'identità con l'« *Adam magister* » scolpito su di una colonnina della Basilica di S. Ambrogio a Milano e dell'« *Adam* » che appare in una lapide del 1098

⁽⁸⁹⁾ Atti, II^o, n. 243; IV^o, n. 730.

⁽⁹⁰⁾ Atti, II^o, n. 281.

⁽⁹¹⁾ 1094 giugno, Comabbio (Atti, IV^o, n. 806), Ottone del fu Ambrogio del luogo di Monate e Unia sua moglie, di legge Romana, promettono ad Adamo maestro de Sancto Sepulchro di non molestarlo per un campo situato nel luogo di Comabbio, che gli hanno venduto.

Lo stesso venditore Ottone, abitante a Comabbio, lo troviamo in atto di vendita del 1108. (Bibl. Brera; Mss. Bonomi, AE. XV.19, p. 310, n. 16).

⁽⁹²⁾ BISCARO G., *Note e documenti santambrosiani* (in: A.S.L. 1904, p. 302 e segg.).

sita nel portico della stessa chiesa. Egli ne vede l'architetto che vi lavorò per la ricostruzione della Basilica, avvenuta in quegli anni.

San Sepolcro è dunque anche la sede di «magistri»⁽⁹³⁾ e l'Adam da noi esaminato lavorò per la chiesa milanese.

L'attività dell'Adamo viene trasmessa anche ai figli, «*Petro et Vuido magistri de Sancto Sepulcro*»⁽⁹⁴⁾ i quali nel 1104 vediamo acquirenti di terreni in Comabbio nella località in cui erano situati i fondi paterni⁽⁹⁵⁾.

Gli stessi fratelli l'anno dopo acquistano un campo sito sempre a Comabbio⁽⁹⁶⁾ e nel 1113 «*Vuido filio Adeami*» e suo nipote «*Marchio*» acquistano un campo nello stesso luogo⁽⁹⁷⁾.

Ma l'attività patrimoniale della «*cella*» non viene certo rallentata.

Del 1099 abbiamo un documento in cui una selva di proprietà della Chiesa è affittata e causa di liti⁽⁹⁸⁾.

Il fitto che si esige è in denaro, altre volte in natura. E' il caso di beni affittati nel luogo di Varano anch'essi di proprietà della Chiesa di San Sepolcro⁽⁹⁹⁾.

Chiesa che viene ad acquistare altri terreni in Varano nel 1144 tramite il proprio «*converso*» Giovanni «*de Varano*», abitante a S. Sepolcro⁽¹⁰⁰⁾. Lo stesso Giovanni da Varano nel 1137 ricevette una

(93) Il Biscaro annota che la zona fu prolifica di lapicidi, muratori ed architetti.

(94) 1104 febbraio, Comabbio (Mss. Bonomi, AE. XV, 19, p. 191 n. 6) Ottone del fu Arderici del luogo di Comabbio vende a Pietro e Guido fratelli magistri de Sancto Sepulcro, silve e campi nel luogo di Comabbio.

(95) Sia nel doc. del 1094 che in questo del 1104 i fondi sono situati nella località detta: «*Granovi*». Nella stessa località furono donati dei campi nel 1030 alla chiesa del Santo Sepolcro (v. supra n. 75).

(96) 1105 ottobre, Sesto Calende (Mss. Bonomi, 19, p. 306, n. 14) Loterio del fu Grassoni del luogo di Comabbio vendono ai fratelli Pietro e Guido del fu Adamo del luogo di Sancto Sepulcro un campo nel luogo di Comabbio.

(97) 1113 febbraio, Comabbio (Mss. Bonomi, 19, p. 337, n. 27) Martino del fu Bertois del luogo di Comabbio e Alda, coniugi, vendono a Guido del fu Adamo e Marchio suo nipote del luogo di Sancto Sepulcro, un campo situato nel detto luogo di Comabbio.

(98) 1099 gennaio, Comabbio (Atti, IV^o, n. 870). Arialdo del fu Aldo della città di Milano e Richelda, coniugi, di legge longobarda, promettono ai fratelli Ugo, Maginfredo e Ada del fu Alberto e al loro nipote Alberto del luogo di Comabbio di non molestarli per una selva di proprietà della chiesa di S. Sepolcro, situata nel luogo di Comabbio.

(99) Sec. XI^o (Atti, IV^o, n. 902) - Nota di affitti del luogo di Varano.

(100) 1144 gennaio, Ternate (Mss. Bonomi, 19, p. 476, n. 81) Omodeo de Sabloneo e Milaneto suo nipote con la madre Talia del luogo di Ternate, vendono a Giovanni de Valano abitante a S. Sepolcro, a favore della Chiesa del Santo Sepolcro, un campo situato nel luogo di Varano.

donazione a favore della chiesa e monastero del Santo Sepolcro, di fondi nel luogo di Ternate ⁽¹⁰¹⁾.

E' dunque un « *converso* » che in questi anni amministra e cura i beni del monastero e che viene citato in questi due documenti.

Del 1144 è un documento in cui si specifica che la casa e la vigna donati da Loterio de Solario di Comabbio, « *que jacet prope ecclesia sancti sepulcri* » vengano tenuti dalla Chiesa del S. Sepolcro e dai suoi « *officiales* » ⁽¹⁰²⁾.

Nel 1147 troviamo un Ottone « *presbitero et monacho officiales* » della Chiesa e monastero del S. Sepolcro e Aurelio che acquista terreni in Comabbio, già confinanti con proprietà di S. Sepolcro e di S. Ambrogio ⁽¹⁰³⁾.

E' interessante notare da questo documento la mutata denominazione della chiesa e del monastero in « *SS. Sepolcro e Aurelio* ».

Il « *Liber Notitiae* », della fine del XIII secolo, cita a S. Sepolcro quattro dedichezioni, tra cui l'« *ecclesia monasterii* » dedicata al Santo Sepolcro e una chiesa dedicata a Sant'Aurelio ⁽¹⁰⁴⁾.

Non sempre il « *Liber* » è di sicura attendibilità, così da ritenere valida l'indicazione del doc.to del 1147 e pensare che alla dedichezione originaria del Santo Sepolcro sia stata unita quella di S. Aurelio.

Denominazione che viene riportata anche l'anno seguente in un atto di vendita di prati in Comabbio fatta al « *presbitero e officiali* » Ottone ⁽¹⁰⁵⁾. Questo è l'ultimo documento tramandatoci per un lungo intervallo di tempo fino al 1178.

⁽¹⁰¹⁾ 1137 aprile, Milano (Mss. Bonomi, 19; p. 424, n. 61) Amizoni della Sala del fu Aribaldi della Città di Milano, dona alla chiesa e monastero di Santo Sepolcro, presso Ternate, fondi nel luogo di Ternate che furono di Ottone de la Sala.

⁽¹⁰²⁾ 1144 giugno, Comabbio (Mss. Bonomi, 19, p. 484, n. 84). Loterio de Solario del luogo di Comabbio dona parte di una vigna ed una casa situati presso la chiesa di San Sepolcro, alla stessa Chiesa.

⁽¹⁰³⁾ 1147 marzo, « *Foro Gazalini* » (Mss. Bonomi, 19, p. 531, n. 97). Ambrogio, Enrico e Giovanni fratelli del fu Ambrogio di San Sepolcro, vendono a Ottone presbitero e monaco ufficiale della chiesa e monastero di SS. Sepolcro e Aurelio, una pezza di terra nel luogo di Comabbio.

⁽¹⁰⁴⁾ « *Liber Not.* », op. cit., 42 - A. Memoria ecclesiarum santi aurilii, item habet ecclesiam ubi dicitur sanctum sepulcrum apud bribiam.

340-C. Memoria sancti sepulcri. item in plebe Bribia loco Trinate ecclesia monasterii.

⁽¹⁰⁵⁾ 1148 aprile, loco sancti Sepulchoris (Mss. Bonomi, 19, p. 560, n. 106) Lanfranco de Busco del fu Pagano e Bruna, coniugi, del luogo di Santo Sepolcro, vendono a Ottone presbitero e ufficiale della chiesa e monastero dei SS. Sepolcro e Aurelio quattro prati situati nel luogo di Comabbio che furono della Canonica di Mezzana.

La doppia dedichezione « *SS. Sepolcro e Aurelio* » non la troviamo più citata in altri atti.

Trent'anni di mancanza di documenti che corrispondono a periodi travagliati della vita milanese nella sua lotta contro l'impero.

Evidentemente anche il monastero di S. Sepolcro risente di questa situazione politica generale, di cui non rimangono immuni tutte le proprietà del monastero santambrosiano e forse lo stesso diploma di conferma dell'Arcivescovo Oberto, concesso a Martino abate per i beni di S. Ambrogio ⁽¹⁰⁶⁾ non è che una prova del pericolo che correvano le varie proprietà.

Dal 1179 riprendono gli atti di acquisto e di cambi di terreni che denotano una ripresa della vita economica a San Sepolcro.

Dal 1178 al 1184 vediamo ufficiale di S. Sepolcro il monaco santambrosiano Giovanni Da Besozzo, mentre per il periodo 1187-1226 è attestato il monaco e ufficiale Guglielmo.

Questi, a norme della chiesa del S. Sepolcro, seguono le attività patrimoniali della « cella » e sono presenti negli atti di acquisto e di cambio.

Notiamo per tutto il XII secolo il consolidamento della proprietà fondiaria originaria. La maggior parte degli atti patrimoniali riguardano terreni nel territorio di Comabbio e in misura minore in Ternate ⁽¹⁰⁷⁾.

Abbiamo dal 1179 al 1218 venti atti di acquisto per terreni siti in Comabbio, mentre in due soli i beni sono nel territorio di S. Sepolcro ed in uno a Ternate ⁽¹⁰⁸⁾.

Nel 1179 vengono stipulati due atti di donazione all'ufficiale di S. Sepolcro di decime da riscuotersi nel luogo di Ternate e nel 1187 una donazione di fitto livellario su terreni in Ternate ⁽¹⁰⁹⁾.

Del 1196 è un testamento fatto da Ottobello Zaccone a favore di Beltramino Zaccone di Ternate dei suoi beni nel luogo di Ternate con l'obbligo di pagare in perpetuo ogni anno, nell'anniversario della morte,

⁽¹⁰⁶⁾ PURICELLI G.P., op. cit., doc. n. 403 - 2 aprile 1148 Diploma di Oberto, Arciv. di Milano, concesso a Martino abate di S. Ambrogio ed ai suoi monaci. « *Ecclesiam sancti Sepulcri, et ecclesiam sanctae trinitatis de Trinate cum earum possessionibus* ».

⁽¹⁰⁷⁾ Di altri luoghi abbiamo del 16 novembre 1187, una descrizione delle proprietà nel luogo di Cittiglio di ragione della Chiesa di S. Sepolcro. (in: A.S.M., A.D., pergamene F.do Religione cart. 354, Registro (1738)).

⁽¹⁰⁸⁾ Comabbio: maggio, luglio 1182; giugno 1184; giugno, agosto 1188; agosto 1189; 25 agosto 1192; 26 novembre 1192; febbraio, maggio 1194; 4 novembre 1196; febbraio, 14 settembre 1197; aprile, 7 maggio 1198; 12 gennaio 1206; 3 maggio, luglio 1209; febbraio 1218.

S. Sepolcro: febbraio 1189; 9 aprile 1191.

Ternate: giugno 1188 (in A.S.M., Registro; p. 499 e 652).

⁽¹⁰⁹⁾ 23 febbraio 1179; 23 febbraio 1179 (A.S.M., Registro, p. 1011). Maggio 1187 (A.S.M., Registro, p. 652).

un pasto al prete ed al chierico della Chiesa di Ternate e al Monaco col suo chierico della Chiesa di San Sepolcro, lasciando alle suddette chiese un fitto annuo di denari quattro moneta di Milano ⁽¹¹⁰⁾.

E' verso la fine del XII secolo che attorno a questi villaggi, Comabbio e Ternate, si muovono le dispute circa la pretesa degli uomini di S. Sepolcro di poter usufruire dei « *vigani* » di questi luoghi vicini ⁽¹¹¹⁾.

La situazione politica e territoriale è profondamente mutata.

L'affermazione delle libertà comunali e la decadenza della proprietà fondiaria dei grandi Monasteri offrono ai rustici di quelle comunità lo spunto per sottrarsi ai propri oneri e quindi rivedere la loro posizione nei confronti dell'ente monastico e nello stesso tempo impongono al monastero di ricorrere a sentenze per ristabilire la malferma giurisdizione sulle proprie terre.

In questo quadro politico e sociale viene ancor più evidente la necessità di fissare entro termini precisi la strana posizione territoriale che aveva assunto San Sepolcro.

Questo, nato come Basilica e poi Monastero a « cavallo » e sul confine tra le due località di Comabbio e Ternate, nel corso di 150 anni dalla fondazione era diventato un « locus » a sè accentrando, con acquisti e donazioni, attorno al nucleo originario, le sue proprietà terriere situate nei contigui territori e venendo così nell'esigenza di usufruire dei pascoli comuni di queste località.

Questi « *vigani* », che oramai erano a ridosso del « locus » di S. Sepolcro e la cui posizione territoriale era di pertinenza del monastero, fecero sorgere liti tra gli uomini dei villaggi citati per la loro utilizzazione.

La prima sentenza a tal riguardo si riferisce alla lite tra gli uomini di Ternate e l'abate di S. Sepolcro avvenuta il 1° novembre 1178 ⁽¹¹²⁾. I consoli di Ternate « *Marchisius Sighifredi* » e « *Miranum de Sablone-to* », a nome del comune di Ternate, e Giovanni da Besozzo, monaco di S. Ambrogio e per concessione del suo abate è a capo della Chiesa di S. Sepolcro, si presentano per derimere la lite all'Arcivescovo Algisio.

I consoli di Ternate pretendevano la restituzione della parte di

⁽¹¹⁰⁾ Giugno 1196 (A.S.M., Registro, p. 652).

⁽¹¹¹⁾ Per una ampia trattazione delle terre comuni del comune rurale cfr.: BOGNETTI G.P., *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo*, Pavia 1926.

⁽¹¹²⁾ PURICELLI, op. cit., n. 574, pp. 1003-45, citato da: GIULINI, III, p. 778; e BOGNETTI, *Sulle origini*, App. XV, n. 73, orig. in: A.S.M., perg. S. Ambr. cart. 312, 181.

« *vigano* » presa dall'Abate e rifiutavano che se ne servisse in quanto l'uso del *vigano* poteva essere fatto solo dai rustici abitanti nel luogo i quali ne sostenevano gli oneri ed inoltre dichiaravano che S. Sepolcro non era compresa nel territorio di Ternate.

A questi Giovanni rispondeva che al contrario il sedimento nel quale abitava e dove la Chiesa era stata fondata, è nel detto territorio e che, oltre a far coltivare la terra « *ad suam manum* », la gran parte del sopradetto territorio apparteneva alla Chiesa del S. Sepolcro ⁽¹¹³⁾.

La sentenza, data dall'assessore dell'arcivescovo, Giovanni Causidico, dà ragione all'abate di S. Sepolcro, riconoscendogli il diritto di usare del « *vigano* » del luogo di Ternate, i quali consoli di detto luogo diedero « *guadium* » in mano all'abate Giovanni.

E' chiara la posizione del monastero che con questa sentenza riesce a ristabilire la propria supremazia di « *dominus loci* » sopra le sue terre, riaffermando la giurisdizione che esercitava e facendosi promettere dagli uomini di Ternate di adempiere ai propri doveri dando « *guadium* ».

E' significativa la presenza in questa lite di Giovanni da Besozzo, monaco ufficiale della chiesa di S. Sepolcro, che in altre occasioni ed in altri luoghi incontriamo per derimere delle cause con il monastero di S. Ambrogio.

Lo troviamo ad Angera il 12 maggio 1181 ⁽¹¹⁴⁾ a Montebello il 22 ottobre dello stesso anno ⁽¹¹⁵⁾, ed a Limonta e Civenna nel 1184 ⁽¹¹⁶⁾.

Nel 1187, forte della precedente sentenza, Ottobello Abate, console del luogo di S. Sepolcro, muove una lite nei confronti dei consoli di Comabbio.

Anche a Comabbio si ripete la situazione precedente avvenuta a Ternate, aumentata dal fatto pratico che il « *vigano* » di Comabbio era prospiciente a San Sepolcro, e dove molti terreni confinanti erano di proprietà di uomini di S. Sepolcro ⁽¹¹⁷⁾. Il 9 novembre 1187 venne portata

⁽¹¹³⁾ Il Monaco sottolinea di far coltivare « *ad suam manum* » in Ternate così da poter usufruire del *vigano* in quanto questa è una condizione per averne diritto. Cfr. BOGNETTI, cit., p. 147.

⁽¹¹⁴⁾ 12 maggio 1181; « *in palatio Statione* ». Puricelli, n. 577.

⁽¹¹⁵⁾ 22 ott. 1181, in loco Montebelli. MANARESI, *Atti del comune di Milano* n. CXXIV.

⁽¹¹⁶⁾ BERTONI G., *La giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna* (in: « Memorie stor. diocesi di Milano », Milano, 1967, XIV) p. 56.

⁽¹¹⁷⁾ Nel doc. del 1094 citato in nota ⁽⁹¹⁾, il terreno in esame, in loc. « *Granovi* », confina con la « *terra vigana* ». Per la loc. « *Granovi* » v. nota ⁽⁹⁵⁾.

la lite davanti al giudice Guglielmo Cainarca, console di Milano, ed ai suoi colleghi ⁽¹¹⁸⁾.

Ottobello richiedeva che gli uomini di Comabbio non impedissero ai vicini di S. Sepolcro di pascolare nel vigano di Comabbio e riafferma il diritto di poterne usare quale rappresentante del « *dominus loci* » e di avere in comune con quelli di Comabbio un « *camparo* » ed un « *decanus* » e ne esigevano in ogni caso, una parte di vigano.

Gli uomini di Comabbio, rappresentati da Guido de Curte, console dei cortesi, e Ossimasco, console dei rustici, affermano che quelli di S. Sepolcro non dovevano pascolare il bestiame nel loro vigano e non dovevano averne una parte in quanto il luogo di Comabbio è una cosa ben diversa da quella di S. Sepolcro.

Ottobello in ogni caso replicava come lui ed i suoi antecessori usavano da lunghissimo tempo i pascoli di Comabbio e che l'Abate Guglielmo aveva avuto dei diritti sui pascoli di Comabbio per una sentenza anteriore e i testimoni di S. Sepolcro dichiararono che, oltre ad aver sempre pascolato, ne avevano avuto delle parti in compera.

Anche in questo caso la sentenza dà ragione a San Sepolcro, approvandone il condominio e l'uso del vigano comabbiense.

E' la forza politica del monastero di S. Ambrogio che viene ristabilita sul territorio e vengono riaffermati i diritti del « *dominus loci* ».

L'abate Ottobello sottolinea il fatto che come dipendente da S. Ambrogio, il monastero di S. Sepolcro ed i vicini abitanti in quel « *locus* », possono usufruire di una parte del vigano di Comabbio, anch'esso dipendente dallo stesso « *dominus loci* », inoltre fa notare di avere sia Comabbio che S. Sepolcro lo stesso « *decanus* » ⁽¹¹⁹⁾ e lo stesso *camparo* che svolgeva le funzioni di polizia campestre nei *compasqui*.

La difesa del possesso dei vigani da parte della collettività dei luoghi di Comabbio e Ternate è dunque vana nei confronti delle richieste e delle esigenze del « *dominus loci* ».

E' chiaro che S. Sepolcro, quale dipendente da S. Ambrogio, anche come ente territoriale è favorito nei confronti dei villaggi confinanti e

⁽¹¹⁸⁾ 9 novembre 1187, Milano. MANARESI C., *Gli atti del comune di Milano*, n. CLV, p. 228-9 - citato in: GIULINI, IV, p. 41; e Bognetti, App. XIV, n. 70. Orig.: A.S.M. perg. S. Ambr., T.V. c 1, n. 244.

⁽¹¹⁹⁾ « *Decanus loci* » è il rappresentante ufficiale del « *dominus loci* ». Cfr.: BOGNETTI, *Sulle origini*, p. 168 e 201.

la sua esigenza di poter usufruire dei pascoli comuni viene garantita dalle citate sentenze.

Ma la questione dei vigani non viene definitivamente chiarita che nel 1227.

Nel novembre di quell'anno Enrico Besozzi di Lentate vende all'abate e ministro di S. Sepolcro, campi e vigne per quattro pertiche e mezza situate nel « *campo vigano* » di Comabbio e San Sepolcro e confinanti col vigano stesso ⁽¹²⁰⁾.

Ed il 4 novembre 1227 viene fatta una permuta di terreni tra l'Abate di S. Ambrogio « *ad utilitatem ecclesie sancti Sepulcri* » ed Andrioto console dei nobili e Fallamisius de Curte console dei rustici e Albertino de Codevilla « *deganus de Comabio* » a nome di detto Comune ⁽¹²¹⁾.

L'Abate diede al Comune di Comabbio tutta la porzione dei vigani spettante al suo monastero nei luoghi di Comabbio e San Sepolcro riservandosene nove diversi appezzamenti, mentre quelli di Comabbio diedero la loro porzione di vigano nella località « *Paule Rotonda* » che si trova sotto il luogo di S. Sepolcro ⁽¹²²⁾.

Con un'altra operazione di cambio del maggio 1228 l'abate si assicura una pezza di terra in Comabbio nella località detta al « *campo vigano* » ⁽¹²³⁾.

Con queste permuta dunque si chiudono le controversie per l'uso dei pascoli comuni.

Il monastero si assicura la parte del vigano più vicina a S. Sepolcro, rispecchiando la sua politica di consolidamento delle proprietà fondiarie attorno al nucleo originario.

⁽¹²⁰⁾ 3 novembre 1227 (A.S.M., Registro, n. 504), il BOGNETTI, App. XV, n. 71 lo data 30 maggio 1227.

⁽¹²¹⁾ 4 novembre 1227 (A.S.M. Registro, p. 504), citato in: BOGNETTI, App. XV, n. 72.

⁽¹²²⁾ Nella stessa località « *Paule rotonda* » sono situati i terreni del doc. del 1065. V. supra n. 76.

⁽¹²³⁾ 4 maggio 1228 (A.S.M. Registro, p. 504).

DECADENZA DEL MONASTERO

Il XIII secolo vede la definitiva decadenza del monastero di San Sepolcro.

La sua originaria destinazione va scomparendo con il successivo e completo abbandono del percorso Coira-Milano da parte dei pellegrini (¹²⁴).

Rimane purtuttavia la destinazione che il monastero di S. Ambrogio gli aveva affidato quale « centro » delle estese proprietà esistenti nella zona.

Ma la situazione politica generale non è più favorevole alle grandi proprietà ecclesiastiche: di nuovo i proprietari laici lentamente si sostituiscono a quelli ecclesiastici e questa radicale decadenza induce il monastero santambrosiano a disfarsi delle sue terre.

Le proprietà di S. Sepolcro subiscono in ritardo questo sgretolamento, già avvenuto e più accentuato in altre località.

Gli stessi diplomi di conferma dei beni, spesso già perduti o in grave pericolo, succedutisi tra il 1103 e il 1251 vedono sempre elencate le proprietà di S. Sepolcro (¹²⁵).

Ma anche per queste terre nel XIII secolo avvengono sempre più spesso le locazioni a laici per somme non sempre corrispondenti all'entità della cessione.

Nel 1226 il monastero di S. Sepolcro permuta con Rodolfo di Travedona, tutte le proprietà site in Travedona e Monate (¹²⁶) « *con l'acque, e pescherie, vicanali spettanti alle dette terre* » e consistenti in sedici pezze di terreno, con otto appezzamenti situati in Comabbio e S. Sepolcro (¹²⁷).

(¹²⁴) BASCAPÈ G.C., *Le vie dei pellegrinaggi medioevali attraverso le Alpi centrali e la pianura padana*, op. cit.

(¹²⁵) 14 febbraio 1103: Bolla di Papa Pasquale II; Puricelli, n. 299. 2 aprile 1148: Diploma dell'Arciv. Oberto; Puricelli, n. 403.

4 maggio 1185: Diploma di Federico I imp.; Puricelli, n. 592.

« *Cellam Sancti Sepulcri cum omni onore, cum servis, ancillis, famulis, cum possessionibus, piscationibus districto, et cum omnibus ad eam pertinentibus* »

6 aprile 1193; Diploma dell'Arciv. Milione; Puricelli, n. 621. 7 settembre 1251: Bolla di Papa Innocente IV; ARESE B., *Insignae Basilicae et imperialis Coenobii S. Ambrosii*, Milano, 1674, p. 85.

« *Sancti Sepulcri, et Sanctae Trinitatis de Trinate Ecclesias cum decimis, possessionibus, honore, et districtu, servis, ancillis, famulis, piscationibus, et omnibus alijs, quae habetis ibidem* ».

(¹²⁶) Per le proprietà di Travedona e Monate, acquisite nel secolo XI, v. Cap. III.

(¹²⁷) 1226 maggio (A.S.M., Registro; n. 504).

Del 1234 abbiamo una investitura fatta da Padre Ardengo Visconti a Enrico Camenago di Milano di tutti i beni della Chiesa di S. Sepolcro e del monastero di S. Ambrogio di Milano nel territorio di Ternate, Co-mabbio, Varano, Salmoirago, Venegono ed altri luoghi vicini, per venti anni a libbre 270 terzioli di Milano, spesi dal detto Camenago per riparazioni alle case e Chiese di S. Sepolcro ⁽¹²⁸⁾.

Questa investitura suscitò i sospetti dell'abate successore di Padre Ardengo Visconti, Guglielmo Cotta, che ricorse al giudizio del legato apostolico Gregorio Montelongo, sostenendo che i frutti dei redditi della Curia di S. Sepolcro e luoghi vicini e Salmoirago, erano ogni anno di libbre 250 e più e che le riparazioni e miglioramenti fatti non potevano ascendere alla cifra sostenuta da Enrico Camenago.

Inoltre « *quando il sud. Abate Ardengo rinunciò l'Abbazia di S. Ambrogio e li fu assegnato di lui mantenere li sud. beni di S. Sepolcro, Salmoirago e S. Damiano in Barazia di annuo reddito di lire 200 e più il d°. Enrico Camenago ammogliato con una nipote del d°. Abate, amministrava li pred. beni assegnati somministrando pochissimo al pred.° Abate e conservando netti li frutti in propria utilità, havendo fatto il simile quando il sud.° Abate Ardengo era Abate del sud.° Mon.°* » ⁽¹²⁹⁾.

Con sentenza del luglio 1239 data da Gustachio Canonico di Brescia e mediatore del legato Montelongo, si condannò Enrico Camenago a rilasciare al monastero tutte le possessioni riguardanti la causa e assolvendo il monastero alla restituzione di libbre 270 pretese dal Camenago ⁽¹³⁰⁾.

A questo triste precedente l'Abate Cotta corse ai ripari stipulando l'anno seguente un affitto generale con il monaco don Giacomo da Cardano, priore del monastero di S. Sepolcro, e con un laico suo parente, Filippo di Ser Uberto Cotta, della curia di S. Sepolcro, cioè di Comabbio, Varano, e S. Sepolcro e delle curie di Salmoirago, Venegono e Lesa e dei luoghi di Cittiglio e Cocquio per 15 anni e per un affitto annuo di Lire 48 ⁽¹³¹⁾.

Del 1243 abbiamo un'interessante documento che ci delinea la situazione economica e patrimoniale del monastero di S. Sepolcro.

⁽¹²⁸⁾ 15 febbraio 1234 (A.S.M., Registro p. 657).

⁽¹²⁹⁾ A.S.M., Registro, p. 558.

⁽¹³⁰⁾ 1239 luglio (A.S.M., ibidem, p. 558).

⁽¹³¹⁾ 1240 marzo (A.S.M., Registro, p. 558).

Si tratta di una descrizione e misurazione dei sedimi, case, terre, decime e parti di lago con le « *piscarie* » possedute dal monastero di S. Ambrogio per la Chiesa e monastero di S. Sepolcro nei luoghi di Ternate e S. Sepolcro, redatta da una squadra di geometri del Comune di Milano, in occasione del catasto generale della città e del territorio milanese ⁽¹³²⁾.

La « *commemoratio* », molto dettagliata, con descrizione di ogni appezzamento di terreno, la loro messa a coltura e l'estensione in pertiche, ci indica che a Ternate il monastero possedeva terreni per 52 iugeri e 10 pertiche e case e sedimi per un valore di 78 libbre, la parte di lago compresa nel territorio di Ternate con 20 « *piscarie* » ed inoltre la metà « *pro indiviso* » delle decime su tutto il territorio eccettuato che sulle terre della Chiesa di Ternate.

Nella località di S. Sepolcro i terreni ammontavano a 20 iugeri di estensione ed i sedimi e gli edifici erano per un valore di 274 libbre.

Il Biscaro annota che: « *dei cinque sedimi descrittivi l'ultimo è stimato lire 250, mentre per nessuno degli altri quattro, come degli otto di Ternate, la stima raggiunge le lire 20. Si trattava forse della gastaldia ove risiedeva, presso la Chiesa e monastero di S. Sepolcro, il priore destinato dall'abate di S. Ambrogio* » ⁽¹³³⁾.

Il monastero inoltre possiede l'« *honor et districtus* », l'« *acquarium et pasquarium* » su tutto il territorio, la metà indivisa delle decime e la parte di lago compresa nel suo territorio con 36 *piscarie* e mezza.

E' da notare un atto del 20 gennaio 1259 in cui l'abate di S. Ambrogio paga una multa per aver omesso nell'inventario del 1243, la denuncia del vigano di Ternate, corrispondente alla quota di condominio spettante all'abate per i suoi diritti di signoratico sulla località ⁽¹³⁴⁾.

Ma nonostante la ancor buona situazione patrimoniale del monastero, forse dovuta al buon governo dell'Abbate Guglielmo Cotta (1235-1267), che riordina la precaria situazione amministrativa dell'ente santambrosiano, le investiture si susseguono negli anni successivi.

⁽¹³²⁾ Doc.to pubblicato da BISCARO G., *Gli estimi del Comune di Milano nel sec. XIII*, (A.S.L., 1928) pp. 486-491, e citato da Giulini, IV, p. 418-19. Anche i quattro doc. alle note precedenti sono citati nel detto articolo del Biscaro.

⁽¹³³⁾ BISCARO G., op. cit., p. 386.

⁽¹³⁴⁾ Biscaro; ibidem, p. 407; Giulini, IV, p. 544 - Per il « *vigano* » di Ternate v. al Cap. IV.

Nel 1278 viene investito Giacomello Ricchelda della riva del lago, con la facoltà di tenere fornaci e fare calcina, cavando sassi nel territorio di S. Sepolcro ⁽¹³⁵⁾.

Altre due investiture di terreni sono del 1279.

Con l'elezione ad Abbate di S. Ambrogio di padre Fazio Ferrario (1291-1297) ritorna un periodo di riassetamento delle proprietà e di rallentamento al disfacimento del patrimonio fondiario del monastero.

Per salvaguardare le proprietà di S. Sepolcro, l'abate Fazio Ferrario stipula, nel 1294 ⁽¹³⁶⁾ una investitura massarizia con padre Gio. Cotta, monaco del monastero, di tutti i beni e diritti del monastero nel luogo di S. Sepolcro e nei luoghi di Comabbio, Ternate e Varano per cinque anni e più e per un fitto annuo di 25 libbre e di diversi moggi di derrate.

A questa investitura seguono delle dettagliate descrizioni dei beni, per ogni località.

La situazione di San Sepolcro non è dunque così precipitosa come per gli altri possedimenti del monastero milanese se nel 1279 il sindaco e procuratore del monastero di S. Ambrogio notifica al podestà Lotterio Rusca che l'« *honor et districtus* » su alcuni luoghi del territorio milanese appartiene ancora ai suoi monaci e quindi ne vuole salvaguardare il loro diritto da ogni ingerenza del Comune di Milano.

Tra questi pochi luoghi, uno è appunto il « *locus de Sancto Sepulcro* » ⁽¹³⁷⁾.

E ancora vengono rivendicati nel 1311, quando Enrico VII citò tutti coloro che pretendevano l'« *honor et districtus* » su terre del contado milanese a presentarne i documenti.

Il monastero di S. Ambrogio ha ancora la giurisdizione sul luogo di « *Sancto Sepulcro, plebis de Brebia* » ⁽¹³⁸⁾.

Ma come nelle altre località già nella seconda metà del XIV secolo ogni diritto è perduto ⁽¹³⁹⁾, anche a S. Sepolcro la giurisdizione viene presto alienata.

⁽¹³⁵⁾ 10 giugno 1278 (A.S.M., Registro, p. 658). E' da annotare la curiosa persistenza nei pressi di un imponente opificio cementiero che sta seriamente compromettendo la località di San Sepolcro.

⁽¹³⁶⁾ 30 aprile 1294 (A.S.M., Registro, p. 659).

⁽¹³⁷⁾ 4 dicembre 1279 - Pubblicato da ARESI B., op. cit., p. 91; e citato da Giulini, IV; p. 661.

⁽¹³⁸⁾ 17 novembre 1311 - OSIO L., *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano, 1865, I, n. 45.

⁽¹³⁹⁾ BERTONI G., *La giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio*, op. cit., p. 104.

Nel 1320 l'Abbate Astolfo Lampugnani investe Enrico Caimi di tutte le terre, le decime e l'« *honor et districtus* » che il monastero aveva nei territori di S. Sepolcro, Comabbio, Ternate, Varano, Osmate e Casimate, per nove anni e per un affitto annuo di 197 libbre ⁽¹⁴⁰⁾.

L'investitura viene poi concessa nel 1331 da Gabrio Lampugnani ai fratelli Pietro e Zanoto Crosti di tutte le precedenti terre e giurisdizioni per nove anni a 310 lire, pagabili nella festa di S. Martino ⁽¹⁴¹⁾.

Ancora nel 1379 a Beltramo Visconti per sei anni e per un fitto annuo di lire 225 terzioli ⁽¹⁴²⁾ finchè nel 1401 l'abate Gio. Lampugnani investe i fratelli Maggiolo e Ruggerio Besozzi e Pietro Carcano in solido, tutte le terre e possessioni di S. Sepolcro, Ternate, Comabbio e Varano per nove anni al fitto annuo di lire 96 ⁽¹⁴³⁾, rinnovata poi nel 1410 per nove anni a 70 fiorini ⁽¹⁴⁴⁾.

Questo è l'ultimo atto di investitura tramandatoci e risultante dal Registro dei documenti dell'Archivio di S. Ambrogio, da noi consultato ⁽¹⁴⁵⁾.

Per i secoli più recenti troviamo delle notizie in una nota nell'edizione del 1857 del Giulini dove si riporta che: « *più tardi fu convertito in un priorato di Agostiniani, e nel 1478 veniva goduto da Lucia Marliani, la famosa concubina del duca Galeazzo Maria Sforza, la quale dopo la morte del di lei amante fu costretta a cederlo a Sisto IV che l'aggregò al monastero di San Pietro in Gessate di Milano* » ⁽¹⁴⁶⁾.

Queste asserzioni ci appaiono poco attendibili se si ricorre all'analisi dei documenti della visita pastorale di S. Carlo Borromeo fatta a San Sepolcro il 21 luglio 1574 in cui si dice che i beni, appartenenti ai monaci di S. Ambrogio, furono poi acquistati da tale Francesco Besozzi Dottore ⁽¹⁴⁷⁾.

All'epoca della visita, del monastero non ve ne era più traccia; esistevano a San Sepolcro due oratori dedicati rispettivamente a S. Bia-

⁽¹⁴⁰⁾ 29 agosto 1320 - A.S.M., Registro, p. 660.

⁽¹⁴¹⁾ 5 gennaio 1331 - A.S.M., ibidem.

⁽¹⁴²⁾ 29 aprile 1379 - A.S.M., ibidem.

⁽¹⁴³⁾ 1401, dicembre - A.S.M., Registro, p. 660.

⁽¹⁴⁴⁾ 9 novembre 1410 - A.S.M., ibidem.

⁽¹⁴⁵⁾ Come già citato: A.S.M., A.D. pergamene Fondo Religione, cart. 354 - « *Registro o sia compendio e Repert. di tutti li docc. in carta perg. dell'Archivio del mon. di S. Ambrogio magg. di Milano* » (sec. XVII, 1738).

⁽¹⁴⁶⁾ Giulini, II, p. 140.

⁽¹⁴⁷⁾ A.C.A.M., sez. visite pastorali, Pieve di Brebbia-Besozzo, 1574, Vol. 31, Q. 10.

gio e a S. Apollinare. Non si trova più menzione della dedicazione al Santo Sepolcro, rimasta come ora solo alla località ⁽¹⁴⁸⁾.

L'oratorio di S. Biagio venne trovato indecente e S. Carlo ne ordinò i restauri e l'abbellimento per poter continuare la tradizione di celebrare la messa ogni venerdì, onere assunto da Francesco Besozzi per le compere dei beni dai frati di S. Ambrogio.

Nelle « ordinazioni » si legge: « *Esso signor Fran.co fra termine di tri mesi demolisca la camera che è fabbricata sopra alla cappella grande di questa chiesa sotto pena di scudi cinquanta o di escomunicazione ni subsidio. Poi che non conviene che sopra al altare dove si celebra si possi habitar* » ⁽¹⁴⁹⁾.

Anche per l'oratorio di S. Apollinare si ordinano i restauri e ne viene vietata la celebrazione fintanto che non vengano eseguite le ordinazioni.

Nel 1578 viene fatta una visita da un delegato il quale trova i due oratori piccoli, indecenti e non consacrati ⁽¹⁵⁰⁾.

Nel 1596 viene in visita pastorale il Cardinale Federico Borromeo il quale non trova eseguite le ordinazioni di S. Carlo ⁽¹⁵¹⁾.

All'oratorio di San Biagio, con un solo altare e un campanile con una piccola campana, rinnovò l'ordine di levare la stanza sopra la volta dell'altar maggiore abitata da un certo Orazio Besozzi. Decretò che all'onere di far celebrare una messa ogni venerdì si soddisfacesse nella Chiesa Parrocchiale.

Per l'oratorio di S. Apollinare, del quale si dà una sommaria descrizione, e trovato in condizioni indecenti con pareti e pavimenti diroccati, ne ordina la demolizione applicando i materiali della Parocchia e piantandovi in luogo una croce secondo gli ordini del Tridentino ⁽¹⁵²⁾.

⁽¹⁴⁸⁾ Le due dedicazioni sono riportate anche nel « *Liber Not.* » op. cit. (sec. XIII), oltre alle già citate alla n. 14.

9.C. Memoria ecclesiarum Sancti Apollinaris. item ad sanctum sepulcrum.

55-A. Memoria ecclesiarum Sancti Blasii. item in ecclesia sancti sepulcri in loco Trinate.

⁽¹⁴⁹⁾ A.C.A.M. - Pieve di Besozzo, Vol. 31, Q. 13.

⁽¹⁵⁰⁾ A.C.A.M. - ibidem, vol. 31, Q. 22.

⁽¹⁵¹⁾ A.C.A.M. - ibidem, vol. 21, f. 170 (16 gennaio 1596).

⁽¹⁵²⁾ Fuori dall'abitato di San Sepolcro, sulla antica strada per Travedona, è piantata una Croce. Il luogo, fino al principio di questo secolo, era meta di una processione annuale che partiva dalla Parrocchiale di Ternate.

Qui forse era l'oratorio di S. Apollinare, dove però non esistono tracce esteriori evidenti.

Nel 1609 questi rinnova la visita e non vede ancora eseguito l'ordine di togliere la stanza sopra l'oratorio di S. Biagio.

Rinnovando l'ordinazione sotto pena di scomunica, volle che l'oratorio fosse chiuso per sempre in pena di quella disobbedienza ⁽¹⁵³⁾.

Nel seicento dunque degli edifici religiosi a San Sepolcro non ne rimane più traccia.

Un tenue ricordo dell'antico possedimento santambrosiano ci è dato da una serie di documenti (1600-1603) inerenti ad una lunga ed intricata causa sopra un atto di vendita e di cambio tra il monastero e la famiglia Besozzi, che aveva acquistato e cambiato con terre di Inzago, le rimanenti proprietà del monastero a Ternate, Varano e S. Sepolcro ⁽¹⁵⁴⁾.

Ricorrono i nomi di Francesco e Orazio Besozzi, già incontrati nei registri delle visite pastorali.

Le proprietà rimangono poi stabilmente ai Besozzi, che ritroviamo possessori nelle carte del Catasto Teresiano fatto per San Sepolcro nel 1722 ⁽¹⁵⁵⁾.

Nel corso degli ultimi due secoli la località assume sempre più l'aspetto di un raggruppamento di edifici rurali, perdendo qualsiasi traccia dell'antico monastero e degli edifici religiosi ad esso dipendenti, così che oggi è difficile riconoscere sul posto le antiche vestigia del passato, così fiorente eppure completamente sconosciuto agli attuali abitanti del luogo.

⁽¹⁵³⁾ A.C.A.M. - ibidem, Vol. 9.

⁽¹⁵⁴⁾ A.S.M. - Registro, p. 662.

⁽¹⁵⁵⁾ A.S.Va., Mappe Catastali Maria Teresa: Ternate con San Sepolcro.

ELENCO CRONOLOGICO DEI MONACI DEL MONASTERO
(desunto dai documenti consultati)

Iohannes de Varano	- converso	1137-1144
Ottoni	- Monacho presb. et ufficiali	1147-1148
Iohannem de Besuzio	- monaco e ufficiale	1178-1184
Ottobellum	- Abbatem	1187
Guglielmo	- monaco e ufficiale	1187-1226
Ardegno Visconti	- abbate e ministro	1227-1236 **
Stefano	- frate e converso	1233-1235
Guglielmo Cotta	- abbate	1240-1267 **
Giacomo da Cardano	- monaco e ministro	1240-1279

** Abbati del monastero di S. Ambrogio di Milano.

ABBREVIAZIONI

Le abbreviazioni più frequentemente usate sono:

- A.C.A.M. = Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.
A.S.L. = Archivio Storico Lombardo.
A.S.M., A.D. = Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico.
A.S.Va. = Archivio di Stato di Varese.
Atti, I° = Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI° - I° (aa. 1001-1025) a cura di G. Vittani e C. Manaresi, Milano 1933.
Atti, II° = idem, II° (aa. 1026-1050).
Atti, III° = idem, III° (aa. 1051-1074).
Atti, IV° = idem, IV° (aa. 1075-1100) a cura di C. Manaresi e C. Santoro, Milano 1960, 1965, 1969.
H.P.M. = *Historiae Patriae Monumenta*, Torino 1836-84.
Mss. Bonomi = *Tabulari Coenobii Ambrosiani Exemplaria*; manoscritto del monaco Ermete Bonomi, in Biblioteca Braidense, Milano. AE-XV-19.
Registro = Registro o sia compendio e Repert. di tutti li docc. in carta perg. dell'Archivio del Mon. di S. Ambrogio Magg. di Milano (1738); manoscritto in A.S.M., A.D., Pergamene per fondi, Mon. di S. Ambrogio, Cart. 354.

IL BATTISTERO DI ARCISATE

A settentrione dell'antico abitato di Arcisate, sulle pendici del monte Monarco, sorgono la plebana dedicata a s. Vittore ed il battistero di s. Giovanni Battista. Quest'ultimo, posto a Nord della chiesa, si presenta all'esterno come un prisma ottagonale, piuttosto slanciato, con cinque nicchie estradossate, alternatamente a pianta semicircolare e rettangolare, conservate solo fino all'altezza di m. 0,50 dal livello del suolo odierno e di m. 1,50 circa, dal livello originario. Il lato orientale, e parzialmente quelli di Sud-Est e Nord-Est, risultano coperti dall'abside settecentesca e dai due vani annessi.

Le pareti, prive di intonaco, mostrano il paramento murario in pietrame. Le murature di chiusura degli archi, che si aprivano sulle nicchie, sono invece in mattoni refrattari. Sette finestrelle, una per ogni lato, sono visibili nella parte alta del battistero; l'ottava, quella orientale, ricostruita durante i restauri del 1936-38, si apre nel vano abisidale.

Dall'esterno, scendendo quattro gradini che hanno per parapetto i resti delle murature della nicchia occidentale, si entra nel battistero attraverso un'ampia porta. Il piano del pavimento attuale si raggiunge mediante due altri gradini posti all'interno. Il vano centrale, cilindrico, termina nella parte superiore con una volta ad arco ribassato. Nelle pareti, completamente intonacate, sono evidenziati gli antichi accessi alle nicchie mediante una leggera rientranza della muratura di tamponamento; piccole aperture rettangolari permettono l'ispezione (carponi) dell'interno delle quattro nicchie scavate e rese visibili dai restauri. Ad Oriente, nell'alta ed ampia abside settecentesca, sono conservati (fino all'altezza di circa m. 1,60) i muri perimetrali della nicchia originale.

Incomprensibilmente questo edificio, pur presentando uno schema planimetrico tardoantico, ed un alzato che (pur manomesso all'esterno e reso poco leggibile all'interno dall'intonacatura) denunciava un'alta antichità, non fu mai attentamente studiato.

Il primo che, a mia conoscenza, accennò al monumento fu Mario Bertolone ⁽¹⁾; il quale, sul primo numero della *Rassegna Storica del Seprio*, segnalava la presenza ad Arcisate di un battistero del V secolo e ne prometteva un'ampia trattazione su un successivo numero della rivista. L'opinione del Chierici, contraria ad una datazione così alta, o la mancanza di tempo, dissuasero il Bertolone dal dar seguito allo studio.

Il Chierici che, come il Bertolone, aveva potuto vedere il monumento durante le varie fasi del restauro, ne pubblicò la pianta in un suo articolo sul battistero di Lomello ⁽²⁾. Successivamente, nel 1942, in uno studio sulla chiesa di s. Satiro a Milano ⁽³⁾, accennava al battistero di Arcisate e lo faceva risalire, confrontandolo con quello di Lomello, al secolo VIII.

Di parere contrario si mostrò Giuseppe E. Negri che, sul quotidiano varesino *Cronaca Prealpina* del 7 febbraio 1942 ⁽⁴⁾, fece una breve relazione dei lavori di restauro e, in base allo schema planimetrico, ritenne il S. Giovanni un edificio termale romano del I o II secolo, trasformato nel IV secolo in battistero.

Quindici anni più tardi il Perogalli ⁽⁵⁾, in una relazione tenuta a Torino al X congresso di storia dell'architettura, assegnava l'edificio al X secolo; mentre nel '66 Anna Finocchi ⁽⁶⁾, ritenendo il nucleo centrale del battistero un rifacimento, preferiva non esprimere alcun giudizio in merito.

Di fronte ad opinioni così divergenti, ho ritenuto opportuno proce-

(1) M. BERTOLONE, *Un battistero del V secolo ad Arcisate*, in « Rassegna Storica del Seprio », fasc. 1 (1938), p. 231.

(2) G. CHERICI, *Il battistero di Lomello*, in « Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Arch. », vol. XVII (1940-41), p. 127 sg. Inespugnabilmente nella pianta pubblicata il vano centrale interno risulta ottagonale anziché circolare.

(3) G. CHERICI, *La chiesa di S. Satiro a Milano*, Milano 1942, p. 46, 87, 109 e 119. Alla medesima epoca viene assegnato dal card. A. I. Schuster. E. Cazzani (*Arcisate nella storia e nell'arte*, Saronno 1964, p. 186) accolse la datazione del Chierici ma erroneamente riportò VII anziché VIII sec., ed io stesso ripetei la svista nell'articolo di cui qui a nota 22.

(4) G. E. NEGRI, *L'antichissimo battistero della pieve di Arcisate*, in « Cronaca Prealpina », 7 - 2 - 1942. L'articolo venne riprodotto da E. Cazzani, op. cit., p. 184 - 185.

(5) C. PEROGALLI, *Contributo alla documentazione sui battisteri medioevali lombardi e piemontesi*, in « Atti del X Congresso di storia dell'architettura », Roma 1959, p. 272. Successivamente, in *Architettura dell'Altomedioevo occidentale* (Milano 1974) l'autore accenna al battistero di Arcisate a p. 89.

(6) A. FINOCCHI, *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano 1966, p. 14. Pure il De Angelis d'Ossat accenna al battistero, senza peraltro esprimere alcun giudizio, nell'articolo *Origine e fortuna dei battisteri ambrosiani* apparso su « Arte Lombarda », fasc. XIV (1969), p. 17.



Fig. 1 - Lati Nord, Nord-ovest e Ovest del battistero di Arcisate. La finestrella occidentale fu rifatta durante i restauri del 1936-38. L'edificio, nonostante l'abbattimento delle nicchie, non presenta lesioni. In ottime condizioni statiche era descritto nel 1597 (ACM, Arcisate 27, q. 3).



Fig. 2 - Lato meridionale. Sono visibili le tracce della grande finestra del quinto secolo.



Fig. 3 - Lato Nord. Sono nettamente visibili ai lati della finestrella altomedioevale le spalle di quella originaria.

dere ad un esame accurato dell'edificio che si è rivelato spesso arduo, sia per l'impossibilità di eseguire assaggi, sia per l'assenza di una relazione degli scavi e dei restauri e anche per la difficoltà di individuare le parti ricostruite. Sarà conveniente tuttavia, prima di iniziare l'analisi del monumento, accennare ai lavori di restauro eseguiti anteriormente all'ultimo conflitto mondiale.

Il desiderio, espresso il 12 giugno 1932 dal card. Alfredo Ildefonso Schuster nella sua prima Visita Pastorale ad Arcisate (7), di ricollocare il fonte battesimale nell'antico battistero, trovò consenziente il prevosto, don Cesare Bartoli (8). La richiesta non era nuova ai predecessori di don Bartoli. Fin dal 1567 i visitatori delegati dal vescovo richiesero ripetutamente ed inutilmente il restauro dell'edificio battesimale ed il trasporto in esso del fonte che anche allora trovavasi nella plebana (9). Ma ora i tempi sembravano maturi, il cardinale deciso, ed il prevosto adatto alla bisogna.

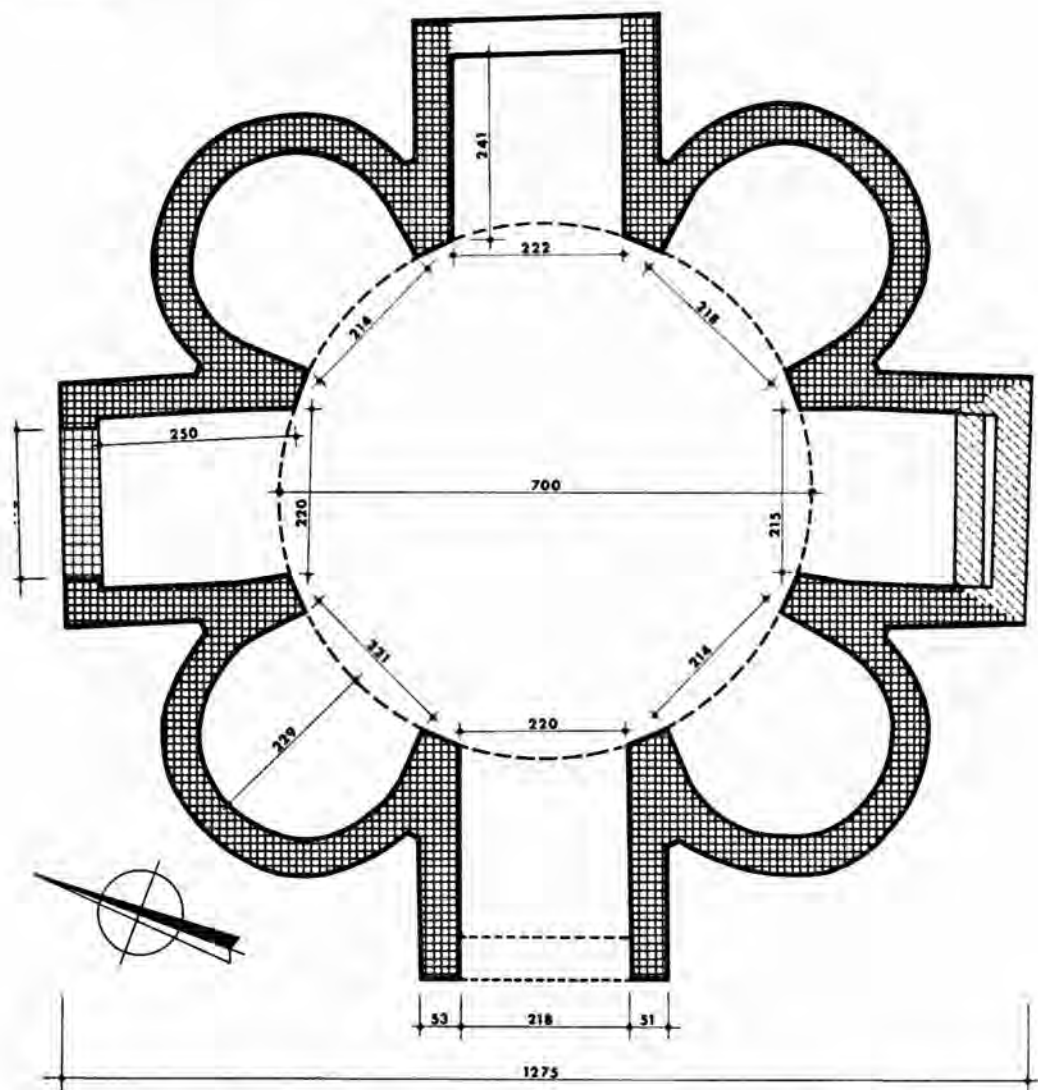
Tre anni più tardi, infatti, l'architetto Ugo Zanchetta (10), che già aveva eseguito il ripristino della facciata del S. Vittore, fu incaricato dei restauri ed iniziò i lavori di liberazione dell'edificio dalle strutture settecentesche dando in seguito avvio agli scavi. All'inizio dei lavori, l'edificio si presentava all'esterno a pianta ottagonale con una porta (preceduta da un portichetto) aperta nella parete occidentale e sormontata da una finestra circolare. L'abside attuale aveva le murature perimetrali più alte ed un unico tetto a due falde copriva quest'ultima ed il battistero. Il vano a meridione dell'abside era unito alla chiesa da costruzioni. L'interno, a pianta circolare, era scandito da sei lesene e le due orientali delimitavano una grande apertura ad arco (altezza m. 6,30, larghezza m. 3,00)

(7) Le notizie dei restauri sono state ricostruite in base ai documenti esistenti nell'Archivio della Soprintendenza ai monumenti di Milano (cartella, Arcisate) ed ai dati pubblicati da E. Cazzani, op. cit., p. 191 sg.

(8) Il 16 ottobre dello stesso anno infatti, l'architetto Reggiori della R. Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna, in visita ad Arcisate per controlli ai restauri della facciata del S. Vittore, scriveva: «... col tempo, proporranno un restauro dell'antico battistero, purtroppo assai malconco, ma sempre interessante».

(9) Nelle ordinazioni seguite alla visita dell'ottobre 1567 si invitava a riportare il fonte battesimale nell'antico battistero (ACM, *Arcisate*, v. 17, q. 6). Tale ordine viene ripetuto, fissando opportuni termini di tempo per il restauro dell'edificio, nel: 1569 (ibidem, v. 25, q. 2, c. 3r), 1574, 1589 (ibidem, v. 17, q. 1), 1598 (ibidem, v. 27, q. 1, c. 6v), 1606 (ibidem, v. 3, q. 10), 1619 (ibidem, v. 3, q. 19), 1639 e 1640 (APrA, cartella 3, fasc. 1) ecc.

(10) E. CAZZANI, op. cit., p. 191. L'autore erroneamente cita come incaricato dei restauri anche il prof. Gino Chierici.



BATTISTERO DI ARCISATE
strutture antiche

pianta a quota +0.30

Fig. 4 - Nella nicchia meridionale doveva aprirsi una porta. Molto dubbia è l'esistenza di un accesso ad Oriente.

che univa il battistero all'abside. Il pavimento si trovava a livello del terreno esterno; sopraelevato, cioè, di circa m. 1,30 rispetto a quello attuale.

L'edificio era pervenuto a questa forma verso la metà del XVIII secolo ⁽¹¹⁾ quando, ormai dimenticati l'uso originario e la dedicazione, era stato trasformato in chiesa con il titolo di s. Giovanni Evangelista.

Nel dicembre del 1936 ⁽¹²⁾ gli scavi ed i lavori di liberazione, ormai terminati, avevano rivelato i resti di otto nicchioni estradossati (alternatamente a pianta semicircolare e rettangolare). In corrispondenza di questi, nelle pareti dell'edificio, erano apparsi cinque grandi portali. L'ampliamento settecentesco dell'arco absidale aveva infatti distrutto totalmente quello orientale e, parzialmente, quelli di Sud-Est e di Nord-Est. Sopra questi archi erano state smurate sei delle otto finestrelle antiche ⁽¹³⁾.

L'anno successivo iniziarono i lavori di restauro e, su consiglio del Sovrintendente ai monumenti della Lombardia, prof. Gino Chierici, le nicchie emerse dagli scavi non furono totalmente ricostruite, ma furono rese visibili quelle che non erano incompatibili con l'uso del sacro edificio. Le pareti interne furono intonacate; in quelle esterne furono sigillate tutte le pietre e, murate le arcate inferiori, fu ricostruita la copertura ad otto falde del corpo centrale. Nel giugno del 1938 i restauri erano terminati e, dopo circa cinque secoli ⁽¹⁴⁾, nell'antico edificio si riprese ad amministrare il battesimo.

Gli scavi eseguiti durante i restauri, confermarono l'esattezza delle descrizioni lasciateci dai visitatori del XVI e XVII secolo negli atti delle Visite Pastorali ⁽¹⁵⁾. La pianta dell'edificio risultò circolare all'interno, con otto nicchie estradossate, di cui le quattro rettangolari sono poste in corrispondenza dei punti cardinali. All'esterno il nucleo centrale, nella

⁽¹¹⁾ APRA, Cartella XVIII, fasc. VII. Negli atti della visita del giugno 1751 è detto che l'oratorio di s. Giovanni Evangelista è stato riedificato in quegli anni e ridotto a miglior forma.

⁽¹²⁾ ASM, cartella Arcisate. Con lettera in data 2 dicembre 1936, il prevosto di Arcisate sollecitava la visita del Sovrintendente al battistero al fine di poter continuare i lavori. Erano già stati eseguiti gli assaggi e gli scavi.

⁽¹³⁾ La finestrella della parete occidentale era stata allargata e ridotta a forma circolare durante i lavori di ristrutturazione della metà del Settecento; contemporaneamente l'ingrandimento dell'arco absidale distrusse quella orientale.

⁽¹⁴⁾ Il fonte battesimale si trovava già nella chiesa di S. Vittore all'epoca della visita dell'arcivescovo Gabriele Sforza (26 luglio 1455).

⁽¹⁵⁾ Gli atti delle visite del 20 luglio 1569 (ACM, *Arcisate*, v. 25, q. 1, c. 4v) e del 4 ottobre 1586 (ibidem, v. 25, q. 7) ci descrivono l'interno dell'edificio circolare con otto absidioline coperte da volte. Nel 1574 (ibidem, v. 14, q. 13) e nel 1597 (ibidem, v. 27, q. 3) le nicchie ricordate, forse per errore di conteggio, sono solo sei. Il vano centrale è sempre descritto circolare e le finestre ancora aperte nel tamburo superiore erano quattro.

parte emergente dalle nicchie, risulta ottagonale. Il diametro del vano centrale è di m. 7,00. Le absidiole, a pianta semicircolare ad arco oltrepassato, hanno una profondità di m. 2,29 - 2,32 ed una larghezza di m. 2,14 - 2,21 all'attacco col vano centrale. Quelle a pianta rettangolare, hanno una profondità di m. 2,21 - 2,28 (la profondità della nicchia meridionale è stata ipotizzata per similitudine con le altre perchè negli scavi la parete di fondo risultò distrutta) mentre la larghezza è di m. 2,15 - 2,22. Lo spessore dei muri delle nicchie è di m. 0,50 - 0,53; quello della muratura del vano centrale è, ovviamente, variabile (m. 0,85, circa, in corrispondenza degli spigoli dell'ottagono e m. 0,55 in corrispondenza del centro dei lati).

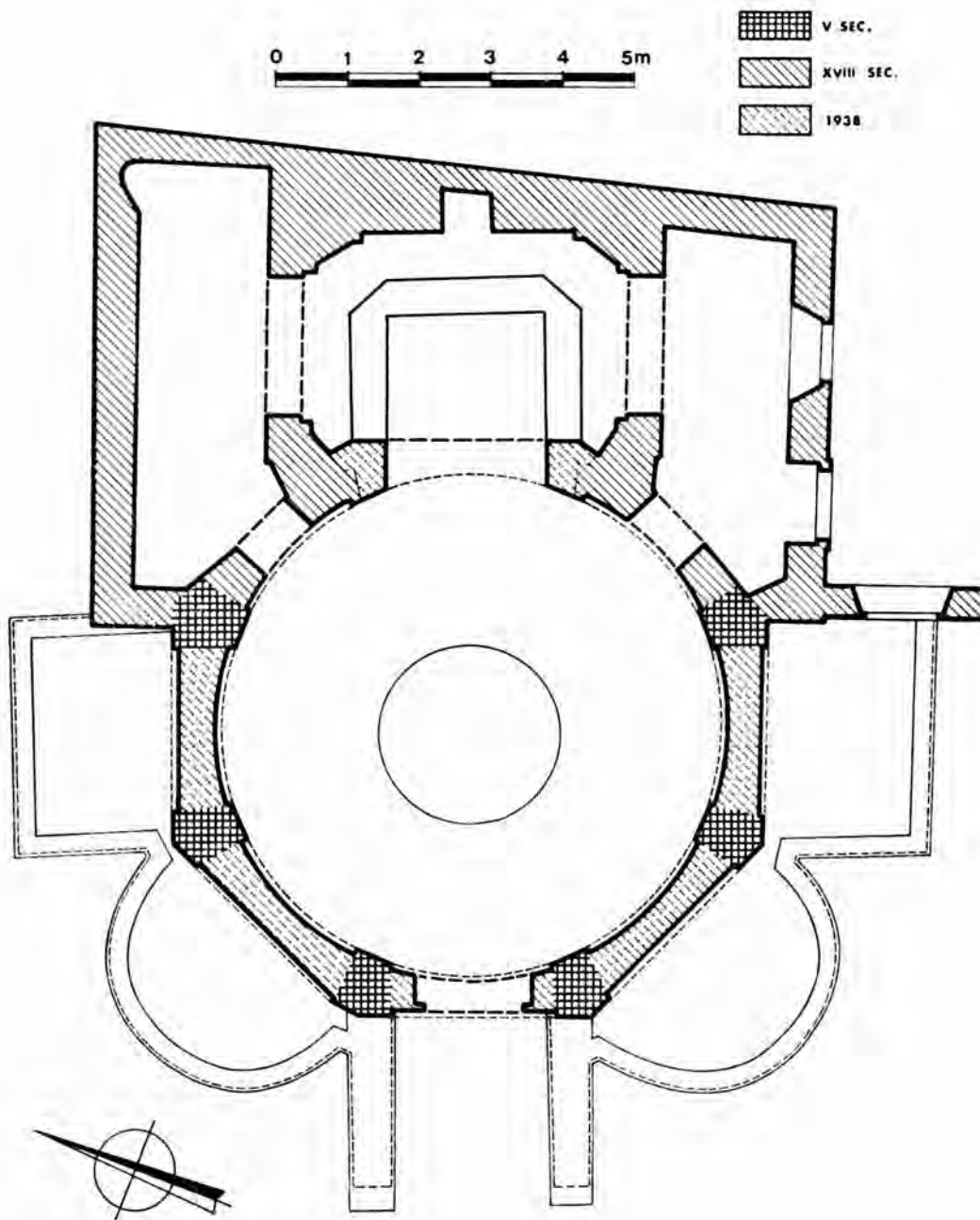
Lo schema planimetrico, di derivazione imperiale romana, è simile a quello dei battisteri di Novara, di Como, di Chieri ⁽¹⁶⁾ e di Lomello; ma presenta, anzitutto, la particolarità di possedere un perimetro interno circolare anzichè ottagonale; inoltre le otto absidiole hanno larghezza, profondità ed altezza pressochè identiche. La prima caratteristica, rende l'edificio veramente singolare: battisteri tardoantichi con il vano interno circolare si trovano in Oriente, in Africa ed in Europa ⁽¹⁷⁾; ma nessuno, a mia conoscenza, con le otto absidiole estradossate. La nicchia orientale, non evidenziata rispetto alle altre, avvicina maggiormente l'edificio di Arcisate a quelli di Novara, di Como (battisteri diocesiani di dimensioni maggiori e con le colonne adossate agli spigoli interni) e di Chieri, che non a quello di Lomello, contrariamente a quanto affermava il Chierici ⁽¹⁸⁾. D'altra parte va rilevato che, sulla linea della tradizione paleocristiana, lo schema planimetrico del battistero di Lomello non si adattava al VII od VIII secolo (come proponevano il Verzone ed il Chierici), se a quell'epoca vanno ascritti gli edifici di Venasque (Francia) e di San Ponso Canavese. L'Arslan ⁽¹⁹⁾ avendo intuito la contraddizione, aveva

⁽¹⁶⁾ Recenti scavi, iniziati nel 1964, hanno messo in luce, sotto il battistero medioevale, le fondazioni e parte dei muri del primitivo edificio.

⁽¹⁷⁾ A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens*, Parigi 1962. L'autore riporta più di venti esempi di battisteri del IV - VII sec. con il vano interno circolare. A questi si può aggiungere il piccolo (diametro interno m. 5,25) battistero rurale di S. Maria in Padovetere, circolare all'interno e poligonale all'esterno.

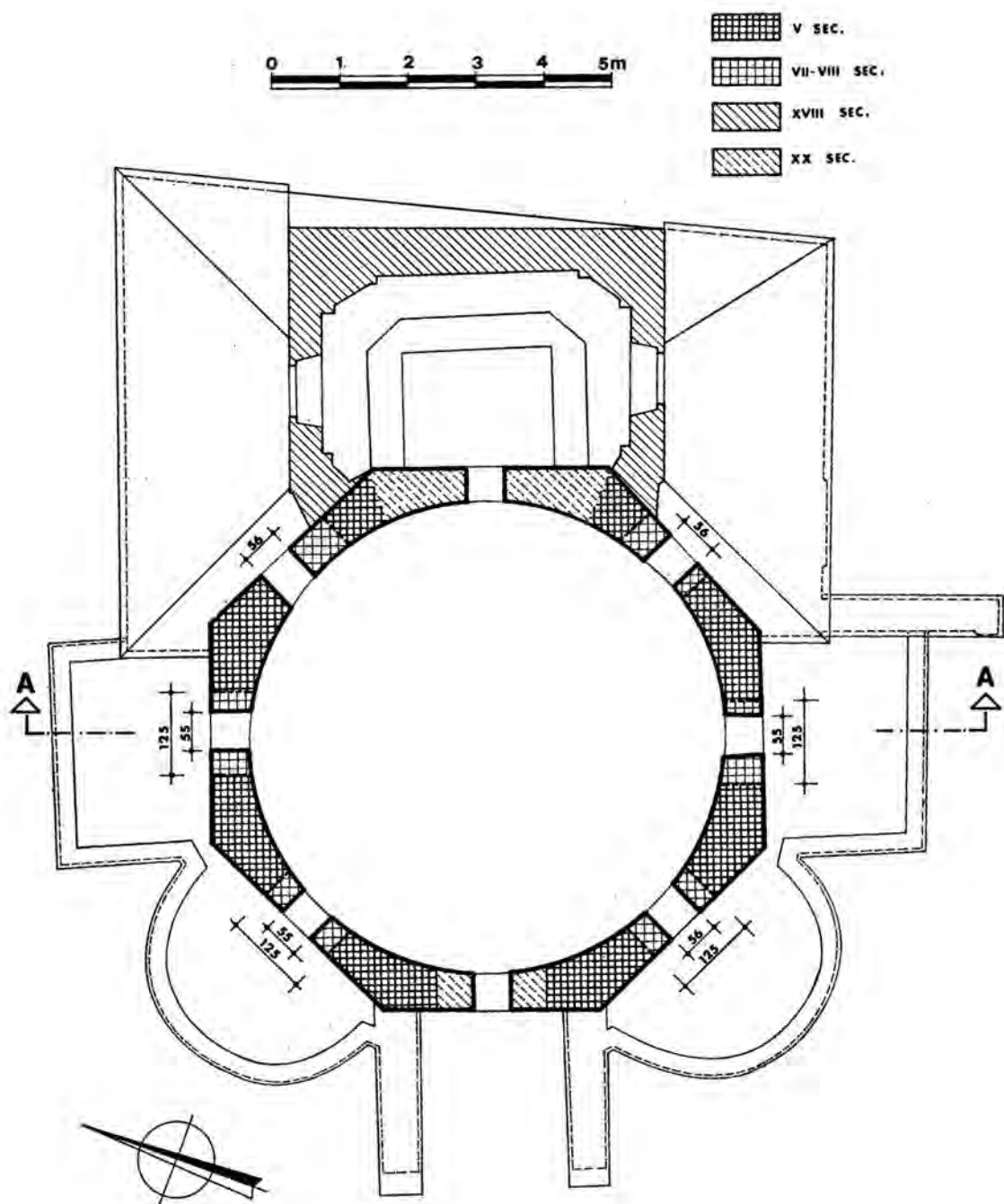
⁽¹⁸⁾ G. CHIERICI, *La chiesa di S. Satiro...* op. cit. L'autore ritiene i battisteri di Lomello e di Arcisate dell'ottavo secolo.

⁽¹⁹⁾ E. ARSLAN (*L'architettura dal 568 al mille*, in «Storia di Milano» v. 2, p. 511 sg.) ritiene la parte inferiore dell'edificio del V - VI sec. e l'ottagono superiore del VII. Le maggiori dimensioni della nicchia orientale, le notevoli differenze di misure delle altre absidiole e la presenza di due soli ingressi, mi sembrano indizi sufficienti per assegnare al VI secolo la parte inferiore di questo battistero. Il confronto con gli edifici di Ravenna proposto dall'Arslan, sembra



BATTISTERO DI ARCISATE pianta a quota +200

Fig. 5



BATTISTERO DI ARCISATE pianta a quota +7.00

Fig. 6 - Le otto grandi finestre del tamburo sembrano caratterizzare gli edifici battesimali del V-VI secolo.

anticipato, per la parte inferiore del fabbricato di Lomello, la datazione al V - VI secolo.

Nel XVI secolo si accedeva al battistero, conservato ancora con tutte le sue nicchie, attraverso due porte: una posta ad occidente ed una a meridione ⁽²⁰⁾. L'esame dei resti della nicchia settentrionale ha rivelato le tracce di un'apertura originaria, larga m. 1,98, la cui soglia dovrebbe trovarsi ad un livello inferiore di almeno cm. 50 rispetto alla pavimentazione eseguita durante i restauri. Questa apertura risulta murata in antico. L'intonaco che ricopre la parte inferiore della muratura di tamponamento, ed il livello a cui si trova, indicano un periodo anteriore al primo sopralzo del pavimento interno; periodo che, come si vedrà in seguito, dovrebbe corrispondere al VII - VIII secolo. Questo ampio accesso, posto nella nicchia settentrionale, è senza dubbio originario. Ma quali altri accessi aveva il battistero? Uno di maggior larghezza era posto nella nicchia occidentale ed i disegni dell'architetto Zanchetta eseguiti dopo gli scavi lo confermano ⁽²¹⁾. Impossibile è invece l'analisi del muro di fondo della nicchia meridionale che, come abbiamo precedentemente accennato, più non esiste; e, similmente, di quello della nicchia orientale, sia nella parte più profonda, interrata, che in quella superiore, ricoperta da intonaco.

Risulta pertanto difficile stabilire se anche in questi due lati esistessero accessi. Sembra d'altra parte improbabile che ne fosse privo il lato Sud, volto alla chiesa; e la porta, che ancora nel 1569 si apriva in questa nicchia, corrisponde forse a quella originaria portata ad un livello più alto. I vicini battisteri di Milano, di Como, di Novara, di Lomello e di Castelseprio, pur con schemi planimetrici diversi, possedevano tutti una porta sul lato volto alla chiesa. Quelli di Baveno e di Riva San Vitale ⁽²²⁾ ne possedevano addirittura quattro, poste in corrispondenza dei punti cardinali. L'ipotesi dell'esistenza di tre accessi nella parte inferiore del battistero, sembra, quindi, molto probabile.

confermare questa mia opinione: infatti il battistero degli Ariani, con l'abside orientale evidenziata, appartiene al VI secolo; mentre al V appartiene quello degli Ortodossi con schema planimetrico simile a quello di Riva San Vitale e di Baveno.

⁽²⁰⁾ I due ingressi esistenti nelle nicchie di mezzogiorno e di occidente sono descritti negli atti di visita del 1569, del 1574 e del 1597.

⁽²¹⁾ Degli scavi e dei lavori di restauro eseguiti, non ci rimangono che la breve descrizione del Negri ed i disegni, piuttosto sommari e privi di annotazioni, dell'arch. Zanchetta (APrA, Cartella XXVIII e ASM, cartella Arcisate).

⁽²²⁾ Cfr. S. MAZZA, *Il battistero di Baveno ed alcune considerazioni su quello di Riva San Vitale*, in « Sibirium », XII, 1976, p. 437 sg.

All'esterno non appare alcuna traccia degli attacchi della parte superiore delle nicchie al corpo centrale. Quando, alla metà del XVIII secolo, queste furono demolite fino al livello del suolo dell'epoca, si provvide infatti a ricostruire il paramento murario nella parte inferiore dell'ottagono centrale. Un esame accurato rivela che il limite superiore di questo rifacimento non segue, lungo i lati dell'ottagono, una linea spezzata che denunci le falde di copertura delle absidiole, bensì una linea orizzontale posta a circa m. 1,10 dalla sommità degli archi.

L'ipotesi che le absidiole fossero tutte raccolte sotto una medesima copertura, sembra altamente improbabile⁽²³⁾; e altrettanto improbabile pare l'esistenza di una fascia decorativa tipo quella del battistero di Lomello⁽²⁴⁾. Il livello orizzontale del rifacimento potrebbe, invece, trovare spiegazione nella volontà dei « restauratori » settecenteschi di uniformare il piano delle superfici inferiori dell'edificio. Ma, a questo punto delle indagini, l'anomalia accennata non è facilmente interpretabile.

Il paramento murario si presenta all'esterno nella sua veste originaria a partire da una quota di circa m. 1,10 sopra la sommità dell'intradosso degli archi delle nicchie. Qui si aprono, una per ogni lato dell'ottagono, le finestrelle, che unitamente al paramento murario, indussero, verosimilmente, il Chierici ad attribuire l'edificio all'ottavo secolo. Queste si presentano a spalle rette ed hanno una larghezza di m. 0,55 (quelle dei lati Sud e Nord-Est, per imperizia costruttiva, presentano una lieve strombatura, restringendosi di cm. 5 rispettivamente verso l'esterno l'una, e verso l'interno l'altra). Il piano inferiore delle finestre si trova ad una quota di m. 6,02-6,05 sopra il livello del pavimento attuale (salvo quello delle finestre di Sud-Est, m. 5,81, e di Nord-Est, 5,89), e di circa 1,70 sopra la sommità dell'intradosso degli archi delle absidiole. Le spalle esterne delle finestre sono eseguite con pietre rozza-mente squadrate; l'archivolto in conci di tufo piuttosto regolari (altezza dei conci cm. 15-18). L'altezza delle aperture è di m. 1,27.

Un confronto di queste finestrelle con quelle di edifici altomedioevali di simili dimensioni, permette di fissarne, con una certa approssimazione, l'epoca di costruzione.

(23) Ne sarebbe ulteriore indizio la larghezza delle porte (m. 1,98 - 2,25 contro: m. 1,50, Ortodossi a Ravenna; m. 1,25, Riva; m. 1,50 circa, Fréjus; m. 1,75, Castelseprio; uguali dimensioni si trovano invece nell'ampio battistero milanese). Ma non esiste alcun esempio al quale far riferimento.

(24) Tale fascia, infatti, appartiene alla seconda fase costruttiva (VII sec.).

Dal V sino al X secolo, si osserva negli edifici una tendenza a ridurre le dimensioni in ampiezza delle finestre ⁽²⁵⁾, non certamente per ragioni statiche (gli accessi conservano infatti larghezze maggiori) quanto, invece, per ragioni di carenza di vetri, di difesa dalle intemperie e, successivamente, anche di sicurezza.

Le nostre aperture, considerato il carattere provinciale dell'edificio, vanno ritenute contemporanee a quelle del S. Carpofo I° di Mesocco ⁽²⁶⁾, posteriori a quella della parte superiore del battistero di Lomello ed anteriori a quelle absidali del S. Benedetto di Malles ed a quelle del battistero di Settimo Vittone, datato da Verzone alla metà del IX secolo. Un'epoca compresa tra la fine del settimo ed il secolo successivo, sembra convenire alla costruzione di queste aperture.

Al quinto secolo appartengono, invece, le ampie finestre originarie, le cui tracce sono state individuate su sei lati del tamburo; nell'ottavo secolo esse furono parzialmente otturate e manomesse ⁽²⁷⁾ per riutilizzare parte dei conci in tufo degli archivolti nella costruzione delle piccole finestre.

Queste aperture hanno all'esterno una larghezza di m. 1,25 che si è potuto controllare nelle 4 interamente visibili; l'archivolto è eseguito con conci in tufo (altezza dei conci cm. 15-18); e le spalle, nei pochi tratti conservati, rivelano l'uso di pietre vagamente squadrate. Solo una scrostatura interna ed opportuni assaggi nel paramento esterno permetteranno di rilevare l'altezza esatta delle finestre. L'esame accurato delle tracce delle spalle originarie, permette di stabilire fin d'ora un'altezza, all'esterno, di almeno m. 2,00.

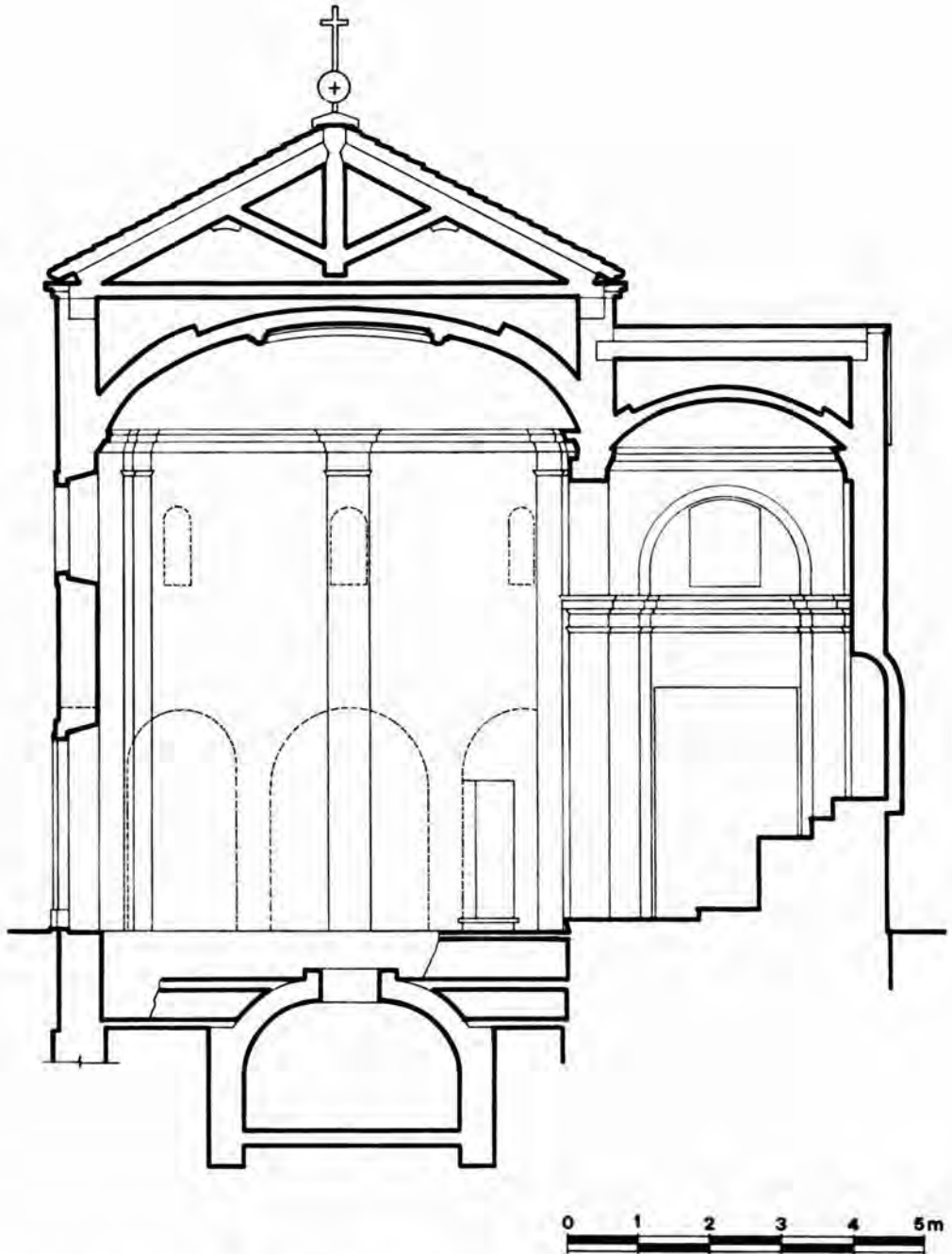
Si è anticipata, per le aperture superiori, l'attribuzione al V secolo, che occorre ora dimostrare. Anzitutto la larghezza di queste, corrisponde esattamente a quella delle finestre di due edifici del V secolo: il battistero di Riva San Vitale ed il battistero di Baveno ⁽²⁸⁾. Tale misura delle

⁽²⁵⁾ Tendenza che naturalmente, non può avere un andamento perfettamente lineare (le aperture del battistero di Fréjus hanno per esempio una larghezza di soli m. 0,90).

⁽²⁶⁾ Il S. Carpofo, esistente allo stato di rudere nel castello di Mesocco, presenta due fasi costruttive. Le finestrelle esistenti nella parete meridionale, che appartiene alla prima fase, hanno spalle rette. La larghezza è di m. 0,60 e l'altezza di m. 1,21 all'interno, e 1,30 all'esterno.

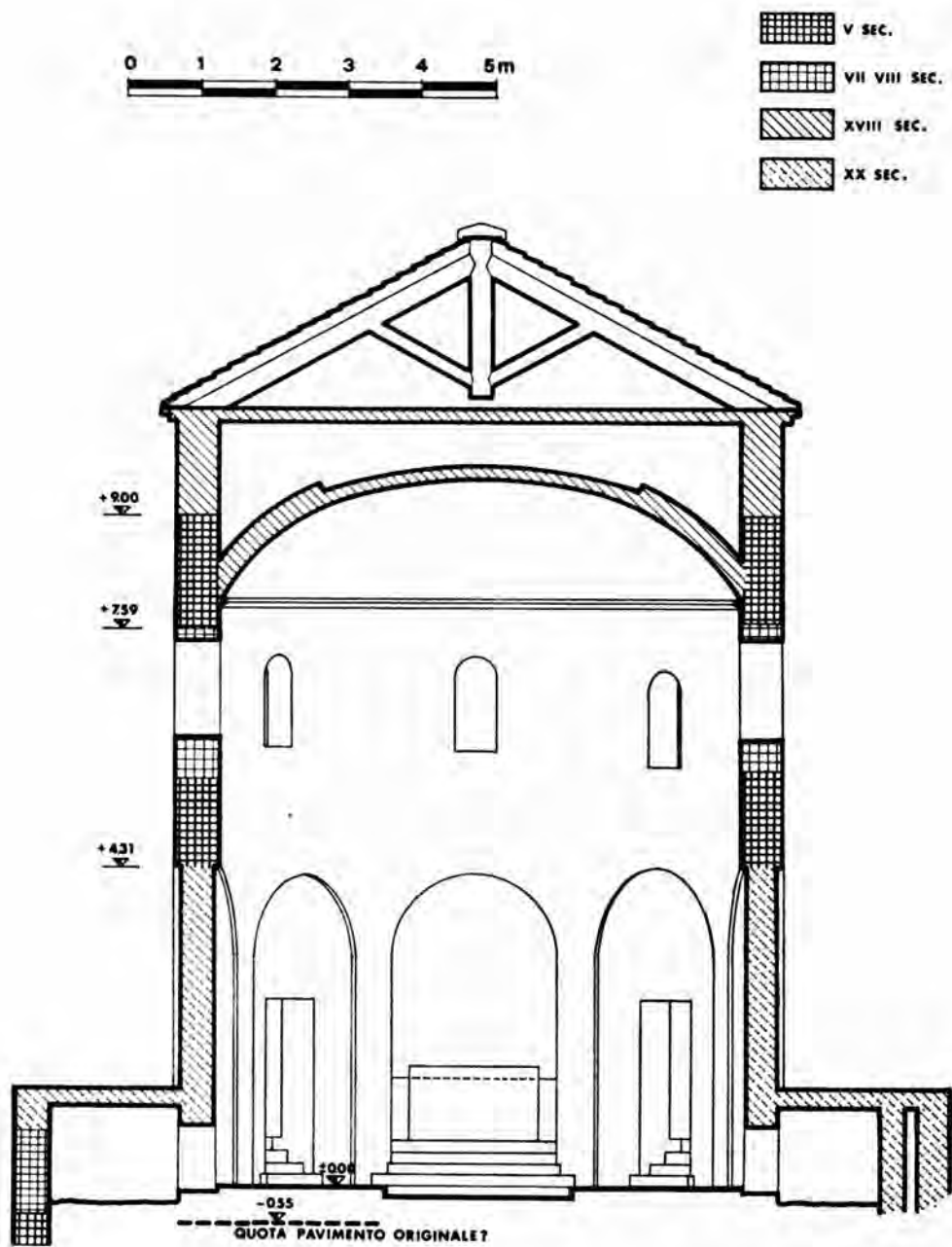
⁽²⁷⁾ L'arch. Zanchetta aveva notato le grandi aperture originarie e le aveva indicate, pur con misure errate (m. 1,00 x 1,40), nei disegni delle facciate.

⁽²⁸⁾ S. MAZZA, op. cit., p. 477.



BATTISTERO DI ARCISATE
sezione tratta dai disegni dell' arch. Zanchetta

Fig. 7 - Sono indicate le tre pavimentazioni ritrovate e la tomba costruita sul luogo dell'antico fonte.



BATTISTERO DI ARCISATE

sezione A-A

Fig. 8 - Sezione. Stato attuale.

finestre, si riscontra anche in altre piccole costruzioni sacre del IV e V secolo, come nel S. Vittore in Ciel d'Oro e nei passaggi dell'ambulacro del S. Aquilino a Milano; mentre in edifici più tardi (VI-VII sec.), anche di dimensioni leggermente maggiori, le aperture, non sempre a spalle rette, tendono a non superare la larghezza di m. 1,15. Vedansi: il battistero degli Ariani a Ravenna (m. 1,15), il sacello cruciforme presso S. Simpliciano a Milano, le absidi di S. Giovanni (m. 1,00-1,13) e di S. Maria Foris Portas (m. 0,95-1,15) a Castelseprio, il battistero di Lomello (m. 0,95) ed il S. Felix I° a Sierre (m. 0,75-1,05). In secondo luogo, occorre mettere in evidenza l'altezza delle finestre, certamente superiore a m. 2,00. Non contrasta con questa datazione l'uso, per l'archivolto, dei conci di tufo, che troviamo impiegati anche a Riva San Vitale ⁽²⁹⁾.

Il paramento originario arriva, all'esterno, fino ad una quota di m. 9,00 sopra il livello del pavimento interno attuale; superiormente, per circa m. 1,20, prosegue una muratura di diversa fattura che denuncia una sopraelevazione. Questa fu eseguita quasi certamente alla metà del XVIII secolo per contenere la volta interna costruita in quegli anni.

Gli *Atti delle Visite Pastorali* della seconda metà del XVI secolo, infatti, ci descrivono l'edificio privo di cupola e di controsoffittatura; la struttura lignea era visibile all'interno del vano centrale e la copertura era in laterizi ⁽³⁰⁾.

Le absidiole, invece, dovevano essere coperte: con volte a botte quelle con pianta rettangolare ed a semicalotta quelle con pianta ad arco oltrepassato. Nel Cinquecento ⁽³¹⁾ si trovavano in queste condizioni e non abbiamo motivo di credere che tali volte non fossero quelle originarie.

All'interno del vano centrale, gli archi delle nicchie non presentano quella rientranza all'imposta rispetto alle spalle, che invece caratterizza quelli dei battisteri di Baveno, Riva San Vitale e Lomello. E' probabile che il restauratore, considerando questa un'anomalia, abbia cercato di mascherarla con l'intonaco; infatti all'esterno, pur essendo stato rifatto nel Settecento il paramento murario, la rientranza compare.

⁽²⁹⁾ L'archivolto della grande apertura sul lato settentrionale è eseguito in conci di tufo.

⁽³⁰⁾ Atti delle visite del 1574, 1586 e 1597.

⁽³¹⁾ Atti di visita del 1569 e 1586.

La muratura, nelle parti originarie, è costituita da pietre (che sugli spigoli diventano vagamente squadrate) e ciottoli disposti in corsi regolari con abbondanti letti di malta biancastra e con corsi di pietre inclinate, più frequenti nelle absidiole. Simile muratura si trova nel battistero tardo-antico di Chieri ed in quello di Riva San Vitale ⁽³²⁾.

Nessuna traccia si trovò negli scavi dell'originario fonte battesimale in quanto la costruzione successiva di una tomba comune, ove venivano inumati i bambini, lo aveva distrutto ⁽³³⁾. Il grande fonte battesimale romanico in pietra che, anche qui come a Baveno, Riva, Varese, aveva sostituito l'originario ad immersione, era invece stato trasportato nella plebana ove già si trovava nel 1455 ⁽³⁴⁾.

Il battistero originario doveva presentarsi, pur in dimensioni ridotte e costruito in pietra anzichè in laterizi, come quello di Novara. Ampi ingressi si aprivano nelle nicchie a pianta rettangolare di settentrione, di occidente e, quasi certamente, in quella meridionale. Otto ampie finestre si aprivano, una per ogni lato, nel tamburo emergente dalle nicchie. Questo terminava, alla quota di circa m. 9,50, con una copertura a struttura lignea.

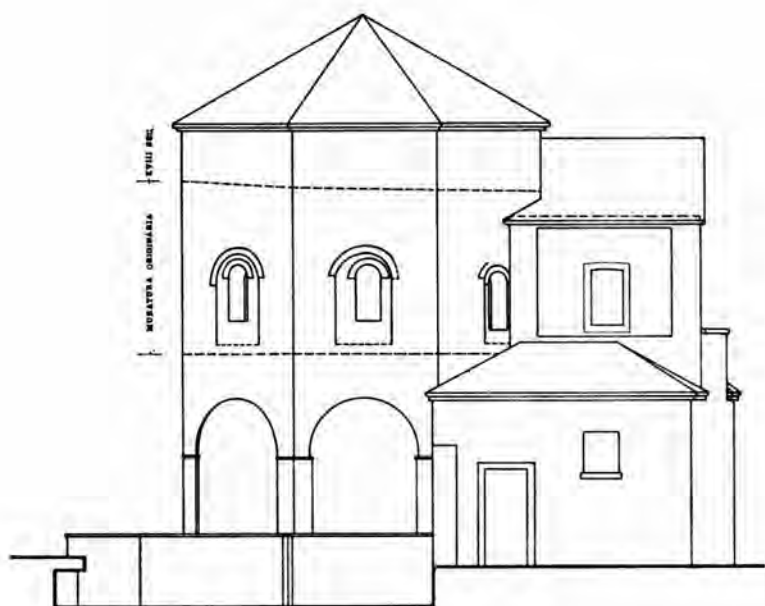
All'interno, il pavimento doveva trovarsi ad un livello di qualche decimetro inferiore a quello attuale. Le absidiole, quasi certamente coperte con volte, avevano un'altezza di circa m. 4,70 (4,25-4,30 rispetto al pavimento attuale).

L'edificio subì una prima ristrutturazione nell'ottavo secolo. Le finestre furono ridotte a dimensioni minori (0,55 x 1,27) e si ebbe un primo interramento. Precedentemente era stata murata la porta settentrionale e, quasi sicuramente, era stato posto un altare nella nicchia orientale. Anteriormente al XIII secolo, il fonte ad immersione fu sostituito da una grande vasca di pietra. In un periodo compreso tra il XIII e la metà del XV secolo, la vasca in pietra fu trasferita nella plebana, si scavò la grande tomba al centro del battistero, il pavimento fu

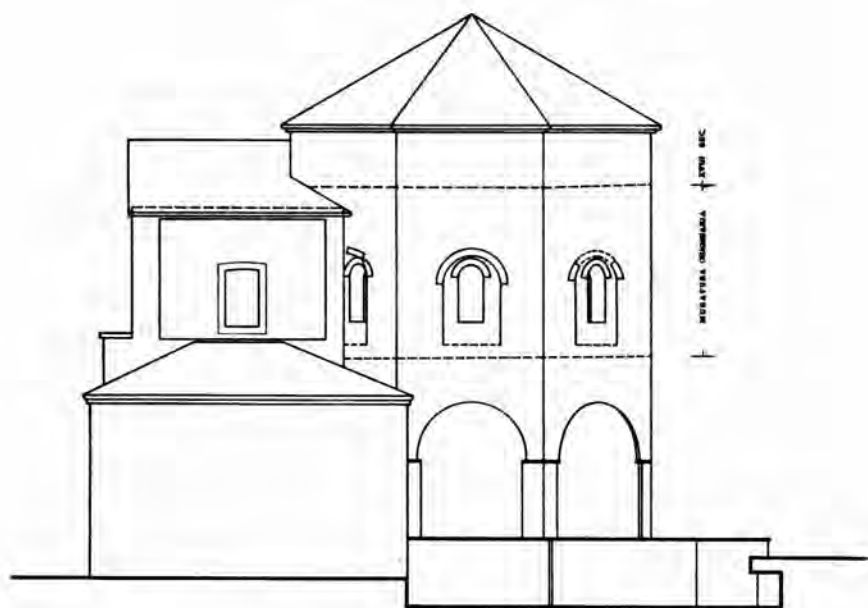
⁽³²⁾ Corsi di pietre o mattoni inclinati si trovano nelle murature paleocristiane del S. Nazaro e del S. Simpliciano a Milano. Tale particolarità, pur con lievi differenze, compare fino al X secolo.

⁽³³⁾ Nei disegni dell'arch. Zanchetta, al centro del battistero compare una grande tomba larga m. 4,00 e di cui livello inferiore si trova a m. 1,70 sotto il pavimento attuale. Negli Atti di visita del 1574, 1586 e nelle ordinazioni del 1589 (ACM, *Arcisate*, v. 17, q. 1) sono ricordate due tombe ove venivano sepolti i bambini.

⁽³⁴⁾ Il grande fonte battesimale in pietra è ricordato negli atti della visita del 2 settembre 1581 (ACM, *Arcisate*, v. 28, q. 1, c. 1v).



BATTISTERO DI ARCISATE prospetto sud



BATTISTERO DI ARCISATE prospetto nord

Fig. 9-10 - Le finestre originarie sono indicate con tratto continuo per le parti accertate ed a tratteggio per quelle ipotizzate.

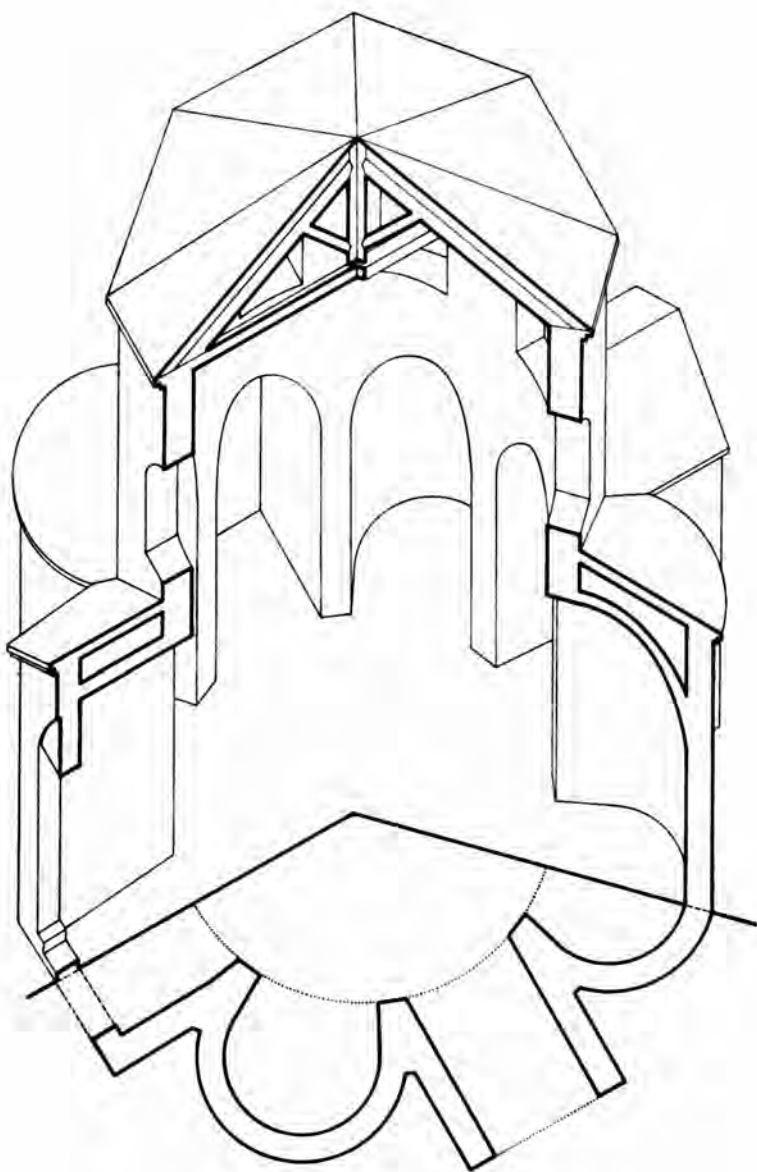


Fig. 11 - Ricostruzione assonometrica del battistero (1 cm. = 1,38 m.). Le absidiole sono state ricostruite in base agli elementi accertati e con la copertura simile a quella del battistero di Lomello. Non sono state indicate le rientranze all'imposta delle volte che sono quasi certe. La copertura del vano centrale era senza dubbio a capriate.

innalzato di circa 50 cm. ⁽³⁵⁾ e furono aggiunti altri altari ⁽³⁶⁾. Alla metà del XVIII secolo, l'edificio subì una radicale trasformazione: si abbatterono tutte le nicchie, si aggiunse una grande abside, si rialzò di circa 60 cm. il pavimento e si costruì la cupola sopra il vano centrale. In queste condizioni, il battistero giunse ai restauri del 1936-38.

Trattando delle aperture superiori, si è anticipata l'attribuzione al V secolo dell'edificio originario; i seguenti altri motivi sembrano confermare questa datazione i cui limiti di tempo potranno essere ulteriormente ristretti dopo che si saranno potuti eseguire opportuni assaggi e limitati scavi sia ad Arcisate che a Baveno:

- lo schema planimetrico simile a quello dei battisteri di Novara, di Como, di Chieri ed anteriore a quelli di Lomello e degli Ariani a Ravenna;
- la regolarità dell'ampiezza delle nicchie ^(36 bis);
- la presenza quasi certa di almeno tre porte e la loro ampiezza (il battistero di Lomello e quello degli Ariani a Ravenna, di epoca più tarda, possiedono solo due aperture);
- il paramento murario simile a quello dei battisteri di Chieri e di Riva San Vitale;
- la medesima larghezza del vano centrale dei battisteri di Baveno e di Riva;
- la posizione del battistero a Nord della plebana, come a Baveno e Riva, tipica nel V secolo nell'area a Nord di Milano.

Anche sotto il profilo storico, sembra possa essere accettata questa datazione. La relativa importanza di Arcisate in epoca romana è provata dalla presenza di epigrafi: un'ara dedicata alle Matrone (CIL, V, 5450), due lapidi deicate a Mercurio (CIL, V, 5451 e 5452), una piccola lapide (CIL, V, 5453) ed altre, breve e mutili, viste da Bonaventura e da Nicolò Sormani ⁽³⁷⁾. Una necropoli segnalata dal Bertolone, i ritrovamenti di monete e la scoperta di vasellame d'argento (il cosiddetto *Tesoro di Arci-*

⁽³⁵⁾ Il disegno della sezione eseguito dall'arch. Zanchetta mostra, ad un livello inferiore di 60 cm. rispetto al pavimento settecentesco, una pavimentazione contemporanea alla tomba. Un terzo pavimento, ritenuto quello originario, è indicato ad una quota inferiore di circa cm. 50.

⁽³⁶⁾ Negli atti di visita del 1567 (ACM, *Arcisate*, v. 27, q. 17, c. 3r) e 1569 sono ricordati altri altari.

^(36 bis) In particolare la nicchia orientale non evidenziata rispetto alle altre.

⁽³⁷⁾ E. CAZZANI, op. cit., p. 25 sg.

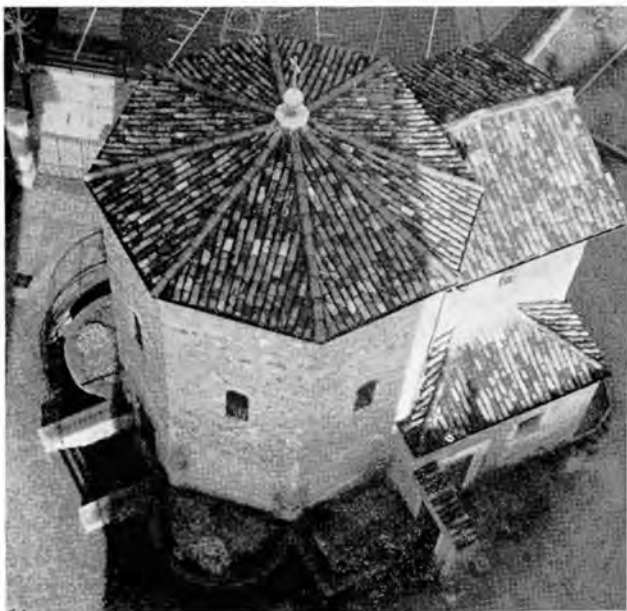


Fig. 12 - Arcisate. Il battistero visto dal campanile.



Fig. 13 - Il battistero di Lomello durante i lavori di restauro. Anche qui le absidioline erano coperte da volte. (Foto Stefano Cattaneo)

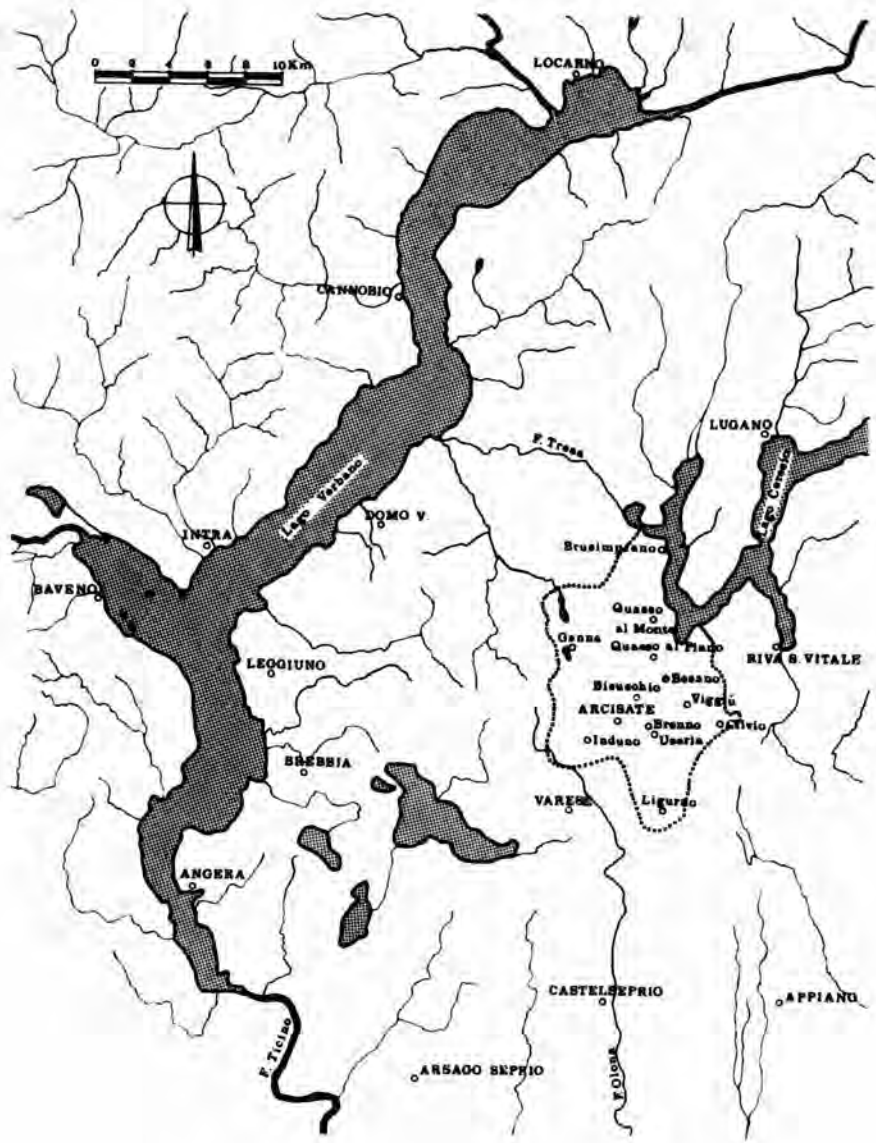


Fig. 14 - La pieve di Arcisate alla fine del XIII secolo.

sate) ⁽³⁸⁾, sono inoltre indizi di una certa prosperità economica. In questo abitato romano si insediò nel V secolo la pieve. Se la dedicazione della plebana al martire Vittore è un indice di antichità, le due urne sovrapposte (divise da un'unica lapide recante due epigrafi) scoperte sotto l'altar maggiore della plebana, ne sono una conferma. La prima epigrafe reca il nome di un cristiano, Paolo, morto nel 461 durante il consolato di Severino ⁽³⁹⁾; la seconda, di poco posteriore, ricorda un prete, Costanzo.

Il battistero di Arcisate si affianca, così a quelli di Riva San Vitale e di Baveno a testimoniare la presenza cristiana organizzata al di fuori delle città già nel V secolo.

La pieve di Arcisate, contigua a quella comasca di Riva San Vitale, confinava a sud con la pieve di Varese essa pure dedicata a s. Vittore. Qui gli scavi hanno portato alla luce, sotto l'attuale, un battistero a pianta esagonale ritenuto dal Reggiori del secolo VIII e dal Perogalli del VII ⁽⁴⁰⁾. Tali datazioni, se confermate, porrebbero in forse una maggior antichità della pieve. Sembrerebbe infatti improbabile uno spostamento dell'edificio battesimale già nel VII-VIII secolo.

In realtà lo schema planimetrico, con muri di notevole spessore, non sembra trovare esempi anteriori al X secolo (il battistero di Port-Bail del IV secolo ha murature sottili) e un esame dei resti oggi visibili conferma che l'edificio varesino fu costruito tra il 975 ed il 1050.

A sostegno di tale attribuzione sono le ragioni seguenti:

- la muratura in piccole pietre squadrate e ciottoli posati allineati e con i letti di malta segnati da rigature (fine X - XI secolo);
- lo spigolo esterno di Nord-Est in pietre squadrate (XI secolo);

⁽³⁸⁾ M. BERTOLONE, *Lombardia romana*, Milano 1939, II, p. 96 sg. E. CAZZANI, op. cit., pagina 28.

⁽³⁹⁾ E. CAZZANI, op. cit., p. 33 sg. La prima iscrizione (C I L, V, 5455) ricorda un cristiano, Paolo, morto all'età di circa 70 anni mentre era console Severino. Questo tenne il consolato nel 461 in occidente mentre in oriente era console *Dagalaiphus*. Nel 482 erano consoli *Trocondus* e *Severinus junior*; quindi, se l'iscrizione fosse stata del 482, sarebbero stati citati i nomi di ambedue. La seconda iscrizione, che ricorda il prete Costanzo morto all'età di 75 anni, è posteriore di qualche anno ed è incisa da altro lapicida sulla medesima pietra.

Un'altra iscrizione (U. MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, in « R A C », fasc. 65 - 66, p. 127 sg.), esistente un tempo in Arcisate, ricorda un prete Gaudenzio. Il Mommsen (C.I.L., V, 5454) la ritiene posteriore alla altre due.

⁽⁴⁰⁾ Gli scavi ed i restauri del battistero furono eseguiti negli anni 1948 - 1950. Cfr. L. GIAMPAOLO, A. DELL'ACQUA, F. REGGIORI, *Il battistero di Varese e la sua rinascita*, Milano 1952 e F. REGGIORI in « Rassegna storica del Seprio », VIII. C. PEROGALLI, op. cit., p. 90.

- l'abside, che rivela un impianto già romanico per lo spessore del muro, per la pianta e per gli attacchi con il vano centrale;
- la scala, ricavata all'interno del muro, e l'andamento delle nicchie che richiama edifici come il S. Giovanni di Arsago ed il S. Paolo di Castel Seprio;
- il pavimento a lastre irregolari di beola (non anteriore al X secolo) e la sua quota, inferiore di soli 80 cm. al livello esterno. L'interramento dei battisteri di Arcisate, Lomello e Milano è superiore a m. 1,60.

Né contrasta con tale datazione la vasca ad immersione. Le grandi vasche monolitiche che hanno coperto quelle ad immersione compaiono solo dopo la metà dell'undecimo secolo.

Viene così a mancare alla pieve di Varese qualsiasi supporto documentale anteriore al X secolo⁽⁴¹⁾; nonostante ciò, ritengo probabile che sia sorta contemporaneamente a quella di Arcisate la cui antichità è sicuramente confermata dalle lapidi cristiane e dal battistero, il più antico della provincia ancora conservato.

Luino, ottobre 1976.

(*) Mi è gradito ringraziare don Roberto Bellati, prevosto di Arcisate, e don Giorgio Faré che mi hanno gentilmente permesso di accedere al battistero per le necessarie rilevazioni. Rivolgo inoltre un particolare ringraziamento all'architetto Lionello Costanza, Sovrintendente ai Monumenti della Lombardia, per avermi permesso di consultare i dati dell' A.S.M.

ABBREVIAZIONI:

- ACM = Archivio della Curia arcivescovile di Milano, sez. X, visite pastorali.
 APrA = Archivio prepositurale di Arcisate.
 ASM = Archivio della Sovrintendenza ai monumenti di Milano.
 CIL = Corpus Inscriptionum Latinorum. - Berlino 1877.
 RAC = Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como.

(41) Per completezza d'informazione segnalo anche la passata e malcerta esistenza a Velate di un'epigrafe cristiana attribuita al 465. P.F. VOLONTÉ, *Varese antica e le sue epigrafi romane e cristiane*, Varese 1900, p. 154 sg.

ADELIO BIANCHI

Collaboratori: Carlo Bertoni e
Giovanni Grignaschi

IL CASTELLO DI CUASSO

Il Castello di Cuasso occupa l'intero crinale di un piccolo poggio che, nel suo punto più alto, raggiunge m. 436.

Seguendo la Provinciale Varese-Cuasso al Monte, attraversato Cuasso al Piano, un centinaio di metri dopo il bivio per Cavagnano, vegetazione permettendo, si ha una prima visione del Castello (Foto 1).

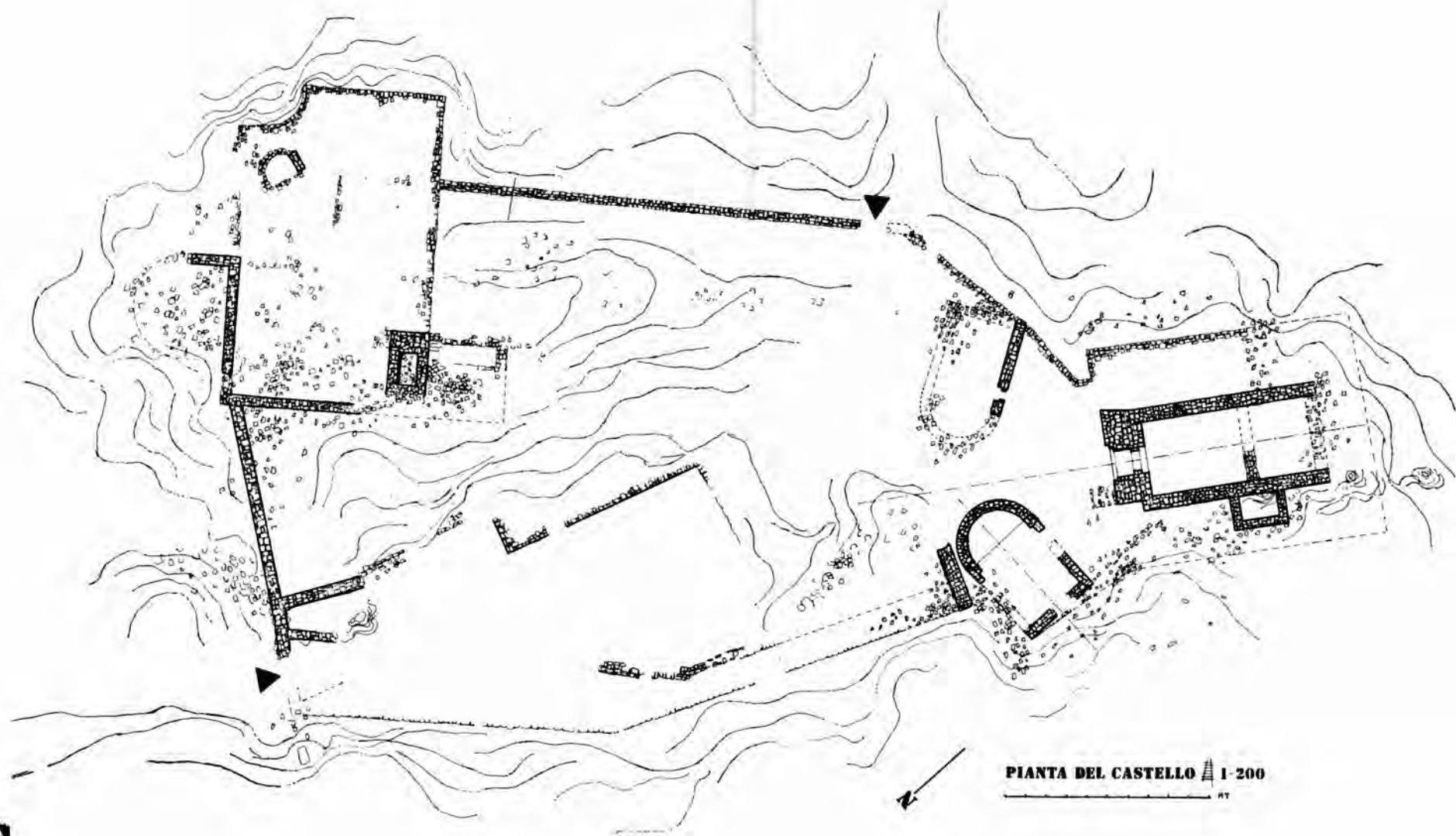
FONTI STORICO-LETTERARIE

Del Castello di Cuasso (Castelasc), come degli altri consimili non legati a fatti di rilievo, mancano notizie storiche sulle origini, successivi sviluppi e degradazione.

Il Sormani ne fa cenno nella sua « *Topografia della Pieve di Arcisate* » del 1728: « *Voi mi chiedete ciocchè sia quella assai vasta mole che là vedete sul dorso del monte a mezzo giorno, composta di torri, e di muraglie legate in grosse pietre tagliate, o scelte. Quello è il Castello di Cuasso; il quale dopo di aver perduta fin la memoria di sua origine combatte ancora contro le ingiurie di molti secoli* » (1).

Cesare Cantù nella « *Lombardia Pittoresca* » del 1836-1838, con illustrazione dal vero di G. Elena (Foto 2) e nella « *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* » del 1858 scrive: « *Del Castello di Cuasso al Monte vogliono assegnar le origini fra il 1000 e il 1200; isolato sul vertice di un poggio, o piuttosto nuda scogliera tra l'erica, la gramigna e i cardi, si eleva in vista ai ridenti poggi che si guardano nel Ceresio: la storia n'è ignota...* ».

(1) GIAMPAOLO L., *La «topografia della Pieve di Arcisate» di N. Sormani nella sua prima stesura 1728*, Società Storica Varesina, 1960, pag. 45.



PIANTA DEL CASTELLO 1-200



Se ne occupano Giuseppe Sacchi nei « *Racconti morali e storici* » del 1840; Felice Donadelli ne « *I castelli della Lombardia* » del 1848 e quindi Luigi Brambilla in « *Varese e il suo circondario* » del 1874.

Dopo questi interessi romantico-ottocenteschi, più letterari che storici, il Castello di Cuasso viene ignorato. Si lascia che la natura segua la sua strada attraverso le pietre, frugando con le radici gli anfratti e le fessure, facendole sparire lentamente alla vista del viandante.

Insignificante la citazione sommaria e imprecisa di Luigi Bignami: « *Castelli Lombardi* » 1932, derivata dai precedenti autori.

Servito un tempo come cava di materiale pregiato da costruzione o per muriccioli a secco, all'inizio del secolo venne rovistato di nuovo a lungo: furono reperite lame rugginose, posate e ossame, oltre a una moneta o medaglia quadrata; il tutto finito non si sa dove. Durante la prima guerra mondiale 1914-1918 fu adibito a stalla per muli. In seguito venne raggiunto soltanto casualmente da boscaioli, cercatori di funghi o cacciatori di passaggio.

Nel 1974 vi fu un primo interessamento fotografico-illustrativo, da parte di Giovanni Grignaschi e Carlo Bertoni, mentre nell'autunno 1975 viene, per così dire, riscoperto. Liberati i ruderi dall'edera, dalle sterpaglie, dalle numerose robinie che li infestavano, sono stati fatti rilievi percisi per consentire una visione immediata al tavolo.

Da ciò si sono potute identificare le dimensioni della fortificazione che sull'asse Nord-Est è di circa 120 metri e sulla normale varia da 26 a 64 metri.

L'insieme consta di due organismi principali: uno situato sul punto più alto del poggio, verso Nord-Est; l'altro a Sud-Ovest, all'estremità opposta del crinale, a sette metri circa di dislivello.

ORGANISMO NORD-EST

Per quanto ridotto a poco più di cumuli di macerie, è forse quello maggiormente interessante perchè propone una distribuzione di ambienti da identificare tanto nelle dimensioni quanto nelle funzioni. L'assetto dei corsi di blocchi di porfido e granito, denuncia rifacimenti e rinforzature sopra fondazioni di costruzione assai più antica (Foto 3).

Si deve subito notare, in questo caso, come in altri consimili, che le strutture e le soluzioni murarie rivelano momenti costruttivi diversi, la



Foto 1 - *Panoramica del castello dalla strada provinciale.*



Foto 2 - La Rocca di Cuasso raffigurata in una stampa della prima metà del XIX secolo.

Le croci segnavano probabilmente la meta delle processioni di penitenza (« litanie ») delle tre parrocchie confinanti, le chiese e il cimitero.

cui giustificazione si comprenderà in seguito, seguendo i riferimenti storici.

Fra i muraglioni diroccati si può notare un'ampia profonda cisterna rettangolare, ben conservata. L'acqua, oltre a quella piovana, poteva venire attinta da un'abbondante sorgente situata ai piedi del colle, verso Sud, che defluendo forma il ruscello « La Valletta ».

Ai piedi della torre più alta e più vasta sono stati ritrovati frammenti di affresco, cocci di vasi in ceramica e non, di fattura grezza, insieme ad ossa appartenenti a un individuo di circa dieci anni e ad un altro di età media (Foto 4).

ORGANISMO SUD-OVEST

E' costituito da un torrione (Rocca) dalle pareti ben conservate, salvo quello di fondo, demolita o crollata (Foto 5). Annessa sul lato Ovest una torre di rinforzo, sorveglianza e offesa, analoga a quella della « Torre di Velate ».

Una torre (Cappella) semicircolare, parzialmente distrutta, guarda l'ingresso principale; i ruderi situati specularmente a questa fanno presumere una gemella (Foto 6).

Occorrerà approfondire l'analisi della disposizione delle fondamenta di due altre torri, una tangente al semicerchio della suddetta (Foto 7) della quale rimane un'enorme parete, mentre della seconda sono notevoli i rilievi murari affioranti.

La Rocca rivela in particolare nei corsi di blocchi di porfido e di granito, dimensioni varianti ma che comunque diventano rilevanti laddove sollecitazioni statiche possono pregiudicare la monoliticità delle mura, l'assetto delle imposte degli archi e degli angoli. Si osservi la perfetta linea dello spigolo di giunzione delle facciate, comune a tutte le costruzioni dell'epoca. Si aggiunga l'apparente irregolarità di disposizione dei vuoti delle finestre e delle feritoie, la cui dislocazione è legata funzionalmente alla destinazione e ai disimpegni di uso degli ambienti interni. Monofore e bifore, porte e finestre sono sottese da archi la cui grezza esecuzione non esclude una direzione tecnicamente di livello; si sente qui la presenza di un'esperienza precisa e vagliata altrove che, pur avvalendosi nella realizzazione di manodopera locale, non rinuncia ad una sapiente prerogativa dell'arte di fortificare (vedi foto di copertina).

Sintomatica, al fine di una indagine sulla datazione di costruzione, l'utilizzazione della parte inferiore di una delle due torri semicircolari, la più conservata, come Cappella in cui sono stati reperiti numerosissimi frammenti di pittura ad affresco (sepolti sotto pietre e terriccio) i cui colori e stile aprono un interrogativo sulla loro collocazione storica.

La Rocca era costituita da quattro piani: il piano terreno, cui si accedeva attraverso la grande porta ad arco, serviva per il corpo di guardia; il primo piano, raggiungibile tramite lo scalone esterno e scale interne di legno, poteva essere adibito a locale di rappresentanza; il secondo piano a ricetto per la notte; il piano delle merlature era coperto da un tetto a falde, come pure la piccola torre adiacente (Foto 8). Questa ultima rivela le tracce di una serie sovrapposta di ballatoi, con funzione di osservazione e di guardia, comunicanti per mezzo di scale di legno.

La copertura a capanna, giustificata dalle precipitazioni abbondanti nel territorio, è confermata dal ritrovamento di cocci di coppi fatti a mano.

Il numero delle merlature e la loro dimensione, identificato dall'analisi comparata dei ruderi a corona, conferma l'antichissima origine della costruzione. Il tipo della merlatura era guelfo.

Anche qui si trovano susseguenti aggiunte e modifiche. Il blocco monolitico, nel quale è praticata l'apertura d'ingresso con arco a tutto sesto e che sostiene lo scalone che conduce al primo piano, rivela una separazione costruttiva dal resto dell'edificio e un palese cedimento. Per questo motivo la Rocca si presume precedente (Bizantina?); abbiamo inoltre le finestre a tutto sesto della torre adiacente e della parete Nord-Ovest, dove è evidente il riempimento dello spazio interno per ottenere feritoie di difesa e di guardia.

LA CINTA DI DIFESA

La poderosa muraglia di difesa (m. 1.20 di spessore) corre lungo i due lati del crinale del poggio racchiudendo uno spazio largo dai 26 ai 64 metri. A Sud-Est è ancora evidente, mentre a Nord-Est si intuiscono le fondazioni e il disegno piantistico. All'interno, sempre parzialmente o totalmente ricoperte, giacciono le linee murarie dei terrazzamenti che contribuivano ad organizzare lo spazio interno della fortificazione. Que-



Foto 3 - *Particolare del mastio nell'organismo N-E.*



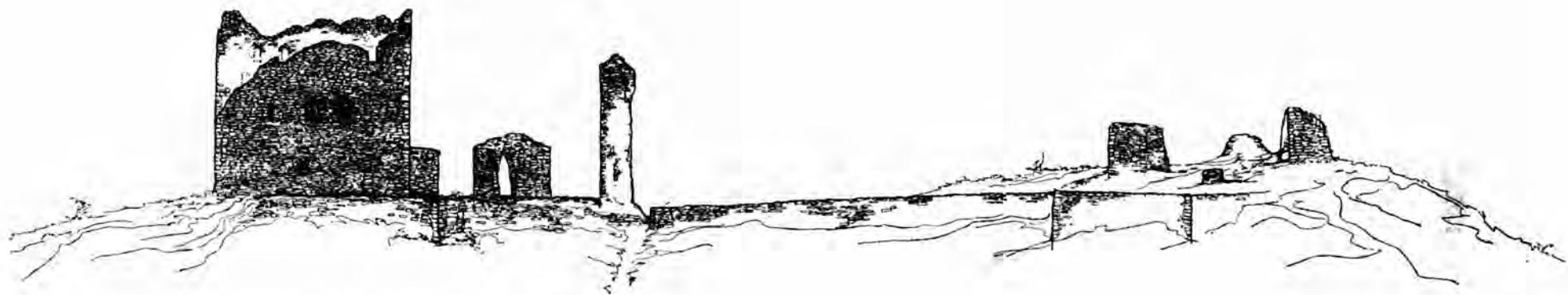
Foto 4 - *Ruineri della piccola torre semi-circolare luogo di ritrovamenti di ossa e cocci.*




Foto 5 - *La Rocca vista dall'alto con la torre di rinforzo e di difesa.*



Foto 6 - *Ruderi della torre-cappella di San Dionigi.*



PROSPETTO DA SUD-EST  **1-200**



sto era adibito anche a ricetto della popolazione, bestiame e masserizie nel caso di incursioni.

Vi erano due accessi a questo recinto. Per uno, a Est, si entrava provenendo da una diramazione dell'antico percorso Cuasso al Piano - Cuasso al Monte ed è ancora segnato in mappa come « Strada Vecchia del Castello ». Ben conservata la spalletta destra del portale, con lastra di base e relativa coppa di alloggiamento del cardine. Un cunicolo rettangolare fondo 4 metri, nel muraglione, alloggiava la spranga di chiusura (Foto 9-10). La spalletta di sinistra e un tratto del muraglione sono scomparsi. Per l'altro accesso si entrava da Nord ed era probabilmente munito da un ponte levatoio.

LE CAPPELLE

Della Cappella dedicata a S. Dionigi (quella prospiciente la Rocca) si ha una prima notizia nel « Liber Sanctorum » di Goffredo da Bussero nella seconda metà del XIII° o principio XIV° secolo: « In Cuuaxi Ecclesia Sancti Dionixii » (2).

L'orientamento dell'asse absidale è esattamente verso Est, secondo la consuetudine delle antichissime Chiese (Foto 11).

Il Cardinale Carlo Borromeo, nel riordinare le Pievi e istituire giuridicamente le Parrocchie secondo le direttive del Concilio di Trento, costituì, durante la visita pastorale del 1574 nell'Alto Varesotto, la Parrocchia di Cuasso al Monte.

Nella relazione vi è una minuziosa descrizione della « *Giesia S.ti Dionisij loci castelli super collem* » nella quale si precisano le pareti molto rustiche, il pavimento dissestato, due fenestrelle nell'abside e la presenza di sepolture mortuarie in un Cimitero cinto da muro (3).

Riferisce il Sormani: « *L'opiniome comune tiene ivi essere le tombe dei suoi avoli seppelliti o nelle guerre civili, o negli anni della pestilenza. Infatti tutto il contorno sotterraneo risuona in guisa di catacomba. V'anno certi avanzi di pittura sul muro; dai lineamenti sembra l'immagine di San Dioniggi. Nelle visite diocesane vedo segnati quattro oratori,*

(2) MAGISTRETTI M., VILHARD MONNERET, *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, Milano, 1917.

(3) Archivio Arcivescovile della Curia di Milano - Pieve di Arcisate - Vol. 2°.

i prime due demoliti, per decreto di San Carlo e sono San Michele di Cavagnano, San Dioniggi, San Rocco e San Donato de Castro, ossia del Castello ». Nelle tradizioni locali rimase a lungo il ricordo delle sepolture fatte presso il Castello, anzi, dire di andare a San Dionigi equivaleva dire finire al Cimitero (4).

Della Cappella dedicata a S. Donato de Castro si trova un'unica menzione nei Decreti relativi alla Visitazione del 1597, ma dovuta probabilmente ad una svista del Cancelliere estensore che ha letto S. Donato invece di S. Dionigi.

Sorprendente è trovare nella relazione della Visitazione del 1567, una: « ...Cappella sub titulo S.ti Ambrosij sita in castro antiquo et dirupto et ubi dicitur ad castellum... » e poco dopo: « Visitata fuit alia Cappella proxima sita in dicto castro sub titulo S.ti Dionisij ».

Di San Dionigi e Sant'Ambrogio si trovano numerose menzioni nei documenti delle *Visitazioni* di S. Carlo e poi di Federico Borromeo, sino all'ordine di demolizione di entrambe, avvenuta con l'edificazione della nuova chiesa parrocchiale di Cuasso al Monte (1578) che prese dall'antica Cappella, oltre il titolo di S. Ambrogio, anche il materiale di recupero.

FUNZIONI DEL CASTELLO

Negli stati feudali le fortificazioni sono contraddistinte da questo schema: il castello dove vive il signore e la sua famiglia e i servi: un recinto dominato e protetto da una torre maestra detta Dongione e che contiene un'altro recinto inferiore, o « basse coure » o « rizeum ». I castelli seguono schemi geometrici elementari, quadrati o ottagonali, quando lo consente la posizione, la natura e la forma dell'area di edificazione, altrimenti irregolari per adattabilità difensiva e geo-orografica.

Elemento dominante delle fortificazioni è il dongione o mastio, a volte centralizzato (torre bianca nella torre di Londra, 1070) ma, negli esempi più evoluti, spostato sul perimetro del recinto (Castel Govone di Finale Borgo 1188). Un aspetto futuro specifico delle fortificazioni è l'eredità dei castelli crociati in Terra Santa, ossia una mescolanza di caratteristiche: cinte doppie o triple, adozione della difesa multipla concentrata mediante le bertesche e i battifredi; torri quadrate di tipo franco-

(4) GIAMPAOLO L., opera citata, pag. 45.

*Foto 7 - Il bastione e il fianco
della Cappella di S. Dionigi.*



*Foto 8 - Interno della Rocca
con ingresso alla torre adiacente.*

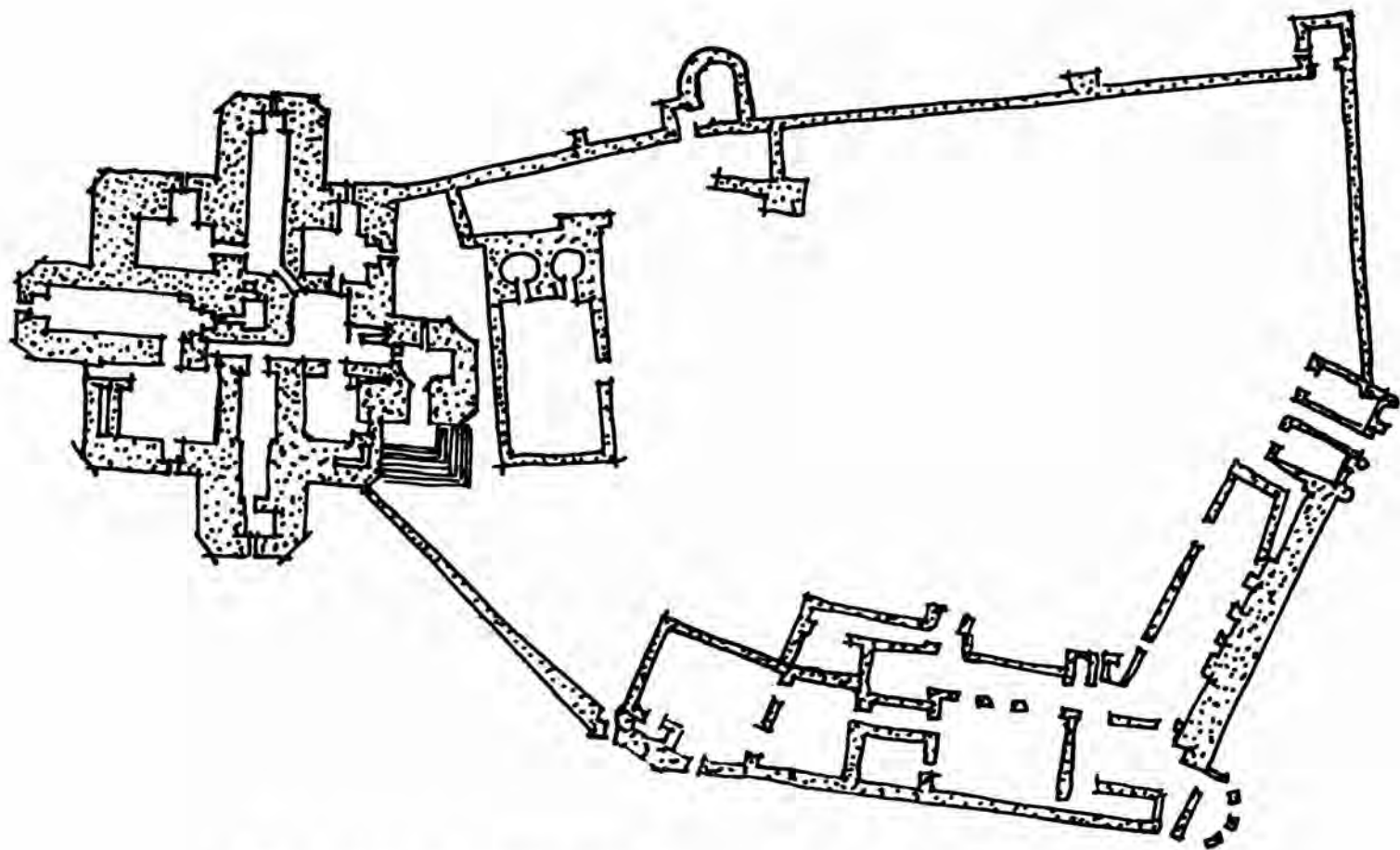




Foto 9 - *L'ingresso a S-E.*



Foto 10 - *La muraglia che collega l'ingresso S-E con l'organismo N-E.*



Pianta del Castello di Nothumberland, ricostruito nel 1440 conservando lo schema di origine sassone.

normanno che si arrotondano e sporgono dalle cortine, accentuando il fiancheggiamento; piedi delle cortine scarpati.

Importante è il Krak (dall'arabo cherac, castello) dei cavalieri (secolo XII); il castello del Pellegrino (1218) su nucleo preesistente fenicio; il castello di Saone (1119) su nucleo bizantino, tutti facenti parte della scacchiera siriana. Per ciò che riguarda il castello di Cuasso: non ha la impostazione evoluta del formidabile Chateau-Gaillard (secolo XII) nè il secondo recinto di Carcassonne, integrante il primo, visigoto, con torri angolate, fosso interno e fosso esterno; non come già il castello di Coucy (1240) con imponenti torri cilindriche con tre coronamenti lignei e mastio cilindrico a tre piani. La pianta del « Castellaccio » ricorda curiosamente quella del Warkworth Castle di Northumberland ricostruita nel 1440 ma sostanzialmente impostata su di uno schema molto precedente, simile al nostro.

La costruzione cuassese aveva le caratteristiche di servizio razionale dei castelli fortificati dell'epoca medioevale: cinta di mura con corridoio interno di comunicazione, portoni da sprangare, probabilmente il ponte levatoio sull'angolo Nord, il dongione o mastio, la Rocca, torri di difesa limite.

Le funzioni esplicate dal dongione che si trova sul lato Nord-Est più alto erano le seguenti: torri di vedetta, di difesa e di segnalazione, con bertesche e battifredi, seminterrati ad uso di depositi e segrete, cisterne e piazza interna di disimpegno bellico.

Castello di ricetto di truppe o di terrazzani quello di Cuasso, presume il prof. Giampaolo, il quale riferisce sulla posizione e sulla giurisdizionalità abitativa ad indirizzo economico, rurale e montano, che giustifica la necessità di avere un « locus » di ricovero in vista di incursioni repressive e belliche.

PERIODO PREROMANO E ROMANO

Per stabilire l'epoca di costruzione si è dovuto procedere all'interpolazione di avvenimenti, circostanze storiche e documenti che consentissero di restringere in un intorno minimo la datazione e la storia del Castello.

Tito Livio narra la sconfitta dei Galli vinti nel 203 a.C. «*in agro insubriarum Gallorum* » (Historiae, lib. XXX) e racconta il trionfo del

Console Marco Claudio Marcello, dopo l'occupazione di Como e di altri ventotto castelli.

Dopo la conquista della Gallia Cisalpina e la successiva concessione della cittadinanza romana ai Transpadani (49 a.C.) nel seguente periodo augusteo, si sviluppò il concetto delle Alpi come baluardo settentrionale d'Italia e la conseguente necessità di portare avanti il territorio controllato da Roma nelle valli alpine verso le tribù barbare della montagna. Prima di allora infatti i popoli alpini erano per la maggior parte ancora indipendenti, soprattutto nel settore centrale delle Alpi, dove il territorio a Nord dei laghi e la Valtellina erano ancora sottratti al controllo diretto di Roma. Da codesta concezione deriva la difesa e l'offesa dei paesi alpini verso il settentrione.

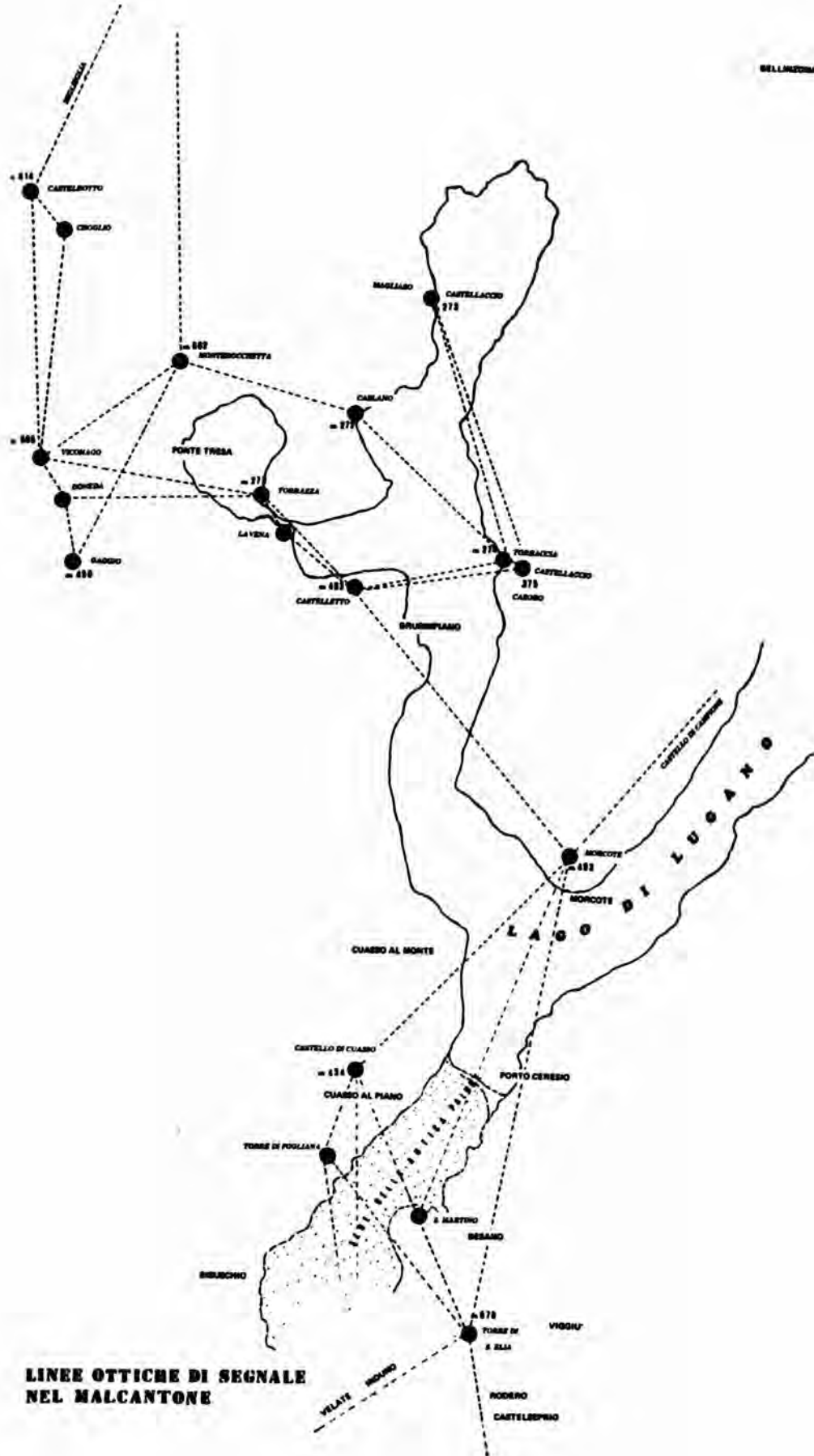
Arcisate è attendibilmente paese antico e capoluogo di un pago romano, quindi sappiamo per certo che queste località montagnose di confine e non solo di confine, erano munite di torri, particolarmente importanti nel reticolo difensivo romano, contro le incursioni dei Reti per esempio, avendo la funzione di sede di piccole guarnigioni o presidi che, segnalando anzitempo pericoli, davano garanzia agli insediamenti o « castra » militari di poter essere pronti ad ogni evenienza.

Queste torri quindi costituiscono eredità dalle castelliere della età del ferro, riprese dai Galli, poi dai romani e quindi nel Medioevo, come ad esempio sugli altipiani della Carsa Giulia e l'oppido romano di Istria (Messazio, Castelmuschio, Fontana del Conte).

Viggiù, dal latino Vicus, era giurisdizione di ampio territorio, cui facevano capo tutta una serie di fortificazioni a custodia dei passaggi obbligati. Per lo più torri di avvistamento e segnalazione, ricetto di piccole guarnigioni. Oltre a quelle di Clivio e di Saltrio, una sorgeva sul poggio di S. Martino di Besano e un'altra probabilmente più in alto, dominanti la rotabile gallico-romana: Varese - Besano - Porto Ceresio (il fondo valle era allora paludoso).

Sintomatico quindi ritrovare che la torre più alta della fortificazione di Cuasso abbia comunicazione visiva a Nord-Est con il Castello di Morcote; a Sud-Est con la Torre di S. Martino a Besano (*v. cartina segnalazioni*); a Sud-Ovest con la Torre di Pogliana che tramite quella di Cannello e della Pezza, fra Induno Olona ed Arcisate, segnalava alla Torre di Velate a Varese.

La probabile « torre romana » di Cuasso, la più antica del complesso del Castello, è quella situata sull'alto poggio, verso settentrione,



**LINEE OTTICHE DI SEGNALE
NEL MALCANTONE**

ora quasi completamente diroccata ma con evidenti tracce di successivi rifacimenti. E' un anello della catena difensiva e di segnalazione a vista con fuochi, drappi e forse anche acustici, con buccine nei periodi nebbiosi, a distanza ravvicinata (da 2 a 4 Km.), che altrimenti sarebbe incompleta. La torre era collocata in posizione strategica sull'allora percorso: Como - Uggiate - Besano - Cuasso al Piano - Cuasso al Monte - Cavagnano - Alpe Tedesco - Valganna - Ponte Tresa; con diramazioni Borgnana - Selvapiana; Cuasso al Monte - Brusimpiano; altrimenti non raggiungibili via terra. Proprio Brusimpiano ha un'altra fortificazione certamente romana, perchè qui, secondo la storia, aveva sede un'armeria e la residenza del capo maestro dei ferri militari, data la possibilità di sfruttamento delle vicine miniere di pirite ⁽⁵⁾.

La linea difensiva e di segnalazione proseguiva per Ponte Tresa e le valli del Lago Maggiore da un lato e quelle Lariane dall'altro. Queste fortificazioni servirono come caposaldi per rintuzzare le incursioni retiche fino ai tempi di Diocleziano (290 d.C.) e oltre.

Siamo così all'editto di Costantino (313 d.C.) che liberalizzava il Cristianesimo.

Seguono le invasioni barbariche: gli Unni di Attila, i Vandali di Genserico. « *Un suddiacono della Chiesa milanese, verosimilmente durante il regno gotico, edificava un castello a Laino, in Val d'Intelvi, in quelle montagne che erano state più volte soggette al primo impeto di Alamanni e Franchi o alle subitanee ed isolate loro razzie* » (ca. 500 d.C.) ⁽⁶⁾.

E' a questo periodo che si può forse ascrivere una prima fortificazione, nell'organismo S.O., con la costruzione della Rocca e delle due torri semicircolari. Infatti la caratteristica architettonica sia in pianta quanto nei prospetti è di ispirazione romano-bizantina; non ultime le bifore e le piante semicircolari delle sue torri.

PERIODO LONGOBARDO

« Ricordiamo ancora come qualcuno dei castelli che sopravvivevano al principio del secolo nono dovevano essere la continuazione di vecchie

⁽⁵⁾ SACCHI G., *Racconti morali e storici*, Milano, 1840.

⁽⁶⁾ Fondazione Treccani, *Storia di Milano*, Vol. 2°, pag. 437.

fortificazioni del Limes gotico e bizantino ereditate e forse un po' aumentate in seguito dai Longobardi: dal Castello di Bellinzona a quello di Seprio, dell'Isola Comacina, di Lecco, Lomello, Gallarate, ecc. » (7).

Riferisce il Sormani che sul « *M. Luceria (m. Useria) vago, rotondo, e cinto in isola da fertili campagne forma prospetto ad Arcisate in distanza di mille passi a levante... indi a poco i pecorari per quelle balze raccolsero certe medaglie d'oro una delle quali è pervenuta alle mie mani sigillata coll'impronta di Anastasio, il quale resse lo scettro di Oriente sul fine del quinto secolo, e diè soccorso di danajo (sic) e di soldatesca all'Italia contro i barbari » (8).*

Infatti nel 498 Teodorico, per assicurarsi la protezione dell'Impero d'Oriente e dimostrando la sua fedeltà al punto di coniare monete con l'effigie dell'imperatore, concluse un accordo con Anastasio 1°: riconobbe così la potestà dell'imperatore ricevendone quindi la sanzione del suo regno. All'interno si era appoggiato all'aristocrazia terriera che lo aveva sostenuto nella sua lotta contro Odoacre. Quindi nel contesto dell'affermazione del potere ostrogoto può essere stata iniziata la graduale costruzione di un assetto fortificato intorno ad una precedente torre romana e *che troverà forse una sistemazione quasi definitiva dopo la venuta dei Longobardi in Italia.*

La torre sorse come luogo di raduno e di rifugio per gli Arimanni in ciascun distretto; ma, il castrum, secondo l'editto di Rotari, doveva rimanere qualcosa di interesse pubblico, soggetto alla disciplina dello iudex, dal quale dipendeva il regolarne l'entrata e l'uscita; questo diritto dello Stato rispetto al castello, non fu smentito neppure in quella congiuntura del pericolo ungarico, anzi se ne dovette aumentare il numero, se non in ragione dei centri abitati, per lo meno assicurare a ciascuna popolazione un ricetto non troppo lontano.

Nel settembre 569 i Longobardi, guidati dal re Alboino, si lanciano sui confini italiani; li varcano, si incuneano nella pianura, lasciano dietro di loro, per garantirsi in ogni assalto dalle lagune di Grado e di Marano, una parte dell'esercito sotto il comando di Gisulfo, si aggrappano alle prime pendici della valle dell'Adige da cui poteva discendere la minaccia dei Franchi, quindi proseguono e occupano Milano, per poi isolare e assediare Pavia, che tarderà ben tre anni ad arrendersi.

(7) Idem.

(8) GIAMPAOLO L., op. cit., pag. 33.

I Longobardi si erano assicurati la loro potenza numerica non soltanto assimilando una parte dei Gepidi, ma portando con loro in Italia delle genti, anche non germaniche, con cui erano stati a contatto nelle loro sedi d'oltralpe.

Paolo Diacono ricorda persino dei Pannoni e dei Sarmati, che li avrebbero accompagnati in Italia con tanti altri elementi, raccolti durante i loro spostamenti lungo il corso dell'Elba; certo ebbero con sè dei Turingi e specialmente un corpo di oltre ventimila Sassoni, però subito rimandati a casa per indisciplina, a fianco dei quali avevano stanziato più di una volta nel loro migrare e con i quali erano stati associati (amici vetuli) in altre imprese, specialmente, sembra, contro i Franchi. Sintomatico il ritrovare la pianta simile a quella di Cuasso nella fortificazione del castello di Northumberland, nell'Inghilterra settentrionale ai confini con l'Irlanda, di origine sassone.

Scrivono il Sormani, riferendo il testo volgarizzato di Gregorio Turonense, autore vicino alle cose narrate: « ...v'era un certo stagno o sia lago nel territorio milanese, chiamato stagno Ceresio; da cui esce un piccolo fiume, ma profondo. Sopra la sponda di codesto lago stavano accampati i longobardi. Dove avvicinati lo esercito dei Franchi (capitanati da venti duchi spediti da Chidelberto re dei Franchi - 588) si affacciò un lombardo coperto di cimiero, e di targa maneggiando per arma un bastone, e diede questa voce de Francesi sull'altra sponda: oggi si vedrà a chi Dio abbia destinato la vittoria! Allora alcuni tragittarono il fiume Ceresio, e messo a terra quell'albaggioso lombardo, si posero in fuga tutti gli altri... La precedente storia, serve altresì ad illuminare qualche poco l'origine di tanti castelli e torrioni che per cagion forse delle dette guerre tra i Longobardi e i Franchi furono piantati e durano ancora i nomi e le vestigia qua intorno per la riviera del Lago Lucano... » (°).

IL SEPRIO

Il territorio intorno a Milano per una vastissima estensione era chiamato nel linguaggio geografico e in quello dell'amministrazione romano-ecclesiastica, la Liguria che diventò sulla bocca dei Longobardi la Neustria. Nome destinato successivamente ad essere sostituito con Longobardia e quindi Lombardia.

(°) Idem precedente, pag. 49.

Nel contempo diveniva sempre più importante una località sino ad allora oscura: Sibrium, dove esisteva un castello, verso l'alta Valle Olona e futura capitale di un vastissimo contado (Castelseprio).

Sibrium, questo Castro bizantino sorto sui resti di una grande borgata rimontante certamente ad età preistorica, divenne un centro dei longobardi dopo l'occupazione di Milano (a. 569). Avremmo avuto maggiori testimonianze, se dal settecento in poi non ci fosse stata l'azione devastatrice degli abitanti del luogo, che usarono come materiale da costruzione quello ottenuto smantellando il « castrum » e di seguito l'opera degli archeologi del secolo scorso, fautori della dispersione di lapidi e stele con preziose iscrizioni.

Con Seprio comunque si designava nel Medioevo e fin verso il X° secolo tutto il territorio a N.O. di Milano, comprendente anche quello che più tardi formerà la Martesana; a settentrione fino all'isola Comacina, a Castiglione d'Intelvi per giungere almeno al Monte Ceneri sopra il lago di Lugano toccando la Val Levantina; a S.E. sino a Parabiago nei pressi di Milano.

Questa formazione territoriale è collegata al sistema che nell'età romana era chiamato « *ad tributum* » per cui alla pertica di un determinato municipio si aggregavano territori limitrofi non compresi nell'originaria struttura geografica.

A questo « *ad tributum* » apparteneva anche il territorio di Arcisate, Bisuschio e Cuasso.

Il territorio del Seprio, e con esso quello di Stazzona (Angera) e di Lecco, si organizzò contro la città di Milano, durante il periodo di lotta contro i longobardi, e nel VII sec. quando venne dominata dagli stessi, mantenne la sua organizzazione primaria. Più tardi il territorio si trova indicato col nome di « *Comitatus* » nell'844, di « *fines* » nell'857 e di « *Iudiciaria* » nell'865 perchè i Franchi vi installarono subito un « *Comes* ».

La conversione al Cristianesimo di Castelseprio, ovvero dei longobardi, avvenne attraverso la mediazione e il contributo di Teodolinda (627). Da quanto s'è detto, si può storicamente arguire che, nella seconda metà del quinto secolo, il culto del cristianesimo era notevolmente diffuso nel Varesotto. Quindi lo sviluppo del Cristianesimo anche nei piccoli villaggi rese necessaria la costruzione di cappelle, accentuata du-

rante il periodo longobardo e franco, in relazione al tipico ordinamento fondiario, suggerito da quanto del resto avveniva nel milanese. Si giustifica quindi la presenza di due cappelle nel castello di Cuasso avvalorata dai ritrovamenti di resti di affresco.

A Lomello, in provincia di Novara, esistono ancora i resti del castello longobardo con carattere costruttivo analogo a quello di Cuasso. L'esistenza del castello a Lomello è ricordata da Paolo Diacono, narrando l'incontro con Agilulfo; riferisce che Teodolinda « *ad Lamellum oppidum properavit* », quello stesso castello in cui venne chiusa Gundemberga e che nel 1774 venne espugnato dai Franchi. Tornando alla fortificazione cuassese la cappella più importante qui scoperta con abside semicircolare è uno dei rari e cercati esempi di piccoli organismi longobardi a una navatella con abside semicircolare di cui si conosce in Lombardia solo l'esempio di Sant'Eusebio di Castelnovate presso Gallarate che la dedica esaugurale fa pensare al VII secolo.

Entro la cinta del castello longobardo di Sibirium, era la basilica di San Giovanni Evangelista che, anche se allo stato di rudere, assume oggi ai nostri occhi significato di estremo rilievo (fu eretto nel VII sec.) perchè propone elementi e caratteristiche costruttive analoghe a quelle del castello di Cuasso: è testimone anche come il greco Damiano e i suoi compagni di missione, propagatori fin nelle montagne dell'aquileiese dell'ortodossia cattolica, imponessero anche forme architettoniche di stampo prettamente romano seppure temperato da esperienze e impostazioni di carattere bizantino; infatti questi missionari ortodossi melchiti (profughi dell'oriente invaso dagli Arabi e dominato dall'eresia monofisita) furono agli ordini della chiesa romana, contro l'arianesimo e l'eresia dei Tre Capitoli diffusi in tutto il territorio longobardo e, soprattutto, nella « Iudiciaria » sepiense. Da notare come contemporaneamente vi sia l'invio di Teodoro di Tarso nella Northumbria per debellare l'eresia irobritta. La qualità dell'esecuzione di questa chiesa, come anche Santa Maria Fuori Porta sempre a Castel Seprio, testimonia l'intervento di modeste maestranze locali per dar corpo a progetti portati da lontano in un periodo di tempo che va dal VI al X secolo.

Nel Castello di Cuasso vi è un breve tratto di muraglia ben conservata che reca una « *Spina-pesce* », in piccole beole e ciottoli di porfido, simile a quelle di Castelseprio e dei Castelli di Bellinzona. E' una sigla particolare che sarà caratteristica, in seguito, delle maestranze comacine

che opereranno, insieme a quelle locali, in tutto il territorio lombardo e oltre (Foto 12-13-14).

IL CASTELLO LONGOBARDO

« Dai primi anni del V sec. d.C., con l'invasione dei Goti di Alarico e col sacco di Roma (410 d. C.) e già per tutto l'alto Medioevo, fino all'invasione degli Ungheri e dei Saraceni nei secoli IX e X, gli agenti di una degradazione e di una disgregazione del paesaggio agrario italiano, che già abbiamo operanti fin dall'età del Principato e del basso impero, allargano paurosamente la loro efficacia per gran parte della penisola. Da ondata a ondata, certo, le forme delle invasioni e le conseguenti devastazioni, sono assai varie: da pure e semplici scorrerie di predoni e di pirati (come quelle, ad esempio, degli Ungheri e dei Saraceni) che nel volger di brevi mesi raggiungono un massimo di efficacia distruttiva, si passa a vere e proprie migrazioni, come quella dei Longobardi, i quali stabilmente finiscono con l'insediarsi sul suolo italiano; o a guerre di conquista come quelle dei franchi, le cui bande finiranno col sostituirsi, dopo la vittoria, alle vecchie classi dominanti in Italia ». ⁽¹⁰⁾

Nel complesso, comunque, il primo e più appariscente risultato delle invasioni è quello del saccheggio, della devastazione, dello inesorabile decadimento: ruderi e città morte!

Già Ambrogio da Milano aveva parlato, a proposito dell'Emilia, di « cadaveri di città mezzo diroccate » - « semirutarum urbium cada-vera »; ma con più generale riferimento, ora, sulla fine del VI secolo, Gregorio Magno può scrivere che per tutta l'Italia sono « eversae urbes, castra eruta » - « distrutte le città, diroccate le castella », e deserte di coltivatori le terre...

... è dalle « villae » che parte sovente, fin d'ora, l'iniziativa di nuove forme di organizzazione dell'economia, dell'amministrazione, della vita delle campagne. Anche gran parte delle « villae », non sfugge alla sorte delle città; anche su di esse si abbatte la furia dei saccheggi e delle devastazioni. Ma dopo il primo impeto distruggitore, le esigenze di una attività produttiva, riprendono il sopravvento; ed in una economia ridotta

⁽¹⁰⁾ D'ALESSANDRO V., *Il mondo agrario nel Medio Evo*, Ed. G. D'Anna Messina, Firenze 1974, pagg. 68-69.

ad una economia semi-naturale, l'antico centro di organizzazione del latifondo, appare, più sovente, come il luogo designato per questa ripresa ».

Qui, non di rado, il nuovo signore barbaro si insedia, *accanto o in luogo dell'antico*, ed elabora nuove forme e nuovi modi, a spremere da popolazioni diradate e immiserite una rendita in lavoro o in natura, che egli può consumare solo sul latifondo stesso; qui egli si fortifica nei manieri per la difesa e per l'offesa, e qui fa centro, per l'instaurazione di una sua signoria territoriale. Anche una reliquia, una cappella, che a quel popolo, assai facile a siffatte credenze, assicurassero la materiale imprendibilità dei manieri stessi, alimentano un germe di autonomia.

Qui affluiscono ora prestazioni in natura e prestazioni d'opera, prestazioni militari e fiscali, censi livellari ed enfiteutici come prestazioni personali; qui già sovente si giudica una folla di dipendenti, diversi ciascuno per un vario rapporto personale, ereditario o contrattuale col signore. Non sempre, ancora questo nuovo centro di organizzazione della vita nelle campagne è ridivenuto il centro di organizzazione di un'economia e di un paesaggio agrario. Ma in questo passaggio, in questa economia, in questa società disgregata, la necessità comune della difesa introduce un primo elemento di unità e coesione, sia pure coatta e oppressiva ». ⁽¹⁾

Alla morte di Cuniberto, re Longobardo (701) i seguaci dei diversi pretendenti alla successione, da pieve a pieve, da colle a colle, dovevano guardarsi dal vicino, come da un nemico non occasionale. Mentre dapprima i Castelli potevano essere stati più che altro un relitto di precedenti sistemi difensivi adesso il Castello Longobardo assumeva invece già caratteristica più chiaramente feudale.

La sconfitta del longobardo Astolfo, l'occupazione delle terre dell'Esarcato e la donazione delle stesse al Papa erano avvenute al principio del 756.

Nel dicembre dello stesso anno morì Astolfo e gli successe nel gennaio 757 Desiderio, il quale era in buone relazioni con i Franchi (quindi gradito anche al Papa); questi promise di effettuare la restituzione di Imola, Bologna, Osimo, Ancona: cosa che per altro non fece.

La situazione politica italiana era, ormai, la seguente: Italia settentrionale (eccetto Venezia) e gran parte dell'Italia centrale: dominata dai

⁽¹⁾ Fondazione TRECCANI, *Storia di Milano*, pag. 442.



Foto 11 - *Ruderi dell'abside della cappella di S. Dionigi.*



Foto 12 - *Particolare con « firma » a spina di pesce nell'organismo N-E.*



Foto 13 - *La Sommità della torre di rinforzo e di difesa della Rocca.*



Foto 14 - *Particolare dell'ingresso alla Rocca.*

Franchi; Venezia: indipendente; Roma, Lazio, Esarcato di Ravenna, Stato Pontificio, ducato di Spoleto e ducato di Benevento: dominio longobardo indipendente; Italia meridionale da Terracina in giù ed isole: sovranità bizantina ma, di fatto, più o meno indipendenti.

Nel 768 morì Pipino il Breve, continuatore dell'opera di Carlo Martello nel consolidamento dello Stato carolingio. Lasciò due figli: Carlo Magno e Carlomanno. Si rinnovarono i buoni rapporti fra Longobardi e Franchi attraverso i matrimoni dei due figli.

Nel 762 Carlomanno morì e Carlo riunì tutto il regno sotto di sé. Desiderio, re dei Longobardi, riprese la guerra contro i Franchi intendendo recuperare le terre su cui i longobardi vantavano diritti.

Il papa Adriano I invocò l'aiuto di Carlo Magno. L'urto tra Longobardi e Franchi segnò la vittoria di Carlo in Val di Susa. Desiderio chiuso in Pavia, dopo un anno si arrese. Così nel 764 alla dominazione longobarda subentrava quella franca.

La cintura fortificata delle Alpi quindi passò sotto l'utilizzazione franca. Nell'814 Carlo Magno morì, ma la dominazione dei carolingi in Italia durò 74 anni, cioè fino all'888, senza avvenimenti particolarmente notevoli.

Sotto Carlo il Calvo, incoronato imperatore nell'875, si sviluppò il potere dei feudatari, forti nei loro castelli, a tutto danno dell'autorità del sovrano.

Essi acquisirono, in Francia ed in Italia, parte notevolissima delle prerogative regali, come l'amministrazione della giustizia, la giurisdizione militare, la costruzione di fortezze, l'esazione dei tributi e perfino il diritto di batter moneta.

LE INVASIONI UNGARICHE

Dalla morte di Ludovico II (876) a quella di Carlo il Grosso (887) gli scontri non erano stati allora nè numerosi nè gravi se si comparano all'estensione del paese e alla densità della popolazione; affari « signorili », insomma, per lo più liquidati tra gente che viveva dei benefici militari e alla quale la lotta poteva riuscire corroborante, incentivante.

Ma una guerra poteva pur sempre sembrare un « affare signorile », dannoso solo per incidenza e a chiazze alle campagne e ai coloni, fino al giorno che, dalle Alpi orientali, sbucarono a gruppi gli Ungari, le caval-

lette del Medioevo, ai quali, per un accostamento della felice memoria popolare, toccò così spesso il nome degli Unni.

Non cercavano il potere, volevano il saccheggio o il prezzo del riscatto; da lì cominciò, nel profondo, una nuova storia, perchè non ci fu vita per quanto umile -- anzi, soprattutto se umile, -- che non avesse ormai per oltre mezzo secolo, quell'incubo, quel terrore: un sentimento insomma che può decidere a mutamenti gravi anche gli inermi, e a un interessamento diretto per la difesa dei vicini anche chi pensava racchiusa nella vicenda dei raccolti buoni e dei raccolti grami del proprio podere tutta la storia che lo riguardava. Cominciava il momento in cui non si sarebbe effettivamente pensato a difendere contro siffatte incursioni le frontiere, ma solo a creare con un sempre più fitto numero di piccoli castelli, delle ridotte per chi doveva salvarsi da quelle incursioni da lupi; tornava in primo piano, nel compito militare, la difesa di ciascun focolare, degli strumenti e del prodotto del raccolto di ciascuno.

Nell'898, fissati già tra i Carpazi e il Danubio, gli Ungari facevano qualche puntata esplorativa sulle sponde del Brenta; persuasi di non essere sufficientemente in forze si ritiravano però senza lasciare troppe rovinose tracce del loro passaggio. Ma era l'annuncio di ulteriori aggressioni.

Nell'Agosto dell'899, con maggiori forze, le orde ungariche si rovesciarono sull'Italia.

Berengario I, che attendeva a mettere ordine nella Italia centrale, risalì a marce forzate verso Piacenza per arginarle. Passato il Po, le incontrò sulla riva destra dell'Adda. Rivalicato precipitosamente il fiume, gli Ungari per aver libera la via del ritorno offrirono la restituzione dei prigionieri e del bottino. Berengario respinse l'offerta e inorgogliito dei primi successi li rincorse fino a Verona. Là quelli rinnovarono la proposta e Berengario rinnovò il rifiuto costringendoli ad una resistenza disperata. Mentre però le truppe italiane, troppo fiduciose di sè, bivaccavano distratte presso il Brenta (24 Settembre 899), gli Ungari, le investirono all'improvviso, le sbaragliarono, facendo nuove vittime e nuove prede...

Sgominato così l'esercito italico, mentre Berengario fuggiasco si rinchiudeva a Pavia, gli Ungari tornavano sul cammino già percorso e riprendevano a scorrere la pianura padana. Una colonna raggiunse Pavia, anche Milano passò giorni di viva trepidazione...

Nel 904 nuova invasione ungarica; Bavaresi, Sassoni, Svevi, Franchi

seppero ad essi resistere: in Italia si sospettò invece che Berengario li avesse chiamati a proprio servizio per stremare i suoi avversari. Ma erano ben strani amici gli Ungari! Tra l'amicizia e la guerra non c'era divario. Salomone III, vescovo di Costanza, che appunto nel 904 aveva visitato l'Italia dopo le devastazioni ungariche, vide per ciò « biancheggianti d'ossa le campagne, desolate per la mancanza di cultori e spogliate le città ».

Il 21 Luglio 905 Berengario trovò a Verona il suo avversario Ludovico rifugiato in una chiesa attigua al palazzo. Non l'uccise: l'acciecò.

DIRITTO DI INCASTELLARE

Berengario, non valendo a costruire da se stesso le necessarie difese, lasciò il compito ai privati, cedendo, naturalmente a chi se ne assumeva l'onere, alcuni dei propri diritti. *Il diritto di incastellare*, che prima del decimo secolo raramente s'incontra, ora diventò frequente.

« ... All'erezione del castello potevano provvedere, con regia licenza, tutti coloro che fossero in grado di supplire alle spese di costruzione. Avvenne spesso che la popolazione stessa dei luoghi minacciati ne assumesse collettivamente l'iniziativa.

Colui che costruiva il castello doveva essere in qualche modo indennizzato dalle spese contratte per l'utilità comune. Con la facoltà di tagliar la via il castellano ebbe quella di percepire tributi per l'uso delle strade costruite e rinnovate, per l'ingresso nel castello, per il deposito e per la vendita delle merci.

I castelli sorsero naturalmente lungo le vie, per le quali più facilmente potevano passare le incursioni. Talvolta si cinsero di mura le « villae » aperte: più spesso la fortificazione sorse fuor dalla villa o sopra la villa per servir di rifugio o di deposito in caso di pericolo. Parve che ogni pieve dovesse avere il suo castello: e i castelli di pieve furono solitamente del secondo tipo. Il castello che offriva tutela alla popolazione generava anche entro i limiti della castellanza (castellantia) oneri di difesa di cui i castellani serventi al castello erano responsabili verso i padroni del castello (domini castrorum)...

Se il confine italico orientale era tornato con le irruzioni ungariche in una situazione fluida, non era molto più solido il confine che potremmo dire occidentale medio ⁽¹²⁾.

(12) Fondazione TRECCANI, *Storia di Milano*, pag. 443.

La « castellantia » non coincideva necessariamente con la « vicinia »; quest'ultima affondava le sue radici in una antichità remotissima; l'altra invece si giustificava specialmente con la situazione messa a nudo dalle invasioni ungariche, prima che lo stato trasferisse al castello la funzione di organizzare e pretendere obblighi militari che già, in altro modo, essa aveva da tempo preteso e disciplinato. Perciò (*Liber consuetudinorum*) tutti i distrettabili dovranno incastellare certo genere di cose nel castello e poi si specifica che i « rustici », oltre che al rifare mura e fossati e tenervi un portinaio che doveva ricevere l'investitura dai signori feudali, « in esso castello immagazzinano (incanevant) cioè ripongon ivi le loro cose, come il vino, le biade e i legumi; mentre non sono costretti a condurvi gli animali ».

La « caneva » è effettivamente un termine che ritroviamo a designare quei magazzini che dentro la cinta del castello possedevano, a titolo di proprietà e talvolta di livello, proprietari ed abitanti in luogo; ma si sarebbe pensato che il ricoverarvi le loro cose fosse piuttosto un diritto che un obbligo.

Ma in certi periodi vien fatto di pensare, spingendo appunto lo sguardo a quel periodo di pubblici pericoli, nei quali la solidarietà della difesa e della salvezza dei raccolti erano, oltre che un interesse individuale, una esigenza pubblica, che il contribuire a fortificare un castello, a difenderlo e a servirsene fossero stati oggetto di una norma positiva, imposta ed accettata in quel momento di emergenza.

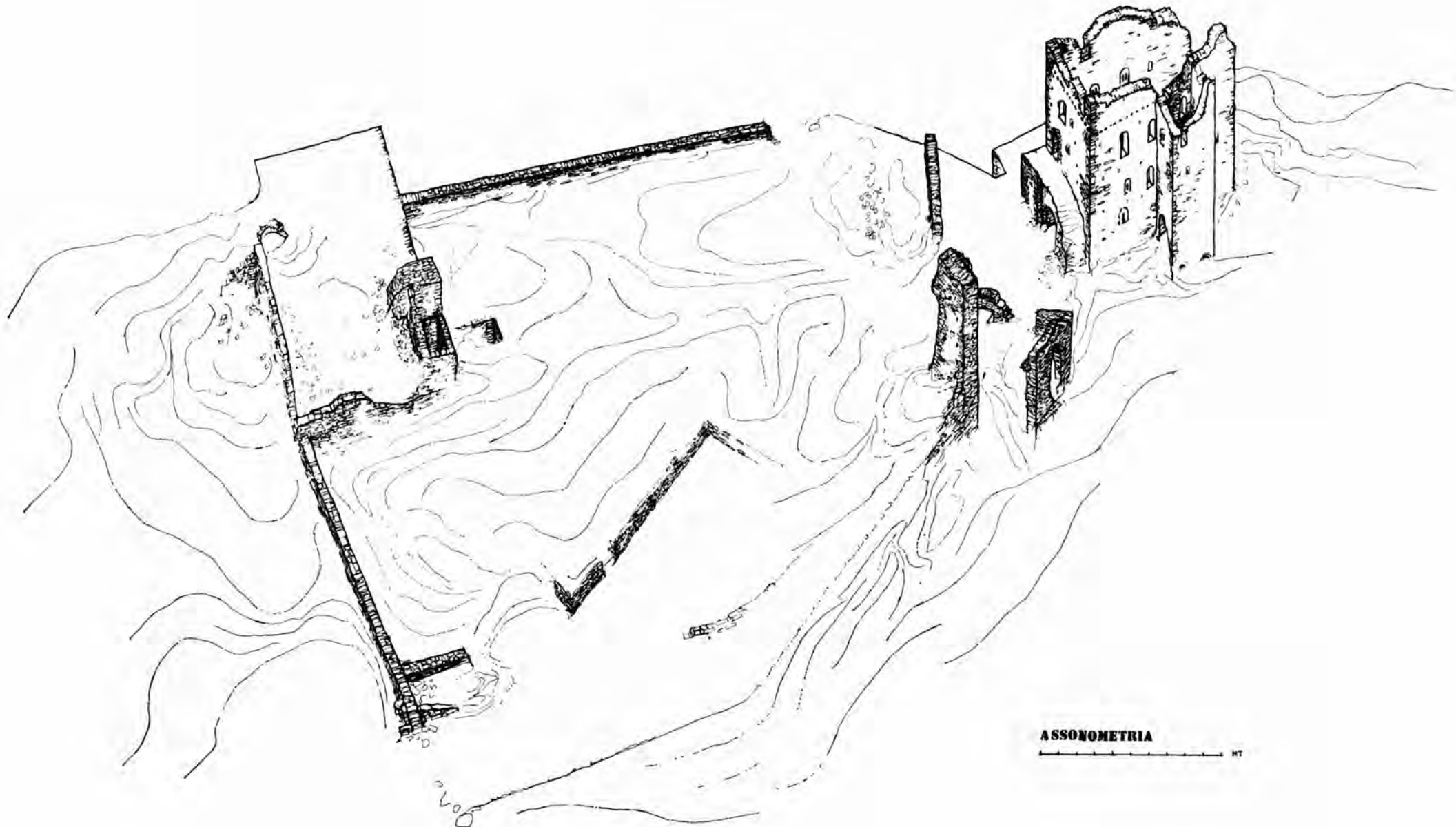
PERIODO COMUNALE

Durante le lotte fra Milano e Como, in parte combattute nel Varesotto e sulle sponde del Lago di Lugano, in quelle fra Federico Barbarossa col Seprio e Milano, fra i Visconti e i Torriani per il predominio in Lombardia, si hanno notizie di occupazioni dei castelli dominanti il Ceresio.

Infatti all'inizio del XII secolo, gli imperatori diedero ai Da Besozzo (poi capitani di Locarno) fra gli altri castelli, anche il castello di Cuasso.

Ripartito il Barbarossa, la reazione dei Milanesi ebbe come conseguenza, tra l'altro, lo smantellamento del castello di Stabio e pare, anche di quello cuassese, già più volte oggetto di assalti dei sepiresi ⁽¹³⁾.

⁽¹³⁾ BOGNETTI, CHIERICI, DE CAPITANI, *S. Maria di Castel Seprio* - Fondazione Treccani - 1948 - Milano.



ASSONOMETRIA



CONCLUSIONE

Dopo quanto esposto possiamo dedurre le conclusioni finali, senza dubbio non definitive, seguendo una logica derivante dalle funzioni, o cessazione di funzioni, cui erano destinati i vari organismi che componevano il Castello di Cuasso.

Anteriormente al V° secolo d.C.

Costruzione della torre più antica? Il suo compito principale di avvistamento e segnalazione la fa edificare naturalmente sulla parte più alta del poggio, in comunicazione visiva con le altre torri consimili.

VI° - VIII° secolo

Degradazione conseguente le prime incursioni barbariche.

Costruzione della Rocca e ripristino dell'antico organismo Nord-Est. Il compito di questa Rocca — ricetto, difesa, offesa — la fa sorgere sulla parte meno alta del poggio, ma strategicamente più efficace; per tre lati su di un notevole strapiombo e col completo dominio sulla strada (allora importante) Como - Uggiate - Besano - Cuasso - Brusimpiano (o Valganna) - Bellinzona.

VIII° - IX° secolo

Egemonia feudale del Castello Longobardo. Ampliamenti e modifiche anche sotto il dominio Franco. Successivo adattamento a ricetto e difesa contro le invasioni ungariche. Rinforzo cinta muraria, costruzione di grandi magazzini e cisterne per le necessità di resistere ad assedi e provvedere alla popolazione ricoverata.

X° - XIII° secolo

Abitazione di capitanei e di militi impegnati nelle contese in corso nella zona. Smantellamento ad opera dei Sepriesi e dei Milanesi.

Rimangono solo le Cappelle.

XIV° - XVI° secolo

Progressiva degradazione delle cappelle fino al loro smantellamento per decreto di S. Carlo con autorizzazione ad usare il materiale « lapideo » per l'erezione della nuova chiesa parrocchiale di Cuasso al Monte.

Secoli seguenti

Meta delle processioni annuali (« litanie »), segno degli antichi luoghi di culto e del cimitero contrassegnati da grandi croci.

IPOTESI DI RESTAURO

Lo stato generale del castello è precario soprattutto causa i rampicanti che numerosi assalgono le mura e per l'indiscriminata crescita degli alberi, come le robinie, qualche nocciolo, ecc., che oltre a danneggiare con le radici la compattezza della muratura (costruita con pietre porfiriche e granitiche legate da un conglomerato di calce e granuli di porfido) e delle fondazioni, contribuisce a creare un ciclo di humus che favorisce lo svilupparsi di altre piante parassitarie rampicanti e a cespuglio. Ciò che resiste oggi lo si deve soprattutto oltre che alla tecnica costruttiva, anche al conglomerato usato. Con quali criteri e con quali prospettive di utilizzo si propone il restauro del Castellaccio?

Il restauro pone in prima istanza la necessità di liberare i ruderi da tutto ciò che concorre a pregiudicare la loro stabilità lasciando alcuni alberi di alto fusto come frassini, castagni, non pregiudizievoli ma semmai coadiuvanti attivi per il risanamento dell'ambiente.

Assettare con conglomerati appropriati (calce e porfido granulato) previa armatura delle pareti attuali, le murature. Ripristinare, con studio e verifiche, laddove le tracce e le ricostruzioni non diventino gratuite, usando le stesse pietre che numerose ancora rimangono a cielo aperto o sepolte, ed evidenziando i profili dello stato attuale.

Ciò che importa è il ripristino di ciò che è possibile senza pregiudicare nè la stabilità nè i volumi primitivi. L'utilizzazione degli spazi dovrebbe essere di uso pubblico in particolare per le destinazioni di interesse culturale e turistico: ad es. un museo della Valceresio (minerali, fossili ittiolitici, artigianato, xiloteca), biblioteca comunale.

Gli spazi, racchiusi dalle mura, non ripristinabili totalmente in altezza per ovvii motivi, possono esser utilizzati sia come parco quanto per manifestazioni teatrali o concerti all'aperto. Il ripristino quindi non può essere fine a sè stesso ma concorre come uno dei poli di sviluppo culturale e turistico nel più ampio disegno, in preparazione e in discussione, del piano turistico comunale. Resuscitare queste vestigia di una società trascorsa, dunque, per offrire alla popolazione del Comune e del comprensorio un'occasione di vivere insieme, di conoscersi su tematiche e interessi collettivi, di vivere anche con altri le istanze culturali e sociali che sono della nostra epoca, recuperando ciò che può essere congeniale nell'utilità del presente.

Abbiamo in questo Castello una rara testimonianza, rimasta ancora autentica, di una fortificazione longobarda non modificata a differenza di altri castelli della stessa origine, che hanno subito invece una radicale trasformazione della loro fisionomia primitiva.

Qui si conclude la prima fase di ricerca; ora a chi di competenza il fornire i mezzi per una seconda fase più impegnativa e sistematica di scavi ed esplorazioni che daranno modo di confermare e integrare gli studi già compiuti.

BIBLIOGRAFIA

Fanno menzione diretta del castello:

- GIAMPAOLO L.: « *La topografia della Pieve di Arcisate* » di Nicolò Sormani 1728, Edizione Società Storica Varesina 1960.
CANTU' C.: *Lombardia Pittoresca 1836-1838*.
CANTU' C.: *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto 1858*.
SACCHI G.: *Racconti morali e storici 1840*.
DONADELLI F.: *Castelli della Lombardia 1848*.
BRAMBILLA L.: *Varese e il suo territorio 1874*.
BIGNAMI L.: *Castelli Lombardi 1932* - Libreria Ed. Lombarda, Milano.

ALTRE FONTI

- FONDAZIONE TRECCANI: *Storia di Milano*.
BARNI G.L.: *Il tempo delle torri*, 1969, Milano.
A.A.V.V.: Riv. Convegno di studi su Castelseprio 1974.
BOGNETTI G.P.: *Castelseprio e altre glorie varesine*, Milano, 1964.
BOGNETTI, CHIERICI, DE CAPITANI: *S. Maria di Castel Seprio* - Fondazione Treccani - 1948 - Milano.
CARTA RASPI R.: *Castelli medioevali in Sardegna* - Cagliari 1933.
CASSI RAMELLI A.: *Dalle caverne ai rifugi blindati* - Milano 1964.
CAZZANI E.: *L'archivio plebano di Arcisate* - Ed. Ceresio 1970.
CAZZANI E.: *Arcisate nella storia e nell'arte* - Ed. Ceresio 1964.
CLEURI (CLUVER): *Italia antica* - Lib. 1° - 1624.
D'ALESSANDRO V.: *Il mondo agrario nel medioevo* - Ed. G. D'Anna Messina - Firenze 1974.
ENCICLOPEDIA CATTOLICA: Ed. Vaticano 1952.
GAZZOLA P.: *Itinerario tra città murate e castelli del Veneto e di Lombardia Mantagnana 1956*.
CRIVELLUCCI: *Historia romana di Paolo Diacono* - Ed. Fontes - Roma 1914.
MERLO M.: *Castelli, rocche, case forti, torri della provincia di Pavia*, Pavia 1971.
M.G.H.: *Scriptores rerum Longobardorum II° di Paolo Diacono*, Montecassino 1880.
OLIVIERI D.: *Dizionario di toponomastica Lombarda* - 1961.
PEROGAILLI C.: *Castelli della Pianura Lombarda* - Milano 1960.
TREVISANI, CANZIO: *Storia d'Italia* - Ed. La Pietra 1970.
T.C.I.: *Conosci l'Italia - L'arte nel medioevo* - 1964.
T.C.I.: *Castelli e fortificazioni* - 1974.
VERGANO L.: *Tra castelli e torri, della provincia di Asti* - Asti 1966.
VIGOTTI G.: *La Diocesi di Milano alla fine del secolo XIII°* - 1974.
A.A.V.V.: *Enciclopedia militare sesto volume* - 1933.
GRILLI G.: *Como e Varese* - Ed. Varesina Grafica.
GRAZIOLI L.: *Il liber sonctorum e la cronaca di Goffredo da Bussero (XIII sec.)* - Archivio storico lombardo - 1906.
D'ARZAGO: *S. Maria di Castelseprio* - Milano 1948.
ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI MILANO.
ARCHIVIO PLEBANO DI ARCISATE.

MEMORIE FRANCESCANE
IN TERRA VARESINA
IL CONVENTO DI S. ANTONIO DI AZZIO

Secondo la tradizione due grandi santi e oratori francescani Antonio da Padova e Bernardino da Siena fecero sentire la loro parola pacificatrice e compirono i loro gesti prodigiosi anche nella città di Varese, dove se ne conserva tuttora voluti segni e la memoria.

Il santo di Padova, con la sua benedizione, avrebbe reso salutare le acque di un pozzo che è tuttora visibile nel giardino della « Villa S. Francesco » in Via Mozzoni a Biumo Superiore, un tempo sede dei Frati Minori Conventuali (1).

Il santo di Siena, disturbato durante una sua predica in Piazza S. Lorenzo da uno stormo di colombi provenienti dalla « Cavedra », comandò loro di allontanarsi e con un segno di croce li mandò via. Forse in ricordo di tale fatto ancor oggi si vede sul muro di un cortile di Via (Cà) Vetera il monogramma bernardiniano (2).

Fu appunto in seguito alla loro predicazione che sorsero a Varese i due conventi di S. Francesco e dell'Annunciata: da essi partivano i francescani per la loro opera di religioso apostolato nelle terre varesine, e, quindi, anche nella Valcuvia.

Nel 1592, allorchè il Vescovo di Como Mons. Feliciano Ninguarda si recò in visita pastorale a Casalzuigno, vi trovò un Oratorio dedicato a S. Bernardino, raffigurato con S. Antonio ai piedi della Madonna nel quadro che stava sull'altare. Celebrava qui e al Cimitero presso cui risiedeva un certo P. Mattia di Casalzuigno « *ibidem natus* », che certamente proveniva dall'Annunciata. Non sappiamo se egli si trovasse

(1) L. WADDING, *Annales Minorum...* t. II, Quaracchi 1931, p. 142.

(2) F. GONZAGA, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae...*, Romae 1587, p. 350.

li come semplice custode di un « Ospizio » o casa succursale di un più grande convento, o per dare inizio ad una nuova fondazione francescana nella Valcuvia ⁽³⁾.

Ma ecco che nel 1608 a Canonica di Cuvio viene a predicare il quaresimale il Servo di Dio P. Alessandro Giroldo da Padova, prima Teatino e poi Minore Riformato, anch'egli probabilmente proveniente dall'Annunciata, dove dal 1599 ai Frati Minori dell'Osservanza erano succeduti quelli della Riforma. Egli suscitò tale entusiasmo che le popolazioni della valle chiesero di avere un convento di tali religiosi.

Il 27 luglio 1608, giorno di Domenica, fu convocata la popolazione di Azzio « in publica platea... ante ecclesiam divae Mariae... de mandato et impositione petri de minora consulis dicti loci Accij » e il canonico di S. Lorenzo di Cuvio Giambattista Marchetti rinunciò e donò ai frati la chiesetta di S. Eusebio di Azzio con tutti i diritti « et hoc ad effectum conficiendi monasterium ordinis s.ti francisci de observantia reformatorum ». Quindi furono nominati Cesare Marelli Branda in Castiglione e Bernardino Vincenzi perchè facessero ratificare tutto ciò dall'Eccellentissimo Senato di Milano e anche « alibi ubi expeditum fuerit ».

Ciò ricaviamo dall'atto rogato dal notaio Giambattista Savini di Milano. Al documento vi si aggiunge una « Nota delli legati quali fanno li infrascritti homini di Accio a patto solamente si facci il monasterio appresso la chiesa di S. Eusebio di Accio per detti patri reformati ». Seguono offerte di terreno e di denaro e « Mastro Antonio del bosio si esibisce far tante giornate che importano uno scudo d'orro in fabricar » ⁽⁴⁾.

Pertanto si dette subito inizio ai lavori per ampliare la detta chiesa e per costruire il nuovo convento e lo stesso Vescovo di Como Mons. Filippo Archinti, la domenica 18 novembre, dello stesso anno 1608, venne a porre la prima pietra e diede un suo tangibile e generoso aiuto. Lo testimonia la seguente iscrizione su semplice pietra, visibile tutt'oggi a sinistra della porta della chiesa:

DIE - 18 - 9 BRIS - 1608
PHILIP' - ARCH' - EPS - COM.
PRIMU' - LAP - POS - ET
LARGIS - ELEEM - ADIUUIT.

⁽³⁾ S. MONTI, Atti della visita pastorale diocesana di F. F. Ninguarda, Vescovo di Como, Società Storica Comense, Como 1912-18, parte prima, p. 199 - 202.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Milano, Archivio Notarile, filza 17886.



Fig. 1 - Azzio: Chiesa di S. Antonio e S. Eusebio.



Fig. 2 - Azzio: Chiesa di S. Antonio e S. Eusebio, interno.

Nel frattempo ecco sorgere opposizioni da parte di alcuni religiosi secolari e regolari, chi per timore che ne derivasse « qualche danno e detrimento » per se stessi, chi dubitando che la povertà del paese potesse mantenere i frati, chi ancora per la preoccupazione che il solitario convento potesse divenire « albergo dei banditi e di persone perseguitate dalle Corti, e tribunali de' Principi Secolari ». Di qui vari ricorsi alla Curia romana che, alla fine, dette la sua risposta favorevole ai frati con una lettera del comasco Card. Tolomeo Gallio, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, indirizzata al Vescovo di Como, del seguente tenore:

Ill.re e M.to Rev.o Sig.re come Fratello

La S. Congregazione s'accontenta che, non ostante le opposizioni fatte da altri Regolari si possa fabricare il Convento de' Frati Riformati di S. Francesco nella Valcuvia. Doverà perciò V.S. ordinare, che non gli sij dato impedimento, e quando sarà finito, permetterà che vi vadino ad habitare li Frati, ma che non sijno manco di dodeci conforme alla Bolla di Papa Clemente di s.m. Così potrà eseguire, e Dio la consoli.

Di Roma li 24 di Luglio 1609

*Di V.S. come Fratello
Il Cardinale Gallo*

Superate le dette difficoltà i lavori furono ripresi e continuarono indisturbati, e, alla fine giunsero i religiosi qui destinati. Allorchè la vita della comunità potè funzionare regolarmente i Superiori, nel Capitolo Provinciale di Milano del 25 maggio 1617 elevarono il convento di Azzio al grado di Guardiania e vi elessero come primo Guardiano P. Berardo da Merate ⁽⁵⁾.

A confermare queste notizie abbiamo la preziosa e interessante testimonianza di un contemporaneo varesino, Giulio Tatto, che nella sua Cronaca ci ha lasciato queste annotazioni:

« Novembre 1608: Si va fabricando un monastero de fratti riformati nella Valcuvia vicino à Brenta che sarà cosa utile a detta vale et bonissima, per le anime ».

⁽⁵⁾ P. F. GEROLAMO FRANCESCO SUBAGLIO da Merate, *Chronica della Riforma de Minori...*, p. 58 - 60. Manoscritto dell'Archivio dei Frati Minori di Milano.

« *Settembre 1615: Il Monasterio de padri Riformati della Valcuvia si è fatto uno bel monasterio assai abitabile et vi stano continuo quatro et sei Fratti et sin hora si è speso da circa a decci mille scuti in edificare detto monasterio co' bel giardino et grande et fu principiato l'anno 1608 et padri di tanto bono esempio che hanno portato gioventamento grande a tutti quelli paesi co tanta divotione che è cosa grande veramente che la detta vale ha fatto una bella et bonissima opera » (6).*

La chiesa, rinnovata quasi dalle fondamenta e ampliata con l'aggiunta di quattro Cappelle su lato di sinistra, fu dedicata a S. Antonio di Padova e a S. Eusebio Vescovo e Martire. Venne poi a celebrarne la solenne consacrazione il nipote di colui che ne aveva posto la prima pietra, Mons. Aurelio Archinti, Vescovo di Como, il 7 luglio dell'anno 1622. Era Guardiano il P. Eugenio Cattaneo da Arzago.

L'architettura presenta una tipologia caratteristica delle chiese francescane dei Riformati, come se ne possono vedere altre in Lombardia. L'unica navata è divisa in due corpi, l'uno riservato ai fedeli con archi a sesto acuto che sostengono le travi a vista del tetto, l'altro riservato ai religiosi, diviso da una cancellata in ferro, col presbiterio e il coro soffittati a volta, e con affreschi ormai quasi illeggibili e d'autore ignoto. Fanno eccezione la scena del Perdon d'Assisi e S. Giovanni da Capestrano ai lati dell'altar maggiore e i SS. Antonio da Padova e Pietro d'Alcantara sul fondo del coro, ancora in buon stato (7).

Notevole è l'altar maggiore in legno di radica con palliotto fatto del cosiddetto « marmo dei poveri » o scagliola. Nell'ancona intagliata si vede una statua lignea dorata della Madonna Immacolata lì posta nel 1761, ma certamente più antica.

Le quattro Cappelle sul lato opposto al convento, com'è d'uso, sono dedicate, la prima, entrando, a S. Antonio con statua lignea posta lì nel 1704, come ci fa sapere un'iscrizione nell'angolo interno della lesena destra: « *D.O.M. / Magna motus devotione / maius sperans patrocini-um / hanc divi Antonij efigiem / ill.us dom.us Jo: Angelus de Porta / ill.mi d.ni I. C. Caroli Hieronimi / huius s. coenobij Sin.ci Apo.ci filius / honorificentius collocavit. / Anno 1704* ». La seconda a S. Bernardino da Siena, raffigurato tra S. Bonaventura e S. Chiara da un

(6) L. GIAMPAOLO, *La cronaca varesina di Giulio Tatto*, Varese 1954, pp. 91 e 149.

(7) Detti affreschi c'è chi li attribuisce al pennello di G. B. Ronchelli (1705 - 1788), pittore di Castel Cabiaglio e allievo del Magatti.

lato, S. Diego e S. Ludovico dall'altro. E la terza a S. Giuseppe, la quarta a S. Francesco d'Assisi.

Tutte hanno la cancellata in legno, l'altare in muro, il palliotto di scagliola, le finestre ad angolatura di 45 gradi tra l'una e l'altra cappella. Dalla porticina a vetro del tabernacolo di S. Bernardino, si vede una piccola statua lignea di S. Pasquale Baylon in preghiera.

Appese alle pareti della chiesa, provvidenzialmente molto in alto, si vedono ben 16 tele ad olio molto sciupate, la settima a destra entrando, raffigura S. Antonio di Padova e S. Eusebio Vescovo e Martire ai piedi della Madonna: doveva trovarsi sull'altar maggiore, prima che vi fosse collocata la statua, perchè essi sono i titolari della chiesa. Così come il S. Antonio che si vede sulle pareti di sinistra del presbiterio, doveva essere prima sul suo altare nella prima cappella. Queste due tele — insieme con le altre tre delle Cappelle — sono dovute al pennello del pittore francescano fra Girolamo Cotica da Premana in Valsassina (✠ 29 Giugno 1628). Ce lo attesta il P. Subaglio nelle sue cronache, aggiungendo ch'egli era « *nell'arte del dipingere ad oglio molto perito, et in particolare nel ricopiare l'opere altrui, nelle quali riusciva con tanta eccellenza, come se fosse stato l'istesso autore dell'esemplare* ». Avrà qui lavorato di suo genio o « copiato »? ⁽⁸⁾

Ancora sulla parete di sinistra del presbiterio si vede un quadro di S. Margherita da Cortona « *opera del virtuoso Sig. Cavaliere Giudici da Viggù, scultore insieme, e dipintore (che) per questa sua fattura si accontentò di gliati venti* ». Donato e mandato qui nel 1781 dal P. Provinciale « *fu ritoccato con mano maestra dal valente pittore signor Ronchelli da Varese* » ⁽⁹⁾.

Sul piazzale della chiesa, chiuso a forma di quadrilatero vi sono 14 edicole della Via Crucis dalle quali sono quasi scomparse le pitture. Grazioso il piccolo atrio o protiro che immette nella chiesa e sotto il quale, nella lunetta, un buon affresco di una singolare iconografia: un Gesù Bambino che offre a S. Francesco un chiodo e a S. Antonio un giglio, e accanto ad ognuno, un Angelo che offre a questi un libro e a quello un cuore: i simboli dei due santi.

⁽⁸⁾ P. F. GEROLAMO FRANCESCO SUBAGLIO *da Merate*, mss. citato, p. 120 - 121.

⁽⁹⁾ P. L. GIAN-ALFONSO (OLDELLI) da Mendrisio, *Notizie storiche della Francescana Riformata Provincia di Milano*, parte prima, pp. 37 - 38. Manoscritto dell'Archivio dei Frati Minori di Milano.

E parliamo ora del convento. Fu costruito sul lato destro della chiesa, a forma di croce, con bracci lunghi circa 30 metri. Era « *assai grande, e spacioso havendo due bellissimoi claustrì, dormitori di ventiquattro celle, con quatro finestroni* » alle estremità. « *L'aria poi è molto salutare, e buona, e quivi per ordinario vi stanno di familia tredici e quatordecì frati, essendo soccorsi dalli popoli di quelle terre di pane, e vino, e di quanto li fa di bisogno in molta copia, e sufficienza...* »⁽¹⁰⁾.

Nell'anno 1778 il P. Provinciale P. Giuseppantonio Alini da Biumo, volendo attuare i continui richiami ad una più rigorosa vita francescana che venivano dal varesino P. Pasquale Frasconi, Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori, pensò di istituire un « Convento di S. Ritiro », ossia una comunità modello di vita religiosa completamente dedicata alla preghiera e alla penitenza. E a tale scopo egli scelse proprio il nostro convento come il più adatto per la sua lontananza dall'abitato e per la solitudine indisturbata.

Pertanto con una sua Circolare in data 7 novembre 1778, comunicava a tutti i religiosi della Provincia Riformata di Milano l'erezione ufficiale « *del convento di Sacro Ritiro di Sant'Antonio di Accio* » e ne presentava un breve « *Regolamento di vita* » composto di 32 articoli, da « *ricevere con cuore volonterosò, e con animo risoluto di eseguirli colla maggiore possibile esattezza, e perfezione* ».

Indulgendero alla curiosità, ne stralciamo e riportiamo alcuni che rivelano l'intensa spiritualità di quegli uomini di Dio.

Art. VI: « Il S. Matutino alle ore consuete circa la mezza notte non si potrà mai dispensare: e accadendo alcun caso, che il P. Guardiano col giudizio, e assenso de' Padri Discreti stimi necessario dispensarlo si dividerà la dispensa a vicenda, talchè una parte del Coro sempre si alzi all'ora prescritta a lodare il Signore ».

Art. XII: « L'orazione mentale non verrà giammai dispensata neppure in alcuna menoma parte... »

Art. XIX: « In ogni tempo, e in qualsivoglia luogo, e ancor dentro le celle rispettive non si parli giammai a voce alta per modo che altri diversi da quelli, con che si parla, possano sentire neppur il suono delle parole, ma si usi sempre voce sommessa, modesta, ed umile ».

Art. XXIII: « Al fuoco comune potranno i Religiosi andarvi oltre

⁽¹⁰⁾ P. F. GEROLAMO FRANCESCO SUBAGLIO da Merate, mss. citato, p. 59.

alle ore stabilite, nelle quali si reciteranno le consuete orazioni, quando avran bisogno di riscaldarsi: ma non sarà lecito a niuno porsi a sedere: e perciò non vi terranno per tal effetto nè banche, nè seggiole di niuna sorte ».

Art. XXIV: « Alla mensa comune non si dispensi giammai il silenzio per niuna qualunque cagione, nè di solennità, nè di Religiosi sebbene Superiori di qualsivoglia grado che vi arrivino, nè di Personnaggi secolari, eziandio di merito singolarissimo, ma sempre indispensabilmente si legga la prima, e la seconda lezione, che duri tutto il tempo della refezione ».

Art. XXXII: « Alli Cercatori poi s'ingiunge, che andando alle case de' Secolari, il primo saluto, che devono fare, sia quello d'invitarli a lodare il SS. Nome di Gesù Cristo: nè s'insinueranno così facilmente nelle loro stanze, ma procureranno di tenersi sempre al di fuori, nè mai faranno istanza, nè repliche per ottenere la loro carità, ma dopo la prima semplice richiesta, venendo negata, con buona grazia, e santa rassegnazione, si licenzieranno nel Nome del Signore ».

Ed ecco ora i nominativi di coloro che spontaneamente si offerirono a formare la prima famiglia religiosa che andò ad inaugurare e vivere quel rigido tenore di vita.

Guardiano: P. Graziano da Meina.

Vicario: P. Vito da Mombello Lago M.

Padri: P. Antonio da Orino, P. Luigi Manzi da Crema, P. Mansueto da Cittiglio, P. Gregorio da Ponte, P. Eustorgio Parona da Ornavasso, P. Giuseppe da Caciago, P. Vincenzo da Ronco, P. Fiorenzo da Cameri, P. Giovita da Fobello, P. Natale da Lissone.

Fratelli Laici: Fr. Massimino De Maria da Leontica, Fr. Gaspare da Varese, Fr. Giosafatte da Varese, Fr. Anton Maria d'Induno.

Terziari: Fr. Paolino da Azzio, Fr. Pasquale da Maggiora.

Il nuovo « Ritiro » fu molto apprezzato dalla popolazione e particolarmente dagli ecclesiastici dei dintorni che lo scelsero come luogo preferito per i loro consueti Esercizi Spirituali. E il nostro cronista aggiunge: « Anche Sua Eccellenza il Signor Marchese Don Pompeo Litta,

Sindaco Apostolico, del lodato convento di Accio ha approvato, e aggrazito moltissimo, che sia stato dichiarato convento di Sacro Ritiro »⁽¹¹⁾.

Circa l'attività apostolica dei Padri di Azzio abbiamo un documento del 1785 ove si dice: « *è costume antico dei prevosti di Cuvio di raccomandare al padre guardiano la terra di Accio, che è una porzione della loro parrocchia perchè deputi qualche religioso a farvi le veci di parroco...* »

Inoltre nel ricorso contro la soppressione datato 31 maggio 1799 si dice: « *Supplivano quei buoni Sacerdoti alle funzioni più importanti della Religione Cattolica, di confessare, predicare, e spiegare il Vangelo, istruire nel Catechismo i figliuoli, ed assistere ai moribondi in sussidio dei Parroci circumvicini, ai quali per la lontananza della Parrocchia, e per il paese alpestre, erano i Frati di sommo solievo, e di grandissima edificazione, e di comodo a quegli abbitatori.*

Dopo la loro partenza non solo sono rimasti privi quegli Uomini degli aiuti spirituali, ma più volte con sommo dolore, massima in detto luogo d'Azzio, attesa la lontananza di due miglia dalla Parrocchia, coll'impedimento di due torrenti, che spesso impediscono il poterli passare. han dovuto soffrire di vedere l'amico, od il parente morire senza l'ajuto, ed il conforto de' Santi Sacramenti ».

Sappiamo anche che, almeno dal 1785 nel nostro convento vi funzionava « *una scuola di leggere e scrivere e carta gratis con tre padri maestri, e scolari 43* ». E ancor oggi può capitare di trovare in qualche vecchia famiglia della Valcuvia dei libri di studio con la scritta: « *Convento di Accio* »⁽¹²⁾.

Circa i possedimenti risulta che i terreni annessi al convento comprendevano 27 pertiche, di cui 17 a prato, 6 aratorie e 4 di orto.

Il bilancio, fatto sulla media degli ultimi nove anni, presentava un attivo di lire 3.626,4 e un passivo di lire 789,10.

Il convento di Azzio godeva di buona fama e apprendiamo dal Martirologio francescano della Provincia di Milano che il P. Guardiano che resse quella comunità religiosa nel triennio 1791-93 — P. Luigi Rozio da Varese — morì in concetto di santità all'Annunciata il 12 febbraio 1807. Inoltre altri due Servi di Dio vissero qui i loro ultimi anni,

(11) P. L. GIAN-ALFONSO (OLDELLI) da Mendrisio, mss. citato, pp. 83 - 94 e 11 - 13.

(12) Archivio di Stato di Milano, Fondo Culto, p.a., cartella n. 1710.

e precisamente il P. Modesto da Mombello L. M. morto l'1 marzo 1772, e il P. Antonio da Golasecca qui spentosi il 25 gennaio 1808 ⁽¹³⁾.

Nonostante il grande favore delle popolazioni e le molte benemeritenze, il Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina in data 17 Fruttidoro anno V repubblicano (ossia 4 settembre 1797) da Milano ordinò la soppressione e la chiusura del convento di Azzio, delegando all'esecuzione il cittadino Michele Reali. Questi, recatosi sul posto, fa convocare dal P. Guardiano P. Giosuè da Varese i religiosi ed intima loro di lasciare tosto il convento « *col trasporto soltanto di quei mobili che sono loro particolari* ». Quindi prende possesso di tutto il patrimonio, fa stendere gli inventari dal ragioniere collegiato Fortunato Ferrario, e di tutto ne roga l'atto il notaio Bonifacio Reina.

La popolazione insorge, i Parroci e i Deputati dell'Estimo inviano ricorsi su ricorsi all'Autorità nonostante le minacce del carcere, finchè tornata l'Austria le richieste sono accolte in data 9 luglio 1799 e nel febbraio 1800 il convento di Azzio rivede di nuovo i suoi frati francescani ⁽¹⁴⁾.

Ma giunge la soppressione generale del 25 aprile 1810 e il nostro convento chiude per sempre, passando in proprietà privata — al prezzo di lire 15.166,51 — di Bartolomeo Zoppis.

I fratelli Mascioni, e particolarmente P. Bernardino, nel 1835, ricomperano la chiesa e una parte del convento, nell'intento e nella speranza di farvi ritornare i figli di S. Francesco. Ma purtroppo fu speranza vana.

Ai giorni nostri il convento ha subito diverse modifiche e rimaneggiamenti, mentre la chiesa, che durante la prima guerra mondiale fu ricovero di truppe cecoslovacche, è aperta al culto e funzionata nelle domeniche d'estate, specialmente per i turisti e i frequentatori della quieta e verdeggiante zona. Ha tuttavia bisogno di restauri.

⁽¹³⁾ *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Seroni 1929, alle rispettive date.

⁽¹⁴⁾ P. P. M. SEVESI, *S. Antonio di Azzio*, in: settimanale « Luce » di Varese, 21 -VI - 1927.

DON LUIGI BIANCHI, *Il convento di Azzio*, in: « L'Ordine della Domenica » di Como, 12 - I - 1949.

NOTE SU UN'INCHIESTA ECONOMICA
DEL 1790
SULLA PRIMA PROVINCIA DI VARESE

Riprendo e completo l'esame della relazione De Battisti sull'economia della prima Provincia di Varese, stesa nell'anno 1790, pubblicata parzialmente nel Fascicolo XII della Rivista.

Sono presi in esame il distretto di Appiano, allora aggregato a Varese, e quelli della zona meridionale del territorio.

DISTRETTO DI APPIANO (IV)

E' il quarto della provincia. E' un distretto agricolo, ma presenta sugli altri la novità di una certa specializzazione nella lavorazione del lino e della canapa detta volgarmente « stopa ».

Tali piante tessili non eran esclusive della zona appianese, ma venivano coltivate anche nel Varesotto e nel Luinese (la canapa persino nelle valli Dumentina e Veddasca), e se ne traevano tele preziose e robuste per le famiglie, ma ad Appiano la sua coltivazione era più intensa e si lavorava anche « per chiunque ».

Non vi sono (scrive il De Battisti) « Fabbriche di lavoro... se non diversi Tellari di Lino o stopa che particolarmente si tengono de' Massari e Pigionanti » i quali si prestano per « chiunque quando non sono impediti delli lavori di campagna ».

« In ogni comunità vi sono Persone... impiegate accessoriamente in simile lavorerio ma soltanto in tempo d'inverno, mentre all'Estate hanno la propria Campagna di coltivare dalla quale ricavano il principale loro sostentamento ».

Non si filava solo il lino e la canapa ma anche la lana, ed essendo i contadini « *accostumati* » a tali filature, « *qualunque* » altra *manifattura che si volesse introdurre porterebbe pregiudizio all'agricoltura.*

Oltre alle piante tessili suaccennate si coltivavano frumento e segale, miglio, formentone e si produceva vino e di tutto ciò si faceva commercio nello stato.

Il De Battisti conclude ribadendo che non occorrono provvedimenti per « *l'avanzamento* » del Commercio e delle Manifatture per non pregiudicare l'agricoltura.

DISTRETTO I: SAMARATE, CON CASCINA VERGHERA, ARNATE, GALLARATE, BUSTO ARSIZIO

E' un distretto noto per la lavorazione del cotone.

Ci aspettavamo incuriositi molte notizie, invece il De Battisti è sobrio.

Comincia dicendo subito che in tale distretto « *si lavora a tessere Fustagno, Bombacine e Telli* » e continua:

« *La massima parte delle persone di conveniente età si tiene impiegata ne' lavori suddetti, principalmente nelle comunità di Samarate, Cascina Verghera, Busto Arsizio e segnatamente nel tempo d'inverno in cui sono cessati i lavorerj di Campagna* ».

La tessitura era nella maggioranza dei casi ancora una lavorazione complementare. Serviva ad arrotondare le entrate.

Il cotone greggio veniva fatto arrivare dalla Turchia o « *verso quelle parti* », i filati di lino, dal Novarese dove « *fiorisce la cultura de' lini* ».

I tessuti prodotti venivano smerciati nello Stato e soprattutto nel vicino Stato Sardo, ma meno di un tempo perchè il re di Sardegna da otto anni circa, aveva imposto gravi dazi d'entrata rendendo poco conveniente l'introdurli se non di contrabbando « *ciò vien fatto senza Dazio, e con sfroso* ».

Oppure si doveva attendere il tempo delle due fiere d'Alessandria « *nel quale è permesso portarsi chi vuole ad esibire Mercanzia, ma precisamente in Alessandria* » (i sovrani per favorire le fiere o i mercati facevano concessioni particolari consistenti soprattutto in esenzioni da dazi, ad esempio al mercato di Varese non era colpito da dazi chi interveniva

o ne usciva portando solo due staia di grano sulle spalle o quattro su giumento).

I dazi in Piemonte sull'importazione dei tessuti furono aumentati per favorire l'introduzione di fabbriche tessili nello Stato Sardo. Infatti famiglie della zona Busto - Gallarate, per convenienza economica, si trasferirono nel Novarese « *per tenersi impiegate ne' Lavori e Commercio come sopra* ».

Quanto renda lo smercio della lavorazione anzidetta nel distretto « *non si può sapere* » essendo « *particolari le Manifatture* » e « *ognuno si tiene i suoi segreti* ».

Il De Battisti non sa consigliare quali altre Manifatture convenga introdurre nella zona « *perchè (ove non vi sono Manifatture) le persone tengonsi occupate continuamente nell'agricoltura* ».

Nota poi che in Busto Arsizio e Gallarate si vendono anche panni e stoffe provenienti da altri stati, « *de' quali il progresso si giudica mediocre* »: che vi si tengono mercati settimanali (il venerdì a Busto, il sabato a Gallarate), che a Gallarate si fa un grosso « *traffico* » di bestiame proveniente da tutte le parti, e che vi si fila la seta in tre filatoi condotti a mano, seta venduta fuori dello stato.

Circa le « *provvidenze* » da prendere a favore della zona il De Battisti consiglia di cercare di ottenere dallo Stato Sardo il ritorno ai dazi passati, o « *qualch'altro provvedimento* » che permetta di stare in concorrenza con detto Stato, così facendo si otterrebbe la ripresa dei commerci, la cessazione dell'esportazione oltre Ticino e forse il ritorno delle famiglie emigrate.

La produzione di tessuti nella zona appare ancora artigianale e direi familiare, ma presenta la novità del dedicarsi ad essa di un certo numero di persone come esclusivo lavoro, mentre per i contadini era un complemento soprattutto nella stagione invernale.

Le cronache fanno risalire a Giovan Battista Pozzi detto il Guelfo, a Cristoforo Ferrario Piantoni e a Pietro Francesco Landriani l'introduzione della lavorazione del cotone in Busto Arsizio intorno al 1560, ma pare che essa risalga ad età ancor più antica.

Lavorazione che implicava un battilana, il filatore, i tessitori, i garzoni, le grizzere, i tintori e finalmente i mercanti (*Reguzzoni, Memorie sulla peste del 1630*, ove parla della bombacina che si fabbrica a Busto).

Le bombacine di Gallarate appaiono sul mercato di Varese intorno al 1710-20. Scriveva nel 1723 il cronista varesino Adamollo:

« ora un tal negozio (pannine, drappi, tele) da pochi anni a questa parte si fa da quelli di Gallarate che piantano nei giorni di mercato le loro baracche e tende nella piazza del Pretorio » (oggi Podestà).

A Gallarate si vuole che la prima applicazione del « progresso meccanico » all'arte del tessere sia dovuta ad Andrea Ponti che nel 1780 fondò una Casa industriale per la fabbricazione dei fustagni e di rasati, nel 1812 un opificio per la filatura del cotone con macchine « Jannette » create nel 1765, mosse da buoi e cavalli. I figli incrementarono la sua iniziativa tosto seguita da altri. (Vedi: *La Provincia di Varese nei suoi valori economici* - Uff. Prov. Ec. Varese, 1930).

A Busto Arsizio le prime macchine furono introdotte nel 1815 da G.A. Crespi.

DISTRETTO DI LEGNANO

Presenta varianti rispetto ai distretti precedenti: non si tesse il cotone, lo si fila soltanto.

La filatura si fa d'inverno quando i contadini sospendono i lavori nelle campagne.

Le persone che si dedicano ad essa sono « molte », ma è impossibile precisarne il numero.

Il cotone si acquista « di seconda mano » a Milano, o si fa venire dal levante tramite la via di Genova.

I contadini eseguita la filatura, non passano alla tessitura come nel I distretto, ma consegnano il filato « ai rispettivi padroni » che lo mandano a tessere a Milano o a Monza o nel I distretto. Non si sa poi ove si faccia lo smercio del tessuto.

I contadini con la filatura provvedono a « sostenersi » durante l'inverno, e non è possibile precisare quanto guadagnino « perchè il lavoro è sparso » e neppure quanto guadagnino i padroni smerciando i tessuti ricavati dai filati.

Non esistono nel distretto altri rami di commercio, non si consiglia l'introduzione di altre manifatture per non pregiudicare l'agricoltura.

Come si vede siamo ancora nella fase artigianale del lavoro e al tipo del lavoratore contadino ed operaio al servizio del padrone che provvede a fornire la materia prima e alla collocazione del prodotto.

DISTRETTO DI SOMMA LOMBARDO (VI)

Si ritorna ad un distretto esclusivamente agricolo.

Non vi sono « *fabbriche di lavoro* » e vi è « *personale* » sufficiente solo per l'agricoltura.

Il distretto non fornirebbe operai per eventuali manifatture, che si volessero introdurre. In Somma vi sono « *mercantucci* » e massari che « *trafficano* » in bestie bovine e grani, ma « *tale piccolo commercio è ora piuttosto in decadenza che in aumento* ».

Il De Battisti non sa che cosa suggerire a proposito dell'introduzione di altri lavori per non recar « *pregiudizio* » all'agricoltura.

DISTRETTO DI CUGGIONO (II)

Esclusivamente agricolo.

Scarseggia di lavoratori, data la vastità delle campagne, al punto da dover ricorrere a mano d'opera forestiera.

Qualsiasi genere di manifattura si volesse introdurre riuscirebbe di pregiudizio all'agricoltura per la mancanza di lavoratori in eccedenza.

Il commercio consiste nella vendita dei grani e del vino che superano « *il bisogno* ».

* * *

Ecco ora il testo:

Circa i punti del Questionario a cui l'Intendente De Battisti risponde vedasi a pag. 191 del Fascicolo precedente.

IN AFFARI DI COMMERCIO RILIEVI DEL R.O INTEND.TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- 1 - *Non vi sono Fabbriche di Lavoro nel Distretto IV se non diversi Tellari di Lino, e stopa, che particolarmente si tengono da Massari, e Pigionanti, i quali si prestano per chiunque quando non sono impediti dalli Lavori di Campagna.*
- 2 - *In ogni Comunità vi sono Persone ove più ed ove meno impiegate accessoriamente in simile Lavorerio, ma soltanto in tempo di Inverno, mentre all'Estate hanno la propria Campagna di coltivare dalla quale ricavano il principale loro sostentamento.*
- 3 - *La ricavano dal circondario nella rispettiva Campagna.*

- 4 - *Si fà esito nello Stato, ed è abbondante lo smercio, quando il raccolto in generale và bene.*
- 5 - *Niente, mentre come si disse lo smercio si fà nello Stato.*
- 6 - *La manifattura conveniente alle circostanze delle Terre del Distretto è propriamente la Fillatura del Lino, Lana e Canape alle quali sono già accostumati i Contadini. Qualunque altra manifattura che si volesse introdurre porterebbe pregiudizio all'Agricoltura.*
- 7 - *I Rami di Comercio in questo Distretto sono i prodotti de' proprj Fondi, cioè Formento, Segale, Miglio, Formentone, e Vino.*
- 8 - *Non occorre alcun provvedimento per l'avanzamento del Comercio, e Manifattura di cui si tratta, per non pregiudicare l'agricoltura come si è detto.*

PROVVIDENZE DATE DAL R.O INTENDENTE

Non essendo occorso di dare provvidenza sopra i di contro 8 Articoli si subordini il tutto al Reale Governo per la superiore sua intelligenza.

APPIANO - in atto di visita - li 13 ottobre 1790 - De Battisti

IN AFFARI DI COMMERCIO

RILIEVI DEL R.O INTEND. TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- 1 - *Nelle Comunità di SAMARATE, CASSINA VERGHERA, ARNATE, GALLARATE e BUSTO ARSIZIO si lavora a tessere Fustano, Bombacino, e Tella.*
- 2 - *La massima parte delle Persone di conveniente età si tiene impiegata ne' Lavori suddetti principalmente nelle comunità di Samarate, Cassina Verghera e Busto Arsizio, e segnatamente nel tempo d'Inverno in cui sono cessati i Lavorerj di Campagna.*
- 3 - *Esiggendosi Cottoni per tali opere, questi si fanno venire dalla Turchia, o verso quelle parti. I fili poi per l'ordinario in buona parte provvedonsi nello stato Novarese, ove fiorisce la coltura de' Lini.*
- 4 - *I generi di Manifattura in parte si esitano nello stato ed in parte maggiore fuori stato, e massimamente in quello Sardo. Tale Lavoro e smercio si è ora diminuito, a motivo che S. M. Sarda da 8 anni fà circa ha impedito o meglio dicasi esorbitantemente aumentato il dazio d'ingresso di tale Mercanzia che rende inaccessibile la medesima e quantunque questa venga trasportata, ciò vien fatto senza Dazio, e con Sfroso caminando soltanto sicura la Mercanzia sudetta per via di transito, nel tempo delle due fiere d'Alessandria nel quale è permesso portarsi chi vuole ad esitare tale Mercanzia, ma precisamente in Alessandria. Tale legge e sovrimposizione di Dazio il Re Sardo ordinò per introdurre Fabbriche di simili generi ne' propri Stati, dal che ne deriva l'emigrazione d'alcune Famiglie che vanno a domiciliarsi sul Novarese per tenersi impiegate ne' Lavori e Comercio come sopra.*

- 5 - *Non si può sapere quanto denaro si possa introitare all'anno per tale Smercio perchè particolari sono le Manifatture che si fanno fare di questo genere tenendo l'un dell'altro segreto l'esito e Smercio del proprio Negozio.*
- 6 - *Ove non vi sono Manifatture come sopra non saprebbe qual introdurre, perchè le Persone tengonsi occupate continuamente nell'Agricoltura.*
- 7 - *In Busto Arsizio, ed in Gallarate oltre alle sud.e manifatture vi sono altri rami di Commercio, cioè la vendita di Pani ed altre Stofe che fannosi venire da esteri Stati de' quali il progresso si giudica mediocre. Si tiene inoltre in detti Borghi un Mercato pubblico per settimana, cioè in Busto il Venerdì, ed in Gallarate il Sabato, facendosi in Gallarate specialmente un grosso traffico di Bestiame col quale viene provveduto a tutte le terre circonvicine, venendovi condotto il Bestiame da tutte le parti anche da Paesi lontani: vi è pure in Gallarate la fillatura delle sete le quali vengono lavorate in Gallarate medesimo, ove si trovano tre Filatoj condotti a mano; L'esito di quella seta lavorata si fa fuori dello stato.*
- 8 - *Se si potesse ottenere da S. M. Sarda l'introduzione delle Manifatture di Fustano, e Bombacina nei suoi Stati col dazio del passato un qualch'altro provvedimento da potere i Fabbricatori nostri stare in concorrenza con quelli dello Stato Sardo, ciò influirebbe un notevole maggior vantaggio ed aumento di questo ramo di Commercio per le nominate Terre di Samarate, Cassina Verghera, Arnate, Gallarate, Busto Arsizio, ed oltre il cessare le emigrazioni in Stato ritornerebbero forse le Famiglie emigrate.*

PROVVIDENZE DATE DAL R.O INTENDENTE

Non essendo occorso di dare provvidenza l'Intendente subordina il rilevato alla superior comprensiva del Reale Governo.

SAMARATE - in atto di Visita - li 20 ottobre 1790 - De Battisti

IN AFFARI DI COMMERCIO

RILIEVI DEL R.O INTEND. TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- 1 - *In qualche terra di questo distretto si trovano delle semplici filature di Bombaci come si usa in più luoghi del Distretto I°.*
- 2 - *La suddetta filatura si fa nei tempi d'Inverno in cui i Contadini sono ritirati dai proprj Lavorerj di Campagna, in conseguenza molte sono le Persone che esercitano una tale filatura, non potendosi precisare il numero.*
- 3 - *Il Cottone si compra di seconda mano in Milano, e si fa venire direttamente dal Levante per il Canale di Genova.*
- 4 - *Dopo seguita la filatura non si fanno bombasine come nel Distretto I; ma si consegna la fillata ai rispettivi Padroni che la fanno passare a Milano o a Monza per farne tessitura, non sapendosi poi ove essi ne facciano lo smercio.*

Di questo Cottone fillato ne passa anche nelle Terre del Distretto I ove esistono telari a tal scopo.

- 5 - *La filatura sudetta è un ramo d'industria per i contadini di questo Distretto con quale si procacciano il sostentamento per l'inverno; non si può precisare a quanto ascenda il loro guadagno, perchè il lavoro è sparso. Cosa poi produca lo smercio che i Padroni fanno di questa filatura ridotta in opera non si può precisare.*
- 6 - *Niun altro genere di manifatture converrebbe per non recare impedimento all'agricoltura.*
- 7 - *Non esiste verun altro ramo di Commercio.*
- 8 - *Non conviene altro Provvedimento per la maggior prosperità di questo ramo d'industrie per i motivi addetti all'articolo 6.*

PROVVIDENZE DATE DAL R.O INTENDENTE

(Accanto all'articolo 8 si legge:)

Si subordina il risultato della presente visita al Real Governo per la superior sua intelligenza, non essendo occorso al R.o Intendente di dare provvidenza.

LEGNANO - In atto di Visita - gli 24 ottobre 1790 - *De Battisti*

IN AFFARI DI COMMERCIO

RILIEVI DEL R.O INTEND. TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- 1 - *Non ve ne sono.*
- 2 - *Nessuna non essendovi Fabbriche di Lavoro.*
- 3 - *Come sopra.*
- 4 - *Come sopra non essendovi manifatture.*
- 5 - *Come sopra per non esservi manifatture.*
- 6 - *Nel Distretto VI avvi appena Personale sufficiente per l'agricoltura; onde per qualunque manifattura si volesse introdurre non vi sarebbe chi potesse accudirvi ed in Essa impiegarsi.*
- 7 - *In Soma vi sono diversi Mercantucci che trafficano in grani in tutto il Distretto poi tutti li Massari trafficano in Bestie Bovine; tale piccolo Commercio però è piuttosto in decadenza che in aumento.*
- 8 - *Attese tutte le circostanze non si sà cosa suggerire su tale proposito per non recar pregiudizio all'Agricoltura.*

PROVVIDENZE DATE DAL R.O INTENDENTE

(A lato dell'articolo 8)

Non essendo occorso di dare provvidenza l'Intendente subordina il risultato della presente Visita al Real Governo per sua notizia ed intelligenza.

SOMA - In atto di Visita - li 22 ottobre 1790 - *De Battisti*

IN AFFARI DI COMMERCIO
RILIEVI DEL R.O INTEND.TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - *In tutto il Distretto II della Prov. di Varese non ci sono fabbriche di lavoro e Manifatture.*
- 6 - *Qualunque Genere di Manifattura che si volesse introdurre farebbe difetto e pregiudizio all'agricoltura avvegnachè vasta è la Campagna e pochi sono gli agricoltori, dovendosi prendere in aiuto de' forestieri.*
- 7 - 8 - *Non vi sono rami di commercio se non la vendita che si fa di quel vino e grano che supera il bisogno.*

CUGGIONO - In atto di Visita - gli 3 dicembre 1790 - *De Battisti*

SANTA MARIA DEL MONTE

(ABITANTI, PROPRIETÀ, MESTIERI,
DAL CINQUECENTO ALL'OTTOCENTO)

Molti studiosi hanno rivolto la loro attenzione al Santuario di Santa Maria del Monte di Varese, al Capitolo che lo reggeva, al monastero che sorge accanto al tempio, alle cappelle che costeggiano il vialone seicentesco che vi sale, ai documenti antichissimi rimasti, alla devozione grandissima che ebbe in ogni tempo e che si rifletteva in curiose costumanze, io mi pongo ora il quesito, ma chi abitava sul monte oltre ai quattro o cinque sacerdoti addetti alla basilica e alle trenta o quaranta monache ospiti del famoso monastero?

Quante famiglie campavano sul monte e in che modo? Come venivano sfruttate le soleggiate pendici?

Solo i documenti dell'epoca moderna permettono di rispondere al quesito con una certa ampiezza e precisione: gli stati d'anime del luogo che si ritrovano solo alla fine del '500 e i registri catastali che appaiono ancor più tardi: centocinquant'anni dopo.

I documenti anteriori ci rivelano l'esistenza di orti, di prati, di boschi e di pascoli e, più in basso, di vigne coltivate con cura, ci parlano di « *scanner* » al servizio delle chiese, titolari di banchi di vendita di alimentari e oggetti vari, di « *taberne* » all'aperto o al « *coperto* » ove rifocillarsi, degli obblighi degli abitanti verso il Santuario, ma nulla ci dicono circa il nome, le professioni degli altri abitanti del luogo, il loro numero ecc.

Per sapere qualcosa di preciso bisogna scendere alle epoche più recenti sopraindicate.

Santa Maria del Monte, già frazione del comune di Velate, divenne comune autonomo nel XV-XVI secolo per concessione dei Signori di Milano devotissimi della Vergine che si venera lassù e protettori della chiesa e del monastero.

Il suo territorio andava dalle pendici dell'attuale Monte Tre Croci (quota m. 1124) ad Oronco (m. 557), località un poco sottostante la

Prima cappella, con una superficie di pertiche 3523, tavole 16, p. 6, ossia circa ha. 240.

Occupava il costolone montuoso che sta fra la valle del Vellone e quella della Rasa.

Fu amministrato da propri consoli ed estimati e, più tardi, da consiglieri comunali, assessori e sindaco.

La parrocchia invece comprendeva Santa Maria del Monte, la Cassina Moroni, Oronco e la Rasa (1).

Uno stato d'anime del 1574, il più antico che ho trovato, ci dà l'elenco degli abitanti che in quell'anno vivevano lassù (un elogio va al sacerdote che lo stese con singolare scrupolo).

L'estensore premise all'elenco la seguente indicazione:

« *La Parrochiale Cura della Chiesa di Santa Maria Monte ha sotto gl'infrascritti luoghi:*

La terra della Montagna Istessa - La Cassina de Moroni - La Rasa - La Terra della Montagna l'ho divisa in due parte, l'una che comincia al Monastero delle Venerande Monache, et camina infn al Ponte del Rizuole, l'altra contiene tutti il restante ».

E poi comincia: *Prima Parte.*

I RESIDENTI NELL'ANNO 1574

Nella casa del Monastero contigua ad esso, abitavano i *Servidori* delle Monache, sette persone: Francesco *Vecchio* da Cantù (il più anziano; 45 anni), Francesco *Giovine* da Cantù, d'anni 22, Nicola Gavrà, Andrea *ditto el Castiagio*, Tognò de' Bertolini, Giovanni Gio, Antonio Luina e Aluigi Figlio di Francesco I di soli anni cinque.

Nella prima casa del paese « *che è delle monache* » abitavano: un Giovan Pietro Beciliero fattore delle suore, di anni 50, la moglie ed una figlia;

nella seconda « *casa che è dei Catanei* » abitavano il capofamiglia Giovanni Maria Cataneo *brazzante* et *Coronaro* e la moglie, cinque figli, un fratello, la moglie « *proibita* » di costui e una figlia;

(1) La Rasa si staccò in parrocchia autonoma nel 1906.

nella terza casa Giovanni Stoffano Buzzo capofamiglia d'anni 33,
 « *fa nissuno esercitio* », con la moglie e cinque figli;
 nella quarta casa Giovanni Antonio Gallicia Falabrini capofamiglia
 d'anni 26, « *cavalante* », con la moglie tre figli e la madre;
 nella quinta casa Pietro Gallicia Falabrini capofamiglia d'anni 35,
 « *lavora i suoi orti* », con la moglie e due sorelle;
 nella sesta casa Cristoforo Gallicia capofamiglia d'anni 34, « *cava-
 lante* », con la moglie e due figli;
 nella settima casa Giovanni Antonio Gallicia di Giacomo capofa-
 miglia di anni 70, « *fa nissuno esercitio* », con un fratello;
 nell'ottava casa Giovanni Antonio Gallicia capofamiglia d'anni 35,
 « *canestrellero* » con la moglie;
 nella nona casa « *delli Gallici* » Leonora Gallicia d'anni 25, « *da
 per sè* »;
 nella decima casa Giovanni Antoni Gallicia capofamiglia d'anni 50,
 « *coronaro* » con la moglie e quattro figli;
 nell'undicesima casa Badino Ramponi capofamiglia di anni 50,
 « *cavalante et mercante* », con la moglie, sette figli, cinque nipoti;
 nella dodicesima casa, che « *è l'hostaria delle Monache* », abitava
 Francesco Bernascone capofamiglia di anni 28, « *hoste* », con la moglie,
 due figli, la madre settantenne, quattro nipoti, una certa Giumina « *balia
 di Lugano* », d'anni 21 e due *servitori*;
 nella tredicesima casa Gio: Mario Negroni capofamiglia d'anni 33,
 « *fa nissuno esercitio* », con la moglie, tre figli, la madre ed un *servo*;
 Nella « *Seconda parte della terra della montagna* » abitavano:
 nella prima casa Francesco Clapis « *canonico* » in Sant'Ambrogio
 di Milano, una « *serva* » delle monache d'anni 50 e due figli di costei,
 uno *coronaro*;
 nella seconda casa Geronimo Clapis abitava una certa Catarina Negri
 di anni 50, « *da per sè* »;
 nella terza casa Francesco Ramponi capofamiglia d'anni 40, « *sar-
 to* », la moglie e quattro figli;
 nella quarta casa, che è degli eredi di Battistolo, abitava Maphè
 Negroni capofamiglia, di anni 40, « *brazante* », con la moglie e tre figli;
 nella quinta casa che è « *delli infrascritti* » Adda, abitava Stefano
 d'Adda, capofamiglia d'anni 36, « *coronaro* », con la moglie, due figlie,
 un fratello, « *coronaro* » e la moglie di costui;

nella sesta casa che è dei Branchinetti abitava Francesco Branchinetti capofamiglia, d'anni 42, « *coronaro* » con quattro figli, un fratello, la moglie di costui e la madre di anni 75;

nella settima casa dei Rogoro, abitavano Antonio Rogoro, capofamiglia d'anni 52, « *muratore* », la moglie e tre figli;

nell'ottava casa di proprietà della chiesa di San Bernardo, abitava Francesco Negroni capofamiglia, d'anni 30, « *coronaro* », con la moglie e due figli;

nella nona casa dei Negroni, abitavano Pietro Negroni capofamiglia di anni 28, « *brazante* », la moglie e due figli;

nella decima casa dei Negro, abitavano Geronimo Negro capofamiglia d'anni 60, « *hoste* », la moglie e quattro figli;

nell'undicesima casa dei Denzo, abitava Margarita de Denzi, capofamiglia, d'anni 45, « *vidova* » serva delle Rev. Madri, con un figlio d'anni 30 « *ofelaro* » e tre figlie;

nella dodicesima casa, abitava Cristoforo Ronconi Faretti, capofamiglia, d'anni 27, « *canestrellaro et coltiva gli orti* », con la moglie, sei figli e la madre di 72 anni;

nella tredicesima casa, dei Ramponi, abitavano Battista Ramponi capofamiglia, d'anni 30, « *coronaro* », la moglie e tre figli;

nella quattordicesima casa che è dei Negri, abitavano Giacomo Negri, capofamiglia d'anni 32, « *coronaro* », con la moglie, due figli, una cognata vedova e cinque figli di costei;

nella quindicesima casa, dei Ramponi, abitavano Catarina Ramponi capofamiglia, « *vidova* », d'anni 30 e tre figli;

nella sedicesima casa, dei Rossi, abitavano Maria Rossi, capofamiglia, « *vidova* », d'anni 60 e una figlia;

nella diciassettesima casa che è degli Zucca, abitavano Francesco Zucca, capofamiglia d'anni 55, « *coronaro et cavalante* », la moglie e quattro figli ed altri due bambini figli di Gottardo;

nella diciottesima casa, dei Clapis, abitavano Giovan Pietro Clapis, capofamiglia di anni 52, « *fa nissun esercitio* » con la moglie e sei figli;

nella diciannovesima casa, dei Zucca, abitava Margaritta Zucca, moglie di Francesco da Cantù giovane, servitore delle monache, « *coronara et lavora in campagna* », di anni 18.

« *Alla cassina De Moroni* » abitavano:

nella prima casa, che è dei Metti, Mastro Battista de' Metti, capofa-

miglia d'anni 45, « *muratore* », con la moglie ed otto figli;
 nella seconda casa, che è delle monache, Pietro Maria de' Metti, capofamiglia d'anni 56, « *massaro* », con la moglie e tre figli;
 nella terza casa, Francesco Ganizza (Gavirà?), capo di casa, d'anni 34, « *massaro* », con la moglie e cinque figli;
 nella quarta ed ultima casa che è delle monache: Francesco Gavirà ditto Cicco, capofamiglia d'anni 45, « *massaro* », con la moglie, il fratello Giovan Maria, Larsia moglie del fratello Pedrino che è a Roma, il figlio di Pedrino, Giovanni Antonio, la moglie di costui, un figlio di Pedrino, cinque figli di Francesco, una cognata vedova, una figlia di costei, la moglie del fratello Nicola, *serva* delle monache, due figli di Nicola e due *famigli*;

nella medesima casa abitavano ancora Giovanni Maria Gavirà, capofamiglia, d'anni 70, « *massaro* », con la moglie, due figlie e un *famiglio*.

In tutto 230 abitanti (45 alla Cascina Moroni), il più anziano di anni 75, il più giovane di *tre mesi*, divisi in 38 nuclei familiari con 117 maschi e 113 femmine; abitanti con età inferiore agli 11 anni: 72. (Nuclei familiari 33 in 32 case e porzioni di casa, al Sacro Monte, 5 in 4 case, alla Cascina Moroni).

In segno di distinzione il nome di sei signore era preceduto dal titolo di « *Madonna* »: la moglie del fattore delle monache, di un Pusterla che « *non fa nessun esercizio* », dell'oste Bernasconi, di un sig. Negrone « *che non fa nessun esercizio* », di un mastro Antonio muratore, di un Nigro oste. I mariti sono contraddistinti con una M e da un segno d'abbreviazione: mastro, magistro...

MESTIERI

Le professioni dei capifamiglia o di coloro che svolgevano attività lavorativa lassù, erano dunque le seguenti:

<i>fattore delle monache</i>	1
<i>servitori delle monache</i>	6
<i>serve del monastero</i>	3
<i>braccianti</i>	2
<i>bracciante e coronaro</i>	1
<i>coronari</i>	8
<i>coronaro al servizio delle monache e lavori in campagna</i>	1
<i>nessun esercizio</i>	4

<i>cavallanti</i>	2
<i>sarto</i>	1
<i>cavallante e mercante</i>	1
<i>cavallante e coronaro</i>	1
<i>lavora i suoi orti</i>	1
<i>canestrellaro</i>	1
<i>canestrellaro che coltiva gli orti</i>	1
<i>muratori</i>	2
<i>ofelaro</i>	1
<i>osti</i>	2
<i>servitori dell'oste</i>	2
<i>massari alla Cassina Moroni</i>	4
<i>famigli dei massari alla Cassina Moroni</i>	3
<i>vedove capifamiglia</i>	2
<i>« da per sè »</i>	2

Aggiungerò per curiosità che alla Rasa abitavano 60 persone divise in 13 nuclei familiari i cui capi esercitavano le seguenti professioni: 9 quella di *massaro*, due quella di *muratore*; una era una *vedova*, di un tizio non è indicata la professione ⁽²⁾.

Tre abitanti del Sacro Monte risultano assenti: due si trovavano a Roma, uno a Milano.

Come si vede dallo specchio riportato erano rappresentate le professioni che si sogliono trovare in un piccolo paese: coltivatori, muratori, un sarto, un mercante, cavallanti, *osti*, (che a quanto sembra avevano un ruolo importante dato il sostare di pellegrini sul frequentato monte) e in più servi del monastero, addetti alla lavorazione dei terreni delle monache. Tipici del luogo erano i mestieri del coronaro e, forse, del canestrellaro.

I CORONARI

Il *coronaro* era il venditore di corone da rosario esposte negli scanni o banchi posti lungo il percorso d'accesso al Santuario a partire dal territorio del comune di Sant'Ambrogio, sui quali si vendevano anche candele, voti o immagini sacre ⁽³⁾.

⁽²⁾ I cognomi sono: De Grandi, Donà o Donati, Galli, De Vincenzi, Tognola, Marini.

⁽³⁾ « *Uso continuato fino ad oggi (1874) di offrire alla Madonna ex voto figurine d'argento o di cera* », Brambilla, *Varese e suo circondario*. Varese, Ubicini, 1874.

Ancora nell'ottocento leggiamo nella *Topografia* del Castiglioni — 1833 — che gli abitanti « *oggiđì per il concorso dei divoti, fattisi albergatori o piccoli mercantuzzi di paste lavorate, di rosarij⁽⁴⁾ e di agnus dei, trovano di che onestamente vivere* ».

Ma a proposito di queste vendite sorsero ripetutamente contese fra i responsabili dell'amministrazione del luogo e venditori abusivi. I deputati di Santa Maria del Monte (sindaco, procuratore e il console del paese Giovanni Maria Negroni alla testa), nel 1571 protestarono contro la presenza di venditori abusivi, ma chissà quante altre volte ciò era accaduto. Il 3 settembre 1571 ottenevano la seguente sentenza:

« d'ordine del molto Rev. et m/co giureconsulto il s/r Giò Panico Vicario di mons. Il/mo et R/mo Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano... et ad istanza de i m/ci Deputati del loco di Santa Maria del Monte. Per provvedere à molti inconvenienti, et per conservare anco le ragioni d'essi ss. Deputati, si commanda à qualunque persona di qual grado e conditione si sia, che dalla publicatione del presente ordine non ardischi di vendere ne far vendere candeles, voti, ò imagini di cera in detto loco del monte, ne manco nel loco di S. Ambrogio posto al piede di detto monte, ne per tre miglia intorno à detto Monte senza espressa licenza in scritti del Rever. Vicario di detto loco, sotto pena di perdere tutta la cera che si troverà, et di pagar cento scudi da applicarsi à luoghi pij ad arbitrio d/o s/r vicario, et anco di escommunicatione in subsidium iuris, et pretendendo quale uno di esser gravato compari innanzi di esso s/r vic/o nel Arcivescovato nel termine de giorni tre doppo la publicatione à dir quanto vorranno, che non se gli mancherà di giustizia ».

Dall'arcivescovado di Milano III di settembre 1571.

Seguono le firme.

La cosa non finì subito, ebbe qualche strascico e, come ho già detto, si ripeté. Non solo, ma spesso lassù succedevano altri inconvenienti.

Presso l'*Archivio di Stato di Varese* vi è una cartella contenente documenti ottocenteschi che riguardano i venditori di corone, giromette, paste, genericamente detti « *coronari* ». Vi sono conservati moduli stampati per coloro che intendevano chiedere l'autorizzazione per la vendita

(4) La devozione del Santo Rosario fu introdotta da San Domenico e si diffuse a partire dal XIII secolo.

di quanto sopra e pratiche relative ad alcune concessioni. E siccome erano frequenti gli atti di accaparramento di acquirenti, con « *grida, correre incontro, fermarli* », tentativi di sottrarli ai banchi di vendita vicini ecc. (cose che sfociavano quasi sempre in disgustosi litigi), il comune, nel 1860 decideva di porre freno a tali disordini con un regolamento. E poichè sorgevano contese anche circa il punto ove collocare i banchi di vendita, cominciò col convocare gli interessati e d'accordo con l'Amministrazione del Santuario (per gli spiazzi di sua proprietà), fissò d'ufficio i posti ove collocare le bancarelle e sostare per la vendita.

« ... per porre ordine alla vendita delle corone in modo che fosse tolto ogni pericolo alle liti ed agli scandali che da molti anni moltiplicarono i disturbi alle Autorità e producono continui reclami dei forastieri ». (Arch. Stato, Varese - Cart. S. Maria del Monte).

Stabilì quindi il regolamento di vendita che venne riportato anche sugli stampati di richiesta di autorizzazione a porre banchetti.

Fra le norme leggiamo:

- 1) « *E' assolutamente vietato a tutti i venditori di corone, Giromette, paste dolci, il girare con cesti e cassette fuori dei luoghi a ciascuno assegnati.*
- 2) *I venditori si limiteranno di invitare con modi urbani i forastieri alla compera... è assolutamente proibito correre incontro ai medesimi, il fermarli, il circondarli con importune istanze, l'assediarli fermandoli quasi con violenza.*
- 4) *Quando un forastiero si è avvicinato ad un banco o ad una bottega per le sue compere è vietato agli altri l'insistere... perchè abbandono le compere per venire al loro posto o botteghe.*
- 5) *(Fissa le multe di contravvenienti: L. 5 o 10 e la sospensione delle vendite. Le multe riscosse erano devolute al Santuario).*
- 8) *Le liti che di frequente succedono in modo scandaloso fra i venditori... saranno previste colle multe di cui all'art. 5 ecc.*

Si noti che nei documenti ottocenteschi, talora ci si limitava alla specificazione « *vendita di corone* » per sottintendere che si potevano vendere anche giromette e paste.

Le corone erano gli oggetti essenziali e « *coronaro* », come nel '500, si diceva il venditore anche di altre cose. Le corone più antiche « *erano fatte con grani de legno talvolta lavorati* » ed erano opera quasi sempre

dei coronari locali. Misuravano circa un metro di lunghezza e venivano conservate nelle case appese presso il letto.

Le più recenti portavano incisa l'indicazione: « *Santa Maria del Monte* ».

Si vuole che i « *coronari* » siano i discendenti degli « *scampniari* » o « *scanner* » che nel XII secolo erano al servizio della chiesa (erano dieci) di cui si parla nelle pergamene 373, 383, 384, riportate dal Manaresi nel suo *Regesto di Santa Maria del Monte Vellate*.

La pergamena 384 del *Regesto citato* (anno 1197) fissa le loro prestazioni e i compensi. Allevavano animali ed erano tenuti a dare per ogni maiale venduto, sei denari all'arciprete e per ogni animale ucciso, lombi e testa, perchè egli permetteva loro di servirsi dei pascoli dell'arcipretura. Potevano vendere cose varie, ma non nella zona compresa fra il muro castellano e la chiesa salvo il pane; erano autorizzati a tenere « *taberna* » coperta e scoperta pagando una modica somma. Vendevano, forse, oltre ad alimenti, immagini e voti di cera e di metallo suppergiù come i « *coronari* » a parte le prestazioni dovute alla chiesa, che i coronari non dovevano, debitori invece all'Amministrazione comunale di tasse di ferratico e delle quote per l'ottenuta autorizzazione a porre banchi di vendita.

ALTRI MESTIERI

L'*ofelaro* o fabbricante di dolci era forse il depositario, oltre alle monache, di certi segretuzzi dolciari che portarono lassù alla fabbricazione di biscottini caratteristici quali i « *mustazzin* », fatti con spezie e forse alle famose « *giromette* » fatte con pane azzimo e decorate con piume colorate, frammenti di specchietti, ecc. ecc.

Si noti, che sin dal XII secolo si parla della preparazione lassù di « *brazadelle* », focaccine o panini dolci abbrustoliti che venivano dati ai pellegrini in cambio di offerte (Vedi: L. Giampaolo: *Antichi pellegrinaggi votivi a Santa Maria del Monte di Varese*, Riv. Soc. Stor. Var., Fasc. X°, pag. 43).

I *canestrellari* erano fabbricanti di canestri, gerle, cadre ecc. Ve ne erano in ogni nostro paese montano. Poichè erano solitamente chiamati *canestrai*, qualcuno avanza l'ipotesi che i *canestrellari* fossero invece fabbricanti dei dolci detti *canestrelli* fatti di farina e di altri ingredienti in forma di dischi, ciambelle, panini.

Pochi, naturalmente, dato il suolo poco redditizio, gli abitanti che sulla vetta del monte si dedicavano alla lavorazione del terreno, il contrario avveniva sulle pendici più basse alla Cascina Moroni dove su cinque capifamiglia, quattro erano massari occupati nella lavorazione dei ronchi.

I *cavallanti* erano addetti al trasporto di materiali vari, ma soprattutto a quello dei pellegrini che non se la sentivano di affrontare a piedi il monte: mettevano a loro disposizione robusti cavallini sui quali issavano i clienti. Ve ne erano parecchi a Sant'Ambrogio dove ha inizio la salita ed eran chiamati i « *cavallitt de Sant'Ambreus* ». Le guide ottocentesche consigliavano di trattare prima il prezzo del trasporto per evitare sorprese.

UNO STATO D'ANIME DEL 1597

Un secondo Stato d'anime conservato sempre presso l'Archivio della Curia di Milano, ci dà uno specchio degli abitanti di Santa Maria del Monte ventitre anni dopo.

Non fu steso con l'accuratezza del precedente: elenca semplicemente i nuclei familiari e riporta il nome dei componenti senza indicare le professioni salvo quelle dell'oste dell'osteria delle suore [che è sempre il Francesco Bernascone dello Stato d'anime precedente, il quale ha compiuto ora sessant'anni e vive con una nuova moglie: Costantina di 30 anni (la prima era Orsa Allemania) e otto figli] e quella del fattore e dei servitori delle « *Reverende Madri* ».

Sette sono i servi delle monache, ospiti in una casa delle medesime, sei nuovi rispetto a quelli del 1574 (Francesco Cantù d'anni 42 è forse il Francesco Cantù giovane dello Stato d'anime precedente). Fattore del convento è un Francesco Ramponi d'anni 31, sposato con figli.

L'elenco delle famiglie comincia dal basso del monte verso l'alto, dalle case del Castefanone verso la cima. In totale ci dà 246 abitanti o anime, ma sono compresi anche quelli della Rasa: 48; di comunione sono 176.

La popolazione di Santa Maria del Monte sarebbe scesa a 198 anime (32 alla Cascina Moroni).

Sono assenti, ma non dice dove siano, 14 abitanti.

I fuochi o nuclei familiari sono a Santa Maria del Monte 35, alla Rasa 11, alla Cascina Moroni 4 con 30 abitanti.

L'abitante più anziano aveva 85 anni, il più giovane 1, quarantacinque avevano età inferiore agli undici anni.

Rispetto al 1574 scompaiono i cognomi Adda (ricomparirà poi), Baciliero, Buzzi, De Metti, Denza, Rogora, Rossi.

Compaiono i Bianchi (di Gavirà), che poi diverranno i più numerosi (nel 1574 il cognome Bianchi era apparso solo accompagnando un nome femminile), Cadenazzi, Pierlotto, Sbrinzi, Specioło (5).

Naturalmente non poche famiglie dell'elenco precedente si trovano nella stessa abitazione: ai padri sono subentrati come capofamiglia figli o fratelli, pochi quelli sopravvissuti: Galizia Antonio, Galizia Cristoforo, Clapis Giovan Pietro, Negri Geromino, Ramponi Cristoforo.

IL PRIMO CENSIMENTO CATASTALE

1 7 2 2

Ma come era divisa la proprietà sul Monte e che cosa valeva agrariamente?

Per sapere qualcosa in proposito ho preso in esame la più antica mappa del luogo ed il relativo Sommarione, occorre però attendere sino al 1722 (Arch. di Stato di Varese).

L'11 settembre di quell'anno saliva lassù con aiutanti, tavolette, ombrello per ripararsi dal sole, paline, catene di misurazione, il geometra Ronzio Carlo Giuseppe e procedeva al disegno della mappa e alla compilazione del Sommarione relativo.

Il tutto veniva riveduto ed attentamente esaminato e riesaminato sino all'approvazione definitiva giunta il 10 maggio 1755.

Ciò sappiamo dall'iscrizione posta in calce alla mappa:

« MAPPA di Santa Maria del Monte Pieve di Varese misurata dal geometra Carlo Giuseppe Ronzio in occasione della Misura Generale del Nuovo Censimento dello Stato di Milano prencipiata il giorno 11. 7. bre 1722 e terminata li 7. 8. bre detto anno. Coll'assistenza d'Antonio Legnano, Andrea Lucione, Gaspero Ferrario, Bernardo Cadenazo, e Tomaso

(5) Alla Rasa vi sono: Lodeschi, Del Gian, De Donati, De Vincenzi, Del Tonta, Tognola.

Bianco, e Copiata da disegnatore Giuseppe Reina in Foglij 8 », e dalla seguente dichiarazione premessa al Sommarione; che riporto per far notare con quale scrupolo si facessero le cose:

TAVOLA DEL NUOVO ESTIMO
DEL COMUNE DI SANTA MARIA DEL MONTE
PIEVE DI VARESE
DUCATO DI MILANO

Compilata sopra la Mappa del predetto Territorio formata assieme col suo Sommarione dal Geometra Carlo Ronzio rivista e corretta avanti la pubblicazione dal Revisore Mario Bianchi e dopo la pubblicazione di essa dal Visitatore, e Stimatore Nicola Giussani. E sopra la stima del predetto Territorio, fatta dal predetto Visitatore e Stimatore Giussani pubblicata per Editto dalla Real Giunta del Censimento del dì 30 7.bre 1726, rivista, e corretta dal Collegio de' Periti a forma della di loro Relazione del dì 22 gennaio 1732.

E sopra le nuove Intestazioni degli attuali Possessori ordinate colle Istruzioni della detta Real Giunta del dì 20 aprile, e 9 8.bre 1751 fatte per mezzo del Cancelliere delegato Paolo Grassini.

E sopra la nuova Descrizione, Intestazione, e Stima dei Fondi di Seconda Stazione, ordinata con l'Istruzione della stessa Real Giunta del dì 13 agosto 1751 ed eseguita dal Perito Paolo Grassini.

APPROVATA
DALLA REAL GIUNTA DEL CENSIMENTO
PER DECRETO DEL DI' 10 MAGGIO 1755
GIUSEPPE MARIA TARANTOLA SEG.

Il territorio dal punto di vista del valore economico fu diviso in tre squadre:

Alla prima fu assegnato il seguente valore alla pertica:

<i>Ronco scudi</i>	7
<i>Prato scudi</i>	8
<i>Pascolo e pascolo boscoso scudi</i>	1 e mezzo
<i>Bosco ,costa e riva boscata forte scudi</i>	2
<i>Selva fruttifera scudi</i>	2
Alla seconda squadra:	
<i>Ronco scudi</i>	4

<i>Prato scudi</i>	5
<i>Pascolo e pascolo boscoso scudi</i>	mezzo
<i>Bosco, costa e riva boscata forte scudi</i>	1 e mezzo
<i>Selva fruttifera scudi</i>	1 e mezzo
Alta squadra unica:	
<i>Bosco, costa, riva boscata mista scudi</i>	1
<i>Brughera boscata scudi</i>	mezzo
<i>Zerbo e riva zerbida scudi</i>	1 ottavo
<i>Orto, giardino e sito di casa scudi</i>	12

Il territorio fu diviso in due stazioni: alla prima di pertiche 3505 fu assegnato il terreno, alla seconda i fabbricati e piccoli orti annessi.

La prima comprese 107 numeri mappali, ma alcuni di essi furono suddivisi in sottonumeri appartenendo a diversi proprietari; ad esempio il numero uno (della superficie di ben millesettecentotrenta pertiche) avendo ventisei proprietari fu suddiviso in altrettanti sottonumeri, il numero dodici (di pertiche centosettantasei e tavole 17) fu suddiviso in 9 sottonumeri, il diciotto (di 19 pertiche e tavole 12) in 37 sottonumeri.

Le particelle dei sottonumeri non furono indicate nella mappa e ciò non permette una esatta visione del frazionamento del terreno.

La superficie delle particelle catastali andava da un massimo di pertiche 400 (pascolo) a pertiche 384 (pascolo boscato) a una tavola (orto: mq. 27.27). In totale la prima stazione comprendeva pertiche 3506, tavole 17.

La seconda stazione comprendeva 23 numeri di mappa (dal 108 al 130), ma alcuni di essi erano suddivisi in sottonumeri (ad esempio il 111 in 6, il 116 in 8). In totale la seconda stazione ammontava a pertiche 15, tavole 22.

IL SUOLO DAL PUNTO DI VISTA AGRARIO

Il suolo della 1ª stazione dal punto di vista agrario comprendeva:

<i>Sassi nudi</i>	<i>p.</i> 884	<i>tav.</i> 20
<i>Pascolo</i>	<i>p.</i> 1524	<i>tav.</i> 13
<i>Bosco misto</i>	<i>p.</i> 447	<i>tav.</i> 4
<i>Prato</i>	<i>p.</i> 192	<i>tav.</i> 12
<i>Selva</i>	<i>p.</i> 100	<i>tav.</i> 17
<i>Orto</i>	<i>p.</i> 26	<i>tav.</i> 20
<i>Costa incolta</i>	<i>p.</i> 34	<i>tav.</i> 14

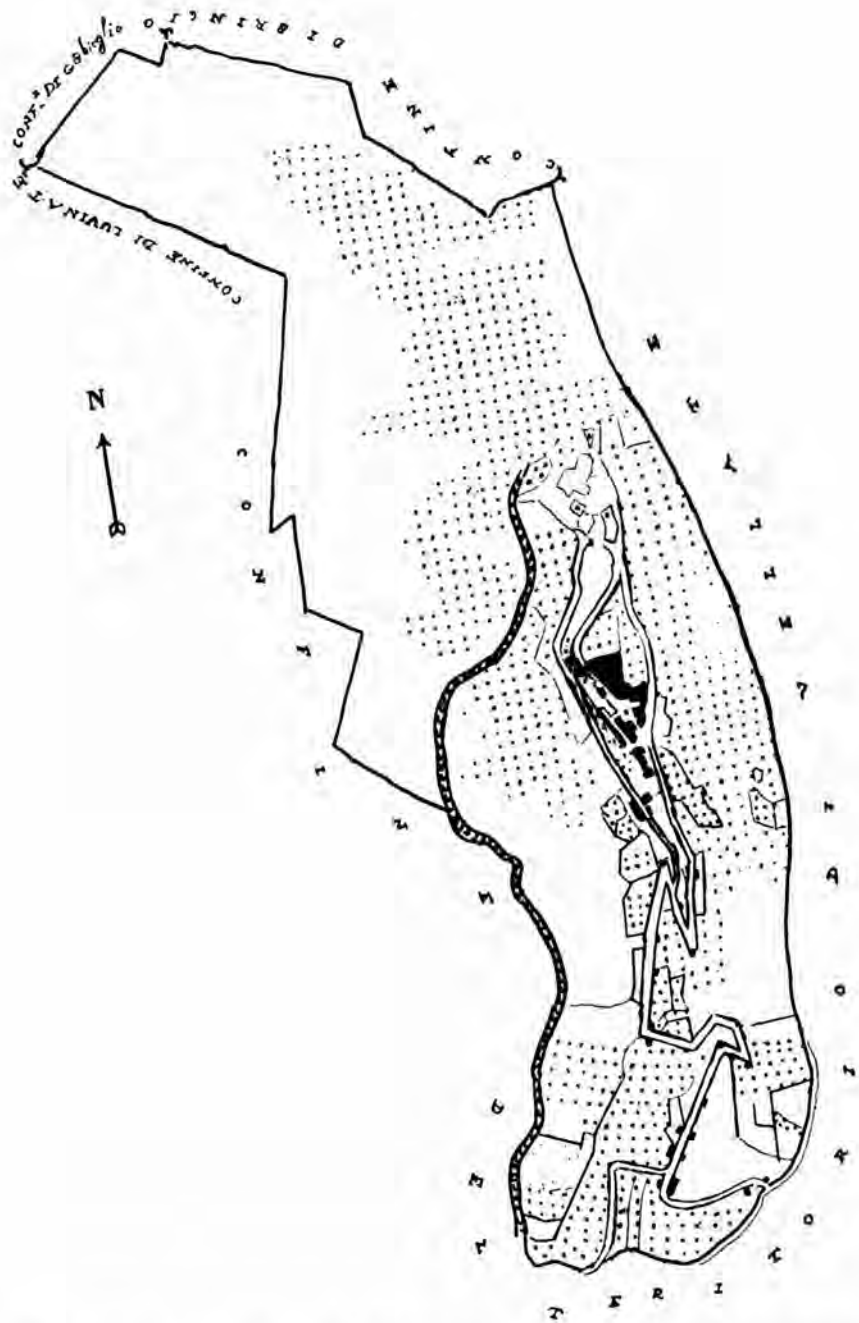


Fig. 1 - Il Comune di Santa Maria del Monte in una mappa del 1722. La zona punteggiata indica le proprietà appartenenti al Monastero.

<i>Sito dove si cavano le pietre</i>	p.	1	tav.	18	(⁶)
<i>Ceppo misto</i>	p.	5	tav.	12	
<i>Ronco</i>	p.	249	tav.	18	
<i>Bosco forte</i>	p.	19	tav.	20	
<i>Brughera boscata</i>	p.	4	tav.	5	
<i>Zerbo</i>	p.	2	tav.	19	
<i>Pascolo con alberi</i>	p.	7	tav.	17	

In totale p. 3505 - tavole 17.

Come si vede il pascolo, più o meno boscato, era dominante, non poche le zone rocciose (i « sassi » erano i nudi roccioni al di sotto del Monte Tre Croci, e delle Pizzelle, le rocce lungo il solco del Vellone). I pascoli si trovavano alle Pizzelle e sui pendii della valle della Rasa, i prati, alle testate del Vellone presso il Ceppo o verso la valle della Rasa, i ronchi coltivatissimi, nella parte meridionale del territorio dall'ottava cappella in giù, gli orti un po' ovunque presso le case, anche sulla vetta del monte sui declivi volti a sud; i boschi in prevalenza sui pendii settentrionali o nei valloni.

Deducendo i sassi (p. 884 tavole 20) erano, in qualche modo, produttive pertiche 2621 e tavole 21 di terreno, ma prevalevano i terreni poveri della seconda squadra (p. 1461 contro p. 778 della *prima* e 382 dell'*unica*).

La seconda stazione comprendeva, come ho già detto, i fabbricati e piccoli orti o giardini posti vicino alle case quotati ben 12 scudi alla pertica.

Ma a chi apparteneva il terreno della prima stazione?

I PROPRIETARI

Per ben pertiche 2059 e tavole 1, alle Rev. Madri del Sacro Monte: (oltre il 58,3 %) così suddivise:

Pascolo	p.	920	tav.	6
Sassi nudi	p.	404	tav.	23
Bosco misto	p.	293	tav.	1
Prato	p.	112	tav.	4
Orto	p.	13	tav.	14
Zerbo	p.	2	tav.	19
Ronco	p.	203	tav.	11

(⁶) Una cava sul versante del Vellone presso il Castefanone.

Bosco forte	p.	7	tav.	16
Selva fruttifera	p.	61	tav.	13
Costa incolta	p.	38	tav.	14
		<hr/>		<hr/>
	p.	2053	tav.	121
	ossia p.	2058	tav.	1
Il comune di Santa Maria al Monte possedeva:				
Sassi nudi	p.	466	tav.	21
Pascolo	p.	550	tav.	—
Prato	p.	5	tav.	18
		<hr/>		<hr/>
	p.	1021	tav.	39
	ossia p.	1022	tav.	15

La chiesa di Velate possedeva bosco misto per p. 17 - tav. 5.

La chiesa del Sacro Monte una pertica di pascolo.

La Custodiera di Velate una selva fruttifera di p. 14 - tav. 19.

La Fabbriceria del Sacro Monte, il sito dove si cavano le piode di p. 1 - tav. 18.

La Scuola del SS. del Sacro Monte, prato per p. 9 - tav. 5.

La Scolastica di Velate prato per p. 2.

Deducendo i « siti » appartenenti alle Revv. Madri, al Comune o ad Enti religiosi, rimanevano ai privati solo p. 380 - tav. 2 che erano divise fra 43 proprietari.

Eccone i nomi:

Belasio consorti (t. 5 orto)

Belasio rev. Simone q. Cristoforo (t. 9 orto)

Belasio Tomaso (t. 10 orto)

Bianchi Anna Maria (p. 8 t. 5 pascolo, p. 2 prato, t. 12 orto, t. 17 selva fruttifera, p. 1 t. 5 ronco)

Bianchi Carlo Antonio (p. 8 prato)

Bianchi Antonio q. Giuseppe (t. 12 orto)

Bianchi Carlantonio Domenico e frat. q. Giuseppe (p. 1 t. 12 bosco misto)

Bianchi Carlantonio q. Francesco (t. 7 orto)

Bianchi Carlantonio q. Augusto (p. 2 t. 21 prato, t. 16 orto)

Bianchi Carlantonio q. Gius. (p. 10 t. 18 pascolo bosc., p. 10 t. 10 bosco misto, p. 14, 18 ronco, p. 4 t. 5 brughera boscata)

- Bianchi Domenico q. Gius. (p. 3 t. 9 selva frutt., p. 8 t. 14 ronco)*
- Bianchi Francesco q. Antonio (selva frutt. t. 14)*
- Bianchi Francesco q. Gio. Batt. (selva frutt. t. 6)*
- Bianchi Francesco q. Gius. (selva frutt. t. 21)*
- Bianchi Francesco q. Salvatore (bosco misto p. 50)*
- Bianchi Giacomo q. Bernardo (selva frutt. p. 1 t. 11)*
- Bianchi don Giorgio (pascolo t. 4, selva frutt. p. 1 t. 23 bosco forte p. 6 t. 6)*
- Bianchi D'Adda don Giorgio (ceppo p. 5 t. 12, selva frutt. p. 5 t. 4)*
- Bianchi Teresa q. Francesco (orto t. 5 pascolo p. 2)*
- Branchinetti Angelo Maria (orto t. 12)*
- Branchinetti rev. Leonardo (prato p. 7 t. 18)*
- Brogonzio Pietro e Gio. Batt. (prato p. 3)*
- Brogonzio Gio. Batt. (orto t. 10, pascolo p. 3)*
- Cadenazzo Carlo Giuseppe q. Gio. Batt. (orto t. 18)*
- Cadenazzo Gio. Batt. e Pietro q. Francesco (prato p. 2 t. 19, orto t. 22)*
- Cadenazzo Carlo Giuseppe q. Pietro (orto t. 16)*
- Galizia Antonio Maria q. Francesco (prato p. 10 t. 2, orto t. 18)*
- Galizia Gio. Antonio q. Gio. Battista (pascolo p. 4, orto t. 2, selva frutt. p. 3 t. 3)*
- Galizia Giuseppe (prato p. 9 t. 12)*
- Galuppa Antonia (orto t. 8)*
- Galuppo Giuseppe q. Michele (orto t. 8)*
- Monfarino Andrea q. Gio. Battista (ronco p. 1 t. 22)*
- Montorfano Carlo Gius. e frat. q. Francesco (pascolo p. 16, prato p. 5, selva frutt. p. 4)*
- Montorfani Giuseppe e Gerolamo fratelli (prato p. 3)*
- Montorfani Giuseppe (prato p. 2 t. 3, bosco p. 1, orto t. 8, selva p. 2 t. 23, ronco p. 19 t. 20)*
- Mozzoni don Francesco (pascolo p. 4, bosco misto p. 20)*
- Rampone Antonio q. Gio. Battista (pascolo p. 10, bosco misto p. 38, sassi p. 13, orto p. 1).*
- Rampone Gio. Battista q. Giuseppe (pascolo t. 5, prato p. 2, t. 19, bosco misto p. 8, orto t. 9)*

Tagliaferri Barboro q. Gio. Battista (t. 6 orto)
Tagliaferri Santino q. Gio. Battista (orto t. 6)
Zucchi Francesco q. Pietro (prato p. 2 t. 23, orto t. 2)
Zucchi Francesco q. Giovanni (pascolo t. 10)
Zucchi Giuseppe q. Antomaso (pascolo p. 2, prato t. 12, orto t. 6).

I FABBRICATI

Passiamo ora a vedere a chi appartenevano i fabbricati. La tavola allegata permette di rintracciare l'ubicazione delle varie case.

Erano raggruppati in tre zone: *S. Maria del Monte, Cassina Moroni, Cassina Oronco.*

La prima comprendeva in totale 9 case in tutto (monastero e chiesa a parte) e occupava la sommità del monte, era addossata al monastero e al santuario famoso. Viuzze e androni separavano, od univano, i vari edifici.

Oltre alla chiesa di Santa Maria, a mezzogiorno, dove il vialone prende l'avvio alla discesa, *l'Oratorio di San Bernardo* (?) ormai diroccato.

I nove fabbricati (alcuni suddivisi fra vari proprietari come ho già fatto presente) erano registrati sul Sommarione dal numero 108 al 116.

I proprietari erano i seguenti: (il n.° che precede l'indicazione è quello della mappa).

<i>Rev. Madri: n.° di mappa</i>	<i>108</i>	<i>casa per uso proprio che serve per la foresteria</i>
» » »	<i>109/2</i>	<i>altra porzione di casa per uso proprio</i>
» » »	<i>110/1</i>	<i>porzione di casa per proprio uso</i>
» » »	<i>111/5</i>	<i>altra porzione di casa d'affitto ad uso osteria</i>
» » »	<i>112</i>	<i>casa d'affitto ad uso d'osteria</i>
» » »	<i>113/2</i>	<i>altra porzione di casa da massaro</i>
» » »	<i>114/1</i>	<i>porzione di casa d'affitto ad uso di osteria</i>
» » »	<i>114/2</i>	<i>altra porzione di casa da massaro</i>
» » »	<i>115</i>	<i>casa da massaro</i>
» » »	<i>116/1</i>	<i>porzione di casa d'affitto</i>

(?) Vedi Fig. 2. L'oratorio fu fatto costruire da Bernabò Visconti intorno al 1370; gli assegnò due cappellanie e pingui redditi. Come è scritto a pag. 160 possedeva anche una casa.

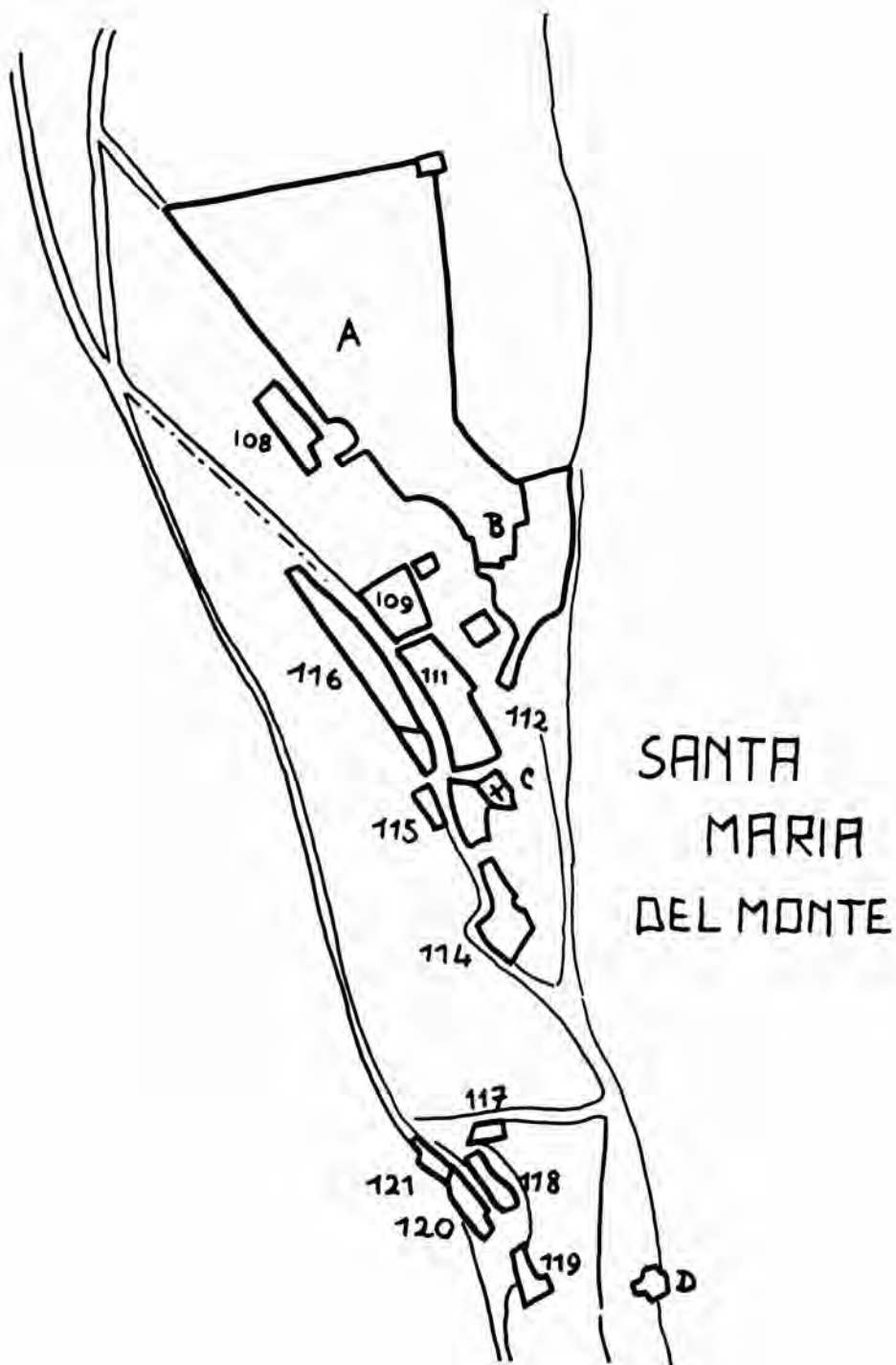


Fig. 2 - Santa Maria del Monte in una mappa del 1722. La lettera A indica il monastero, la lettera B la chiesa, la lettera C l'oratorio di S. Bernardo.

<i>Bianchi Carlo Antonio</i>	111/2	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
	116/4	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Bianchi Paolo</i>	110/2	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Blasio Gio. Battista</i>		
<i>q. Cristoforo</i>	111/4	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Blasio Giuseppe</i>		
<i>q. Carlo Antonio</i>	111/6	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Chiesa di S. Maria</i>	111/3	<i>altra porzione di casa da massaro</i>
<i>Cadenazzo Gio. Batt.</i>	116/2	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Cadenazzi Giuseppe</i>	116/3	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Galizia Ant. Maria</i>	116/6	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Montorfani f.lli</i>	113/1	<i>porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Ramponi Antonio</i>	116/5	<i>altra porzione di casa da massaro</i>
<i>Simonetti conte</i>	109/1	<i>porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Tagliaferri Barbora</i>	116/8	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Tagliaferri rev. Giuseppe</i>	116/7	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Zucchi Gio. Pietro</i>	111/1	<i>porzione di casa d'abitazione.</i>

Venivano considerate come appartenenti a S. Maria del Monte le case del così detto *Castefanone*, gruppo di sette rustici edifici, posti un poco in basso, appartenevano alle:

<i>Rev. Madri: n.° di mappa</i>	117	<i>casa da massaro</i>
» » »	119	<i>casa da massaro con orto</i>
» » »	120	<i>casa da massaro con orto</i>
» » »	123	<i>casa da massaro</i>
<i>Fabbrica del Sacro Monte</i>	122	<i>casa di proprio uso</i>
<i>Litta march. Antonio</i>	121	<i>casa da massaro compreso l'orto</i>
<i>Zucchi Giuseppe</i>	118	<i>porzione di casa ad uso stallo</i>
<i>Zucchi Francesco</i>	118/2	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Alla Cassina Moroni (zona di Ronchi, cinque case).</i>		
<i>Rev. Madri: n.° di mappa</i>	125	<i>casa per uso proprio di solaro e torchio da vino con giardino</i>
» » »	126	<i>casa da massaro con orto</i>
» » »	127	<i>casa di proprio uso con orto</i>
» » »	128/1	<i>porzione di casa d'affitto con uso d'osteria con orto</i>
<i>Bianchi C. Antonio e f.lli</i>		
<i>q. Giuseppe</i>	124	<i>casa d'abitazione</i>

<i>Fabbrica del Sacro Monte</i>	124/1	<i>casa di propria abitazione del cappellano con orto (il cosiddetto Conventino già sede dell'amministrazione della fabbrica delle Cappelle e del Cappuccino addetto all'assistenza)</i>
	128/2	<i>altra casa di detta casa di proprio uso</i>
<i>Cassina Oronco: (due case).</i>		
<i>Rev. Madri: n.° di mappa</i>	129/1	<i>porzione di casa da massaro con orto</i>
<i>Bianchi Francesco</i>		
<i>q. Giovanni</i>	130/1	<i>porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Bianchi Giacomo</i>	130/1	<i>altra porzione di casa d'abitazione</i>
<i>Bianchi Carlo</i>	130/3	<i>altra porzione di casa di propria abitazione.</i>

In totale 43 alloggi.

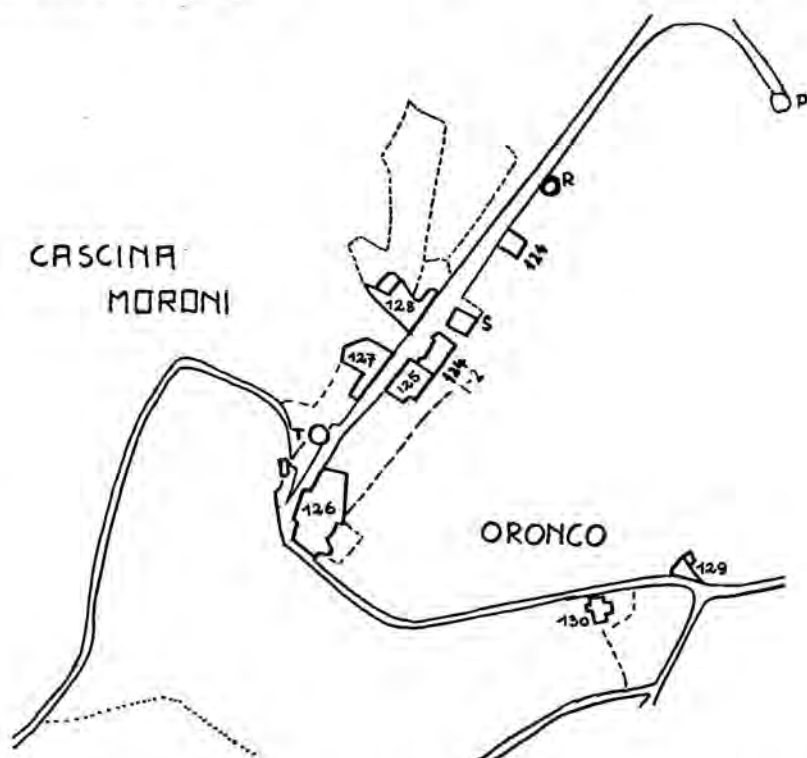


Fig. 3 - Le zone della Prima cappella ed Oronco in una mappa del 1722. (La lettera T indica la chiesetta dell'Immacolata, la S la prima cappella, la R la seconda, il n. 124/1-2 il conventino).

Anche a proposito dei fabbricati le *Rev. Madri* erano le maggiori proprietarie: su 43 particelle di case ne possedevano 19 di cui nove da *massaro* i cui occupanti probabilmente erano al servizio del convento.

Si noti che esse eran proprietarie di *tre osterie* sul Monte (numeri mappali 111 -112 - 114) e di *una alla Cascina Moroni* (numero di mappa 128) dove si prende l'avvio per la salita. Le avevano affittate e derivavano dalle antiche *taberne* coperte del XII secolo di proprietà della chiesa.

Alla cascina Moroni, zona di ronchi in parte coltivati a vite (arrivava alla 7-8' cappella) un torchio per la lavorazione dell'uva.

Un'unica stalla al Castefanone, ma altre non indicate esistevano nel recinto del giardino annesso al convento ⁽⁸⁾.

Da notare un alloggio a Santa Maria del *conte Simonetti* (la cui famiglia è elencata fra le benefattrici del Santuario) ed una casa da *massaro* del marchese *Litta Antonio* al Castelfanone; alcuni alloggi appartenevano a sacerdoti.

La *Fabbriceria* o *Fabbrica amministratrice* del Santuario e delle Cappelle possedeva la casa contrassegnata col numero 122 al Castefanone detta la *Cappella Fallata* ⁽⁹⁾ e la casa alla Cascina Moroni, detta il *Conventino*.

Era inoltre proprietaria della « *predera* », o cava di pietra da costruzione situata sul versante del Vellone nei pressi del Castelfanone, verso settentrione.

Il Sommarione elenca gli edifici esenti da ogni aggravio: anzitutto il *Monastero* delle *Rev. Madri* contrassegnato nelle mappe con la lettera A, che occupava tutto il cocuzzolo del Monte, poi la *chiesa* sotto il titolo di *Santa Maria del Monte* (lettera B), quindi la chiesa « *diroccata* » sotto il titolo di *San Bernardo* (lettera C), tutte le *Cappelle* e l'*Oratorio* sotto il titolo dell'*Annunciata* contrassegnati anch'essi con lettere (dalla D alla T).

⁽⁸⁾ Nel 1873 a Santa Maria sul monte vi erano 8 animali di specie cavallina ma appartenenti a 7 proprietari; 41 bovini appartenenti a 23 proprietari; 13 ovini o caprini appartenenti a 5 proprietari. (Relazione *Statistica Agricola industriale e Commerciale* del circondario di Varese, Anno 1873. Tip. Ubicini - Varese 1873.

⁽⁹⁾ La casa poggia sulle abbandonate fondamenta di una Cappella che poi fu costruita più a mezzogiorno.

La chiesa « *diroccata* » di San Bernardo verrà venduta e altrettanto una porzione di casa e terreno annessi al convento.

Infatti il Sommarione porta ai fabbricati elencati, la seguente aggiunta (probabilmente ottocentesca):

n.° 131 *Stella Antonio Fortunato, Porzione del monastero delle Rev. Madri del Sacro Monte sotto la lettera A, tavole 19 di scudi 127, lire 4, ottavi 5.*

n.° 139 *Castelli Luigi, Oratorio di San Bernardo sotto la lettera C, tavole 6, scudi 12 - 3.*

Diversi proprietari di terreni e dei fabbricati erano gli stessi.

L'estimo complessivo dell'intero comune era di scudi 5630 - ott. 7 (525-3 i fabbricati con orti e appezzamenti annessi, i più costosi). Salì poi a scudi 5770, L. 2 - ott. 4 (*Dizionario Corografico*, Milano, 1854).

Concluderò l'esame del Sommarione facendo notare la comparsa di numerosi nuovi cognomi sul monte rispetto gli Stati d'anime del 1574 e del 1597.

Degli antichi erano sopravvissuti solo: Branchinetti, D'Adda, Galizia, Rampone, Zucchi, Bianchi.

L'invasione più rilevante è quella dei Bianchi.

Sono nuovi i *Belasio, Bregonzio, Cadenazzi, Galuppi, Litta, Montorfano, Mozzoni, Tagliaferri, Simonetti, Conti.*

DOPO IL 1755

Soppressione del Convento - Vendita delle proprietà

Questa situazione rimase immutata nelle sue linee generali (rapporto di proprietà fra le Rev. Madri e privati) sino all'epoca della Repubblica Cisalpina.

Il Governo Cisalpino soppresse nel 1798 il monastero e il suo patrimonio, con quello del Santuario, fu incamerato e divenne proprietà demaniale e in parte venduto.

La parrocchia divenne di patronato governativo.

Il Governo della Repubblica Italiana nel 1803 passò quanto era

rimasto d'invenduto, all'amministrazione di una Fabbriceria del Santuario ⁽¹⁰⁾.

Le monache del vicino monastero che in attesa di riprendere il velo erano rimaste nel convento considerato una casa di ricovero, continuarono con le entrate personali ad andare incontro ai bisogni della chiesa e della popolazione del luogo somministrando a quest'ultima, ad esempio, come prima, gratuitamente i medicinali.

Marianna Florinda Staurenghi che era a capo della casa, offrì una sua eredità di Lit. 100.000 per il ripristino del monastero, cosa che ottenne dall'Imperatore Francesco I.

Alle 14 monache rimaste si aggiunsero quelle di altri monasteri soppressi e il convento fu ripristinato il 5 Febbraio 1822.

Si adottò sempre la regola agostiniana con modifiche suggerite dal Card. Gaisruk.

Nel monastero fu aperta una scuola elementare per le fanciulle del paese e più tardi un Educandato per alunne convittrici recentemente soppresso.

CATASTO 1841

Giacomo Foscarini e Vincenzo Dandolo acquistarono la maggior parte dei beni del monastero.

Ma dopo l'alienazione delle proprietà del convento come appare la situazione catastale di Santa Maria del Monte, chi subentrò nel possesso dei beni delle suore?

Purtroppo non abbiamo subito dopo il 1798 altri registri catastali, bisogna attendere il 1841 per rintracciare un nuovo « *sommazione* » (*Arch. di Stato di Varese*).

Da esso si rileva che nei beni del monastero erano subentrati soprattutto due possessori estranei alla terra varesina: *Benedetto Foscarini* erede di *Giacomo* e *Tullio Dandolo* erede di *Vincenzo*.

⁽¹⁰⁾ 14 maggio 1803 - Il ministro del Culto stabilì poi le norme per l'Amministrazione dell'invenduto, nominando 5 Amministratori residenti in Varese ed un Tesoriere o cassiere ed il reddito in feudi o livelli fu ritenuto in L. 38.000 e gli avventizi circa L. 4.500.

(Cron. *Adamollo Grossi* — a cura di A. Mantegazza — Tip. Addolorata, 1931 pag. 148, nota). Parte del merito di ciò va al parroco di Santa Maria del Monte, Bellasio e del Consigliere di governo dott. Gaetano Giudici di Viggù.

Sono veneti, d'illustri nobili e ricche famiglie che dopo la pace di Campoformido piuttosto di sottostare all'Austria avevano lasciato la loro terra e si erano portati in Lombardia ⁽¹¹⁾.

Sappiamo che Vincenzo Dandolo venne ad abitare a Varese il 17 gennaio 1798 e Giacomo Foscarini ancor prima di lui ⁽¹²⁾, attirati dal bel clima e dalla zona ridente e dalla possibilità di acquistare vantaggiosamente proprietà di monasteri soppressi messe in vendita dallo Stato.

I conventi erano ricchi di beni non solo ove avevano la sede, ma in tutto il Varesotto e i due acquirenti, Giacomo e Vincenzo, non comperarono solo le proprietà delle suore di Santa Maria del Monte, ma comperarono beni anche altrove e soprattutto in Varese ove altri monasteri furono soppressi e venduti.

Giacomo Foscarini con Canevali e Fè acquistava dal Card. Daverio anche l'abbazia di Capolago per L. 150.000, il figlio Benedetto verso la metà dell'800 era il primo possessore di stabili in Varese.

Vincenzo Dandolo acquistò i soppressi conventi di San Martino e dell'Annunciata e loro beni sparsi qui e là. Aveva proprietà un po' ovunque, anche in quel di Varano e di Corgeno, di Ternate ⁽¹³⁾, Biondronno (vendute ai Borghi nel 1826), ed altrove.

Nel 1841 i maggiori proprietari di Santa Maria del Monte erano:

Il Comune:	p. 1013 - t. 8, tassato per scudi 273; si trattava di terreni di scarso reddito.
Benedetto Foscarini erede di Giacomo:	p. 843 - t. 3 p. 5 più 11 abitazioni ⁽¹⁴⁾ tassato per scudi 2329 ⁽¹⁵⁾ .
Tullio Dandolo erede di Vincenzo:	p. 542 - più 6 abitazioni ⁽¹⁶⁾ in gran parte date a livello.
Alle monache agostiniane	

⁽¹¹⁾ Dalla « Cronaca di Varese », Adamello Grossi cit.

⁽¹²⁾ Fu Giacomo Foscarini ad invitare Vincenzo Dandolo a raggiungerlo a Varese mentre esule cercava una località in Lombardia ove soggiornare (da *Reminiscenze e fantasie*, di T. Dandolo).

⁽¹³⁾ Una « casetta » che ebbe « carissima ». (Dagli scritti del figlio Tullio).

⁽¹⁴⁾ N.i di Mappa 108, 111, 116, 117, 118, 119, 124 e mezzo, 125, 126, 127, 128.

⁽¹⁵⁾ Il padre aveva acquistato anche il cosiddetto Conventino (contrassegnato nelle mappe col n. 124 e mezzo) di proprietà della Fabbrica del Sacro Monte, e ne fece la sua casa di villeggiatura.

⁽¹⁶⁾ N.i di Mappa 108 (parte) 109, 110, 112, 129, 131.

oltre al monastero e 3
abitazioni (19 una volta)
rimanevano:

p. 337 - t. 21 (tassate per scudi 441) delle
2058 possedute nel 1755.

Bianchi Pietro e fratello
Bergonzio Pietro

p. 117 - t. 10 tassate per scudi 178 L. 3.
p. 20 - t. 4 tassate per scudi 254

Bellasio Giuseppe,
parroco con
Bianchi Antonio

p. 57 - t. 17
p. 41 - t. 17

Gli altri possessori avevano proprietà inferiori alle 25 pertiche.
Sempre dei Litta Visconti e Bella Antonio e collaterali, la casa al
Castefanone contrassegnata col n. di mappa 121.

Avevano piccole proprietà (poche pertiche), la Fabbriceria della
chiesa parrocchiale di Velate, la Fabbriceria della chiesa di Santa Maria
del Monte, la Scuola del Santuario del Sacro Monte, la Fabbriceria della
chiesa parrocchiale di Velate, terreni erano legati a messe, uno con
ufficio parrocchiale ad Azzate, l'altro al Sacro Monte.

Appaiono nuovi cognomi di proprietari oltre ai *Dandolo* e ai *Foscarini*: *Achini*, *Aimetti*, *Del Frate*, *Destrani*, *Ghiringhelli*, *Larghi*, *Lucchina*, *Maroni*, *Orrigoni* fratelli fra cui Felice, il famoso patriota, *Pedotti*, *Rizzi*, *Ronchi*, *Speroni*, *Taglioretti*, *Tonta*.

Scompaiono: Branchinetti, Cadenazzo, Galizia, Galuppi, Monfarino,
Mozzoni, Rampone, Tagliaferri.

Le particelle catastali sono 345, la superficie p. 3523 - t. 16 - p. 6,
il valore catastale scudi 5770 L. 2. Naturalmente appare ben poco di
nuovo circa l'utilizzazione agraria del terreno.

ESPERIMENTI AGRARI DI VINCENZO DANDOLO

Ritorno ora brevemente a *Vincenzo Dandolo*. Il grande economista
e agronomo, a Varese condusse alcuni noti esperimenti agrari: al con-
vento dell'Annunciata sperimentò allevamenti di bachi da seta di seme
diverso, a Cuasso al Monte la coltivazione di patate che generosamente
mise a disposizione dei poveri durante le carestie degli anni 1816 - 1817
salvandoli dalla fame; di *Santa Maria del Monte* fece una tappa di sosta

di parte delle pecore « *merinos* » formanti il suo gregge sperimentale di 450 animali circa (17).

CATASTO 1875

Facciamo ora un altro passo avanti.

Del 5 febbraio 1875 è il primo Sommarione catastale, steso da una Giunta del Censimento dopo l'Unità d'Italia.

Rispetto ai censimenti precedenti presenta un maggiore frazionamento sia della proprietà agraria e sia dei fabbricati. Si confrontino ad esempio le Fig. 2 e 4. Da particelle 107 (più sottonumeri, vedi a pag. 169) di terreni del 1755 si passa a 414, da particelle 23 (più sottonumeri) di fabbricati dello stesso anno si passa a 305.

Il maggior proprietario è sempre *Benedetto Foscarini* con 650 pertiche di terreni e 14 particelle di fabbricati.

Il monastero è in possesso di p. 166, t. 30 di terreni e di 7 particelle di fabbricati (nel 1755 ne possedeva 19).

Le proprietà del Comune scendono a p. 516 - t. 22 di terreno.

Non figurano più nell'elenco i Dandolo. Infatti Tullio Dandolo, figlio di Vincenzo, aveva lasciato Varese e si era trasferito altrove con la famiglia dopo aver venduto quanto possedeva.

Sempre della Fabbriceria e delle prebende dei parroci di Velate e di Santa Maria alcuni terreni, ancora esistenti i Legati accennati.

Degli antichi cognomi cinquecenteschi sopravvivono i Bacilieri e i Zucchi; nuovi rispetto il 1841 appaiono: *Beltramolo, Cattò, Gerli, Gervasini, Lanfranco, Lucchina, Piatti, Pozzi*.

Appare l'albergo Colonne retto da un Bellasio e un albergo alla prima Cappella.

(17) Ecco il loro itinerario annuale: Anno 1807: animali 466.

inverno: le femmine al Deserto di Cuasso, i maschi alla Madonna del Monte, i bidenti (animali di due anni) a Varese;

primavera: in febbraio e marzo trasferimento generale a Belgiardino presso Lodi, sosta in valle e all'aperto fino a fine maggio, poi partenza per gli alpeggi della Valtellina;

estate: sosta fino alle prime nevi di settembre negli alpeggi della zona di Sondrio divisi in tre greggi: fattrici e arieti scelti, maschi, agnelli, (una pecora merinos fu uccisa dall'orso);

autunno: discesa dagli alpeggi, il 30 settembre a Varese distribuiti negli stalli di Santa Maria del Monte e di alcuni monticelli vicini e nei dintorni di Varese.

(Da una relazione di V. Dandolo (anno 1808) conservata nella Bibl. Ambrosiana).

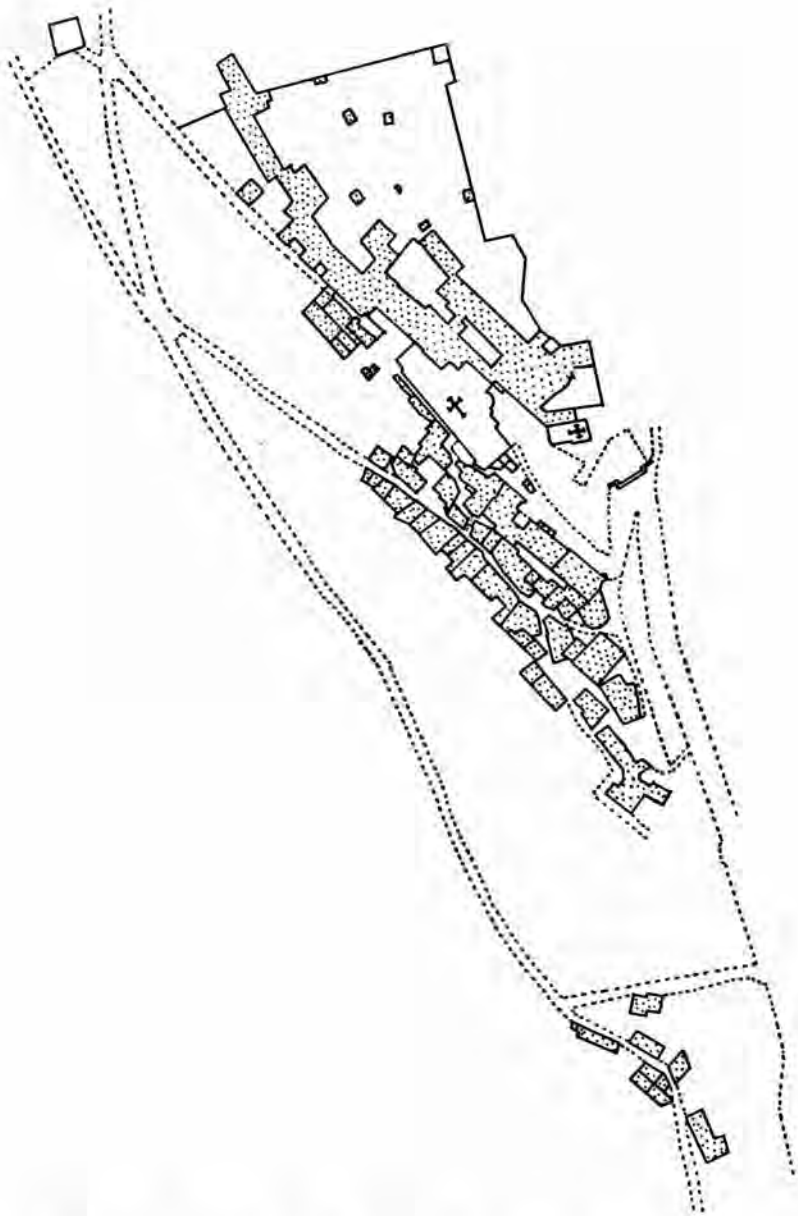


Fig. 4 - *L'abitato di Santa Maria del Monte in una mappa del 1875.*

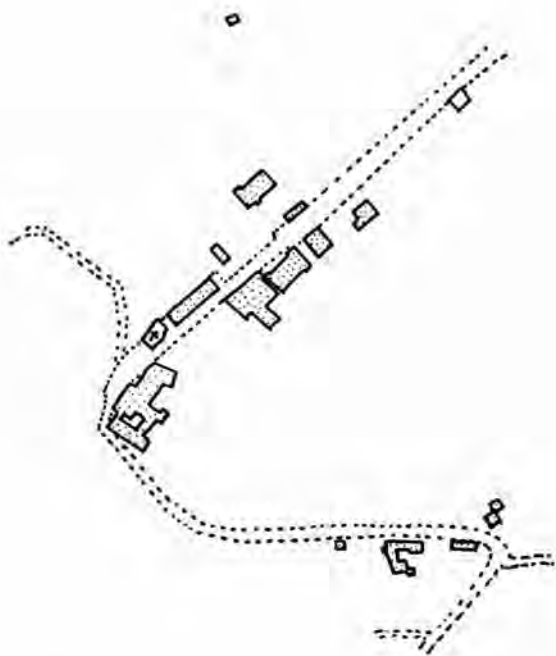


Fig. 5 - La zona della Prima cappella ed Oronco in una mappa del 1875.

NUMERO ABITANTI

A conclusione dell'articolo presento il numero degli abitanti residenti sul Monte, la popolazione oscilla su livelli vari, secondo la possibilità di vita economica, si ebbe persino un ritorno ai dati del 1571:

1571 ab. 230 (dallo Stato d'anime).

1790 ab. 440 (Bombognini - Antiquario Diocesi di Milano).

1858 ab. 326 (Dizionario Corografico - Lombardia - Ed. Covelli Milano 1854).

1861 ab. 340 (Censimento ufficiale dello Stato).

1871 ab. 311 (Censimento ufficiale dello Stato).

1881 ab. 308 (Censimento ufficiale dello Stato).

1901 ab. 279 (Censimento ufficiale dello Stato).

1921 ab. 355 (Censimento ufficiale dello Stato).

1931 ab. 430 (Censimento ufficiale dello Stato).

1951 ab. 433 (Censimento ufficiale dello Stato)

1961 ab. 417 (Censimento ufficiale dello Stato).

Già ho detto che nel 1927 Santa Maria del Monte fu aggregato al Comune di Varese. Aveva allora abitanti 378 ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁸⁾ Vedi: L. GIAMPAOLO, *Cartografia Varesina*, Comune e Biblioteca Civica Varese, 1953, *Tav. S. Maria del Monte*.

GARIBALDI E SESTO CALENDE PRECISAZIONI

Il 1859 fu un anno di gloria per Vittorio Emanuele II e per la diplomazia piemontese che, con l'aiuto di Napoleone III riuscirono, nell'ambito della 2^a guerra dell'indipendenza, a creare le premesse per l'unità d'Italia.

Il primo atto militare di questa campagna interessa Sesto Calende che, la notte tra il 22 e il 23 maggio 1859, viene liberata dai Cacciatori delle Alpi comandati da Giuseppe Garibaldi.

Il fatto d'armi è molto noto e gli storici si sono impegnati in descrizioni anche minuziose dei momenti della preparazione e della esecuzione dell'azione di sbarco; una parola definitiva è stata poi pronunciata dal Giampaolo (1).

Restano solo da puntualizzare alcuni fatti marginali che interessano prevalentemente la storia minore.

Il primo di questi, che merita accurata analisi, riguarda lo scontro fra i 130 Cacciatori delle Alpi, comandati dal capitano Carlo De Cristoforis, ed i cavalleggeri austriaci di avanguardia alla colonna proveniente da Somma Lombardo.

Ci si chiede: dove avvenne il breve fatto d'armi?

Il Tamborini (2) precisa che De Cristoforis « ai due lati della strada del Sempione, in località dove oggi si trova l'osteria di Garibaldi, dispose due mezze squadre nascoste nel frumento, coll'ordine di lasciar passare il picchetto di cavalleria austriaca che precedeva il grosso delle forze, e poi di balzar fuori sulla strada e far fuoco alle spalle ».

(1) GIAMPAOLO LEOPOLDO - *«Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel varesotto»* - Tipografia la Tecnografica - Varese - aprile 1969.

(2) TAMBORINI DIOMEDE ENRICO - *«Garibaldi a Sesto Calende nel 1859»* - Sesto Calende - Cartoleria Tipografia Furlani Luigi - 1909.

Il Tamborini pubblicò il suo scritto nell'anno 1909 in occasione dei festeggiamenti commemorativi svoltisi in Sesto Calende il 25 e 26 luglio per ricordare il 50° anniversario dell'entrata in Lombardia dei Cacciatori delle Alpi. La descrizione sembra sufficientemente dettagliata, ma non regge ad un esame critico in quanto non fornisce sufficienti elementi per chiarire l'interrogativo. Infatti non risulta sia esistita in Sesto Calende una « Osteria di Garibaldi » fra le 35 in esercizio nel 1909.

Dall'esame del bilancio consuntivo del 1909 e di quelli precedenti e successivi, non emergono elementi che confermino l'esistenza di una osteria con il nome dell'eroe dei due mondi.

Neppure l'elenco dei soggetti a tassa di esercizio e licenza, degli obbligati alla tassa di licenza per alberghi, caffè ed osterie e dei sottoposti ad imposta di consumo, forniscono elementi a conferma di quanto asserito dal Tamborini ⁽³⁾ e quindi ritorniamo nell'incertezza.

Lo Spinelli ⁽⁴⁾ ricorda che De Cristoforis «stese un cordone di Cacciatori, di fianco alla via del Sempione, la dove alla Cascina Villanova sale tra Sesona e Vergiate ».

Quindi, secondo quest'ultimo autore, che pubblicò le sue « Ricerche » in epoca più vicina al momento dello svolgimento dei fatti, viene indicata, come località dell'evento, la cascina Villanova.

La ricerca ci ha portato ad esaminare le mappe del catasto di Maria Teresa e quelle del cessato catasto rilevato nel 1856, ma con esito negativo. Infatti, nel territorio di Sesto Calende non esisteva e non esiste una cascina denominata Villanova.

Allargando l'indagine al tracciato del Sempione, ed esaminando il foglio n. 31 della carta d'Italia - Borgo Ticino - dell'Istituto Geografico militare, aggiornata al 1933 e stampata nell'anno 1946, si rileva che in territorio di Vergiate, a quota 268, viene indicata una cascina Villanova.

Detta cascina sorgeva, ed è ancora parzialmente esistente nella località denominata Cattatoria — di proprietà dei fratelli Carlo ed Arduina Barboni — sulla sinistra del tratto della Statale del Sempione che corre fra l'ingresso dell'autostrada dei laghi e la cabina elettrica.

⁽³⁾ Il Tamborini non cita le fonti dalle quali ha desunto le notizie; indirettamente la risposta viene desunta dal settimanale « Unione » anno XXVIII n. 21 del 27 maggio 1922 che pubblica una corrispondenza da Sesto e ricorda che il Tamborini si è valso degli scritti di Guenzani, Campolieti, Bellavalle, Mortara, Carrano, Gutierrez, Cadolini, Garibaldi.

⁽⁴⁾ SPINELLI A. G. - « Ricerche spettanti a Sesto Calende » - Milano Stabilimento C. Crivelli - 1880.

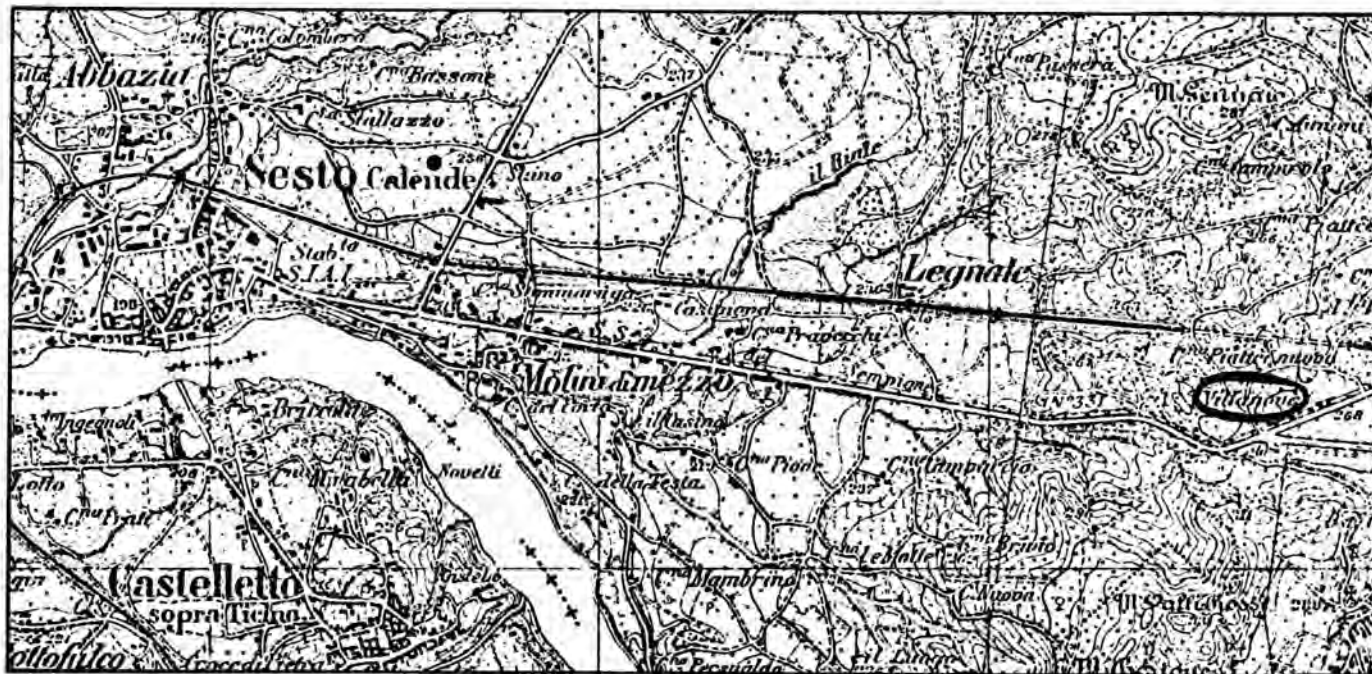


Fig. 1 - La zona dello scontro fra le truppe del cap. De Cristoforis e gli Austriaci.

Quindi secondo le indicazioni fornite dallo Spinelli, lo scontro fra garibaldini e cavalleggeri austriaci avvenne nel territorio del comune di Vergiate.

Non si riesce però a legare la versione del Tamborini a quella dello Spinelli, poichè non è possibile individuare l'osteria detta di Garibaldi.

Nella cascina Villanova è esistita un'osteria, gestita dai Barboni, ma iniziò la sua attività solo nell'anno 1914 e sotto l'insegna del Falcone. Neppure nelle vicinanze della citata cascina risulta essere esistita l'osteria citata dal Tamborini in quanto, nel tratto ricordato del Sempione, all'epoca non esistevano altre costruzioni.

Si dovrebbe arguire che il Tamborini ha usato un termine improprio per indicare la stessa località meglio descritta dallo Spinelli.

Un elenco custodito nell'archivio comunale di Sesto Calende ⁽⁵⁾ pone in evidenza la richiesta di « danni sofferti dalla guerra d'indipendenza combattuta nel 1859 ».

Nel settore riguardante gli agricoltori emerge il nome di Antonio Signorelli fu Francesco che segnala la totale distruzione avvenuta in un campo di segale, a seguito dello scontro « fra la compagnia della legione Garibaldi guidata dal capitano De Cristoforis ».

La perdita viene quantificata in 5 moggia di segale che, al prezzo unitario di L. 16 importano un totale di L. 80.

Se la richiesta di rimborso è esatta, e non dovrebbero esservi dubbi, si deve arguire che i Garibaldini non si erano nascosti, come tutti gli autori segnalano, in un campo coltivato a frumento, ma bensì in uno dove stava maturando la segale.

Ma il Signorelli dove aveva il suo campicello?

A questo interrogativo non siamo, purtroppo, in grado di dare una risposta. Il cognome Signorelli non è reperibile fra i casati esistenti a Vergiate nell'epoca, e poichè dal sommarione del catasto del 1856 non emerge il Signorelli quale proprietario di terreni, si deve arguire che lo stesso era affittuario dell'appezzamento di terra interessato dalla nostra ricerca, ma abitava a Sesto Calende.

Infatti il Signorelli era nato ed abitava a Sesto Calende, come si rileva dagli archivi parrocchiali.

(5) Faldone n. 18 - vedere in dettaglio l'allegato n. 1. ,

Dal volume XIII° del libro dei morti 1862/1867 al n. 12 della tavola n. 33 si rileva che:

« Signorelli Antonio fu Francesco e Colombo Giuseppa vedovo di Zanalda Teresa residente in Via Ferraj di anni 37 è morto a Sesto Calende il 12 febbraio 1865 di vaiolo ».

Solo in questo modo si può spiegare la presenza nell'archivio del Comune di Sesto Calende della domanda di rimborso dei danni subiti per l'evento bellico.

* * *

Tutti gli storici precisano che i Cacciatori delle Alpi, entrando in Sesto Calende verso la una del 23 maggio 1859, completarono l'occupazione entro le ore sei del mattino, trasbordando tutti i loro effettivi.

La 3ª compagnia del 2° reggimento, al comando del capitano Carlo De Cristoforis fu la prima a raggiungere il suolo lombardo e ad intervenire nei punti chiave, arrestando gendarmi e doganieri. Le catture furono indicate fra i 42 ed i 50 effettivi, ma un dato preciso non lo si è mai conosciuto.

L'archivio comunale di Sesto Calende, indirettamente, ci pone in condizione di segnalare almeno i nominativi dei componenti il corpo dei doganieri fatti prigionieri.

Una missiva del Ministero della Guerra — Divisione servizi amministrativi — Sezione casermaggio — spedita da Torino il 29 giugno e pervenuta il successivo 3 luglio, si rivolge al Podestà di Sesto Calende.

Precisa che gli individui a margine, ex doganieri sotto il cessato Governo Austriaco, riferiscono che nella notte del 23 maggio furono raccolti da un distaccamento della colonna mobile del generale Garibaldi, comandata dal capitano De Cristoforis, ed avviati immediatamente a Torino.

Dovettero abbandonare sul luogo, sotto garanzia offerta dal predetto capitano, i loro equipaggi contenuti in undici bauli, e propongono ora istanza perchè il R. Governo ne procuri loro il ricupero.

La lettera termina pregando di eseguire opportune indagini e di notificare allo scrivente Ministero dove e come si trovino gli equipaggi in discorso.

La Deputazione comunale di Sesto Calende è molto sollecita ed il

4 di luglio è in grado di rispondere che presso l'ex dogana furono trovati ben quattordici bauli.

Di questi, otto si presentarono vuoti, mentre sei erano intatti; furono ritirati, per ogni buon effetto, e si tengono a piena superiore disposizione, nello stato in cui si rinvennero.

La pratica ebbe poi il suo logico svolgimento attraverso la consegna dei bauli agli interessati come dimostrano le dichiarazioni, anche esse conservate, rilasciate da Paolo Canzi, arruolato nel 15° reggimento di fanteria Savona; da Ferdinando Magnazzullo, consigliere municipale di Lodi, in nome del cognato gendarme Luigi Tadini prigioniero di guerra nel forte di Exilles in Piemonte; da Ambrogio Antonioli arruolato quale soldato nel battaglione di amministrazione.

Sulla scorta di questa documentazione si può indicare che il corpo dei doganieri, al momento dello sbarco di Garibaldi, era composto dai seguenti individui:

Palavera Francesco
Baratti Ambrogio
Antonioli Ambrogio
Canzi Paolo
Nicolini Giovanni
Azimonti Leopoldo
Toya Giovanni
Follati Andrea
Nobile Fermo
Ranizzi Raffaele

Ai dieci doganieri sopra ricordati si deve aggiungere anche Luigi Tadini, non compreso nell'elenco del Ministero della Guerra, ma che rilasciò, tramite terza persona, ricevuta per il ritiro dei suoi effetti personali.

La documentazione dell'archivio comunale di Sesto Calende consente anche di eliminare, almeno in parte, il dubbio sul nome dei comandanti che operarono sulle varie forze austriache che presidiavano l'importante centro (6).

Abbiamo la conferma che la caserma dei doganieri fu occupata dai

(6) GIAMPAOLO L. - op. cit. pag. 114.

garibaldini comandati dal capitano De Cristoforis, e non da quelli diretti dal luogotenente Simonetta.

La precisazione, non vi è dubbio, è marginale a fronte della importanza dell'evento storico, ma serve egualmente a dare una fisionomia certa ai dettagli.

* * *

Il passaggio di truppe, l'obbligo delle somministrazioni militari, e le imposizioni, furono i problemi affrontati, in tutti i tempi, dalle amministrazioni comunali e di riflesso dai cittadini.

A questo gravissimo « inconveniente » si deve aggiungere il comportamento del potere centrale che si è sempre dimostrato refrattario a richieste di rimborso o si è adattato ad assumere provvedimenti a favore degli enti locali con effetto notevolmente ritardato sul momento nel quale la spesa fu « incontrata ».

L'archivio comunale di Sesto Calende fornisce una esemplificazione che pone sullo stesso piano l'I.R. governo austriaco, il governo provvisorio di Lombardia, ed il regio governo sabauda.

Il primo caso riguarda certo Antonio Zocchi, erede del fu Giovanni Maria, il quale reclama il pagamento, da parte del comune, di milanesi L. 1.439:1:3 a saldo di somministrazioni militari fatte per conto del comune negli anni 1799 e 1800.

Il Deputato all'Estimo replica con nota 30 ottobre 1837 precisando che il credito trova origine da requisizioni fattegli nella qualità di esercente « Posta cavalli » e quindi debitore è il governo.

Dagli atti non emerge se ed in quale data sia stato soddisfatto lo Zocchi il quale, nella migliore delle ipotesi avrà incassato il suo credito dopo quarant'anni dalla forzata somministrazione.

Più fortunato, il comune di Sesto Calende.

Nei mesi di marzo, aprile e maggio 1814, certamente non per propria volontà, aveva somministrato viveri e foraggi alle truppe italiane.

La bolletta di insinuazione, avente il numero 1710 venne rilasciata nel 1827, ma purtroppo il documento comprovante il credito andò smarrito.

Pur con le dovute cautele e le necessarie verifiche, le pratiche burocratiche procedettero egualmente, ed il certificato di credito per 114 fiorini, 57 kreuzer e 2 pfenning fu incassato in data 15 aprile 1841.

Erano trascorsi, anche in questo caso, ben 27 anni dalla data dell'esborso da parte del Comune!

In altri casi, il « Governo » vigente, dimostra un particolare tipo di comprensione, autorizzando i Comuni a contrarre mutui per procedere al pagamento di debiti imposti.

E' il caso del Governo provvisorio che, in data 19 maggio 1848, autorizza il Comune di Sesto Calende a contrarre mutuo passivo di milanesi L. 7.000 con Antonio Re di Somma Lombardo.

Detta autorizzazione consentirà l'estinzione dei debiti contratti per la somministrazione di effetti di casermaggio ed altre spese sopportate a motivo di alloggiamenti militari imposti negli ultimi mesi dell'occupazione austriaca.

Sul capitale, versato in pezzi da 20 franchi ed in quadruple di Genova e di Spagna, correrà un interesse annuo del 5 % e la restituzione dovrà avvenire entro sei anni in moneta sonante d'oro al corso tollerato sulla piazza di Milano.

Muta la situazione politica in Lombardia, ma non cambia la precaria situazione del Comune; infatti il 15 novembre 1848 per sopperire alle spese incontrate per viveri ed alloggiamenti somministrati alle II.RR. truppe dall'agosto al novembre 1848 la Deputazione di Sesto Calende deve contrarre un mutuo di austriache L. 4.000 all'interesse annuo del 4 % con la Commissione di Beneficienza. Ma anche in quell'epoca i mutui dovevano essere onorati, e come succede anche oggi giorno, la soluzione più conveniente è quella di fare un mutuo per estinguerne uno precedentemente contratto.

Il 4 febbraio 1851 si riunisce il Convocato dei possessori; hanno diritto a partecipare 112 possidenti, ma ne sono presenti solo dieci.

A maggioranza deliberano di assumere un mutuo di L. 6.500 al tasso annuo del 5 % con la locale Causa Pia Piantanida (7).

Servirà per estinguere il debito di L. 4.000 in corso con la Com-

(7) Trattasi di una fra le sette « Cause Pie » esistenti all'epoca in Sesto Calende, costituita da Rosalia Piantanida del fu Giuseppe Antonio e vedova del dottore fisico Antonio Terzaghi. Traeva origine dal testamento redatto il 4 maggio 1822 e da codicillo del 28 gennaio 1833; il tutto legalizzato da dispaccio governativo n. 39018/4981 del 3 dicembre 1836.

Amministrata dalla Congregazione di Carità, disponeva di annue milanesi L. 200 da convertirsi in medicinali per i poveri di Sesto Calende e di milanesi L. 50 da erogarsi ogni anno alle partorienti povere del luogo.

Nell'anno 1862 aveva beneficiato 146 persone.

missione centrale di Beneficenza, ed altro di L. 1.700 in atto con Antonio Arrighi, a suo tempo contratti per lo stesso motivo.

L'unico caso ricordato di « imposizione forzata » si è verificato il 22 maggio 1848 come conseguenza al passaggio della colonna militare comandata dal generale Durando diretta verso Castelletto Ticino ⁽⁸⁾.

Infatti, la colonna Durando, in ritirata verso il Piemonte, prima di varcare il Ticino, aveva minacciato il saccheggio se non fossero state versate immediatamente L. 700.

Per far fronte sollecitamente alla richiesta, la somma era stata prelevata dalla Ricevitoria di Dogana ed era stata integrata con altre somme, non precisate, sborsate da privati cittadini.

Il grave fatto ebbe un seguito poichè in data 6 maggio 1851 l'I.R. Delegazione provinciale interpellò il Comune per sapere in quale modo intendeva restituire la somma arbitrariamente prelevata dalla Ricevitoria di Finanza.

Sembra però che l'atteggiamento negativo quanto deciso della Deputazione sestese abbia posto termine positivamente, per le finanze comunali, alla pratica.

I guai non ebbero termine, per il Comune, neppure con la fine della guerra del '59.

Si presentarono, infatti, altri due casi.

Il primo riguarda certo Carlo Rigoli, parone e possidente. Questi segnala al Comune che in data 11 maggio 1859, per ordine dell'allora deputato comunale ed attuale Sindaco Biagio Viganotti, gli vennero requisite sei barche da « cagnone » e trasportate a Vigevano al servizio dell'armata austriaca; inoltre vennero trattenute a disposizione tutte le altre sue barche.

Trovandosi ora nella necessità di richiedere il risarcimento dei danni, desidera che il Comune gli rilasci adeguata dichiarazione; in caso negativo sarà costretto a rivolgersi contro chi ha ordinato la citata requisizione.

(8) Durando Giacomo - 1807/1894 - patriota appartenente alla « Giovane Italia »; poi generale italiano.

Nel 1848, unitamente a Brofferio, Cavour e Santa Rosa, presentò a Carlo Alberto la richiesta della Costituzione.

Combattè contro gli austriaci nel 1848/1849 e partecipò alla spedizione di Crimea.

Successivamente fu Ministro per la Guerra e poi per gli Esteri. Ferito a Custoza nel 1866, divenne Senatore e fu insignito del collare dell'Annunziata.

Il 22 maggio 1861 la Giunta municipale, a firma di Biagio Viganotti, Paolo Brivio, Luigi Capé, Francesco Bonini e Francesco Minazzi, replica in senso negativo.

Qualifica come falsa ed impudente la domanda del Rigoli poichè la requisizione venne effettuata, dal capitano della flottiglia austriaca, direttamente al suo agente Giuseppe Luisetti e nessuna responsabilità può essere imputata ai Deputati comunali di allora. Il Rigoli, dichiarato falso ed impudente, è anche pervicace e chiama in giudizio il Comune presso il Tribunale di Busto Arsizio per il riconoscimento del danno patito che viene indicato in L. 15.046,62.

Il Comune affida, in data 6 ottobre 1865, le sue buone ragioni alle cure dell'avvocato Carlo Travelli di Busto Arsizio. La causa va a sentenza il successivo 6 dicembre 1867 e l'avvocato Travelli si affretta a comunicarne l'esito al Sindaco Pietro Bassetti.

Giustizia è resa al Comune che viene assolto, mentre il Rigoli, soccombente, deve sborsare le spese di giudizio di L. 185,10.

Altro procedimento legale, di diversa natura, e di ben maggiore rilevanza sul piano amministrativo-morale, coinvolge il Comune di Sesto Calende ed il suo primo Sindaco Biagio Viganotti.

In data non precisata il Comune aveva presentato la contabilità relativa alle somministrazioni effettuate ai Cacciatori delle Alpi nel 1859, per ottenerne il rimborso.

Tutta la documentazione, minuziosamente verificata, aveva subito una parziale revisione prima di essere trasmessa alla Commissione speciale di liquidazione.

Quest'ultima, nella seduta del 19 febbraio 1863 procede a nuova e radicale revisione basandosi sull'esposizione del ragioniere Sirone, perito delegato del Tribunale di Busto Arsizio.

Infatti il perito, procedendo al raffronto dei buoni militari con i registri municipali, può dimostrare che le quantità iscritte sul registro sono inferiori a quelle riportate sui buoni medesimi.

La Commissione prende atto della manifesta inesattezza dei buoni e stabilisce che il credito del Comune, inizialmente determinato in Lire 2.730,62 deve essere ridotto a L. 1.773,29.

Pertanto, avendo il Municipio di Sesto Calende già ricevuto una anticipazione di L. 2.346,78 è tenuto a restituire all'erario dello Stato L. 573,49.

Ma il ragioniere Sirone, forse abituato alla pignoleria ed alla precisione dei precedenti padroni asburgici, segnala anche un errore nella contabilità relativa ai mezzi di trasporto.

Questa volta, a favore del Comune, emerge un credito di L. 128,62, e compensando debiti e crediti, il Comune deve ancora sborsare l'importo di L. 444,87.

La Giunta municipale contestava la seconda revisione precisando che, dalle divergenze esistenti fra i registri comunali, le annotazioni militari ed i buoni, non si poteva arguire la falsificazione dei buoni stessi, senza ferire gravemente l'onore militare, dato che emergerebbe, da tale ipotesi, una connivenza fra chi sottoscrisse i buoni e l'agente comunale che li ritirò.

Concludeva, la Giunta, che le divergenze provenivano da difetto di registrazione e da inesattezza di scritturazione e non si poteva impugnare la validità dei buoni sottoscritti da autorità o funzionari militari; perciò i buoni dovevano essere ravvisati come unica prova giustificativa della contabilità in discussione.

Replicava ancora, il Municipio di Sesto Calende, che nella delibera del 19 febbraio 1863, la Commissione, per la contabilità dei mezzi di trasporto, aveva ritenuto i buoni come titolo sufficiente, senza effettuare riscontri con il registro comunale.

Stante ciò, il Municipio, non volendo più rientrare in una discussione disgustosa, conseguente a nuovi conteggi di liquidazione, dichiarava di accettare le riduzioni precedentemente operate.

Il relatore replica alla posizione del Comune, che tende a dimostrare la inammissibilità dei registri a prova dell'inesattezza delle quantità e dei valori risultanti dai buoni militari.

Precisa che i registri comunali furono riconosciuti, dall'autorità giudiziaria di Busto Arsizio, con sentenza 27 agosto 1862, come documenti validi e sufficienti per far procedere ad una nuova liquidazione.

Detta sentenza stabiliva che se le irregolarità risultavano provate, non si doveva ritenere che le stesse fossero opera fraudolenta dei rappresentanti comunali per ottenere un lucro indebito ai danni dell'erario.

Infatti, risultava alla Corte che il Comune, in quell'occasione, fu esposto a molte altre spese, non coperte da buoni; ciò malgrado il regio erario poteva valersi dei registri per non riconoscere al Comune le differenze a suo credito.

Il relatore condivide l'opinione dell'autorità giudiziaria di escludere la mala fede o l'intenzione di malversare del Comune. Ma esprime anche il parere che i registri si debbono ragionevolmente ammettere per contraddire le risultanze che emergono dai buoni.

Ancora, il relatore, evidenzia altre prove per dimostrare che i buoni non possono essere assunti a prova del credito.

Si riferisce alle deposizioni giudiziali di alcuni membri del Municipio inserite nella delibera della Commissione del 19 febbraio 1863.

Da queste risulta che l'incaricato comunale faceva sottoscrivere i buoni e successivamente inseriva le quantità dei generi somministrati.

L'agente comunale, rimproverato da due consiglieri comunali per le divergenze esistenti, non ebbe scrupoli a replicare che tale stratagemma era prassi normale al fine di ottenere per il Municipio il rimborso di non poche spese sopportate, nei periodi di passaggio di truppe, e non rimborsabili a tenore di legge.

Il relatore non ha quindi bisogno di altre prove; gli basta tale deposizione, inserita negli atti processuali, per dimostrare la mancanza di valore probante dei buoni esibiti.

La giunta municipale, in un'ulteriore tentativo di salvare una situazione insostenibile, si appella al fatto che la Commissione ha ammesso e riconosciuto validi i buoni come prova delle spese sostenute per i mezzi di trasporto forniti.

Rileva quindi una contraddizione di procedura fra tale comportamento e quello adottato per l'esame della contabilità delle « somministrazioni diverse ».

Ma il relatore, implacabile, replica e demolisce le gracili posizioni dell'amministrazione comunale, motivando l'apparente contraddizione del suo comportamento.

Precisa che, per la contabilità delle « somministrazioni dei generi ed oggetti diversi » il perito giudiziale, ragioniere Sirone, aveva chiaramente stabilito le discrepanze fra registri comunali e buoni.

Gli elementi addotti, e le prove chiaramente evidenti, facevano riconoscere che le differenze si dovevano considerare come il risultato di premeditazione per riscuotere dal Governo somme superiori a quelle effettivamente sborsate dal Municipio.

Invece, per la contabilità dei « mezzi di trasporto » il perito aveva dichiarato che gli erano mancati gli elementi contraddittori e non si

sentiva quindi autorizzato a dare, come certe, le divergenze riscontrate.

Il Relatore segnala anche che, per i mezzi di trasporto, il Municipio si era limitato a presentare i buoni con la sola indicazione delle distanze, e corredati dal « visto arrivare » dell'autorità del luogo di arrivo, senza quindi indicarne l'importo.

Il Comune non aveva quindi la possibilità di variare le distanze, facilmente controllabili, come in realtà aveva fatto per le quantità dei generi somministrati.

In considerazione delle motivazioni sopra addotte, il Relatore non concede validità alle controdeduzioni della Giunta municipale che respinge la deliberazione 19 febbraio 1863 della Commissione. La Giunta municipale non volle entrare nel merito della proposta liquidazione, relativa alle diverse partite di credito che il Sindaco Viganotti aveva iscritto nelle sue memorie giudiziali, e che il relatore Sirone dichiarava riscosse in eccedenza.

Il relativo importo risulta di austriache lire 407,60.

Ed il Relatore ha buon gioco ribadendo che il fatto di avere ricusato, il Comune, di contrastare le osservazioni della Commissione, può intendersi come conferma ed accettazione della non ammissibilità di dette spese.

Alla fine, però, il Relatore non vuole stravincere; sa che si tratta di una commedia i cui ruoli vengono recitati dalle parti in causa e, come al solito, il più debole deve cedere.

Da un lato lo Stato, sia esso austriaco o piemontese, che deve sopportare ingenti spese militari, e cerca di riversarne una quota sugli enti locali valendosi della legge che certe spese ammette ed altre ignora.

Dall'altro lato i Comuni che non hanno la forza di resistere alle richieste sempre più pressanti delle truppe di passaggio, e sono costrette a fornire beni e servizi oltre i limiti del lecito e del logico, sia per paura, sia per patriottismo.

Il Relatore, dicevamo, non vuole stravincere e trova il modo di accontentare, seppure in modo parziale, il tartassato Comune, pur salvaguardando i principi di fondo e sfruttando gli errori macroscopici della contabilità comunale.

Infatti, esprime l'opinione che due partite potrebbero essere aggiunte a quelle ammesse dalla Commissione.

La prima riguarda il trasporto di 68 carabinieri reali, iscritta a

pagina 22 del registro comunale con la seguente motivazione: « Viganotti fratelli, per trasporto di 68 carabinieri da Sesto Calende fino ad Arona, con una barca adattata, L. 68 ».

Detto importo non è stato iscritto fra i conti da liquidare, da parte della Commissione di Gallarate e fatti propri dalla Commissione speciale di liquidazione, in quanto solo riportato nel registro e non compreso nella specifica presentata.

Poichè la somma sborsata viene comprovata dal registro comunale, dichiarato elemento probante da parte del giudice di Busto Arsizio, la somma di L. 68 deve essere ammessa come partita a credito del Comune.

La seconda partita riflette la somministrazione di tre barche richiesta dal capitano De Cristoforis, ed è iscritta a pagina n. 1 del registro comunale, come segue:

« 29 giugno 1859 - n. 3 barche tenute a disposizione del capitano De Cristoforis dal 24 al 26 incluso - giornate tre facenti nove a lire 3 - lire 27 ».

Anche questo importo, non essendo compreso nelle somme ammesse da parte delle Commissioni, ma risultando dal registro comunale, per analogia con quanto precedentemente proposto, si deve ritenere a credito del Municipio di Sesto Calende.

Il Referente conclude il suo verbale precisando che le due partite esaminate, ammontanti ad austriache L. 95 pari ad italiane L. 79,70, devono essere detratte dal debito del Comune determinato dalla delibera 19 febbraio 1863 in italiane lire 444,87.

Quindi, secondo il parere del Referente, il Comune di Sesto Calende è tenuto a restituire all'erario dello Stato italiane L. 365,17.

Purtroppo l'archivio comunale è avaro di notizie, anche di carattere contabile; non sono reperibili i famosi registri e neppure il riepilogo della contabilità delle spese sopportate per il passaggio delle truppe garibaldine, e la relativa corrispondenza.

Unica fonte disponibile è rappresentata dai bilanci consuntivi e dai pochi allegati.

In quello del 1859 rileviamo:

— spese per passaggio delle AA. Nazionali (*) L. 525.—

(*) Vedere in dettaglio l'allegato n. 2.

— Capé Luigi - rimborso spese per le truppe Nazionali	L.	4.47
— Bonini Domenico - servizio prestato al Comune durante il passaggio delle truppe di Garibaldi	L.	39.90
— Moroni Giovanni - idem	L.	35.—
— per sottoscrizione (?) Garibaldi	L.	60.75

Da quello del 1861 desumiamo che l'anno 1862 addì 30 di maggio il Consiglio comunale,

- presenti:
Viganotti Biagio, Brivio Paolo, Minazzi Francesco, Brovelli Santino, Giardini Giovanni, Bogni Pietro, Bonini Francesco e Barbieri Francesco;
- assenti:
Merzagora Gerolamo, Mambrini Francesco, Besozzi Luigi, Jelsoni Giuseppe, Bassetti Paolo, Capé Luigi e Graglia Giovanni;
- sentita la relazione dei revisori consiglieri Bogni Pietro e Giardini Giovanni;
- approva il bilancio consuntivo 1861.

Fra le spese approvate emerge un rimborso effettuato a Giuseppe Viganotti per anticipazioni fatte « nei giorni che transitarono le truppe del generale Garibaldi » ammontanti a L. 1.674,70.

Stralciando quelle di competenza emerge:

— 23/5 - salsamentario Angelo Barbieri:		
salame cotto	L.	3.14
salame crudo	»	12.12
pane	»	4.10
— 23/5 - albergatore Luigi Fornara:		
vino boccali 22	»	16.16
pane per tutti	»	6.16
manzo	»	14.—
risotto	»	10.—
formaggio e vino dopo	»	12.16
— 24/5 - vino alla Guardia Nazionale	»	16.16
cena a due soldati delle Regie truppe	»	2.17

— 27/5 - falegnami Balzarini fratelli:	
braccio in angolo alla colonna del Porto per mettere la lampada; bastone per bandiera e messa in opera; iscrizione sull'ingresso del Corpo di guardia; asse da braccia 5; motella e lastre alla lampada	» 14.—
— 17/6 - Bogni Zaccaria, mercante:	
merinos a tre colori per la bandiera della Abbazia e bleu	» 36.40
idem per bandiera in piazza	» 32.60
paramata verde	» 6.40
merina rosso e bleu	» 10.40
percallo rosso	» 0.90
merinos a 3 colori per Guardia Nazionale	» 10.80
orleans rosso per bandiera in piazza	» 6.60
aggiustata bandiera della Guardia Nazionale	» 1.25
percallo rosso	» 0.60

Come sia finita la disputa fra Comune di Sesto Calende ed Erario, non siamo in grado di precisarlo, dato che non vi è traccia di pagamenti nei bilanci degli anni successivi al 1863.

Neppure la contabilità dei residui tiene conto del debito comunale di L. 365,17.

Probabilmente sarà intervenuta qualche amnistia — almeno ci piace pensarlo — a rendere postuma giustizia alla limitata furbizia amministrativa del Sindaco di Sesto Calende.

(continua)

ORIGINI DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI VARESE

1. La necessità di un'uniformità legislativa, amministrativa e commerciale del Regno d'Italia, che fu l'obiettivo principale dei primi governi dopo l'Unità e che trovò in Ricasoli e Rattazzi i suoi fautori, non poteva non coinvolgere le Camere di Commercio ⁽¹⁾. Infatti il ministro di agricoltura, industria e commercio Corsi sottopose il 21 febbraio 1861 al Senato un disegno di legge che « attribuiva alle camere di commercio la rappresentanza degli interessi commerciali e industriali di ciascuna zona nei confronti dello stato, con semplici funzioni consultive e informative, ma dava loro ampi poteri per la gestione delle borse, dei depositi di merci nei porti franchi, per la tenuta dei moli di porti commerciali, per la formazione dell'istruzione tecnica, per l'esperimento obbligatorio di conciliazione dei contrasti tra datori di lavoro ed operai, prima che fossero portati dinanzi alla magistratura; dava ad esse una base elettiva limitata ai commercianti e agli industriali che pagassero almeno una

Questo contributo come il precedente, apparso sul numero XII del marzo 1975 della Rivista della Società Storica Varesina, fa parte di una ricerca in corso ed avente per oggetto l'economia e la società varesina dall'Unità al 1914.

Un cordiale ringraziamento per gli aiuti e i consigli prestatici vada al personale dell'Archivio di Stato di Como e al signor Vanetti della Camera di Commercio di Varese.

(¹) Sui problemi di politica economica e amministrativa dell'Italia dopo l'Unità si rimanda a: RAGIONIERI E., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia Unita*, Bari, Laterza, 1967; PAVONE C., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964; ZINI L., *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano, s.n.t., 1866-1869; BERTONE L., *Le strutture dello Stato Unitario*, in VALERI N. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, UTET 1965; A.A.V.V., *La Formazione dello Stato Unitario*, Milano, Vita e Pensiero, 1961; CANDELORO G., *Storia d'Italia, Moderna*, vol. V: *La costruzione dello Stato Unitario, 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1968; CAROCCI G., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli 1976; CARACCILO A., *Stato e società civile. Problemi dell'Unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960; A.A. V.V., *Problemi dell'Unità d'Italia*, in « *Atti del Convegno* », Roma, Editori Riuniti, 1962.

tassa annua di L. 20; consentiva l'istituzione di una tassa camerale a carico degli elettori, quando le camere non disponessero di rendite proprie sufficienti al loro mantenimento » (2).

Questo progetto non venne discusso ed il ministro Natoli, succeduto al Corsi, lo ripresentò il 14 maggio 1861 con alcune differenze e modifiche per quanto riguardava l'elettorato attivo e passivo. Ripreso dal ministro Cordova e ripresentato il 9 novembre 1861 al Senato, venne approvato il 6 dicembre con 84 voti a favore e 11 contrari (3).

Il Senato lasciò quasi immutato il progetto di legge originario presentato dal Corsi, limitandosi a precisare l'ampiezza della base elettorale delle camere di commercio: divenivano elettori camerali tutti i commercianti, gli industriali, gli agenti di cambio ed i sensali iscritti nelle liste elettorali politiche, compresi gli stranieri che almeno da cinque anni svolgessero attività commerciale in Italia (4).

Quintino Sella presentò alla Camera dei Deputati questo progetto di legge, ponendo in evidenza la diversità di strutture, funzioni e compiti delle camere di commercio esistenti in Italia e la conseguente irrogabile necessità di una legge che uniformasse alla politica economica e commerciale nazionale tutte queste istituzioni. Alla stesura della legge, così come era stata approvata dal Senato, venne aggiunta dal Sella la possibilità per gli istituti camerali di « far eseguire vendite volontarie di merci a pubblici incanti ». Nella commissione parlamentare si discusse « se non fosse per avventura sconveniente l'omettere la più importante delle arti (dall'attività delle camere), cioè l'agricoltura », ma il problema fu superato nella certezza che « appunto per la cardinale sua importanza dovesse l'agricoltura formare oggetto di speciali istituzioni, cui potrebbero nelle provincie meridionali servir di nucleo le società economiche, le quali, malgrado la tristizia dei tempi andati, vi resero servigi rilevan-

(2) DA SARDO G., (a cura di), *Dalla Proclamazione del Regno alla Conversione di Settembre*, in *Storia del Parlamento Italiano a cura di Domenico Novacco* vol. V, Palermo, Flaccovio, 1968, pp. 174-175. Rimandiamo anche a Gianoncelli M., *La Camera di Commercio di Como. Evoluzione storica e attività camerale*. Como, presso la Camera di Commercio, 1963, pp. 87-88; e DE LUCA CANNAZZA S., *Sulla istituzione delle Camere di Commercio*, Catania, s.n.t., 1878, pag. 8.

(3) Cfr. DE LUCA CANNAZZA S., *Sulla istituzione delle Camere di Commercio*, op. cit., pag. 8.

(4) Si veda SARDO G., a cura di, *Dalla proclamazione del Regno alla Convenzione di Settembre*, op. cit., pag. 176; e *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1861. Discussioni del Senato del Regno*, Torino, Eredi Botta, 1861, pp. 410-26.

tissimi, e che giusta quanto l'esperienza dimostrò tornasse meno utile all'agricoltura l'accommunare la rappresentanza con quella del commercio e delle altre arti » (5).

Alla Camera la discussione fu molto breve e limitata a questioni formali, salvo l'intervento dell'on. Torrigiani che chiese quali fossero le intenzioni del Governo sugli organismi destinati a rappresentare l'agricoltura e si vide rispondere dal ministro Pepoli che si stava approntando un progetto di legge all'uopo.

Dopo due giorni, l'11 e il 12 giugno 1862, la proposta di legge fu posta ai voti e approvata con 194 voti a favore e 11 contrari; tornata al Senato per le modifiche apportate, ottenne dal medesimo il 2 luglio l'approvazione e divenne la legge n. 680 dello Stato Italiano il 6 luglio (6).

Oltre a dare alle Camere di Commercio ed Arti il carattere saliente di organismi consultivi « per rappresentare presso il Governo e per promuovere gli interessi commerciali e industriali », la legge riconosceva alle stesse una funzione moderatrice e di controllo sulle borse e sull'ufficio dei mediatori, dei periti e degli agenti di cambio, che avrebbero dovuto attenersi all'osservanza di regolamenti compilati dalle camere. Inoltre esse avevano la facoltà di proporre le terne per la nomina dei giudici nei Tribunali di Commercio, di stabilire e dirigere uffici per la stagionatura e il « saggio-» delle sete, di amministrare per incarico governativo empori pubblici, depositi di merci nei porti franchi, di provvedere col concorso dello stato, delle provincie o dei comuni all'istituzione e o al funzionamento di scuole per l'insegnamento di scienze applicate al commercio e all'organizzazione di esposizioni.

La composizione delle Camere conservava il carattere elettivo con l'abolizione delle categorie degli eleggibili. Il numero dei componenti gli organismi camerali veniva fissato con decreto e non doveva essere maggiore di ventuno e minore di nove: i componenti erano eletti a maggioranza di voti e nominavano con votazione a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta il presidente e il vice presidente, che duravano in carica due anni e avevano la possibilità di essere rieletti.

Alla fine di ogni biennio i membri delle camere avrebbero dovuto

(5) Ibidem, pp. 908 e seguenti.

(6) Cfr. DE LUCA CANNAZZA S., *Sulla istituzione delle Camere di Commercio*, op. cit. pag. 8; SARDO G., *Dalla Proclamazione del Regno alla Convenzione di Settembre*, op. cit., pp. 176-177; e GIANONCELLI M., *La Camera di Commercio di Como*, op. cit., pp. 87-88. ,

essere rinnovati per la metà del loro numero: al compiersi del primo biennio l'esclusione sarebbe stata fatta a sorte, in seguito per anzianità d'elezione. I membri uscenti potevano essere rieletti. Infine le elezioni di norma avrebbero dovuto svolgersi la prima domenica d'ottobre ed i nuovi eletti sarebbero stati insediati ufficialmente il primo gennaio successivo.

Per quanto concerneva l'amministrazione delle Camere esse erano autonome salvo l'approvazione ministeriale dei bilanci annuali.

Organi della Camera erano il Consiglio, il Presidente e il Vice Presidente; il presidente rappresentava legalmente la stessa, ne era l'amministratore, aveva il compito e la responsabilità di convocare e presiedere le adunanze. Il vice Presidente suppliva il presidente in caso di assenze o impedimenti vari; mancando anch'esso la presidenza passava al più anziano d'età fra i consiglieri.

Sul personale camerale la legge approvata il 2 luglio 1862 demandava al Consiglio e al Presidente la nomina e revoca dei dipendenti con l'obbligo di restare nei limiti dell'organico approvato dal Ministero. Le nomine e le revocche dovevano essere fatte a maggioranza di voti e a scrutinio segreto. Gli inservienti e gli uscieri venivano nominati dal Presidente e dal medesimo revocati (7).

2. Con il decreto regio del 23 ottobre 1862 furono istituite in provincia di Como le tre Camere di Commercio ed Arti di Como, Varese e Lecco con giurisdizione sui rispettivi circondari (8), che vennero così

(7) Rimandiamo a GIANONCELLI M., *La Camera di Commercio di Como*, op. cit., pag. 88.

(8) « VITTORIO EMANUELE II per Grazia di Dio e per Volontà della Nazione Re d'Italia Veduta la legge del 6 luglio 1862 per l'istituzione e l'ordinamento delle Camere di commercio ed arti in tutto il Regno; Vedute le deliberazioni delle Rappresentanze Provinciali e delle Città interessate; sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura, l'Industria e Commercio abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1: « E' istituita una Camera di Commercio ed Arti in Arezzo, in Avellino, in Catanzaro, in Reggio delle Calabrie ed in Trapani con giurisdizione sulle Provincie di Terra di Lavoro, di Molise e di Benevento; in Lecco e in Varese con giurisdizione su tutto il Circondario in cui risiederà la Camera... » in Archivio di Stato di Como (abbr. A.S.C.), f. Camera di Commercio, cart. 107. Questo decreto regio è riportato anche in M.A.I.C., *Ordinamento delle Camere di Commercio ed Arti in tutto il Regno*, Torino, tip. Dalmazzo, 1862, pp. 24 e 25.

Inoltre « La Circostrizione delle Camere di Commercio ed Arti di Lodi, di Como, di Varese, di Lecco e di Rimini si estende nel rispettivo Circondario in cui risiede la Camera » in « Circolare n. 3993 del 27 ottobre 1862 » del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, giacente in A.S.C., f. C.d.C., cart. 107.

a sostituirsi alla Camera Provinciale di Commercio e di Industria con sede in Como.

Con un ulteriore decreto il 13 novembre dello stesso anno si stabilivano le sezioni elettorali delle singole camere e il numero dei componenti: Varese ebbe una sola sezione elettorale con sede in Varese stessa e un consiglio camerale formato da 9 membri (9).

Vennero indette le elezioni per la nomina dei membri del Consiglio camerale, ma nonostante i continui inviti e il fattivo interessamento dei comuni di Varese, Luino e Gavirate, pochissimi elettori commerciali parteciparono a queste consultazioni: la maggior parte erano commercianti o industriali varesini o dei paesi vicini alla città (10).

Risultarono eletti Luigi Molina, Paolo Borghi, Giovanni Schoch, Sebastiano Bossi, Luigi Cortelezzi, Luigi Ferrario, Felice Galbiati, Luigi Gagliardi, Giuseppe Bonazzola; in sostituzione di Schoch fu nominato Filippo Balestrini (11).

« Presidente fu nominato il sig. Paolo Molina, Vice Presidente il sig. ing. Paolo Borghi » (12).

Cassiere e segretario era il consigliere Giuseppe Bonazzola.

Il 3 gennaio 1863 la Camera annunciava la propria costituzione agli agenti commerciali, ai comuni e agli abitanti del Circondario con il seguente manifesto:

« Jeri la Camera d'Arti e Commercio del Circondario, istituita con Regio Decreto 23 ottobre pp. N. 590, assunse l'effettivo esercizio delle proprie incombenze.

I Membri chiamati a comporla, si confortano della fiducia ad essi

(9) La Camera di Commercio ed Arti di Como ebbe 11 membri e quella di Lecco 9.

Cfr. Regio decreto n. 971 del 13 novembre 1862 in A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 107 e M.A.I.C., *Ordinamento delle Camere di Commercio ed Arti*, op. cit., pag. 30.

(10) Si veda in A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 243, *Spoglio e prontuario delle schede degli elettori*.

(11) Da *Verbale di seduta della Camera di Commercio ed Arti di Varese. Tornata del 2 gennaio 1868*, riportato in *Rassegna Mensile della Camera di Commercio ed Arti del Circondario di Varese*, a. I (1863), n. 1, pag. 6.

(12) *Ibidem*, pag. 6. Il presidente Paolo Molina era uno dei più facoltosi imprenditori di tutto il varesotto e possedeva una cartiera in Valle Olona. Sulle sue fortune rimandiamo a Ghiringhelli R., *Varese agli inizi del secolo*, in *Rivista della Società Storica Varesina*, v. XI, luglio 1973, pp. 113-128.

L'ing. Paolo Borghi era il titolare del cotonificio omonimo di Varano Borghi, uno dei più moderni di tutta la Lombardia. Degli altri, escluso Giuseppe Bonazzola che era segretario del Municipio di Varese, la maggior parte erano commercianti di Varese, con l'ulteriore eccezione di Luigi Ferrario gallaratese.

testimoniata, e s'augurano e sperano di non demeritarla in avvenire.

Libera rappresentanza degli interessi e dei voti dei Commercianti e degli Industriali, la Camera si stimerà avventurata ogni volta, servendo al proprio mandato, potrà contribuire al proseguimento economico del Commercio e delle Industrie del Circondario.

A raggiungere questo scopo, essa fin d'ora fa appello ai consigli di tutti gli interessati .

Che le varie classi d'esercenti si radunino e discutano e s'intendano su quanto può iniziarsi a loro giovamento, e la Camera godrà di divenire la loro cooperatrice ed il loro centro d'azione!

Con questi divisamenti la Camera di Commercio ed Arti inaugura la propria esistenza, e si terrà più che compensata, se col propugnare gli interessi dei Commercianti e degli Industriali del Circondario, potrà lusingarsi d'aver concorso ad accrescere d'un obolo la somma della produzione e della ricchezza nazionale » (13).

Sede provvisoria era lo studio del presidente, Paolo Molina, sito in Contrada del Carrobbio al numero 228 (14). Due mesi dopo la giunta municipale di Varese concedeva alcuni locali « al secondo piano del Civico Palazzo per l'Ufficio della Camera » (15).

Finalmente il Circondario di Varese, che allora contava 126.472 abitanti, vedeva coronato il desiderio di indipendenza amministrativa, oltre che economica, da Como.

Infatti la Camera di Commercio ed Arti veniva a completare con la locale Sottoprefettura e il Tribunale circondariale (16) quelle strutture amministrative e politiche che erano considerate dall'ingegner Giuseppe Speroni, deputato locale, e dal Molina le premesse indispensabili per

(13) Da A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 107; fasc. 3; Copia del manifesto fu pubblicata anche su la *Rassegna Mensile della Camera di Commercio ed Arti del Circondario di Varese*, a. I (1863), n. 1, pag. 1.

(14) Infatti « mentre già si stanno eseguendo le pratiche per la sistemazione dell'Ufficio chiunque abbisogni della Camera non avrà che a rivolgersi al Presidente della stessa in Contrada del Carrobbio al Civico n. 218 » In A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 107, fasc. 3 e *Verbale di seduta della Camera di Commercio ed Arti di Varese, Tornata dei 2 gennaio 1863*, in *Rassegna mensile della Camera di Commercio ed Arti del Circondario di Varese*, a. I (1863), n. 1, pag. 6.

(15) *Ibidem*.

(16) « In forza della legge 27 Marzo scorso n. 516 relativa al nuovo Ordinamento giudiziario della Lombardia col 1° Luglio prossimo venturo cessa il Tribunale della Provincia di Como, per essere surrogato dai Tribunali di Circondario che vanno ad attivarsi rispettivamente in Como, Varese e Lecco, incaricati altresì di fungere le mansioni di Tribunali di Commercio » (Da: Camera di Commercio e d'Industria della Provincia di Como, *Avviso n. 88*, in A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 223).

sollevare l'economia varesina e creare una rete di strade e ferrovie con Milano e la Svizzera che avrebbero fatto di Varese un importante centro di scambi commerciali (17).

Non a caso i primi interventi dei rappresentanti camerali furono volti da un lato ad accelerare la divisione del patrimonio della cessata Camera di Commercio della provincia di Como e dall'altro alla costituzione di un comitato che procedesse alla costruzione e all'esercizio della ferrovia Gallarate-Varese, che avrebbe unito il circondario alle grandi linee nazionali e internazionali.

Il presidente e il consigliere Sebastiano Bossi furono incaricati di trattare con i delegati delle altre Camere di Commercio della provincia la divisione del patrimonio e delle competenze locali della cessata istituzione camerale.

Mentre per quanto concerneva le zone di azione e la divisione dell'archivio commerciale provinciale l'accordo venne subito raggiunto, i rappresentanti di Varese e Lecco si trovarono in contrasto sul criterio di distribuzione del patrimonio pecuniario con il presidente e il vicepresidente della Camera di Commercio di Como, Mondelli e Barberini. Inoltre il Molina sosteneva che la Società di Incoraggiamento dell'Industria, Agricoltura e delle Belle Arti della provincia (18) non avesse più lo scopo di esistere stante la costituzione dei fini dei nuovi ordinamenti camerali e che il patrimonio della stessa, consistente in 11.000 lire delle quali 6.000 della disciolta Camera provinciale, andasse diviso equamente fra le tre nuove istituzioni. Dopo lunghe diatribe ed incessanti discussioni e polemiche il 27 luglio 1864 si raggiunse un accordo per la divisione

(17) Per quanto concerne la situazione politico sociale di Varese in quei tempi rimandiamo a: GIAMPAOLO L., *Le elezioni politiche in Varese fino alla prima guerra mondiale* in R.S.S.V., a. V (1956), pp. 123-186; GIAMPAOLO L., *Storia del Giornalismo varesino fino alla prima guerra mondiale*, in R.S.S.V., a. III (1954), fasc. IV, pp. 58-69; GRILLI G., *Como e Varese nella storia della Lombardia*, Varese, La Varesina Grafica, 1968, pp. 264-352; GHIRINGHELLI R., *Varese agli inizi del secolo*, op. cit., pp. 118-128.

(18) La Società di Incoraggiamento venne costituita il 20 ottobre 1861, con sede in Como; essa aveva come scopo il «promuovere e favorire ogni utile incremento nei suddetti rami (industria - agricoltura - belle arti) entro il territorio di questa Provincia mediante una pubblica esposizione in Como, distribuzione di premi, sovvenzioni gratuite, acquisto di prodotti o lavori e generalmente in tutti quei modi che siano compatibili coi mezzi della Società e che siano da questa trovati opportuni» (dal *Manifesto della Costituzione della Società del 20 ottobre 1861*, in A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 167, e *Statuto della Società Incoraggiamento dell'Industria, Agricoltura e Belle Arti della Provincia di Como*, Como, tip. Nazionale A. Giorgetti, 1861, pag. 1).

del patrimonio camerale e precisamente: a Como andarono 4.687,64 lire; a Lecco 2.496,27 e a Varese 1.937,21 ⁽¹⁹⁾.

Per arrivare invece ad una transazione sulla vertenza della quota di compartecipazione alla Società d'Incoraggiamento si dovette aspettare l'intervento moderatore del prefetto e del sindaco di Como che, dando ragione alle istanze dei rappresentanti di Lecco e Varese, contribuirono in maniera decisiva alla stesura della convenzione del 5 settembre 1865 che poneva fine all'ormai annosa diatriba. In base a detta convenzione a Lecco andarono 1.500 lire, a Varese 1.150 lire ⁽²⁰⁾. Poi, ed era quello che più importava ai varesini, veniva implicitamente riconosciuta ad ogni Camera di Commercio ed Arti l'assoluta libertà di scelta e di intervento nella realtà economica e sociale locale per migliorare le condizioni delle industrie e dei commerci.

Comunque « l'affare che più da vicino attualmente interessa l'avvenire del commercio e delle industrie nostre è la strada ferrata che unisca Varese ed il Circondario al grande sistema delle ferrovie nazionali » ⁽²¹⁾. A tale fine si decise di appoggiare e favorire incondizionatamente l'operato della Giunta Municipale di Varese, che aveva creato una commissione che si incaricasse di tenere i rapporti con la Società delle Strade Ferrate Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale, incaricata della stesura del progetto della linea Gallarate-Varese ⁽²²⁾.

« E a far conoscere in ogni parte tali intelligenze, valga la pubblicazione del rapporto che la speciale Commissione eletta dal Consiglio Comunale presentò al medesimo nella seduta del 9 corrente, e che non solo fu ad unanimità approvato, ma anche avvalorato colla deliberazione

⁽¹⁹⁾ Per Varese i soldi furono ritirati da Sebastiano Bossi il 7 gennaio 1865. Sull'argomento esiste un cospicuo fondo presso l'Archivio di Stato di Como e precisamente:

Carteggio vario della Società d'Incoraggiamento dell'Industria, Agricoltura e delle Belle Arti della Provincia di Como (f. C.d.C. Como, cart. 167); e *Divisione del patrimonio della cessata Camera di Commercio e d'Industria della Provincia di Como al 31 dicembre 1862 fra le tre nuove Camere di Commercio ed Arti dei Circondari di Como, Varese e Lecco* (f. C.d.C. Como, cart. 144, fasc. II e III).

⁽²⁰⁾ Cfr. *Transazione tra la Camera di Commercio ed Arti di Como, Lecco e Varese ed il Municipio di Como sulla vertenza della quota di compartecipazione alla Società d'Incoraggiamento dell'Agricoltura, Industria, Belle Arti della provincia di Como*; e *Convenzione colle Camere di Varese e Lecco e pagamento della loro quota, con rinuncia d'ogni loro interessenza nella Società suddetta*, in A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 167, fasc. III.

⁽²¹⁾ Da *Strada ferrata Gallarate-Varese* in R.m.C.d.C.V.A., a. I (1863), n. 1, pag. 2; e *Verbale di Seduta della Camera di Commercio ed Arti di Varese, Tornata dei 11 Aprile 1863*, in R.m.C.d.C.V.A., a. I (1863), n. 1, pag. 7.

⁽²²⁾ *Ibidem*, pp. 2 - 4 e 7.

di acquistare N. 800 Obbligazioni a nome del Comune. Questo fu un nobile esempio che la Rappresentanza civica di Varese diede ai propri concittadini ed a tutti i Consigli Comunali, Corpi Morali del Circondario, ed il quale apporterà buoni frutti » (23).

Il Consiglio camerale, oltre ad offrire mille lire a fondo perso, rivolse un appello ai commercianti e agli industriali affinché contribuissero a raggiungere la somma richiesta, cioè l'acquisto di 7.000 obbligazioni, e a trasformare il progetto ferroviario in realtà concreta. Ciò sarebbe avvenuto il 5 agosto 1865 (24).

Poichè poi le comunicazioni con i centri del Circondario, sia telegrafiche che stradali, erano piuttosto difficoltose e le notizie si diffondevano con un certo ritardo, stante anche la mancanza di giornali locali, e per il Molina e tutto il consiglio camerale la conoscenza continua dei problemi e delle vicende degli interessi economici e sociali del Varesotto era la base indispensabile per una corretta ed efficace politica della Camera di Commercio ed Arti, nonostante l'esiguità del bilancio camerale che era di 2.770 lire, si stabilì di pubblicare una « Rassegna mensile della Camera di Commercio ed Arti del Circondario di Varese » (25). Essa divenne « la raccolta dei principali atti (della Camera di Commercio) — il bollettino delle sue deliberazioni — la rivista dei fatti più

(23) Ibidem, pag. 2.

(24) Rimandiamo a GHIRINGHELLI R., *Varese agli inizi del secolo*, op. cit., pag. 114-115; e (la) *Libertà, foglio politico settimanale di Varese*, n. 9 del 28 giugno 1863, pag. 35; n. 13 del 26 luglio 1863, pp. 50-51; n. 14 del 2 agosto 1863, pp. 54-55; n. 15 del 9 agosto 1863, pp. 58-59; n. 27 del 1 novembre 1863, pp. 101-102.

(25) « Costituitasi appena la Camera di Commercio ed Arti, si accorse che, per vivere di vita libera ed utile doveva rifuggire dal mistero della vecchia ed impotente burocrazia, e cercar invece aria e luce, ispirazione e conforto nella corrente della opinione e nello studio degli interessi economici del Circondario. Come raggiungere tale scopo? Come stabilire tra la Camera e i 160 Comuni, sui quali s'estende la sua giurisdizione, quell'assiduo scambio di idee, il quale solo può riescire a far conoscere intimamente il paese al paese, ed a costituirlo in omogenea e poderosa unità di interessi e d'intenti? Come render noto a tutti quanto si fa o si vorrebbe fare, per avere osservazioni od approvazione, consigli od aiuto? Come diffondere la notizia di quanto altrove si compie di bene applicabile, per avvantaggiarne le industrie ed i commerci nostri? Come infine entrare colle altre Camere d'Italia in gara di fraterna emulazione, la quale, giovando a ciascuna, divenga valido mezzo di nazionale prosperità? Da qui il pensiero che una unanime deliberazione della Camera ha sanzionato, di pubblicare una *Rassegna mensile della Camera di Commercio ed Arti del Circondario* » (Da: *Ragione di questa Rassegna*, in *R.m. C.d.C. VA*, a.I (1863), n. 1, pag. 1; riportato anche in GIAMPAOLO L., *Storia del giornalismo varesino fino alla prima guerra mondiale*, op. cit., pag. 138). Sulla stampa periodica varesina rimandiamo a: (Bagaini G., a cura di), *Uno sguardo al giornalismo varesino*, in *La Prealpina Illustrata*, Varese, a. I (1903), n. 2 (dicembre); GIAMPAOLO L., *Storia del giornalismo varesino*, op. cit.; AMBROSOLI L., *I periodici operai e socialisti di Varese dal 1860 al 1926, Bibliografia e storia*, Milano, Sugar CO, 1975; GRILLI G., *Como e Varese nella storia della Lombardia*, op. cit., pp. 290-330 e 416.

notevoli delle altre Camere — il foglio degli annunci che interessino i commercianti e gli industriali del Circondario aspirando da ultimo a diventare un modesto album, sempre pronto ad accogliere e raccomandare ogni scritto di pratica utilità » (26).

3. « Il Circondario Varesino è preminentemente agricolo. Svareati sono i suoi prodotti fra i quali primeggiano i bozzoli, i vini, le granaglie, i frutti, i legnami, i pesci, la torba » (27). Fin verso la fine del secolo dunque l'agricoltura fu l'attività economica più importante del varesotto.

La maggior parte delle persone erano impiegate nella gelsobachicoltura che con la sua diffusione e con le sue rese economiche aveva contribuito grandemente alla « fortuna » dell'industria serica.

Stavano comunque sorgendo in Varese e lungo la Valle Olona numerosi opifici, di piccole dimensioni, con interessi contrastanti tra di loro non solo a livello di produzione, ma soprattutto di scelte economiche e sociali che si sarebbero ripercossi sulla politica e sulle vicende della locale Camera di Commercio.

In una zona ove « la produzione di bozzoli va considerata per la sua prima risorsa è naturale abbiano a sorgere numerosi e potenti opifici per rendere manufatto questo agricolo prodotto » (28), era naturalmente ovvio che le primarie attenzioni dei rappresentanti camerali fossero rivolte all'industria serica. Con l'unificazione d'Italia i setifici sparsi nel Va-

(26) Da *R.m. C.d.C. VA*, a. I (1863), n. 1, pag. 1.

(27) Da *Statistica agricola, industriale, commerciale del Circondario di Varese, anno 1873 - Relazione della Camera di Commercio e d'Arti di Varese a S.E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia*, Varese, tip. Ubicini, 1873, pag. 3.

Per avere un quadro dell'economia varesina all'indomani dell'Unità rimandiamo a *Elenco degli stabilimenti d'industria e di commercio esistenti nella provincia di Como (1857)*, in A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 214; Camera di Commercio e d'Industria della Provincia di Como, *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della Provincia di Como all'E.I.R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato generale del Commercio e dell'Industria della propria Provincia negli anni 1854-1855-1856*, Como, tip. provinciale C. e F. Ostinelli, 1857, pag. 5 e passim.; GIAMPAOLO L., *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese, La Tecnografica, 1968, pp. 42-44 e passim.; R. GHIRINGHELLI, *Varese agli inizi del secolo*, op. cit., pp. 113-118; GRILLI G., *Como e Varese nella storia della Lombardia*, op. cit., pp. 181-195; GHIRINGHELLI R., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pp. 203-230.

(28) Cfr. *Statistica agricola industriale commerciale*, op. cit., pag. 29.

resotto entrarono in crisi per vari motivi che andavano dalla perdita dei mercati austriaci, in seguito al trattato di Villafranca col quale l'Austria introdusse nei suoi territori un dazio sui tessuti serici italiani di 160 fiorini al quintale, alla disastrosa atrofia del baco da seta, che raggiunse il culmine verso il 1865, alla arretratezza tecnologica delle filande e dei filatoj varesini.

La Camera di Commercio in collaborazione con quella di Como cercò da un lato nuovi mercati per i prodotti serici e dall'altro di introdurre negli allevamenti nuovi tipi di semente proveniente dal Giappone ⁽²⁹⁾.

Proprio queste difficoltà e l'inefficacia momentanea degli interventi in campo serico favorirono lo svilupparsi di altri due settori industriali: l'industria cotoniera e quella della carta, che avevano all'interno della Camera di Commercio i loro fautori rispettivamente nell'ing. Borghi e nel Molina.

I cotonifici erano largamenti diffusi in tutta la zona ⁽³⁰⁾, ma « le filature, se si eccettui quella di Varano dei fratelli Borghi, del resto sono fornite di macchine vecchie » ⁽³¹⁾.

⁽²⁹⁾ Cfr. *Verbale delle sedute della C.d.C. di Varese*, in *Rassegna mensile della Camera di Commercio di Varese*, op. cit., pp. 15, e passim.

⁽³⁰⁾ « L'industria cotoniera è rappresentata in questo Circondario dai seguenti Stabilimenti: Varano, Stabilimento di filatura e tessitura meccanica dei F.lli Borghi... (vi) sono impiegati circa 600 operaj... Besozzo Cotonificio Cantoni Filatura e separata fabbrica di ovatta; sono impiegati 1 contabile, 2 assistenti e circa 100 operaj fissi... Stabilimento per filatura di cotone (in Besozzo), proprietario Lualdi Ercole... Sono impiegati 1 direttore tecnico e 2 assistenti con n. 100 operaj... Malnate, Filatura di proprietà del signor Antonio Introini... vi sono impiegati 38 operaj... Havvi in Malnate un'altra filatura di cotone del signor Galli Giovanni Battista, che dà lavoro a circa 13 operaj... Induno, Filatura (di circa 23 operaj)... Gurone, Filatura (che dà lavoro a circa 45 operaj)... S. Ambrogio Olona, Filatura in cui vi lavorano 57 operaj... Ad un chilometro e mezzo da Luino, e precisamente a Creva, sorge un magnifico ed importante stabilimento di tessitura dei cotoni, in cui si producono le così dette cotonine a colori... Gli operaj impiegati in questo stabilimento di proprietà della Ditta Hussy sono circa 200 » Da *Statistica agricola industriale commerciale*, op. cit., pp. 39-45. Altri dati sull'ubicazione delle filature e delle tessiture di cotone nel Circondario di Varese sono ricavabili da *Elenco degli stabilimenti d'industria e di Commercio esistenti nella provincia di Como (1857)*, A.S.C., f. C.d.C. Como, cart. 214, fasc. 2 - 3 - 4 - 5.

⁽³¹⁾ In *Statistica agricola industriale commerciale*, op. cit., pag. 39. E ancora « Primo fra gli stabilimenti di filatura e tessitura del cotone nel nostro Circondario, e primo forse in Italia dopo quello dei signori fratelli Ponti di Gallarate è l'opificio dei fratelli Borghi di Varano... Questo stabilimento ebbe principio nell'anno 1819 e fu tra i primi che di tal genere si erigessero non solo in Lombardia ma anche nella restante Italia. Per lungo tempo però la attività di esso consistette nella fabbricazione dei soli filati di cotone. Fu soltanto nel 1840 che alla filatura venne aggiunta la tessitura meccanica... La forza motrice di questo stabilimento consisteva da principio in due piccole ruote idrauliche che dopo pochi anni vennero sostituite da una sola grande ruota, la quale poi nel 1847 venne a sua volta surrogata da un turbine

La Camera di Commercio di Varese sollecitò lungamente gli imprenditori cotonieri ad adottare nuovi sistemi di lavorazione e nuove caldaie per migliorare la produzione sia quantitativamente che qualitativamente. Infatti la maggior parte dei cotonieri varesini filava cotone scadenti, ottenendo così anche per l'arretratezza dei macchinari una produzione imperfetta e non competitiva a livello di mercato ⁽³²⁾. Se a tutto ciò aggiungiamo il ribasso dei dazi introdotto nel 1860, che rese proibitiva ai nostri prodotti la concorrenza inglese, l'alto costo dei noli e del carico e scarico delle merci nei porti italiani, le altrettanto alte tariffe applicate dalle ferrovie nazionali, l'alto costo dei combustibili e le rigide leggi sulle caldaie a vapore che prescrivevano caldaie di ferro o rame e non d'acciaio, che permettevano invece un gran risparmio di combustibile e una migliore resa, è facilmente intuibile come lo spazio per un intervento della Camera di Commercio, intervento atto a risollevarle le condizioni dei cotonifici, fosse molto ristretto.

Infatti oltre a raccomandare un miglioramento tecnologico delle strutture e degli opifici, pubblicando sulla Rassegna mensile o inviando opuscoli e organizzando viaggi di studio all'estero e alle varie esposizioni, i consiglieri camerali proposero di servirsi come combustibile della torba di cui il circondario abbondava ed inoltre finanziarono un progetto d'abbassamento del Lago di Varese, onde utilizzare la forza delle sue acque ⁽³³⁾.

Per quanto concerne le cartiere « il nostro circondario dà un largo contingente a questa industria. Vi sono fabbriche rinomatissime, le quali smerciano i loro prodotti in tutta Italia, essendo gli stessi domandati sia

idraulico, sistema Ionwall, della forza media di 45 cavalli. A questo venne nel 1857 aggiunta una motrice a vapore della forza nominale di 40 cavalli... Attualmente l'opificio conta 900 fusi e 260 telai. Produce annualmente per media 1.300.000 metri di tessuti consistenti in tele semplici, operate, rasate, doppiati e fustagni diversi. L'opificio in discorso fornisce lavoro a più di 600 persone d'ambo i sessi, non compresi in questi circa 80 braccianti impiegati nella vasta e vicina torbiera di ragione della Ditta Borghi » in (ZANZI E., *Di alcune industrie ed Arti nel Circondario di Varese, Estratto dal Manuale provinciale*, Como, tip. provinciale Carlo e Felice Ostinelli, 1863, pp. 5-7). Per ulteriori notizie sull'industria cotoniera e sul suo sviluppo in Lombardia rimandiamo a ZANINELLI S., *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento alla Unificazione del paese*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, s. II, vol. XV, Torino, ILTE, 1967.

⁽³²⁾ «Puossi calcolari che quasi tutti gli industriali varesini lavorano generalmente cotone ordinarij e cioè cotone Indiani, Bengala, Tinniwelly, Salem, Dhollerah, Scinde. Cotone italiani, Terranuova secondo fiore, Comiso, Malta seconda qualità » in *Statistica agricola industriale commerciale*, op. cit., pag. 40. .

⁽³³⁾ *Ibidem*, pag. 42.

per l'intrinseca loro bontà, che per la mitezza dei prezzi » (34).

La Camera di Commercio privilegiò proprio questo settore e diede un notevole impulso ai miglioramenti tecnologici delle cartiere stesse.

Infatti se da un lato si chiedevano continuamente, e in parte si ottennero, agevolazioni daziarie per l'importazione di stracci, dall'altro i delegati camerali crearono una serie di sovrastrutture che andavano dalla ferrovia Gallarate-Varese, al miglioramento viario di tutto il Varesotto, ai progetti, poi divenuti realtà, del consorzio del fiume Olona, per rendere regolare il corso e la portata delle sue acque (35), che contribuirono in modo decisivo al miglioramento delle cartiere e fecero della Valle Olona il centro industriale più progredito tecnologicamente di tutta la zona. Comunque l'influenza della Camera di Commercio sul Circondario, oltre a privilegiare questi settori e a fare un'Esposizione Agricolo-Industriale in Varese il 23 settembre 1871 (36), esposizione che costituì un notevole incremento ai miglioramenti tecnologici degli opifici locali, si esercitò soprattutto sulla mentalità e sulla figura dell'imprenditore e del commerciante varesino che pur legato alle tradizioni di una terra ad economia prevalentemente chiusa, e quindi lento a recepire ed avventurarsi sulle nuove vie della società, si trasformò in capitalista e fautore di una politica moderatamente innovatrice, che risolvesse i problemi della nascente questione sociale e del proletariato con leggi che tutelassero, sia pure blandamente, la salute dei lavoratori e deviassero così le loro istanze su aspetti meno pericolosi per la chiusa società di allora.

Non essendoci poi in Varese un netto predominio della borghesia conservatrice, che era rappresentata solo da alcuni setaioli legati alla vec-

(34) Ibidem, pag. 66. Le principali cartiere erano così distribuite territorialmente:

« Cartiera della Ditta Paolo Andrea Molina... sorge lungo il fiume Olona in territorio di Varese, Castellanza di Biumo Inferiore ed occupa il primato non solo fra le cartiere del Circondario, ma di fronte alle più conosciute cartiere d'Italia... Cartiera Bettelini a Ferrera di Varese... Cartiera Del Vito - Fratelli, sorge a Besozzo e il suo impianto risale al 1853... Cartiera Adreani (Maurizio) fu impiantata nel comune di Cunardo l'anno 1817... Cartiere Pirinoli Giuseppe a Cunardo... Cartiera Torri Giovanni a Cunardo... Nel comune di Gemonio esiste la Cartiera Fasana Eugenio dal 1840 » in *Statistica agricola industriale commerciale*, op. cit., pp. 64-70. Ulteriori dati sono reperibili in *Elenco degli stabilimenti d'industria e commercio esistenti nella provincia di Como*, op. cit.

(35) Cfr. *Statistica agricola Industriale e commerciale*, op. cit., pp. 64-65; Su questo argomento si rimanda a *Verbali di seduta della C.d.C. di Varese in Rassegna mensile della C.d.C. di Varese*, op. cit., pp. 15 e passim.; e ai numerosi articoli apparsi su *La Libertà, Foglio politico settimanale di Varese e Gallarate*, a. 1864-1865-1866.

(36) Cfr. (Brambilla L.) *Varese e suo Circondario, Notizie raccolte e ordinate dal pr. Brambilla Luigi, Volume Primo*, Varese, tip. Ubicini, 1874, pp. 5-10; *Rassegna mensile della C.d.C. di Varese*, op. cit., tutta l'annata 1871.

chia politica conservatrice e protezionistica del periodo asburgico, ebbero buon gioco quegli industriali e quei mercanti come il Molina, il Bossi e il Borghi, che, considerando lo stato italiano come un mercato di sbocco per la loro produzione, e riconoscendo negli istituti di credito l'unica possibilità di trasformare le industrie locali da piccole fabbriche, senza alcuna possibilità di controllo dei mercati nazionali e non, in opifici tecnologicamente avanzati e commercialmente competitivi nei confronti dei grandi gruppi stranieri, videro nella partecipazione attiva alla vita politica e sociale del circondario e nel suo conseguente controllo il momento qualificante del loro tentativo di influenzare le scelte economiche e sociali dello stato italiano e si servirono perciò della Camera di Commercio come organo ufficiale delle loro posizioni e come mezzo per difendere la loro ascesa verso il controllo della vita economica, sociale e politica di tutto il Varesotto.

SEGNALAZIONI

PRESENZE CRISTIANE NELL'AIR (Niger)

Il nostro attivissimo socio Piero Astini conduce da alcuni anni importanti ricerche archeologiche ed etnologiche in alcune zone desertiche e semisconosciute del Niger con esiti lusinghieri. Gli sono fedeli compagni nelle esplorazioni altri aderenti alla nostra Società.

Collaboratrice attenta, entusiasta e competente, la moglie Piera.

Quest'ultima si apprestava ad illustrare sulla rivista, ai nostri lettori, i risultati raggiunti nelle loro esplorazioni, quando la morte le impedì di completare la relazione iniziata.

Commosi facciamo posto ad uno dei capitoli preparati.

Pensiamo che anche questo sia un modo per ricordarla a quanti la conobbero, la stimarono, l'amarono.

Parlando di « cose » africane con i non « addetti ai lavori » non si riesce mai ad entrare nel vivo del discorso e ad individuare immediatamente la materia: nel nostro caso gli oggetti di studio necessitano di una visione globale del territorio perchè altrimenti, senza una esatta localizzazione geografica, non avrebbero motivo di interesse.

Un terzo dell'Africa, e più precisamente tutta la sua parte settentrionale a nord del 10° parallelo è rappresentata da un territorio desertico che si stende, per circa 5 mila chilometri, dall'oceano Atlantico al mar Rosso. Le coste bagnate dal Mediterraneo a nord e l'inizio della savana o sahel a sud, tra il 10° e l'8° parallelo, sono i confini naturali del deserto più esteso del mondo, il Sahara. Ma esso, in tutta la sua immensità non è sinonimo di piatta uniformità: rilievi lo costellano e fra l'uno e l'altro si ritrovano le tipiche formazioni delle zone aride battezzate dall'uso comune con vocaboli presi dalla lingua araba. Erg, hamada, serir, reg sono momenti diversi di un processo di disgregazione in atto da millenni.

Fra i massicci centrali quello che più ci ha interessato nelle nostre numerose spedizioni è il massiccio dell'Air, situato al nord della Repubblica del Niger, quasi al confine con l'Algeria. Nella parte sud orientale del rilievo si aprono, verso il deserto del Tenerè, numerose vallate, in-

tercalate da catene montuose il cui andamento da nord-ovest a sud-est è quasi parallelo a quello della fossa tettonica del Tafidet.

Cosa è una fossa tettonica? Recenti studi hanno appurato come le masse continentali siano formate da enormi blocchi o « scudi » che hanno la tendenza a muoversi, a scivolare l'uno sopra l'altro, a staccarsi, determinando perciò col loro movimento la deriva dei continenti già postulata dal Wegener nel 1912 ma che solo da poco ha avuto piena conferma.

Le fosse tettoniche rappresentano sulla crosta terrestre l'episodio visibile del punto di frattura delle zolle continentali.

Questi movimenti hanno favorito la formazione delle montagne lasciando indenne il fondo delle valli che risulta, nell'Air, sabbioso per le sedimentazioni marine, a volte intervallato da massi dovuti al trasporto o all'erosione dei fiumi che in tempi lontani qui scorrevano tumultuosi.

E' appunto in queste valli isolate che si è ravvisato in alcune strutture architettoniche la possibilità che genti dotate di un grado di civiltà differente da quello attualmente conosciuto presso le popolazioni tuareg abbiano occupato la zona in un lontano passato, in taluni casi fin dalla preistoria.

Nell'antichità si attuò verosimilmente un movimento emigratorio, da est ad ovest, di gruppi etnici provenienti dalla mezzaluna fertile, attraverso due itinerari principali. Il primo era rappresentato dalla fascia costiera mediterranea oltre l'istmo di Suez; il secondo, attuato mediante l'attraversamento della parte centrale del mar Rosso verso il Sudan, andava ad ovest seguendo i fiumi del bacino idrico del lago Ciad.

Le fonti classiche attestano la presenza di forti gruppi nomadi che mal si sottomettevano ai voleri di Roma ed erano fonte di sporadiche battaglie e continue rivolte. Vi fu pure un determinante apporto ebraico fin nel sud dell'Algeria dove queste popolazioni arrivarono alla formazione di cittadine-stato quali le comunità Mzabite.

Il processo di evangelizzazione subito da Roma arrivò anche nelle sue provincie più lontane e si diffuse lungo le coste mediterranee dell'Africa.

L'emigrazione forzata dei Vandali nel 429 d.C. causò una prima persecuzione ai danni delle popolazioni indigene nord-africane che furono costrette ad addentrarsi nel deserto.

Anche l'occupazione bizantina, avvenuta un secolo più tardi, provocò movimenti di tribù verso l'interno. Ma un reale ed intenso flusso



Fig. 1 - *Tchigazerine: la moschea.*



Fig. 2 - *Tchigazerine: la moschea.*



Fig. 3 - Tchigazerine: la moschea.



Fig. 4 - Tchigazerine: interno della moschea. Acquasantiera.

migratorio si ebbe solo con la prima invasione degli arabi nel 68 d.C., otto anni dopo la morte di Maometto.

Le vessazioni e le violenze alle quali furono sottoposte le popolazioni di fede cristiana costrinsero queste alla ricerca di zone sicure anche se ostili per le condizioni ambientali.

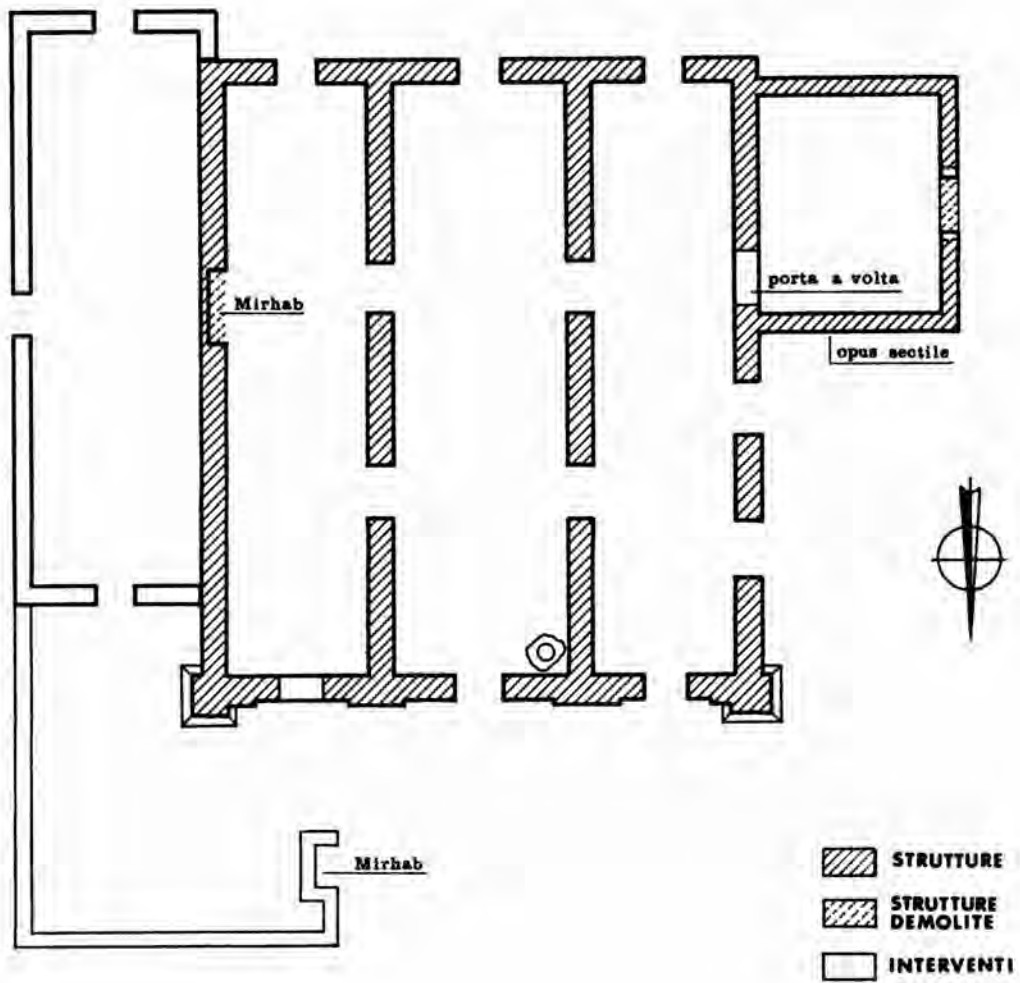
E' logico pensare che alcune caratteristiche tipiche delle culture europee che si erano avvicinate sul suolo africano, bagaglio di queste genti oppresse, potessero sopravvivere anche nei loro nuovi insediamenti.

In seguito alle nostre indagini sul terreno possiamo affermare che queste popolazioni si sono spinte molto a sud, a circa 2000 chilometri dalla costa, in linea d'aria, fino alle vallate dell'Air, dove trovarono rifugio. Qui esplicarono i loro tratti culturali specialmente nelle costruzioni ed attuarono soluzioni edili tipiche di etnie occidentali. Tali caratteristiche non hanno riscontro nelle epoche antecedenti il VII° sec. d.C. e neppure in quelle sopravvenute dopo l'anno mille quando qui giunsero le tribù dell'Arabia centrale (Yemen) quali i Beni-hilal ed i Beni-soleim che diedero inizio all'era mussulmana con una predominanza etnica berbera (tuareg) formatasi sopra un sostrato cuscita.

Ci siamo imbattuti con meraviglia in queste strutture che nella moschea di Tchigazerine hanno avuto una applicazione pressochè globale anche se lo stile sahariano ha nel secolo seguenti coperta la quasi totalità dello schema originale lasciando però chiari indizi della forma primitiva (fig. 1).

Dall'ued Bauet, posto a sud-est del massiccio dell'Air, si dirama una valle secondaria, quella di Tchigazerine, che dopo varie strettoie si allarga improvvisamente in un ampio anfiteatro, dove termina. Oltre alla moschea e ai pozzi, alcune capanne e qualche tenda rappresentano tutto ciò che l'uomo è riuscito a costruire di stabile per la propria misera sopravvivenza. Gruppi sparuti di capre e cammelli si aggirano tra le acacie spinose consumando l'esigua pastura. L'uomo è nascosto, teme il rombo dei motori venuti a turbare la sua quiete ancestrale.

Dopo esserci accampati a poca distanza dal luogo sacro ed aver familiarizzato con i bambini sempre curiosi, quindi con le donne ed infine con gli uomini, sapremo che le nostre sono le prime vetture arrivate in questa valle sperduta. Ricevono saltuariamente la visita di gendarmi a cammello ma mai nessun europeo sembra si sia avventurato fino qui con delle « fuoristrada ».



MOSCHEA DI TCHIGAZERINE

Il dono di alcuni generi di prima necessità ci procura l'autorizzazione a visitare la moschea. Sotto il sole cocente del primo pomeriggio, scalzi, ci inoltriamo nel recinto sacro solitamente proibito ai non credenti.


Già ci avevano colpito le tre entrate frontali non usuali in una moschea islamica; la sorpresa però era nelle mura esterne dove spiccavano chiaramente sopra un architrave una struttura ad « opus sectile » (fig. 2) e due barbacani posti a sostegno degli angoli retrostanti la costruzione (fig. 3). Ai tre ingressi frontali fanno riscontro due nella parte posteriore, mentre il primo a sinistra risulta murato in epoca recente.

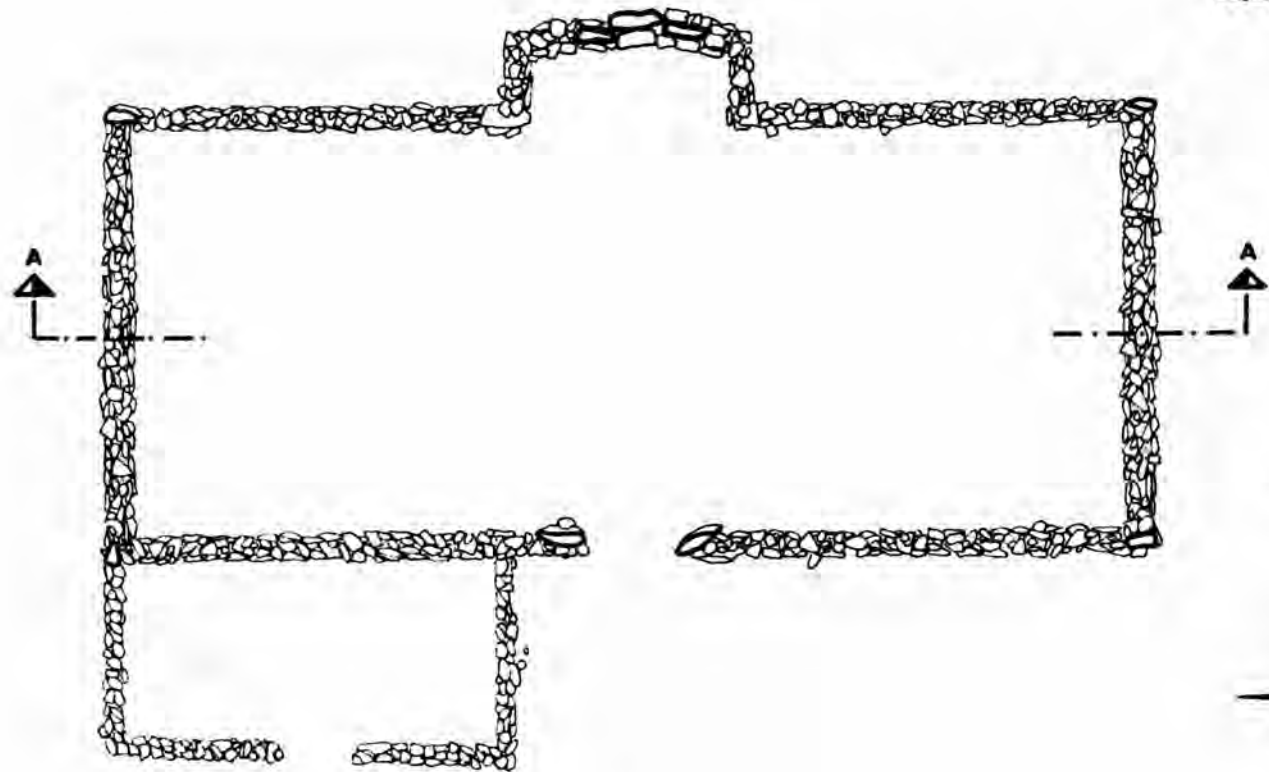
Internamente la costruzione è a tre navate delle quali le due laterali sono leggermente più strette della centrale (tav. I°). Circa a due terzi della lunghezza si apre, sulla destra della parete esterna, una porta a volta (ora murata) con una corrispondente rientranza sulla parete opposta. Le due porte rettangolari nella parete destra sono state aperte in un secondo tempo e non sono allineate con le aperture delle pareti centrali che dividono le navate. I divisori interni sono stati intonacati in bancò e ad un esame delle superfici non si può determinare se effettivamente la loro lunghezza attuale ricalchi fedelmente la struttura originaria. Interessante è l'acquasantiera in marmo (fig. 4) abbandonata in terra sulla destra dell'ingresso centrale.

Alcune scritte ottenute con incisioni sul bancò sono in caratteri arabi; altre invece, certamente più antiche, incise sulle parti rimaste dell'intonaco originario, appena decifrabili, sembrano in caratteri greci: una doppia *lambda* posta tra lettere illeggibili fa pensare ad una invocazione ad Allah. Può darsi che genti in possesso di elementi culturali greci o comunque mediterranei abbiano subito l'islamizzazione ed abbiano voluto ricordare il proprio Signore incidendo il muro con le lettere dell'alfabeto che conoscevano.

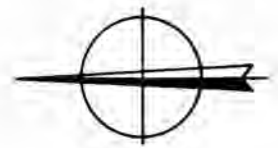
L'edificio non è orientato come prescrive il credo islamico: infatti l'esigenza del rituale ha costretto i marabutti a costruire un « mirhab » accanto alla moschea, all'esterno e a ricavarne uno eccentrico nella muratura della navata di sinistra.

Ulteriori testimonianze della presenza in queste zone di elementi culturali evoluti sono rappresentate da pozzi molto profondi (anche 35-40 metri) che nelle pareti interne sono rivestiti con massi ben disposti. La tecnica tuareg prevede invece un pozzo poco profondo scavato nella sabbia; verso la sua bocca il terreno si eleva leggermente tutto attorno a

 pietre vulcaniche



PIANTA



SEZIONE A-A

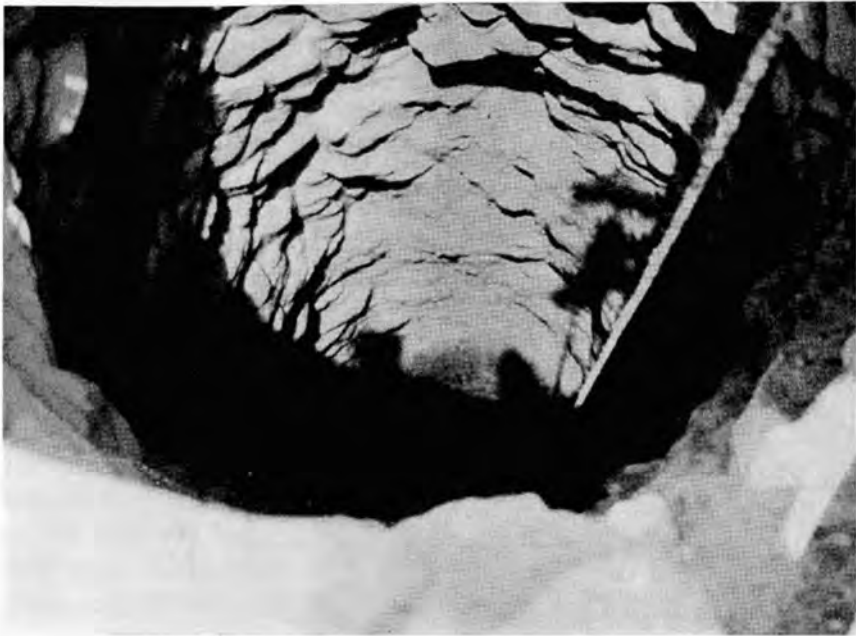


Fig. 5 - Tchigazerine: interno di un pozzo.



Fig. 6 - Airigoudou: dolman a nord-ovest della moschea.



Fig. 7 - I tre monoliti del mirhab con i segni incisi. Moschea all'aperto di Airigoudou mrhab.

causa del materiale di scavo abbandonato caoticamente. Non vi è alcuna struttura a protezione. Quelli da noi osservati (fig. 5) devono essere l'opera di molte persone che, a scavo ultimato, devono aver costruito la parete in pietre ben squadrate, poste a secco. A volte esistono muretti di protezione; in un caso la bocca del pozzo ha addirittura la forma rettangolare. Non è certo nei terreni di sedimentazione marina che si possono trovare pietre in tale numero e di tale mole. L'ipotesi di una costruzione intenzionale e ragionata è pertanto avallata anche da ciò.

Un esempio di come alcune sopravvivenze culturali siano rimaste radicate nella mentalità delle genti che si sono succedute in questi luoghi ci è venuto dalla non lontana moschea all'aperto di Airigoudou. Una sorta di sincretismo religioso si è materializzato in questa semplice costruzione (tav. II°). La sensazione di esserci imbattuti in un luogo sacro l'avevamo avuta trovando alcuni *dolmen* al limite del greto asciutto di un torrente (fig. 6). Tranne uno, tutti i triliti erano caduti ricoprendo una vasta area. Alcune lastre superiori presentavano coppelle ottenute dallo sfregamento rotatorio di pietra con pietra. Ad un chilometro di distanza vi era la moschea: diverse pietre di origine vulcanica erano state posate a formare un grande rettangolo i cui lati più lunghi misurano 20 metri. E' corredata esternamente da un recinto minore dove prendono posto le donne. L'ingresso è posto di fronte alla zona della preghiera, rivolta ad oriente. Gli angoli del recinto maggiore e l'ingresso sono formati da lastre in granito ricavate dalla distruzione dei dolmen. Per il « mirhab » è stato utilizzato un intero trilite (fig. 7).

Assistiamo, restando all'esterno, ad un insolito quanto arcaico rito: i nostri tuareg entrano nel santuario e, preso un ciottolo, si avvicinano ai tre massi verticali pronunciando sommesse preghiere. A turno sfiorano i tre simboli: partendo da quello a destra vanno a quello centrale, più alto, per finire a sinistra.

Straordinaria commistione di tre momenti sacri: l'animistico dei dolmen, l'islamico della moschea, il cristiano rappresentato dalla trilogia dei simboli e dei segni.

Ed è la fantasia che corre ora inevitabilmente ad immaginare piccoli nuclei di cristiani arrivati in queste zone inospitali per ricreare una loro « koinè », fedeli alla religione dei loro padri e alla civiltà da essa inscindibile: sommersi alla fine più che dalle ondate degli uomini da questo inimitabile e terribile mare di sabbia.

BIBLIOGRAFIA

- AMMIANO MARCELLINO - *Storie* - libri 14° - 18° - 19° - 23° - 24° - 28°.
- BAGOT GLUBB JOHN - *Le grandi conquiste arabe*, Martello, Milano, 1968.
- BASSET RENE' - *Étude sur la Zenaita du Mزاب*, Leroux, Paris, 1893.
- DALL'ARCHE MARIO O.F.M. - *Scomparsa del Cristianesimo ed espansione dell'Islam nell'Africa settentrionale*, Fiamma Viva, Roma, 1967.
- DONINI AMBROGIO - *Lineamenti di storia delle religioni*, Ed. Riuniti, Roma, 1964.
- ERODOTO - *Storie* - libri 1° - 2° - 3° - 4°.
- FOOT MOORE G. - *L'Islamismo*, Laterza, Bari, 1965.,
- FURON RAYMOND - *Géologie de l'Afrique*, Payot, Paris, 1960.
- GABRIELI FRANCESCO - *Gli Arabi*, Sansoni, Firenze, 1966.
- HALLAM A. - *Alfred Wegener e l'ipotesi della deriva dei continenti*, in « Le Scienze », n. 82 giugno 1975.
- MIGLIORINI E. - *L'esplorazione del Sahara*, UTET, Torino, 1961.
- MOMMSEN TEODORO - *L'impero di Roma*, vol. III, Quattrini, Roma, 1936.
- POLIBIO - *Storie* - libri 1° - 2° - 3°.
- WEGENER ALFRED - *La formazione dei continenti e degli oceani*, Einaudi, Torino, 1943.
- WHEELER MORTIMER - *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Einaudi, Torino, 1963.

LEOPOLDO GIAMPAOLO

DUE LETTERE INEDITE DI
ALESSANDRO MANZONI
ED UNA DI
GIUSEPPE VERDI

Il signor Macchi Battista di Azzate segnala alla Società Storica Varesina tre lettere, una firmata dal Manzoni e scritta dal figlio Pier Luigi, una scritta dal Manzoni e una terza scritta da Pier Luigi Manzoni. Tutte sono dirette alla signora Angela Crippa di Milano.

Ebbe le lettere dal padre, amministratore dei signori Baragiola di cui la Crippa era inquilina a Milano in Via Nirone. Le lettere furono donate al Macchi padre, direttamente dalla Crippa unitamente ad un piccolo altorilievo d'argento raffigurante lo scrittore.

Il Manzoni aveva contratto con la Crippa il 7 gennaio 1864 un mutuo di L. 8.000 a rogito del dottor Capretti.

Nel gennaio del 1870 la Crippa scriveva al Manzoni per « preavvisarlo » circa la restituzione della somma entro due mesi e il Manzoni accusava ricevuta della lettera facendo scrivere dal figlio Pier Luigi e firmando di suo pugno quanto segue:

Milano 17 gen.o 1870

Gentil.ma Signora

Mi venne oggi consegnata la preg.a sua lettera, colla quale Ella mi preavvisa per la restituzione tra mesi due della somma di L. 8/m da Lei mutuatami nel giorno 7 genn.o 1864 a rogito del Dr. Capretti.

Colla più profonda stima di Lei devot. Servidore

Alessandro Manzoni

*Alla Gent.ma Signora
Angela Crippa
Milano*

Prima della scadenza della data di restituzione del prestito il Manzoni chiedeva la dilazione del giorno di consegna di qualche settimana e la Crippa acconsentiva.

E il Manzoni a ringraziare di suo pugno:

Gentilissima Signora,

Nel RenderLe le più distinte grazie, per la compiacentissima permissione da Lei accordatami di prostrarre di qualche settimana la restituzione del capitale che Le devo, m'affretto a parteciparLe che sarò ad adempire questo mio obbligo, il più presto possibile, e certamente non al di là del prossimo aprile.

Ho l'onore di rassegnarLe con la massima considerazione.

Di casa, 10 Marzo 1870

*Devotissimo servitore
Alessandro Manzoni*

Infatti entro aprile la somma veniva raccolta e depositata presso il notaio Gaetano De Simoni, in Via Sant'Andrea n. 4.

Lo sappiamo dalla lettera di Pier Luigi Manzoni, pure in possesso del signor Macchi.

In data 13 Aprile 1870, il figlio del Manzoni scriveva ad un « signore » (il nome non risulta) per avvertirlo di quanto sopra: *Egregio Signore - « Mi fo' dovere di darLe avviso che la somma dovuta da mio padre alla Gent.ma Signora Angela Crippa trovasi a disposizione della Sig.a Creditrice presso il Sig. d/re Notajo Gaetano De Simoni, Via St. Andrea n. 4.*

Vorrà quindi avere la gentilezza di rivolgersi al suo studio onde prendere i necessari accordi ecc. ecc... ».

Non mi addentro nelle questioni finanziarie del Manzoni che com'è noto non era ricco e si trovò a dover fronteggiare le cattive speculazioni e la prodigalità dei figli Enrico e Filippo.

Per contrasto, le lettere manzoniane soprariportate, mi richiamano la ben diversa situazione in cui si trovava un altro grande di allora: Giuseppe Verdi.

Sono in possesso di un suo biglietto indirizzato non si sa a chi (non porta indirizzo), ma si deve trattare di un fattore o amministratore col

quale s'inquieta per non essere stato pronto nel pagamento di fatture o note.

Ecco quanto scrive:

Milano 3 Gennaio 1893

Sono disgustatissimo nel sentire che vi sono altre liste oltre quelle di Boasini (?) e del Fornaciajo.

Ho detto mille volte di pagare sempre le piccole liste tutti i sabati, ma non c'è verso ch'io possa ottenerlo.

Voi altri non sapete nè comandare nè ubbidire, ed io faccio la figura di non pagare a tempo.

Porta (sic) subito le liste al Dottore per pagarle subito.

Scrivete a Milano

Hotel Milan

G. Verdi

LA PRIMA GUIDA E CARTA DEL LAGO MAGGIORE

Fra i testi che trattano del Verbano e da considerare classici, sono generalmente conosciuti quelli di P. Moriggia (*Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano, 1603) e di V. De Vit (*Il Lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee*, Prato, 1877-1880), mentre fino all'anno scorso era nota solo a pochi iniziati la più antica opera dedicata interamente al Verbano, ossia la *Corographya Verbanus Lacus* di Domenico Macaneo, stampata a Milano nel 1490 ⁽¹⁾. Prescindendo dal giudizio sul valore intrinseco delle opere, il motivo principale della scarsa notorietà della *Corographya* è forse da attribuirsi al fatto che fu scritta in latino, anzi nel « superlatino » proprio degli umanisti; ristampata con ampie integrazioni, ma sempre in latino, nel 1699, rimase ancora poco conosciuta; ebbe altre aggiunte, pure in latino, alla fine del sec. XVIII o agli inizi del seguente, ma questa volta non arrivò neppure alle stampe. Finalmente nel 1975 l'opera, nella sua compilazione originaria e le due successive revisioni, è stata ripubblicata e tradotta nel volume *Verbanus Lacus, Il Lago Verbano, Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX*, a cura di Pierangelo Frigerio, Sandro Mazza, Piergiacomo Pisoni, Intra, Alberti, 1975, pp. XXXII - 285.

L'umanista Domenico de' Bello o de' Belli, nato a Maccagno Inferiore ⁽²⁾, come indica l'appellativo di Macaneo da lui assunto nel mondo delle lettere, probabilmente poco dopo il 1450 e morto a Torino verso il 1530, frequentò la scuola di Cola Montano a Milano, dove poi insegnò lettere e fu precettore del figlio di Gaspare Visconti, gentiluomo di corte

(1) Nella tipografia del tedesco Ulrich Scinzenzeler.

(2) Sui Bello o Belli di Maccagno vedasi: L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore, già feudo imperiale, Corte regale degli imperatori ecc.* (II ediz.) Varese, 1976, a pag. 169.

e diplomatico degli Sforza, oltre che letterato e poeta di buona fama. Il Macaneo si trasferì in seguito a Torino, insegnando dapprima nello studio di quella città e divenendo quindi storiografo ufficiale di casa Savoia.

Compose la *Corographya* in massima parte nell'estate del 1489, ossia quasi cinquecento anni fa, mentre si trovava a Maccagno, suo *dulce natale solum*, per sfuggirvi la canicola milanese; l'opera, stando a quanto l'A. afferma, nacque per un nobile impulso campanilistico, con l'intento cioè di illustrare i pregi e le meraviglie del Verbano, ingiustamente trascurato dagli autori classici e moderni. E in effetti il Macaneo dimostra sin dalle prime pagine un grande attaccamento e una spiccata predilizione non solo per il paese natale, ma per tutta quanta la regione del Verbano, ripetutamente proclamata senza pari, soprattutto per le naturali bellezze e la bontà del clima, fra quante in Italia si adornano di un lago (sarebbe curioso verificare quanta di questa affezione per la terra natale ancora dimostrasse negli scritti del lunghissimo soggiorno torinese: alla luce di quanto si verrà accennando sulla personalità del Macaneo, è lecito dubitare che, convenientemente sistemato alla corte dei Savoia, ancora si facesse prendere dalla nostalgia del Verbano od osasse manifestarla molto apertamente).

L'opera, non certo voluminosa, descrive dapprima, dal punto di vista fisico-geografico e con sufficiente esattezza, il Lago Maggiore, ricordando borghi e villaggi delle due sponde; passa poi a considerare i fiumi che sboccano nel lago, i prodotti e le cave di minerali della regione, circostante, le sue valli, i laghi vicini, i suoi alberi, i costumi degli abitanti, il Ticino dopo il deflusso dal lago, il Naviglio Grande e l'agro di Vigevano; con un'ode in onore della quale l'opera termina. Nel corso della sua descrizione l'A. fornisce talora notizie concrete relative agli oggetti geografici nominati, ma più spesso questi si susseguono in un arido elenco, per lo più incompleto. E sovente, anzichè fornire dati semplici e precisi (quali il moderno cultore di scienze geografiche o storiche si aspetterebbe da una persona colta e amante del proprio paese che lo vada descrivendo), ecco il Macaneo dilungarsi in dotte digressioni, che prendono lo spunto dalla materia trattata, ma che con essa hanno poca attinenza.

Le divagazioni dell'A. si possono ricondurre essenzialmente a tre

tipi: scientifiche (quando disserta su questioni pertinenti scienze esatte e, più sovente, morali), letterarie (citazioni e paragoni fatti sui testi più diversi della letteratura classica) ed « adulatorie » (mascherate sotto diversi pretesti, per lo più storiografici). E passi per le digressioni dei primi due tipi: sono una caratteristica della cultura umanistica, dell'uso cioè di ostentare il proprio sapere in ogni campo dello scibile (non soltanto perchè era rispondente all'idea dell'uomo signore della natura, tutta soggetta alla sua scienza, ma anche perchè un siffatto atteggiamento era quasi indispensabile agli umanisti per trovare un impiego o migliorare la propria condizione al servizio di un altro padrone o sotto la protezione di un più munifico mecenate). Ma le digressioni del terzo tipo, cui il Macaneo tanto sovente si abbandona, esaltando senza ritegno nè misura gli Sforza, sono alquanto fastidiose e appesantiscono inutilmente l'opera.

Invero l'A., quando diede alla stampa questo lavoro, era appena diventato precettore in casa Visconti, ma aspirava ardentemente a entrare in qualche modo al servizio degli Sforza. E ciò appunto traspare da numerosi passi della *Corographya*: lo splendido aspetto di Bellinzona, rilucente di marmi, e le sue inespugnabili fortificazioni sono opere mirabili di Ludovico il Moro; Milano è naturalmente una metropoli senza confronti e la sua cattedrale una delle meraviglie dell'età moderna; ai « nostri duchi » viene persino attribuito il merito di aver costruito il Ticinello, che era stato ultimato in epoca comunale, oltre duecento anni avanti che Francesco Sforza divenisse duca di Milano; questo intento encomiastico è inverecondamente palese nella parte terminale dell'opera, che tale si può considerare solo perchè la conclude, ma che ne costituisce quasi un quinto; questa parte è una esaltazione, persino in versi, delle opere di bonifica e valorizzazione agraria compiute dagli Sforza nella pianura di Vigevano, di questa città (allora non ancora tale) e della ducale residenza di campagna (la Sforzesca) costruita nelle sue vicinanze. Purtroppo questa lunga coda (giustificata per il Macaneo dall'essere Vigevano nel territorio compreso tra il Ticino, emissario del Verbano, e l'Agogna) presenta ben poco interesse, in quanto consiste per lo più di una smaccata esaltazione, corredata di tutto il bagaglio storico e mitologico di prammatica, di casa Sforza e in particolare dell'onnipotente, ancor per poco, Ludovico. Insomma tutte queste divagazioni, encomiastiche o meno, interessano solo in quanto riflettono pedissequamente il sapere dell'epoca e danno una misura del carattere dell'A.; in campo

storiografico si sostanziano a volte di pure favole, come quella dei Visconti creati conti di Angera dai re longobardi (fantasia avallata dal Merula e ripresa dal nostro) e quella di Mario vincitore a Robbio Lomellina dei Cimbri e dei Teutoni (in questo caso il Macaneo ebbe però il merito di avere per primo sostenuto, anche se l'ipotesi troverebbe oggi scarsi sostenitori, che quei popoli germanici giunsero nella Padania discendendo per la Val d'Ossola).

Queste considerazioni critiche, che possono sembrare antistoriche e voler ridurre il pregio dell'opera ad essere la più antica dedicata interamente al Verbano e a riflettere un determinato clima culturale unitamente alla collocazione in esso dell'A., non sminuiscono la sostanza e il valore della *Corographya*.

Il primo e principalissimo merito del Macaneo è quello di aver corredato l'opera di una carta geografica del Verbano e di una vasta zona circostante, la più antica conosciuta, ma estremamente esatta sia nella delineazione, sia nelle proporzioni di ciò che viene raffigurato. La sua abilità di cartografo deriva dalla sua scienza di geografo (sorprendentemente precise anche le misure del lago), di cui si avvale per confutare autori antichi e moderni (fra questi ultimi il più contestato è Flavio Biondo). L'A. fornisce inoltre notizie, a volte rare e gustose, sugli usi e costumi locali e sui prodotti della regione (buona parte dei quali attualmente scomparsi); frutto di constatazione diretta di chi era frequentatore dei luoghi descritti.

Concludendo: il movente che spinse il Macaneo a iniziare la *Corographya* fu senza dubbio il suo sincero amore per il Verbano e il desiderio di farlo meglio conoscere, ma sembra che poi non ebbe nè voglia, nè tempo di dare maggiore sostanza alla sua opera. Dice di essersene occupato a Milano prima di darla alle stampe e certo vi lavorò dal punto di vista della rifinitura della forma e per aggiungervi gli incensamenti degli Sforza, ma non sembra che si occupasse di completare l'opera in quello che era il suo scopo dichiarato. La digressione a proposito dei *Campi Raudii* riflette una teoria personale dell'A., che trovò modo di collocarla anche in quest'opera; delle altre notizie di carattere storico, si può dire che rientravano nel suo bagaglio culturale, che egli, come si è accennato, non si perita certo di nascondere. Non si tratta quindi di un'opera che sia frutto di studio ed indagine particolari (se non si vogliono prendere per tali gli appunti che il Macaneo dice di aver

annotato durante il soggiorno sul Verbano nell'estate 1489); in essa l'A. espone le conoscenze derivategli dalla sua origine e dai periodi trascorsi sul Verbano: quando non era informato, non si prese certo cura di sopperire alle sue lacune, per cui si notano nella descrizione omissioni altrimenti inspiegabili (altre si può pensare siano dovute a trascuratezze e alla fretta di finire).

Ben diverso l'impegno storiografico e bibliografico di Lazzaro Agostino Cotta (1645-1719), avvocato ed autore di opere di varia erudizione, in rapporti con L. A. Muratori, cui inviò una copia della edizione del 1490 della *Corographya* e dedicò la ristampa da lui curata nel 1699. Proprio il metodo storiografico, di cui il Muratori può essere considerato il più insigne rappresentante, informò il lavoro del Cotta, che arricchì l'opera di una vastissima bibliografia e, rispettando quasi integralmente il testo originario, si prese cura, con sapienti interpolazioni, di completare la descrizione del Macaneo, dove era poco chiara e palesemente lacunosa. Il Macaneo, ad esempio, a proposito delle Isole Borromeo, dice soltanto dell'esistenza di due isolette nei pressi di Pallanza (anche se poi nella carta sono raffigurate tre isole) senza darne i nomi; precisa il Cotta che nel Golfo Borromeo le isole son quattro e di esse coi nomi fornisce notizie sulla storia e la attuale condizione. E ancora: il Macaneo dice di Varese unicamente che è « un borgo di gran fama » (si dilunga però sul Sacro Monte e si abbandona ad una veemente filippica contro i miscredenti); annota il Cotta:

« In latino *Vallesium* o, più usualmente, *Varisium*: infatti assai spesso i dialetti del milanese cangiano *l* in *r*. Di esso il Merula (lib. 5, cap. 6), l'Alciato nell'*Antiquario* (riportano alcune iscrizioni romane), Bonaventura Castiglione, il Ferrario (nel *Lessico geografico* alla voce *Varese*), Flavio Biondo (nella *Lombardia*), Andrea Assaraco Saracco (nella *Trivulziade* lib. 5, pag. 75), il Picinello (nell'*Ateneo* pag. 120), il Bosca (nel *Martirologio* pag. 28, 48, 112, 153, 179, 235, 240, 264, 284, 295, 379, 421). Varese sembra aspirare al ruolo di non trascurabile cittadina. Vi risiede un governatore regio, da cui dipendono molti villaggi vicini. Assai ricercati lo splendore, l'ornamento, la pompa urbani. Strade e contrade sono per lo più adorne di portici. Gli abitanti sono circa 5000 e nessuno di essi pratica l'agricoltura. Quattro sono i monasteri maschili, tenuti dai Francescani (come si dice) di Stretta Osservanza, dai Conventuali, Cappuccini e Carmelitani Scalzi; tre quelli femminili. Venti-

cinque le chiese in tutto spiranti eleganza e nitore; la principale è elogiata dall'Ughello nella *Italia sacra* to. 4, pag. 46. Ha un capitolo di 18 canonici con molti coadiutori e si adorna di una torre campanaria di eccezionale bellezza, avuta riguardo all'importanza del luogo. Le sue otto campane con l'intonato accordo e con i suoni variamente graduati danno luogo ad un concerto giocondo ed armonioso. Le parrocchie sono 5. Il mercato vi è settimanale; vivace il commercio e sovrabbondante il rifornimento di vettovaglie. E' dimora di ricche e nobili famiglie e soggiorno assai frequentato. Vi sono un ospedale ed un pubblico ginnasio (nel quale si giunge sino all'insegnamento delle umane lettere). E' da sempre semenziaio e serra felice di raguardevoli ingegni come dimostrano quanti uomini insigni Filippo Picinello, loro concittadino, ha riunito nell'*Ateneo*. Fuori dell'abitato frequenti i luoghi di delizia e le residenze di campagna ».

Se le amplissime annotazioni del Cotta avevano arricchito enormemente la *Corographya*, una successiva integrazione ne fu fatta da Carlo Antonio Molli (1759-1830), magistrato piemontese e discendente del Cotta. Questi aveva annotato una copia della edizione da lui curata nel 1699, copia che pervenne al Molli dandogli l'idea di una nuova edizione; egli la preparò mantenendo le postille del Cotta ed intervenendo a sua volta con apporto di notizie e aggiunte bibliografiche; ma la rinnovata *Corographya* non giunse alle stampe. L'opera del Molli fu di minore entità di quella del Cotta, ma sicuramente improntata ad un più vasto criterio metodologico, tale da evitargli alcune ingenuità dell'antenato.

Il *Verbani Lacus*, che ha conseguito il Premio Lago Maggiore 1975, evidenzia in maniera esemplare, nella veste tipografica, la composizione a strati, lucidamente chiarita nell'ampia introduzione, della *Corographia*. Il testo, cui è premessa la carta del Macaneo, inizia con la versione italiana dell'edizione preparata del Molli; segue fuori testo la riproduzione anastatica completa della prima edizione della *Corographya*, che venne stampata con l'appendice di « Alcune piccole questioni » riflettenti il sapere umanistico dell'A. ed il suo gusto di puntualizzare gli errori altrui (ma nel prendersi questo piacere egli stesso incorre in errori). Si trova infine il testo latino elaborato dal Molli. Lo scrupolo storico e filologico dei curatori fa di questa edizione (corredata di indici onomastico e toponomastico, delle cose notevoli, delle voci dialettali, degli autori citati dal Macaneo, degli autori e delle opere anonime citate dal Cotta e dal Molli) un esempio di impegno umanistico e scientifico.

NOTE AGGIUNTIVE SUL
VASSO EREMBERTO

Il dott. Leonida Besozzi ha fatto pervenire agli autori dell'articolo Il Vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiuno, comparso nel fasc. XII (1975) di questa rivista, alcune note che contribuiscono a portare luce su un importante capitolo della storia verbanese: la presenza a Leggiuno e dintorni di una famiglia franca di elevato lignaggio dei cui membri conosciamo appunto il vasso Eremberto e il di lui figlio Ermenulfo. Il cortese scritto vien qui pubblicato nella sua integrità in attesa di esser messo a partito per gli approfondimenti successivi della questione.

Le indicazioni degli autori — che, a pag. 68, rettificano le date già esposte dal Reggiori nell'*Oratorio dei santi Primo e Feliciano di Leggiuno* nel 1926 portando la data di nascita del vasso Eremberto all'803 e la morte all'853 — possono trovare conferma nell'atto del 14 agosto 865, raccolto dal Benassi nel suo *Codice diplomatico parmense*, in cui *Hermenulfus comes filius b.m. Heremberti* promette di cedere ad Angilberga imperatrice tutte le sue proprietà *tam de hereditate parentum vel de ipsa coniuge mea* e tutti i beni mobili, con riserva di usufrutto vita natural durante per sè e per la moglie Teuta, a patto che l'imperatrice stessa gli procuri un diploma imperiale di conferma della concessione in beneficio, ottenuta da Ludovico II imperatore, del monastero di Massino.

L'atto porta a dedurre che Ermenulfo, possessore di beni pervenutigli ereditariamente dal padre Eremberto, non avesse successori maschi in quanto dalla cessione promessa ad Angilberga viene escluso solamente un gruppo di cinquanta servi e serve ma non si fa cenno ad esclusioni riguardanti proprietà terriere. Giuseppe Pochettino (*Arch. Stor. Lomb.*

1921) ritiene che Ermenulfo, inviato da Ludovico II a Roma nell'866 ad operare acquisti per il monastero di Casauria — come riportato dal Muratori — e presente in un atto stipulato a Salerno nell'868, sia morto attorno all'anno 870 nella spedizione contro i Saraceni nel Mezzogiorno. Nell'870 Angilberga, in virtù del soprannominato atto dell'865, sarebbe quindi entrata in possesso del beneficio di Massino: nel testamento dell'877 l'imperatrice fa appunto riferimento alle *cortes meas in comitatu stationensi id sunt Cabroi et Masina* (Massino). La morte avvenuta nell'870 porterebbe quindi ad escludere che l'Ermenulfo *comes militiae nostrae* dell'894 caro a Berengario I sia l'*Hermenulfus comes filius b.m. Heremberti* dell'865.

Il Gabotto afferma che non vi sono argomenti contro la possibilità di un Ermenulfo quale conte di Stazzona. Il Delogu, nella sua opera sull'aristocrazia carolingia in Italia e riferendosi allo Hlawitschka, indica *un conte nell'Ermenulfo attestato attivo* negli anni di Ludovico II nel territorio del Lago Maggiore e *legato alla corte imperiale*. Lo Hlawitschka nelle sue 180 biografie traccia la figura di Eremberto ignorando inspiegabilmente il De Vit e la donazione del vasso a S. Primo di Leggiuno. Ricorda la concessione di Lotario I nell'839 della *curtem nostram Eburlas* e la conferma di Ludovico II nell'857 ai canonici di Reggio di beni loro assegnati da Sigifredo vescovo in Gavassa... *de parte Heriberti comitis... cum pertinentia sibi massaritiae Ermenfredi presbiteri* (Ughelli, *Italia sacra*, II 248). Come per il figlio Ermenulfo anche per il padre, il conte Eremberto, viene ritenuta probabile la discendenza da una schiatta originaria d'Oltralpe (*die Abkunft von einem jenseits der Alpen beheimeteten Geschlecht*).

L'atto dell'865 presuppone un Ermenulfo senza possibili eredi maschi, quello dell'846 della donazione di Leggiuno conferma solo la presenza di un Ermenulfo idoneo a prestar consenso; abbiamo tuttavia anche un Ermenulfo *ex genere Francorum* presente all'atto di investitura dell'agosto 879 in Faedo tra i *missi domni Carlomanni regis* ed infine un Ermenulfo fautore di Berengario I contro Guido da Spoleto che il 15 febbraio 898 riceve da Berengario un considerevole numero di servi *in vico et fundo Luano pertinentibus de jure regni nostri*. Arduo sarebbe affermare con sicurezza che tutti siano l'Ermenulfo figlio di Eremberto e d'altra parte le considerazioni del Pochettino escluderebbero presenze del figlio di Eremberto dopo l'870. Appare invece agevole indicare nel

conte Ermenulfo il *missus* presente in un atto senza datazione, ma posteriore all'835, riportante un elenco di beni della corte di Limonta (Manaresi, *I placiti*, p. 572 n. 5).

Si può solo terminare con una affermazione dello Hlawitschka, basata per altro sull'atto dell'879, secondo la quale anche per Ermenulfo conte di Stazzona si può supporre la provenienza da una regione a nord delle Alpi (*auch für den Grafen von Stazzona, Ermenulf, lässt sich die Herkunft aus einem nordlich der Alpen gelegenen Land mit Grund vermuten*).

Guasco di Bisio assegna le pievi di Besozzo e di Castello (Castel S. Angelo) ai vassi imperiali Eremberto ed Ermenfredo fratelli e fissa la data del feudo al 22 settembre 846. Poi la pieve di Besozzo, *estintasi una più antica famiglia che sin dal nono secolo teneva beneficiariamente con altre terre attorno al Lago Maggiore le pievi di Castello e di Besozzo*, passa per donne ad Adamo di Caltignaga una cui figlia la porta in dote attorno al 962 ad un Manfredingio: il conte Aimone di Vercelli da cui deriverebbero, secondo lo storico subalpino, i successivi signori di Besozzo. Ad Ildeprando, figlio di Aimone, vengono inoltre ricondotti i discendenti signori di Besozzo, Bodio, Castello, Cistello.

Diversa sorte è riservata al manfredingio Uberto conte di Stazzona; seguace di re Arduino, che perde per confisca i possedimenti in quella zona. Uberto è peraltro avo di quell'Uberto da Besozzo vivente nel 1040 e da cui discenderebbero, secondo la scuola subalpina, i signori di Besozzo. Purtroppo gli scarsi dati del secolo IX, sinora ritrovati, non permettono di stabilire sicuri attacchi genealogici e lasciano campo a suggestive ipotesi.

Rimane comunque interessante notare come nella prima metà del 1300 lo juspatronato di S. Primo di Leggiuno è da tempo appartenente ai *de Besutio*. Gli atti citati nel Mollat provenienti dalla cancelleria avignonese di papa Giovanni XXII e gli atti notarili del secolo XIV offrono una documentata conferma. Il notaio Giovanolo Besozzi registra nelle sue imbreviature alla data del 27 gennaio 1393 una supplica al signore di Milano, conte di Virtù e vicario imperiale da parte dei *nobiles de Besutio* in cui viene affermato che *per aliquem eorum antecessorem fondata extitit ecclesia quedam in loco de Lezeduno in honore beatissimorum Primi et Feliciani et per eum dotata sit et taliter quod ibidem*

potuit residere sacerdos unus cum uno clerico per la celebrazione di messe ed altri uffici divini.

Già il 28 marzo 1336 nella chiesa di S. Alessandro di Besozzo sono convocati e congregati solennemente i patroni ed avvocati della chiesa di S. Primo di Leggiuno *vacante ecclesia SS. Primi Siri et Feliciani per resignationem factam per dominum Albertonum de Besutio olim predictae ecclesie beneficentem et rectorem* (vedi in proposito G. Mollat, *Lettres communes*, n. 48211) allo scopo di eleggere il nuovo rettore nella persona di *Thadeus dictus Bugius de Besutio canonicus ecclesie de Lezzeduno in presente beneficentis dicte ecclesie SS. Primi Siri et Feliciani*. I patroni ed avvocati aventi diritto alla elezione sono i *de Besutio* appartenenti alle varie parentele residenti nelle pievi del Varesotto. Detto atto è registrato dal Fagnani nel suo *Familiarum comenta*. Ancora alla fine del XIV secolo *dominus presbiter Franciscolus fq. Zanini de Besutio de Carnisio*, morto attorno al 1401 ed abitante a Lugano, è rettore e beneficente di S. Primo di Leggiuno.

I nomi Eremberto ed Ermenulfo si ritrovano in qualche appartenente al casato dei *de Besutio*. Pochi nomi invero ed isolati che non possono dare luogo a fondati indizi. Il manoscritto dell'*Ambrosiana* (P 2 inf.) riporta la notizia d'un saccheggio nella casa di messer prete Eremberto Besozzo, morto intorno all'anno 1518, e delle ingiunzioni fatte durante le feste di Pentecoste di quell'anno nelle varie chiese della pieve di Brebbia perchè venga restituito il mal tolto. Un Ermenulfo di Castel Besozzo è vivente nel 1448, figlio di Ludovico consignore di Besozzo ed abbiatico di Pietro Besozzi feudatario di Brebbia.

BIBLIOGRAFIA

- F. GABOTTO - *Per la storia del Novarese nell'alto Medio Evo*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917.
P. DELOGU - *Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, in « Bollettino Istituto Storico per il Medio Evo », 1968.
E. HLAWITSCHKA - *Franken Alamannen Bayern und Burgunden in Oberitalien*, 1960.
F. GUASCO di BISIO - *Dizionario feudale*.
R. FAGNANI - *Familiarum comenta*, ms. T 162 sup. in Bibl. Ambrosiana.

LA RIVISTA RISPONDE

E' stata rivolta alla Rivista la seguente domanda:

E' vero che a Castel Cabiaglio, vi erano un tempo fabbriche di ceramica? Che cosa si sa in proposito?

Risponde:

LEOPOLDO GIAMPAOLO

LE CERAMICHE DI CASTEL CABIAGLIO

Si è vero. Ne danno conferma esemplari di ceramica rimasti, avanzi delle strutture dei forni e delle vasche per l'impasto dell'argilla, ancora visibili pochi anni or sono, due manoscritti che citerò più avanti e alcune relazioni, o segnalazioni, della seconda metà del '700 e del principio del secolo successivo.

Il Regio Visitatore Latour segnalava a Varese una fabbrica di maiolica ⁽¹⁾, un'altra a Cabiaglio in Valcuvia e in una lettera del 12/12/1768 diretta al Firmian, il Kaunitz indicava la nuova fabbrica di Cabiaglio di Antonio Francesco Adamoli come esempio dei felici risultati economici delle disposizioni protettive prese dal governo ⁽²⁾.

Nell'Archivio di Stato di Milano nel Fondo: Censo P.A. esiste un documento, sempre del 1768, in cui si segnala come esente dalle tasse la fabbrica di maiolica che i fratelli Adamoli avevano fatto costruire a Cabiaglio.

Anche il conte G.B. Carli ragguagliava il Kaunitz dell'apertura a Cabiaglio di una nuova fabbrica di maiolica fine ⁽³⁾.

Com'è noto, nella seconda metà del '700, si verificò uno spostamento delle fabbriche di ceramica dalla metropoli lombarda alla provincia, incoraggiato da particolari privilegi che più tardi decadde. Oltre alle varesine segnalate, altre sorsero a Lodi e a Casalmaggiore. Esse entrarono in concorrenza con le milanesi e ciò fu ritenuta una delle cause della

⁽¹⁾ Probabilmente la Nobili.

⁽²⁾ COSTANTINO BARONI, *Maioliche di Milano*, Ed. Libreria Lombarda, Milano 1948, pagg. 51-52.

⁽³⁾ C. A. VIANELLO, *Il Settecento Milanese*, Ed. Baldini - Castoldi, Milano 1934, pagg. 227-234.

decadenza, di quest'ultime, ma occorre fare qualche riserva sulla concorrenza di quelle di Semide e Varese (4).

Anche in un appunto dell'Archivio Massari (noto raccoglitore di notizie varesine), si legge che a Varese vi erano alla fine del settecento, due fabbriche di ceramiche: la Nobili e l'Adamoli che sorgendo a Cabiaglio, a due passi dalla città, era considerata varesina, anche perchè varesini erano i proprietari.

L'intendente provinciale De Battisti nel 1790 segnalava come esistenti a Varese due fabbriche di « *piatti di terra* » (5), non sappiamo se alludeva alla Nobili e all'Adamoli del vicino Cabiaglio.

All'epoca del Dipartimento del Verbano (1797-98) che ebbe per capoluogo Varese, furono stese, su richiesta delle Autorità centrali, diverse relazioni sull'attività economica del Dipartimento. Essi si trovano presso l'Archivio di Stato di Milano:

« *Maiolica che si fabbrica in Cabiaglio Valcuvia, smercio nello stato Sardo e Svizzero* », si legge nella relazione del Ricettore di Finanza di Laveno, Giuseppe Maria Gajazzi;

« *Fabbrica di maiolica esistente a Cabiaglio di Valcuvia* » segnala il relatore Carlo Daverio che doveva essere un tipo un po' bizzarro: si firma « *Solitario dell'Alpi Verbano* »;

« *Maioliche di Cabiaglio Valcuvia* » segnala pure il relatore Bernago della 2ª Legione, e altrettanto fa il relatore Domenico Adamoli: « *una (sottinteso fabbrica) di maiolica a Cabiaglio* ».

Nessuno di costoro parla della Nobili di Varese, forse aveva già cessata la produzione.

Gli Adamoli, proprietari di una delle fabbriche cabiagliesi, appartenevano al ceppo degli Adamoli varesini, ed erano grossi esponenti del borgo, setaioli, discendenti dagli Adamollo (il nome si alterò in Adamoli) che abitavano nel quartiere di Santa Maria e di cui Giovanni Adamollo rimase noto per aver scritto una cronaca di Varese che è un testo fondamentale per la storia della città; alla famiglia appartennero i noti patrioti locali Domenico e Giulio Adamoli.

Da una lettera dell'Antiquario Ernesto Cattaneo di Milano, indirizzata agli scolari di Cabiaglio che sotto la guida della loro insegnante

(4) G. MORAZZONE, *Le maioliche di Milano*, Ed. G. Görlich, Milano 1948, pag. 23.

(5) L. GIAMPAOLO, *Note su un'inchiesta economica del 1790 ecc.*, *Riv. Soc. Stor. Var.* fasc. XII, pag. 195.

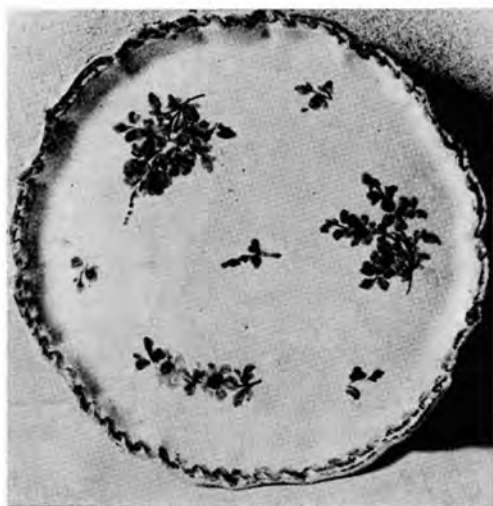


Fig. 1 - Ceramiche di Castel Cabiaglio.

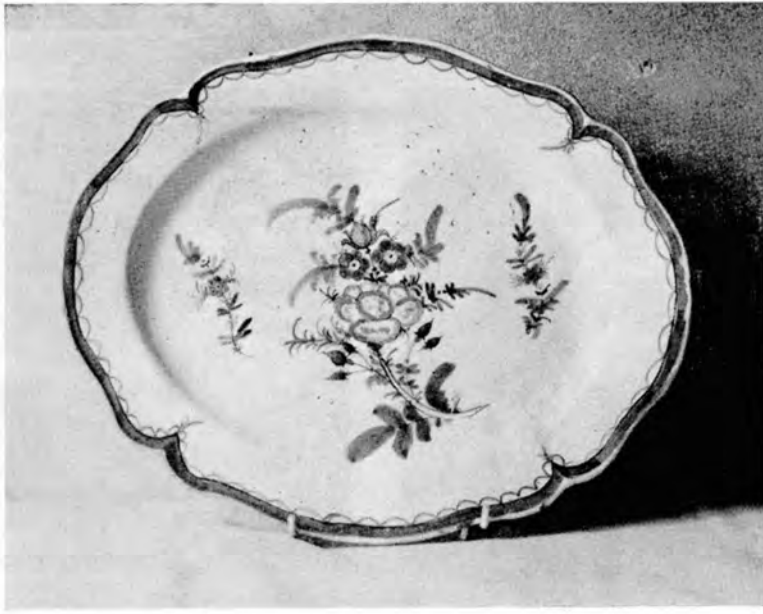


Fig. 2 - Ceramiche di Castel Cabiaglio.

Gabriella Bottarelli svolgevano alcune ricerche storiche sul loro paese (si erano rivolti a competenti per aver notizie)] apprendiamo che la fabbrica degli Adamoli si trovava presso la chiesa di San Carlo e che ancora qualche anno fa si potevano vedere varie canne fumarie e vasche dette volgarmente « *bozze* » dove si faceva depositare la creta per depurarla dai corpi estranei.

Apparteneva verso il 1768, come già detto, ad Antonio Francesco Adamoli che scrisse anche una memoria sulla lavorazione della « *Maiolica resistente al fuoco* » rimasta inedita e che ora si trova in possesso del pittore A. Sassu.

La fabbrica sfruttava l'argilla che si cavava nelle località: « *Pian di creta* » a 800 metri circa e « *Sotto i mott* », presso il paese. Volgarmente era detta « *terra creta* » ed era ricercata anche dai bambini che si divertivano a foggiar con essa figurine.

L'argilla di Cabiaglio era conosciuta da tempo e ne parlano studiosi e compilatori di guide e dizionari.

Scrivono l'Amoretti: (« *Viaggio da Milano ai tre laghi* », Milano, Silvestri, 1824, pag. 194) « ...e lasciando alla destra Cabiaglio ov'è della buona argilla e dello zolfo prodotto da piriti scomposte, andrà a Brincio... ».

1854) leggiamo: « *Cabiaglio... 448 abitanti, Sup. pertiche nuove*

E nel dizionario Corografico della Lombardia (Covelli, Milano, 10.759. *Estimo scudi 13.886... Vi erano boschi molti e ricchi, ma diminuiti dai tagli fattivi negli ultimi anni; vi abbonda l'aquifoglio (Ilex aquifolium L.) dalla cui corteccia ricavasi il vischio. Nei contorni vi è buona argilla per fare stoviglie* ».

Probabilmente anche a Cabiaglio si cavavano nei dintorni, come si faceva a Ghirla, il feldspato e la silice necessari per la fabbricazione delle ceramiche.

M. Gioia nella sua « *Discussione economica nel Dipartimento del Lario* », scritta nel 1804 e pubblicata a Lugano da L. Ruggia e C. nel 1837, elenca le fabbriche di maiolica e terraglie del Dipartimento e scrive: « *La fabbrica più piccola è quella di Cabiaglio che appena accendesi cinque o sei volte all'anno con dieci fasci ogni volta, totale 50* ». Il fascio corrispondeva a libbre 100 di 28 once, in totale si consumavano quindi poco più di 70 chilogrammi di legna per ogni accensione dei forni. (Il Gioia era molto preoccupato per il depauperamento dei boschi in corso

dovuto ai bisogni delle nascenti industrie, all'aumento delle carbonaie e al grande consumo di legna e di carbone di legna per riscaldamento).

Aggiungeva che la buona argilla richiedeva circa 26 ore di cottura. I tornitori nelle fabbriche di terracotta, maolica, terraglie eran pagati « a travaglio » e guadagnavano da 50 soldi a tre lire e mezza giornaliera, paghe allora notevoli, assai superiori a quelle dei tessitori.

E il Gioia comentava: « *Il lusso è meno liberale nelle mercedi che i bisogni di prima e seconda necessità* ».

Si vede che gli operai della ceramica di Cabiaglio allora non dovevano esser molti. Alcuni specialisti nell'uso del tornio, altri nella decorazione. Predisponevano una certa quantità di materiale da cuocere nello spazio di due mesi o poco più e poi mandavano il tutto ai forni.

La produzione veniva smerciata nei dintorni e come dice la citata relazione Gajazzi, anche nei vicini stati Svizzero e Sardo.

Ma le iniziative che mostrano di riuscire, di solito si moltiplicano.

E' certo che le fornaci di ceramica a Cabiaglio fossero più di una.

Scriva ancora il Cattaneo (*Lettera citata*) che una seconda fornace appartenente alla famiglia Stella, esisteva nella casa Brioschi in Via San Rocco, di fronte alla « *Casa di Betlemme* ».

Esiste un secondo manoscritto intitolato: « *1770 - Libretto di ricordi e secreti per la Fabbrica di Majolica ad uso di Giacomo Antonio Stella* ».

La fabbrica però dovette cessare o modificare i « *secreti* » perchè il titolo porta la postilla: « *Più non serve per la majolica; e in seguito alcune annotazioni di diversi Autori in Morale e detti Filosofici* ».

Una terza fornace sorse « *a palazzo* » ora casa Pietro Cattaneo, dove in uno scavo vennero in luce una grande quantità di frammenti di scodelle, scarti di lavorazione.

Il Cattaneo scrive ancora che da una notizia dell'archivio di Venezia (*Diversorum 387, n.º 112*), si apprende che quattro ceramisti di Bassano (dove vi erano ben note ceramiche) si portarono a Cabiaglio, non si sa se chiamati o di loro iniziativa, a insegnare l'arte del ceramista. Io penso chiamati.

La ceramica o le ceramiche di Cabiaglio, non solo fabbricavano soggetti semplici quali stoviglie di uso quotidiano e corrente, ma anche servizi da tavola e boccali di una certa pretesa, belli per linea e motivi decorativi.

« *Il vasellame* (scrive sempre il Cattaneo che è in possesso di diversi esemplari di ceramiche di Cabiaglio), *piatti, scodelle, boccali e vasi in genere, venivano decorati con fiori, felci ecc., traendo spunto dalla flora locale: sui boccali la decorazione preferita era invece un « bacco » seduto sopra una botte nell'atto di brindare con il bicchiere alzato. Inoltre altra decorazione preferita era quella di serpentelli, uccelli e figure umane con un certo spirito caricaturale. Non mancavano soggetti di carattere religioso e sui piatti venivano a volte messe le iniziali dei committenti o anche il nome per esteso* ».

La ceramica di Cabiaglio non porta marchio ma è riconoscibile per la caratteristica decorazione, per i colori e per la semplicità dei motivi.

Un esperto vi può dal disegno o dalla maggiore o minore delicatezza o armonia dei colori, riconoscere la mano di più ceramisti. Ebbe probabilmente il suo massimo nel settecento, seconda metà, si esaurì nel primo quarto dell'ottocento.

Trattarono della ceramica cabiagliese, oltre ai citati, ancora il Baroni in « *Le maioliche antiche di Lodi* » a pagina 18 in *Ceramica italiana ecc.*; Aligi Sassu, *Ceramica di Castel Cabiaglio, Domus, 1949* e su altre Riviste.

La ceramica di Cabiaglio, per l'interessamento del sig. Cattaneo, è ben documentata nell'archivio del Museo internazionale della ceramica di Faenza con cenni storici e fotografie.

Nell'ultimo cinquantennio, m'informa sempre il Cattaneo, furono fatti due tentativi per riutilizzare le argille di Cabiaglio per la fabbricazione di ceramiche. Il primo da parte di Alberto Brioschi che interruppe la fabbricazione avendo dovuto partire per la Francia, il secondo da parte del pittore Aligi Sassu con la collaborazione di bravi artisti, nel 1949, ma fallì per mancanza di appoggi e di aiuti.

Perchè il Sassu ritentasse di dar vita alle ceramiche cabiagliesi lo dice egli stesso; chiestoglielo « *ci condusse sul posto e prese in mano un bel vaso, vi battè sopra con le nocche delle dita, dal vaso sentimmo sorgere nell'aria un suono di puro cristallo* ».

« *Ecco perchè nel settecento a Castel Cabiaglio si venne a fare ceramiche d'arte, ecco perchè io oggi nello stesso posto ritorno a farle* ». (*Domus*, Vol. 1°, 1949, pag. 26).

NOTIZIARIO

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

a cura della Associazione Storica ed Archeologica « M. Bertolone » di Angera.

ATTIVITA' DELLA ASSOCIAZIONE

Prosegue l'opera dell'Associazione che si articola soprattutto sulle attività di ricerca e di scavo e sulla divulgazione dei problemi della storia e dell'archeologia locale.

Dopo le proficue campagne di scavo condotte alla necropoli romana dal 1971 al 1974 dalla nostra Associazione, con le sue sole forze e con notevole impegno anche finanziario, i lusinghieri risultati ottenuti hanno risvegliato l'interesse del mondo accademico per questo importante angolo di archeologia lombarda.

Per l'impegno della Soprintendenza alle antichità della Lombardia e della nostra Associazione si è resa possibile, durante la campagna del 1975, una stretta collaborazione tra i nostri soci e gli studiosi degli Istituti di Archeologia dell'Università degli Studi di Pavia e della Università Statale di Milano.

La campagna del 1976 è poi stata diretta dalla Professoressa Sena Chiesa, con la collaborazione di studenti e di specializzandi dell'Università Statale di Milano, e con più ampie disponibilità finanziarie rispetto al passato.

Queste positive esperienze di lavoro in comune dovrebbero avere, come ci auguriamo, naturale continuazione nelle prossime campagne.

Per quanto si riferisce alla attività di divulgazione è sempre stato costante l'impegno dei soci che si è concretizzato in alcune iniziative; sono state organizzate conferenze (come quelle dei soci Groeteke e Miravalle Astini), gite di studio (come quella in visita agli amici del gruppo archeologico di Mergozzo e quella in visita alla Società Storica Locarnese) e si è ospitata, nel maggio 1976, la XII riunione degli aderenti al Centro Studi Preistorici e Archeologici di Varese, nelle accoglienti sale della Rocca Borromeo.

La collaborazione con le organizzazioni scolastiche della zona ha impegnato la Associazione nella preparazione di materiale didattico.

Qualche incertezza invece, e purtroppo ulteriori rinvii, nell'approntamento del piccolo Museo Archeologico di Angera, dove sono raccolti ed ordinati, in attesa di poter essere esposti al pubblico, i numerosi corredi della Necropoli romana.

L'avvicinamento di giunta al governo della Città di Angera ha provocato, soprattutto nei primi mesi, grosse difficoltà all'operare della nostra Associazione.

Sebbene lentamente, si dovrebbe però ora riprendere una proficua collaborazione nella speranza di poter offrire a breve scadenza alla città di Angera almeno una sala delle sue raccolte archeologiche.

Circa l'opera di salvaguardia dei nuovi trovamenti archeologici diamo qui di seguito un succinto elenco delle più recenti segnalazioni.

ANGERA

NECROPOLI ROMANA

Patrocinati dalla Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, sono proseguiti gli scavi alla necropoli romana (lotto interno cimitero).

La campagna, condotta sotto la direzione della prof. G. Sena Chiesa, ha permesso il ricupero di una trentina di tombe del tipo ad incenerizione ed inumazione in sabbia. Ammontano così a circa 140 le tombe sinora scavate sistematicamente e presto vedremo realizzata la pubblicazione di tutti gli scavi effettuati, a cui gli Istituti di Archeologia dell'Università di Milano e Pavia stanno attivamente lavorando da più di un anno.

TOMBA A CREMAZIONE DALLA NECROPOLI

Lavori di sbancamento con pala meccanica che si svolgevano ad ovest del cimitero hanno portato in luce ed in parte rovinato, una tomba romana a cremazione. La zona aveva dato anche in passato copiosi ritrovamenti ed anche quest'ultimo rientra, come i precedenti, nell'area della necropoli romana. Trattasi di una tomba in nuda terra a forma sub-circolare che presenta in quattro punti opposti ed estremi resti di grosse travi carbonizzate. Essa era situata ad una cinquantina di metri dalla provinciale Angera - Sesto Calende, in terreno di proprietà comunale (mapp. 1780).

- Corredo: — anello digitale in ferro con pietra dura incastonata
— spiedo ricurvo in ferro
— barretta in ferro a sezione quadrangolare L = cm. 33, con capocchia
— 2 chiavelle in ferro
— 42 grossi chiodi
— 63 piccoli chiodi, di cui alcuni con punta ricurva
— framm. bronzo
— framm. di lucerna
— framm. di due piatti in terra sigillata
— framm. di due olpi grandi
— olpe integra
— urnetta frammentata
— framm. di vasetti a pareti sottili con tre diversi tipi di decorazione a rotella
— 5 balsamari in vetro, fusi e contorti dal calore
— framm. di pane carbinizzato
— dente umano framm. (premolare di giovane donna)
— framm. ossei umani calcinati
- Inoltre, tramite il Sig. *Ravasi*, seppellitore comunale, sono stati recuperati:
— specchio argenteo circolare
— framm. di olpe vitrea (collo ed ansa) verosimilmente appartenenti al corredo della tomba suddetta.

Il ricco corredo, anche se molto frammentato, di questa tomba potrebbe riconfermare la presenza nella necropoli di aree sepolcrali più o meno ricche, testimonianti o ceti od epoche diverse.

La provenienza infatti da questo mappale di un vasetto di « Aco Acastus » trovato circa quarant'anni or sono e del bel framm. di stampo con decorazioni incise esposto al Museo di A., fanno pensare ad un'area sepolcrale con corredi più ricchi del solito, anche se beninteso, quest'ipotesi dovrà trovar conferma in ulteriori scoperte.

La mancanza della moneta, le precarie condizioni della lucernetta e la dubbiosa attribuzione dell'olpe vitrea, non consentono di dare un'assegnazione cronologica esatta alla tomba, tuttavia dalla tipologia delle olpi e dei vasetti a pareti sottili riteniamo di poter ascrivere alla prima metà del II° secolo.

Il recupero di alcuni frammenti fittili di rivestimento parietale e di una ventina di mattoni cilindrici (*suspensurae*) appartenenti all'ipocausto di casa o di terme, effettuato durante i lavori di scavo della *casa Fontana*, riconfermano l'ipotesi già formulata dal Bertolone in occasione di un identico ritrovamento nell'adiacente cortile dell'oratorio S. Filippo e pongono di nuovo in evidenza l'importanza di questi fortuiti ricuperi (segnal. Maioli).

Scavi per la costruzione di un edificio in *via Arena*, hanno portato in luce una bella fusarola in pietra, molti frammenti di orli a listello, ed embrici, testimonianti un'abitazione romana di epoca tarda. (segnal. Maioli).

In *Capronno* (Angera), località « Pramaiur », durante gli scavi per il metanodotto è stata trovata una punta di lancia in ferro. Anche se tradizione e testimonianze indicano per certa la presenza longobarda in loco, non è per ora possibile attribuire quest'ultimo bel ritrovamento a quel periodo. (segnal. Pizzinato).

Il Sig. *Ravasi*, seppellitore comunale, ha fatto gentilmente pervenire al nostro Museo il seguente materiale:

- framm. di moneta indecifrabile
- framm. di pettine carbonizzato
- framm.i di falcetto con codolo ricurvo
- framm. di vasetto a pareti sottili
- framm.i di due coppe con piede
- framm.i di due piattini in terra sigillata
- lucerna « FORTIS » framm.
- 3 lucerne a becco corto framm.
- 2 olpi framm. e framm.i di olpi diverse
- poculo framm.
- urna cineraria framm.
- fiasca vitrea a collo lungo framm.

Luigi Innocenti

Più di 15.000 manufatti di selce trovati lungo la riva del Lago Maggiore (in una zona delimitata dal promontorio del Monte Ispra a sud e dalla foce del torrente Bardello a nord), arricchiscono il quadro dei già abbondanti ritrovamenti preistorici del Varesotto. Questi reperti furono quasi tutti raccolti in superficie, fra le sabbie, a partire dal 1976. Le circostanze geologiche e la evidente tipologia suggeriscono, già dopo un primo esame preliminare, la attribuzione dei vari strumenti lavorati alle prime fasi del mesolitico. Una conferma di questa ipotesi potrebbe contribuire a colmare una lacuna finora esistente fra le testimonianze paleolitiche ed epipaleolitiche della Lombardia dall'una parte ed i ritrovamenti dal neolitico fino alle soglie della storia dall'altra.

Alcuni centinaia di strumenti lavorati, per lo più tendenti al microlitismo, costituiscono l'elemento di rilievo dei manufatti. La selce è quasi sempre patinata e spesso levigata, nei colori tendenti dal giallo al beige, al marrone-scuro.

Alcune selci sono anche bianche, grigie e nere. In due esemplari si distinguono, dalla patina, una prima lavorazione e un ritocco eseguito in tempi posteriori.

I ritrovamenti provengono da tre settori della spiaggia del Verbano, denominati Lavorascio (L), Sabbie d'Oro (S) e Bardello (B), e da un quarto settore (C) costituita da una cava (di ca. 100 m di diametro e 2,50 m di profondità massima) distante ca. 400 m dalla spiaggia Sabbie d'Oro ed elevata ca. 8-10 m sul livello del lago. Tutta la zona è stata interessata dall'ultima glacificazione (würmiana).

I mezzi meccanici hanno creato, nello sbancamento della sabbia, una parete in cui è affiorata, nella parte sud-est della cava, una lente sabbiosa estesa verticalmente per 2,20 m con selci e resti di carbone.

La stratigrafia documentata fino a 2,50 m mostra:

fino a m 1,10 terra nera di coltura - con pochi manufatti;

da m 1,10 a m 1,56 sabbia gialla grossolana - con molti manufatti e resti di lavorazione;

da m 1,56 a m 1,71 ghiaia gialla fine - senza manufatti;

da m 1,71 a m 1,81 lente di sabbia scura - con resti di carbone e manufatti;

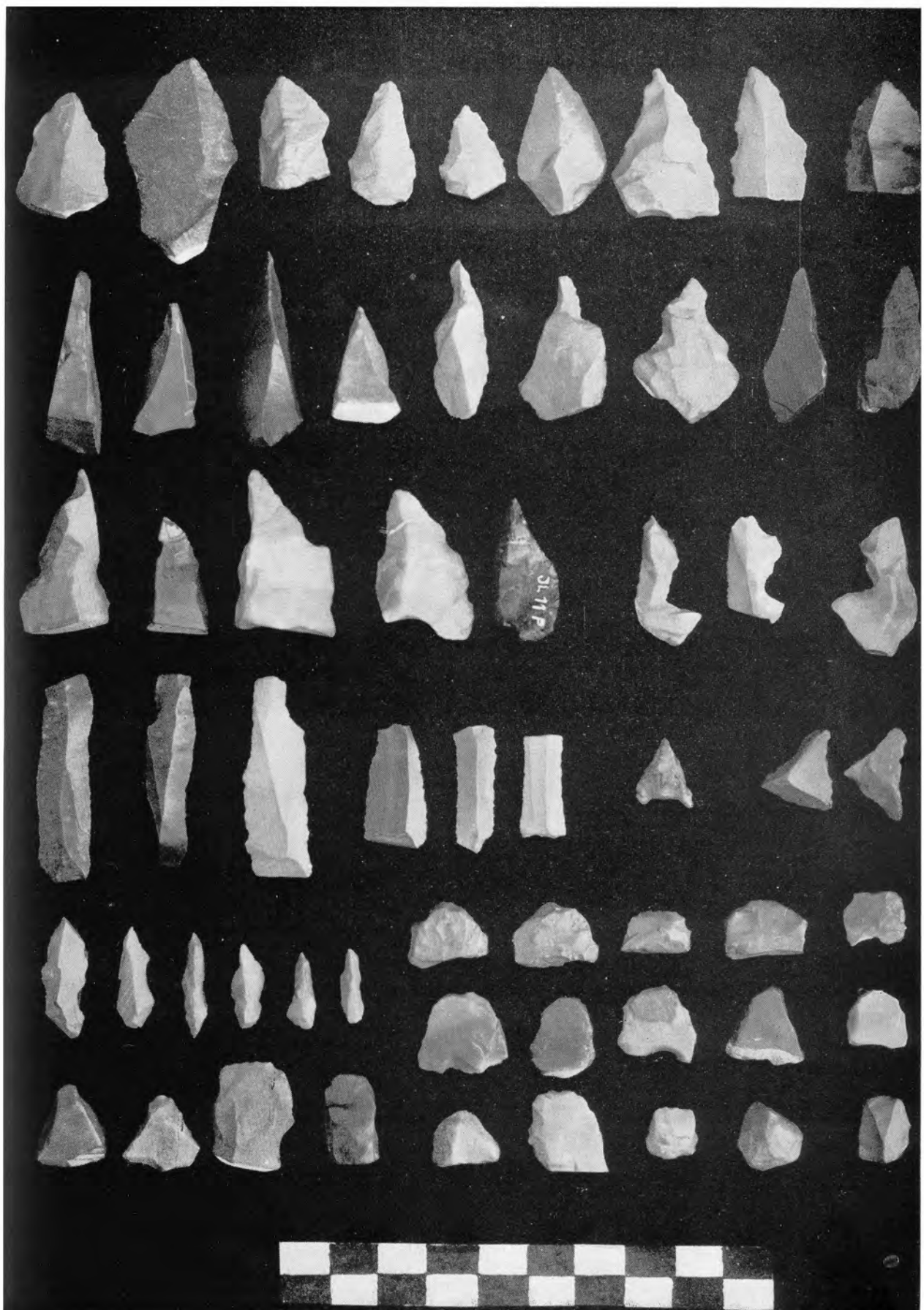
da m 1,81 a m 2,21 ghiaia grossa con poca sabbia gialla - senza manufatti;

da m 2,21 sabbia melmosa gialla-grigia - sterile;

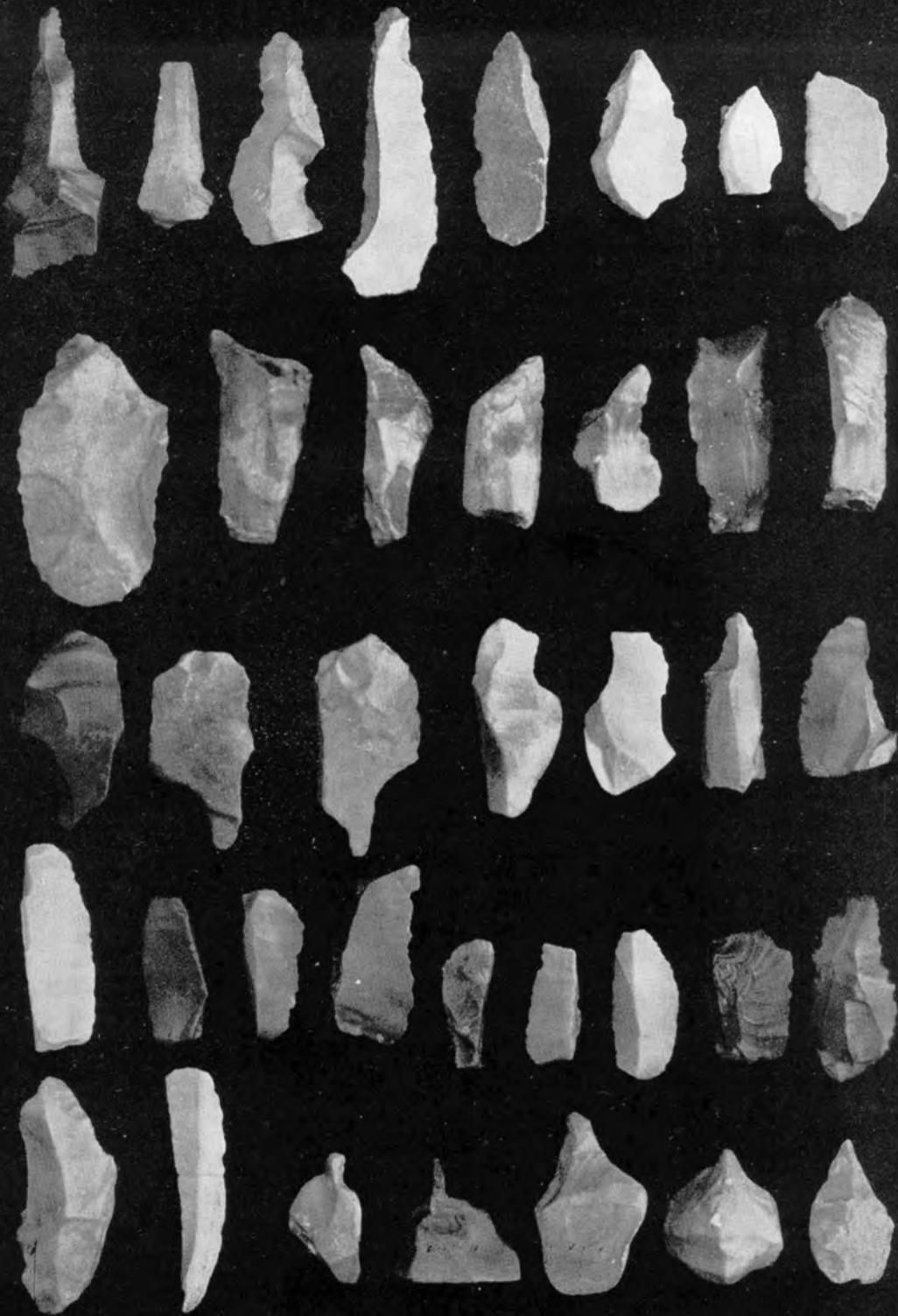
sono stati raccolti 100 g di carbone disponibili per una eventuale analisi radio-carbonica. Si potrebbe ipotizzare che la lente di sabbia scura abbia costituito un fondo di abitazione o un focolare. La estrazione continua di sabbia dalla cava diminuisce progressivamente le possibilità di uno studio approfondito in questa zona di rinvenimento.

Tecnica di lavorazione e tipologia. - Il ritocco è per lo più marginale, raramente profondo, quasi mai invadente. Solo in un caso (Tav. I, 42) un grattatoio a unghia ha il ritocco coprente.

Abbondanti sono i grattatoi: lunghi, corti, semicircolari, a muso, carenati. La maggior parte dei grattatoi è lavorata su base di scheggia o nucleo, solo pochi sono su base di lama. Grattatoi e coltelli (Tavv. III e II, 23-30) sono caratteristici



Sl. 11P





per questa « facies Ispra ». Non mancano nè becchi (Tav. II, 10-14) nè bulini (Tav. I, 17-23). I punteruoli sono caratterizzati da esemplari come Tav. II, (34-38).

Alcuni strumenti (Tav. I, 24-26) si potrebbero interpretare come ami da pesca. Pensando alla pesca vari strumenti potrebbero avere servito come coltelli per eliminare le squame (Tav. II, 16-18) o per aprire molluschi (Tav. III, 18-19). Le punte sono di vari tipi (Tav. I, 1-9, 33, 36-41), di cui 33 come punta a base troncata. Solo due i triangoli (Tav. I, 34-35). Del tutto eccezionale lo strumento Tav. I, 1, simile a una piccola daga, con ritocco alterno. Gli strumenti Tav. II, 5-8 sono coltelli appuntati a dorso curvo (Federmesser) che ricordano una radice maddaleniana della facies.

I parenti più vicini di questa cultura mesolitica troviamo nella « Facies Fürsteiner » con componente geometrica, nella Svizzera centrale (*), nel Wauwilermoos a nord-ovest di Lucerna.

Friedhelm Groetke

Con il malavventurato progredire della rovinosa speculazione edilizia che sta indelebilmente guastando la naturale bellezza della località *la punta*, e con il disinteresse delle locali autorità, si stanno distruggendo le tracce di un notevole abitato preistorico, da noi già segnalato nel fascicolo XII di questa Rivista. Prosegue la raccolta del materiale fittile che permetterà una valutazione critica dell'insediamento.

Un'altra desolante segnalazione viene dal *Castello-recinto di S. Cristoforo* dove, nei mesi scorsi, una ignorante bravata ha procurato notevoli danni, purtroppo irreparabili, alla torre d'ingresso.

Nell'uno e nell'altro caso si pone come nota ancor più sconcertante l'assoluta indifferenza con cui la comunità e le sue autorità accolgono il rilievo di questi gravi guasti recati in danno di un già esiguo patrimonio culturale.

Giugi Armocida

(*) Dr. René Wyss, Conservatore al Schweizerisches Landesmuseum di Zurigo, che ha guidato scavi nel Wauwilermoos, ha gentilmente preso in visione il materiale di Ispra e afferma una relazione fra la tipologia dei due ritrovamenti.

Si veda:

A. BROGLIO, *Risultati preliminari delle ricerche sui complessi epipaleolitici della Valle dell'Adige*, in: *Preistoria Alpina*, Vol. 7 (1971), pagg. 135-241.

G. NANGERONI, *Il glaciale quaternario nell'anfiteatro del Verbano e lungo i rami del Lario* da: « *Scritti geografici* », Milano, 1975, pagg. 105-116.

R. WYSS, *Das Mesolithikum*, in: *Ur-und Frühgeschichtliche Achäologie der Schweiz*, Band I, pagg. 123-144.

TRAVEDONA

Nel cortile della casa parrocchiale antistante la chiesa di S. Vito è conservato un frammento marmoreo altomedioevale che ci è stato segnalato dal parroco Don Mario Gandini.

Questo inedito reperto, facente parte forse di un pluteo o di un ambone, misura cm. 65 x 35 e presenta una decorazione ad « intreccio longobardo » formato da due trecce disposte parallelamente.

Il motivo più piccolo, che delinea il bordo di questo frammento, è formato da due nastri intrecciati bisolcati; la matassa più grande presenta invece un intreccio vimineo a tre nastri bisolcati. Questo frammento si inserisce negli analoghi ritrovati nel vicino S. Donato di Sesto Calende e dei più noti della Basilica Ambrosiana di Milano.

Il motivo ad intreccio, tipico della cosiddetta « scultura longobarda »; è qui però abbastanza tardo ed i nastri ci appaiono allentati e sconnessi così da farci ritardare la datazione al X-XI secolo.

In ogni caso l'antichità della dedicazione della chiesa a S. Vito (già ricordata nel dugentesco « Liber Notitiae Sanctorum Mediolani ») ci fa pensare che il frammento qui descritto facesse parte della decorazione della primitiva cappella costruita in Travedona.

*Marco Tamborini
Maryse Ribolzi Tamborini*

LAGO DI MONATE

Nell'agosto 1975 su segnalazione del Sig. Franco Marcora è stata rinvenuta una piroga monofossile, probabilmente preistorica, nel lago di Monate, comune di Travedona.

Con l'aiuto dei componenti l'Associazione e di alcuni volontari la piroga è stata recuperata e senza toglierla dall'acqua è stata ricoverata a breve distanza (circa 50 metri) in luogo protetto.

Un primo sommario esame del reperto ha permesso di classificarlo come piroga monofossile della varietà B secondo Cornaggia Castiglioni (*Le piroghe preistoriche italiane*, Milano 1967), e come tale probabilmente ascrivibile ad età preistorica.

Nelle condizioni attuali misura:

lunghezza	cm. 510
larghezza max.	cm. 90
altezza max. del bordo	cm. 25
spessore del fondo	cm. 10 circa

E' mancante di parti della prua, presenta due fori passanti nella chiglia piatta, nella parte centrale, e una spaccatura longitudinale centro-posteriormente. Per il resto è in discrete condizioni di conservazione.

Il luogo del ritrovamento è a breve distanza dalle stazioni palafitticole già note.

La piroga è identica per tipologia a quella rinvenuta nello stesso lago nel 1899 (Magni, 1903), attualmente conservata al Museo di Como, per altro di dimensioni minori.



Sesto Calende: tipica urna golasecchiana a denti di lupo.



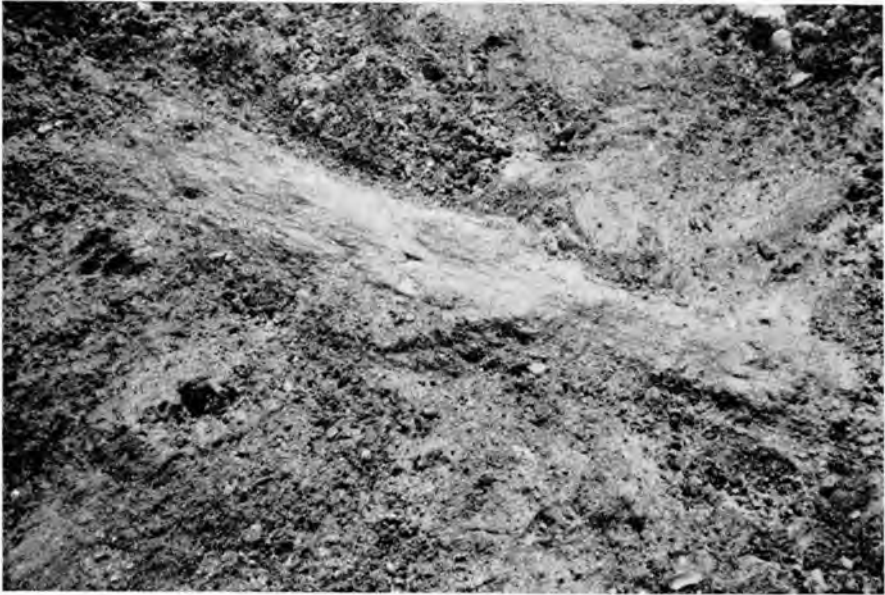
Sesto Calende: tipica coppa golasecchiana



Castelletto Ticino: Coltello in ferro.



Travedona: Frammento di ambone marmoreo medioevale.



Isolino del lago di Varese: Palo orizzontale affiorato sulla riva.



Lago di Monate: la piroga scoperta recentemente.

Sembra differire, per tipologia, dalle altre due rinvenute nel 1971 nello stesso lago, sebbene un confronto sia impossibile, mancando, per questo, documentazione bibliografica.

Maryse Ribolzi Tamborini

SESTO CALENDE

Nel Giugno del 1975 è stato aperto al pubblico il Museo Civico di Sesto Calende, con sede al Palazzo Comunale.

Il Museo, che espone reperti protostorici, gallici, romani e medievali di provenienza locale, è soprattutto imperniato su una quantitativamente e qualitativamente valida collezione di reperti della Cultura di Golasecca (800-450 a.C.).

I sigg. Daverio Cesare e Guerroni Alessandro, che hanno curato l'allestimento del Museo hanno altresì approntato una guida dello stesso: (« Reperti protostorici al Museo Civico di Sesto Calende ») che oltre ad una semplice presentazione degli aspetti della Cultura di Golasecca, offre un inventario fotografico dei reperti esposti.

I resti di una fornace databile al XV sec. d.C. sono venuti in luce nel Luglio 1975 in Propr. Frontini in via XX Settembre, durante lavori edili volti a rimuovere una vecchia bottega.

Gli operai, nello scavare una buca al disotto del muro perimetrale, rinvenivano un « pozzetto » di pietra e mattoni, al fondo del quale (circa 70 cm. al di sotto del livello stradale) ricuperavano:

- n. 1 stampo fittile raffigurante un angelo;
- n. 1 brocchetta fittile invetriata rotta in più pezzi al momento dello scavo;
- n. 1 triangolino fittile con sigla in rilievo;

(tali oggetti avevano la funzione di dividere i piatti al momento della cottura).

In seguito affiorarono i resti di una struttura circolare in pietra e mattoni, all'esterno della quale si reperirono numerosi frammenti ceramici, resti carboniosi e scorie di lavorazione.

Il « pozzetto » è stato interpretato come il camino del forno, le cui pareti esterne erano date dalla anzidetta struttura semicircolare.

Il 15 dicembre 1975, si è tenuta una conferenza con larga partecipazione di pubblico, organizzata dal Museo, sul tema: « La Cultura di Golasecca » relatore A. Mira Bonomi.

Una grande tomba a cassa di beole riferibile alla cultura di Golasecca è stata ricostruita ai giardini pubblici.

Tale sepoltura venuta in luce alcuni anni orsono in località Gaiaccio, prop. Balzarini, è eccezionale per dimensioni (lung. m. 2, largh. m. 1, h. m. 1) e per modalità tecniche di costruzione.

Un muraglione a secco attribuibile alla Cultura di Golasecca è stato scoperto nell'Agosto 1975 in località Rastrell Rosso, durante uno sterro edilizio.

L'opera muraria, costituita da grossi ciotoli fluviali, resta un unicum. Purtroppo, essendo sita al centro di un cortile agricolo è mancando disponibilità finanziarie, non è stato possibile impedirne la ricopertura.

Alessandro Guerroni

CASTELLETTO TICINO

Nel corso di lavori edili, in località Dorbiè nell'Agosto 1975, è venuta in luce una ricca sepoltura attribuibile al periodo II B della Cultura di Golasecca.

Purtroppo lo scavo, condotto con una ruspa, ha permesso una precaria conservazione dei reperti metallici, ed una pressochè totale distruzione di quelli fittili, di cui solo per l'urna cineraria e la coppa coperchio è possibile il restauro.

Tra gli oggetti metallici più significativi il corredo comprendeva:

- n. 1 coltello in ferro a lama curvilinea con 3 chiodi ferma manico;
- n. 1 corredo da toeletta maschile in ferro, con pinzetta;
- n. 1 fibbia di cinturone in bronzo.

Tali reperti, custoditi temporaneamente dal Museo di Sesto Calende, sono stati consegnati dal Conservatore dello stesso alla Soprintendenza del Piemonte, che è quella competente per i materiali provenienti da Castelletto Ticino.

Alessandro Guerroni

RINVENIMENTI ALL'ISOLINO DI VARESE

All'Isolino di Varese l'abbassamento del livello lacustre a causa di una forte siccità, ha permesso di individuare, nella prima decade di agosto 1976, lungo tutta la riva che si snoda dal ristorante al vecchio molo di pietra, la presenza di una struttura lignea. E' posta al di sotto di neppure 2 cm di terriccio e sassi. Dai saggi effettuati in vari punti della riva, si è potuto constatare che essa prosegue sia verso il lago che verso l'interno, ove inizia il gradino di cemento. E' costituita da pali accostati orizzontalmente in maniera non sempre regolare, a volte, tuttavia, quasi a spina di pesce.

In alcuni punti sono state individuate teste di pali, di 14 cm. di dm. circa che risulterebbero perciò infitti verticalmente nel complesso ligneo. Accanto si sono raccolti sporadici reperti litici e fittili.

Daria Banchieri

